

KATHY REICHS
CADAVERI INNOCENTI
(Death Du Jour, 1999)

A tutti coloro che sono sopravvissuti
alla Grande Tempesta di Ghiaccio del Québec nel 1998

Nous nous souvenons

RINGRAZIAMENTI

Esprimo la mia profonda gratitudine al dottor Ronald Coulombe, specialista in incendi; alla signora Carole Péclet, specialista in chimica, al dottor Robert Dorion, responsabile di Odontologia al Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale; a Louis Metivier, del Bureau du Coroner de la Province de Québec per aver condiviso con me il loro sapere.

Il dottor Walter Birkby, antropologo forense dell'Ufficio del Patologo Legale di Pima County, Arizona, mi ha fornito informazioni sul recupero dei resti carbonizzati. Il dottor Robert Brouillette, capo delle divisioni di Medicina Neonatale e di Medicina Respiratoria al Montréal Children Hospital, mi ha aiutato per quanto riguarda i dati sulla crescita infantile.

Curt Copeland, coroner della contea di Beaufort, Carl McCleod, sceriffo, e l'investigatore Neal Player del dipartimento dello sceriffo della stessa contea mi hanno prestato una preziosa collaborazione. Anche l'investigatore Mike Mannix della polizia di stato dell'Illinois ha risposto a molti quesiti relativi alle indagini per omicidio. Il dottor James Tabor, professore di Studi Religiosi presso l'University of North Carolina a Charlotte, mi ha dato notizie circa i culti e i movimenti religiosi.

Leon Simon e Paul Reichs mi hanno parlato di Charlotte e della sua storia. Sono particolarmente grata al secondo per le sue osservazioni sul manoscritto. Il dottor James Woodward, consigliere alla University of North Carolina di Charlotte, mi ha offerto il suo appoggio incondizionato lungo l'intera stesura del romanzo.

Un grazie speciale al dottor David Taub, sindaco di Beaufort e straordinario primatologo, per aver risposto con prontezza e sollecitudine alla nutritissima serie di quesiti che gli ho inviato; al dottor Lee Goff, professore di Entomologia alla University of Hawaii a Manoa, per non avermi abbandonato nonostante le mie infinite domande sugli insetti; al dottor Michael

Bisson, professore di Antropologia alla McGill University, per avermi fornito una miniera di informazioni sulla stessa McGill University di Montréal e in genere su tutto ciò che mi era necessario conoscere.

Due libri mi sono stati particolarmente utili nella stesura dell'opera: *Plague: A Story of Smallpox in Montréal* (1991) di Michael Bliss, Harper Collins, Toronto, e *Cults in Our Midst: The Hidden Menace in Our Everyday Lives* (1995) di Margaret Thaler Singer con Janja Lalich, Jossey-Bass Publishers, San Francisco.

Un sentito ringraziamento anche alla mia agente Jennifer Rudolph Walsh per la sua affettuosa assistenza e ai miei editor Susanne Kirk e Maria Rejt: senza di loro Tempe non potrebbe raccontare le sue storie.

1

Se i corpi c'erano, io non riuscivo a trovarli.

Fuori il vento infuriava. Dentro la chiesa vecchia il raschiare della mia paletta e il ronzio del generatore che alimentava la stufa risuonavano sinistri nell'enorme spazio vuoto. In alto, i rami graffiavano le assi che chiudevano le finestre, simili ad artigli contro lavagne di legno.

Dietro di me, ma non troppo vicino, un gruppetto di persone aspettava, i pugni chiusi nascosti dentro le tasche. Le sentivo saltellare per il freddo, ora su un piede, ora sull'altro, facendo scricchiolare gli stivali sul terreno gelato. Nessuno parlava. Il freddo imponeva il silenzio.

Osservai un cono di terra spianarsi docilmente sotto i movimenti agili della mia paletta. La struttura granulare del sottosuolo era stata una gradita sorpresa: vista la superficie, mi aspettavo un terreno compatto e ghiacciato per l'intera profondità dello scavo; invece, il clima insolitamente mite delle ultime due settimane aveva consentito alla neve di sciogliersi e al suolo di ammorbidirsi in una fanghiglia. Un tipico esempio della fortuna di Tempe. E se l'illusorio sprazzo di primavera era stato subito cancellato da una rentrée del consueto clima artico, il terreno era rimasto morbido e facile da scavare. Bene. La notte prima la temperatura era scesa a meno tredici. Male. Il terreno non aveva fatto in tempo a ghiacciare di nuovo, ma l'aria era gelida, e avevo le dita così fredde che non riuscivo quasi più a piegarle.

Eravamo già al secondo scavo, eppure sul setaccio non c'erano che sassolini e frammenti di pietre. A quella profondità non c'era da aspettarsi granché, ma non si poteva mai dire: non mi era mai capitata un'esumazione che andasse come previsto.

Mi voltai verso un uomo imbacuccato in un parka nero imbottito di pelliccia e con in testa un berrettone di lana. Calzava un paio di stivali in pelle allacciati da cui spuntavano due paia di calze arrotolate. Le guance avevano il colore della minestra di pomodoro.

«Ancora una decina di centimetri», dissi, accompagnando la frase con un gesto della mano che indicava: lentamente, molto lentamente.

L'uomo annuì e affondò la vanga nella buca poco profonda con un grugnito alla Monica Seles che batte il servizio.

«*Quelques centimètres!*» gridai, prendendogli l'attrezzo di mano. Solo qualche centimetro! E gli mostrai ancora una volta il movimento che stavo facendo dall'inizio della mattina per suggerire l'idea di un coltello che taglia in orizzontale. «Dobbiamo ottenere degli strati sottili.» Ripetei la frase in francese, molto lentamente.

Era evidente che l'uomo non era d'accordo con i miei ritmi. Forse il lavoro noioso, forse il pensiero di dissotterrare un morto, di fatto Minestra di Pomodoro aveva solo fretta di finire e di andarsene via.

«Guy, per favore, prova di nuovo», disse una voce maschile alle mie spalle.

«Sì, padre.» Borbottio.

Guy riprese il lavoro scuotendo la testa ma scavando il terreno così come gli avevo indicato, e poi gettando la terra nel setaccio. Tornai a concentrarmi sulla buca cercando la conferma che ci stavamo avvicinando a una tomba.

Stavamo lavorando da ore e intorno a me sentivo montare la tensione; la temperatura si stava irrigidendo e le suore oscillavano sui piedi sempre più velocemente. Sentii di dovermi voltare per rivolgere al gruppetto uno sguardo rassicurante, o almeno così speravo, dato che avevo le labbra talmente intirizzite che faticavo a muoverle.

Le sei facce, contratte dal freddo e dall'ansia ricambiarono il mio sguardo. Una nuvoletta di vapore apparve e scomparve di fronte a ciascuna di esse e sei sorrisi scoccarono nella mia direzione. Accompagnati da un'alacre pregare.

Dopo quasi due ore lo scavo aveva raggiunto il metro e mezzo di profondità e, come per la prima buca, avevamo trovato solo terra. Ero sicura di avere le dita dei piedi congelate e che Guy fosse sul punto di andare a prendere la ruspa. Va bene, era giunto il momento di tirare i remi in barca.

«Padre, credo che dovremmo ricontrollare i registri delle sepolture.»

Il sacerdote esitò un istante, poi: «Sì, certo. E magari ne approfittiamo

per un caffè e un sandwich».

E si avviò verso una serie di porte in legno situate in fondo alla chiesa abbandonata seguito dalle suore che si avviarono trotterellando a capo chino fra la terra smossa, i veli bianchi svolazzanti sulla schiena dei cappotti neri di lana. Pinguini. Chi l'aveva già detto? Ah, sì: i Blues Brothers.

Spensi la lampada portatile e mi unii alla processione con gli occhi incollati al pavimento di terra battuta, stupita dalla quantità di frammenti ossei inglobati nel terreno. Fantastico. Avevamo scavato nell'unico angolo di tutta la chiesa dove non avevano mai sepolto nessuno.

Padre Ménard aprì una delle porte e in fila indiana uscimmo alla luce del giorno. Gli occhi pretesero qualche secondo per abituarsi, nonostante il cielo plumbeo che sembrava inghiottire ogni guglia e ogni torre del convento. Dalle Alture Laurenziane spirava un vento gelido che sollevava veli e colletti.

Il nostro gruppetto procedette verso un edificio adiacente, in pietra grigia come la chiesa ma di dimensioni più contenute. Dopo una rampa di scale ci ritrovammo su una veranda di legno intarsiato, da dove entrammo in una porta laterale.

All'interno l'aria era calda e secca, una sensazione gradevole dopo il freddo pungente della chiesa vecchia. Ovunque odore di tè, di naftalina e di fritto.

Senza dire una parola, le religiose si tolsero gli stivali, mi sorrisero e una alla volta scomparvero oltre una porta sulla destra, proprio nel momento in cui una suora minuscola avvolta in un enorme maglione da sci arrivava strascicando i piedi. Mi guardò sbattendo le palpebre dietro le lenti spesse e subito tese il braccio per prendere il mio parka. Io esitai, temendo che il peso dell'indumento le avrebbe fatto perdere l'equilibrio precipitandola a terra. Ma lei mi sollecitò con un deciso cenno del capo e delle dita, sicché non mi restò che sfilarmi il giaccone, depositarglielo sulle braccia e aggiungervi guanti e cappello. Era la donna più anziana che avessi mai visto.

Seguii padre Ménard lungo un corridoio buio e infinito fino a un piccolo studio che odorava di colla e di carta vecchia. Un crocifisso incombeva su una scrivania così grande che mi domandai come avesse potuto oltrepassare la porta; le pareti erano rivestite di legno scuro quasi fino al soffitto e una mensola ospitava alcune statuette con le facce tristi come quella dell'uomo sulla croce.

Padre Ménard si accomodò su una delle due sedie di legno di fronte alla scrivania e mi invitò a sedermi sull'altra. Il fruscio della tonaca, il tintinnio

del rosario... per un attimo mi ritrovai a St. Barnabas, nell'ufficio del priore, di nuovo nei pasticci. *Smettila, Brennan. Hai più di quarant'anni, sei una professionista affermata, un'antropologo forense. Queste persone ti hanno chiamata perché hanno bisogno di te.*

Il sacerdote sollevò un volume rilegato in pelle dal ripiano della scrivania, lo aprì su una pagina segnata da un nastrino verde e sistemò il libro fra di noi. Trasse un profondo respiro, chiuse le labbra ed espirò.

Il disegno mi era ormai familiare. Una griglia con una serie di file suddivise in tanti rettangoli identificati da un numero o da un nome. Il giorno precedente avevamo trascorso ore chini su quello schema, confrontando le descrizioni e la documentazione relativa alle sepolture con il corrispondente rettangolo sulla griglia. Poi eravamo andati sul posto e avevamo segnato le posizioni esatte.

Suor Elisabeth Nicolet doveva trovarsi nella seconda fila a partire dal muro settentrionale della chiesa, terzo rettangolo da sinistra. Giusto accanto a madre Aurélie. Invece non c'era. E non c'era neppure madre Aurélie.

Indicai una tomba nella stessa posizione ma diverse file più in basso. «Okay, Raphael dovrebbe essere qui.» Scesi ancora di qualche fila. «E qui ci sono Agathe, Véronique, Clément, Marthe ed Eléonore. Queste sono le sepolture tra il 1840 e il 1850, giusto?»

«*C'est ça.*»

Spostai il dito sulla porzione dello schema che corrispondeva all'angolo sudoccidentale della chiesa. «E queste invece sono le tombe più recenti. I resti che abbiamo trovato confermano la documentazione.»

«Sì, quelle sono state le ultime, appena prima che la chiesa venisse abbandonata.»

«Intorno al 1914, se non sbaglio.»

«Sì, era il 1914.» Il padre aveva lo strano vezzo di ripetere parole e frasi.

«Elisabeth è morta nel 1888?»

«*C'est ça*, 1888. E madre Aurélie nel 1894.»

Non aveva senso. Le tombe, o quanto meno le loro tracce, dovevano trovarsi là. Le sepolture del 1840 ci avevano già restituito alcuni frammenti, come scaglie di legno e parti metalliche della bara. Nell'ambiente protetto all'interno della chiesa, e con quel tipo di terreno, gli scheletri dovevano essere abbastanza in buono stato. Ma allora dov'erano Elisabeth e Aurélie?

La vecchia suora tornò portando del caffè e dei sandwich su un vassoio. Il vapore che saliva dalle tazze le aveva appannato gli occhiali e si muoveva incerta, a passettini, senza mai sollevare i piedi dal pavimento. Padre

Ménard si alzò e prese il vassoio.

«*Merci*, suor Bernard. È stata molto gentile, davvero molto gentile.»

La suora annuì e sgusciò via senza nemmeno pulirsi le lenti degli occhiali. Mentre mi versavo il caffè la osservai con attenzione: aveva le spalle larghe quanto la mia vita.

«Quanti anni ha, suor Bernard?» domandai prendendo un croissant salato. Salmone in insalata e una foglia di lattuga.

«Nessuno lo sa con certezza. Quando venivo qui in convento da bambino, prima della guerra, lei era già qui. La seconda guerra mondiale, ovviamente. Dopodiché è andata a insegnare nelle missioni; è stata molto tempo in Giappone, poi in Camerun. Supponiamo che abbia più di novant'anni.» Bevve un sorso di caffè. Era un sorseggiatore rumoroso.

«È nata in un paesino del Saguenay, e dice di essere entrata in questo ordine a dodici anni.» Rumore di sorseggio. «Dodici anni. All'epoca nelle zone rurali del Québec l'anagrafe non funzionava tanto bene.»

Diedi un morso al croissant e subito tornai a stringere le dita intorno alla tazza di caffè. Il tepore era delizioso.

«Padre, per caso esiste qualche altro documento? Non so, delle vecchie lettere, altre piantine, qualcosa che non abbiamo ancora controllato?» Cercai di piegare le dita. Erano completamente insensibili.

Il prete indicò le carte sparpagliate sulla scrivania e fece spallucce. «Questo è tutto ciò che ho avuto da suor Julienne. È l'archivista del convento, quindi...»

«Capisco.»

Suor Julienne e io ci eravamo scritte e sentite per telefono. Era stata lei a contattarmi per parlarmi del progetto, e io mi ero subito incuriosita. Si trattava di un caso molto diverso rispetto a quelli che tratto di solito, per lo più morti recenti che richiedono l'intervento del coroner. L'arcidiocesi infatti mi aveva incaricato di esumare e analizzare i resti di una santa. Veramente non era ancora santa, e il problema era appunto quello. Elisabeth Nicolet era stata proposta per la beatificazione e io dovevo trovare la sua tomba per verificare che le ossa fossero proprio le sue. Il resto del lavoro spettava al Vaticano.

Suor Julienne mi aveva assicurato che la documentazione era attendibile. Tutte le tombe nella chiesa vecchia erano state catalogate e riportate su una piantina. Le ultime sepolture risalivano al 1911, poi la chiesa era stata abbandonata e, nel 1914, chiusa a causa di un incendio. In seguito ne era stata costruita una più spaziosa e il vecchio edificio era caduto nel dimentica-

toio. Luogo chiuso. Documentazione attendibile. Un gioco da ragazzi.

E allora dov'era Elisabeth Nicolet?

«Non c'è niente di male a chiedere. Forse suor Julienne non le ha dato qualche carta perché non la riteneva importante.»

Fece per aggiungere qualcosa ma poi cambiò idea. «No, sono sicuro che mi ha dato tutto, comunque chiederò. Suor Julienne ha dedicato molto tempo a queste ricerche. Molto tempo.»

Lo guardai uscire dalla stanza e intanto finii il croissant e ne presi un secondo. Quindi incrociai le gambe e presi a massaggiarmi le dita dei piedi. Bene. Stavo recuperando la sensibilità. Sorseggiai un po' di caffè e raccolsi una lettera dalla scrivania.

L'avevo già letta altre volte. Quattro agosto 1885. A Montréal infuriava un'epidemia di vaiolo. Elisabeth Nicolet scriveva al vescovo Edouard Fabre implorandolo di imporre la vaccinazione ai parrocchiani ancora in buona salute e di utilizzare l'ospedale cittadino per quelli infetti. La scrittura era precisa, il francese bizzarro e antiquato.

Il convento Notre Dame de l'Immaculée Conception era immerso nel silenzio, e la mia mente cominciò a vagare. Ripensai ad altre esumazioni, per esempio a quella del poliziotto di Saint-Gabriel. In quel cimitero le bare erano interrate di un metro, e avevamo finito per trovare monsieur Beaupré in fondo al suo lotto anziché all'inizio, spostato di quattro tombe rispetto alla posizione indicata sui documenti. E ripensai all'uomo di Winston-Salem che non era nella sua bara; al suo posto, una donna con un vestito a fiori. I dirigenti del cimitero si erano trovati di fronte a un duplice problema: stabilire dove fosse finito il defunto e a chi appartenesse il cadavere nella bara. Ma così la famiglia non aveva potuto risepellire il nonno in Polonia e gli avvocati erano scesi sul sentiero di guerra.

Udii il suono di una campana e un fruscio di passi in corridoio. La suorina decrepita stava di nuovo venendo a trovarmi.

«*Serviette*», gracchiò. Sobbalzai versandomi il caffè sulla manica. Com'era possibile che una donnina così piccola producesse un suono così potente?

«*Merci*» Presi il tovagliolo che mi porgeva.

Ignorandomi, si avvicinò e cominciò a strofinarmi la manica. Un minuscolo apparecchio acustico spuntava dietro l'orecchio destro. Sentii il calore del suo respiro e notai che aveva il mento orlato di peli bianchi. Profumava di lana e di acqua di rose.

«*Et voilà*. Quando arriva a casa, la lavi in acqua fredda.»

«Sì, sorella.» Riflesso condizionato.

Posò lo sguardo sulla lettera che avevo in mano. Fortunatamente era scampata al caffè. Si chinò per vedere meglio.

«Elisabeth Nicolet è stata una grande persona. Una persona di Dio. E che purezza... che austerità!» *Pureté. Austérité.* Immaginai che il francese delle lettere di Elisabeth dovesse assomigliare molto a quello di suor Bernard.

«Sì, sorella.» Avevo di nuovo nove anni.

«La faranno santa.»

«Sì, sorella. È per questo che stiamo cercando le sue ossa. Così potranno ottenere la giusta considerazione.» Non sapevo proprio quale fosse la giusta considerazione per le ossa di una santa, ma suonava bene.

Presi la piantina e gliela mostrai. «Questa è la chiesa vecchia.» Segnai la fila lungo la parete nord e indicai un rettangolo. «E questa è la sua tomba.»

La vecchia suora studiò a lungo la griglia con le lenti a qualche millimetro dal foglio.

«Non è là», tuonò infine.

«Prego?»

«Non è là», e con il dito nodoso indicò il rettangolo. «Questo è il posto sbagliato.»

Padre Ménard tornò proprio in quel momento in compagnia di una suora alta con le sopracciglia nere e folte che si univano sopra la radice del naso. Il prete mi presentò suor Julienne, che sorrise.

Non fu necessario ripetere ciò che suor Bernard aveva detto: di sicuro l'avevano sentita dal corridoio. Forse l'avevano sentita anche a Ottawa.

«È il posto sbagliato. State cercando nel posto sbagliato», ripeté la vecchia.

«Che cosa vuoi dire?» domandò suor Julienne.

«Stanno cercando nel posto sbagliato», insistette. «Non è là.»

Padre Ménard e io ci scambiammo uno sguardo.

«E dov'è, allora?» le chiesi.

Suor Bernard si chinò sulla piantina ancora una volta e puntò il dito sull'angolo sud-orientale della chiesa vecchia. «È qui. Con madre Aurélie.»

«Ma sor...»

«Le hanno spostate. Le hanno messe nelle bare nuove e poi le hanno sistemate sotto una specie di altare. Qui.»

E puntò di nuovo il dito sullo stesso angolo.

«Quando?» domandammo all'unisono.

Suor Bernard socchiuse gli occhi. Le labbra avvizzite dagli anni presero a muoversi in calcoli silenziosi.

«Era il 1911. L'anno in cui sono arrivata qui come novizia. Me lo ricordo perché qualche anno dopo la chiesa è andata a fuoco e l'hanno sigillata con le assi. Io ero stata incaricata di mettere dei fiori sul loro altare. Ma era un lavoro che non mi piaceva perché andare là da sola mi faceva paura. Però lo facevo lo stesso per compiacere Dio.»

«E che cosa ne è stato dell'altare?»

«L'hanno tolto negli anni Trenta. Adesso è nella chiesa nuova, nella Cappella del Sacro Infante.» Ripiegò il tovagliolo e cominciò a raccogliere le tazze. «Una volta quelle due tombe erano segnate da una targa, che adesso non c'è più. Ormai nella chiesa vecchia non ci va più nessuno, e la targa l'hanno tolta da anni.»

Padre Ménard e io ci scambiammo un altro sguardo. Lui si strinse lievemente nelle spalle.

«Sorella», feci io, «lei per caso saprebbe indicarci la tomba di Elisabeth?»

«*Bien sur.*»

«Adesso?»

«Perché no?» Tintinnio di tazze.

«Lasci stare le stoviglie», suggerì padre Ménard. «Si metta cappotto e stivali, sorella, e ci porti su questa tomba.»

Dieci minuti dopo eravamo nuovamente nella chiesa vecchia. Il tempo non era migliorato e, anzi, si era fatto più freddo e più umido. Neanche il vento era calato e i rami continuavano a sbattere contro le assi delle finestre.

Suor Bernard si avviò incerta verso la chiesa, sostenuta da me e da padre Ménard. Sotto gli strati di vestiti la sentii spigolosa e senza peso. Dietro di noi, suor Julienne munita di penna e blocco per appunti e la piccola folla delle suore spettatrici. Guy chiudeva il corteo.

Suor Bernard si fermò vicino all'angolo sudorientale. Sul velo si era infilata un berretto di lana verdina lavorato ai ferri, chiuso sotto il mento. La osservammo guardarsi a destra e a sinistra in cerca di punti di riferimento. Tutti gli occhi del gruppo convergevano sull'unica macchia di colore presente all'interno di quel luogo desolato.

Feci cenno a Guy di riposizionare la luce. Suor Bernard non ci badò e si allontanò leggermente dal muro. Sguardo a sinistra, occhiata a destra, poi di nuovo sguardo a sinistra. In alto. In basso. Verificò la sua posizione u-

n'ultima volta e tracciò una linea nel terreno con il tacco della scarpa. O almeno ci provò.

«È qua.» La sua voce squillante rimbombò contro i muri di pietra.

«È sicura?»

«È qua.» Non si poteva dire che non fosse una persona decisa.

Fissammo tutti il segno che aveva tracciato.

«Le bare sono piccole. Non sono delle bare normali. C'erano solo ossa, così tutto è stato sistemato nelle bare piccole.» E aprì le braccia per indicare le dimensioni di un bambino. Tremava. Guy puntò la lampada sul fazzoletto di terra ai suoi piedi.

Padre Ménard ringraziò l'anziana religiosa e chiese a due altre suore di riaccompagnarla in convento. La osservai ritirarsi: in mezzo alle altre due sembrava una bambina ed era così piccola che l'orlo del vestito strusciava per terra.

Chiesi a Guy di prendere un'altra lampada e di portarla sul luogo indicato; recuperai la sonda lasciata all'altro scavo, ne posizionai la punta sul luogo indicato da suor Bernard e premetti sul manico a T. Niente da fare. In quel punto il terreno non si era sgelato e la sonda che stavo utilizzando - una sonda a punta sferica per non danneggiare ciò che si trovava sottoterra - non riusciva a penetrare lo strato superficiale parzialmente ghiacciato. Riprovai, spingendo con più forza.

Calma, Brennan. Non saranno molto contenti di avere una bara col co-perchio sfondato, o una futura santa con il teschio in frantumi.

Mi tolsi i guanti, strinsi le dita sul manico a T e spinsi di nuovo. Questa volta la superficie cedette e la sonda riuscì a penetrare nel terreno. Soffocai l'impulso di accelerare i tempi e cominciai a esaminare il suolo a occhi chiusi valutando ogni minimo cambiamento di consistenza. Una resistenza minore poteva significare uno spazio vuoto dove qualcosa si era decomposto. Una resistenza maggiore, invece, poteva indicare la presenza di un osso o di un oggetto. Niente. Ritirai la sonda e riprovai in un altro punto.

Al terzo tentativo percepii qualcosa. Ritirai e inserii a una decina di centimetri sulla destra. Di nuovo. C'era qualcosa di solido poco oltre la superficie.

Mi voltai verso il prete e le suore con il pollice alzato, e chiesi a Guy di andare a prendere il setaccio. Misi da parte la sonda, presi una pala e cominciai a sollevare dei sottili strati di terra e a gettarli sul setaccio, spostando di continuo lo sguardo dalla buca all'attrezzo. Dopo una mezz'oretta finalmente vidi ciò che stavo cercando: le ultime palate di terra erano mol-

to più scure della terra rossiccia già sul setaccio.

Lasciai la pala per la paletta, mi chinai sulla buca e con grande cautela grattai il fondo eliminando i residui di terra e livellando la superficie. Quasi subito cominciò a delinearsi un ovale scuro di circa un metro. Quanto allo spessore, potevo solo tirare a indovinare, visto che l'oggetto era ancora sepolto nella terra non scavata.

«Qui c'è qualcosa», annunciai in una nuvoletta di fiato e distendendo il busto.

Suore e prete si mossero come un sol uomo e si avvicinarono per sbirciare nella buca. Mostrai loro l'ovale aiutandomi con la punta della paletta. Proprio in quel momento la scorta di suor Bernard si riunì al resto del gregge.

«Potrebbe trattarsi di una tomba, che in effetti sembra essere piuttosto piccola. Mi sono tenuta un po' troppo sulla sinistra, quindi adesso dovrò lavorare su questa porzione», e indicai il punto su cui ero accovacciata. «Scaverò tutto intorno alla sepoltura e poi scenderò in profondità. In questo modo riusciremo ad avere una vista laterale della tomba via via che lo scavo procederà. Ed è anche più comodo per la mia schiena. La trincea esterna inoltre ci consentirà di estrarre la bara lateralmente, se sarà necessario.»

«E che cos'è quella macchia?» domandò una suorina con la faccia da giovane esploratrice.

«Quando un elemento con un'alta percentuale di materia organica si decompone, lascia il terreno più scuro. Potrebbe essere la bara di legno, o anche i fiori sepolti con essa.» Non volevo entrare nel merito del processo di decomposizione. «Quella macchia spesso è il primo segno della presenza di una tomba.»

Due suore si fecero il segno della croce.

«Ma questa è Elisabeth o madre Aurélie?» mi domandò una suora più anziana, la palpebra inferiore mossa da un tremito.

Sollevai le mani aperte a indicare che non potevo saperlo, quindi mi rinfilai i guanti e cominciai a smuovere con la paletta il terreno sulla metà destra della macchia per esporre l'ovale, allargando al contempo il lato destro della buca verso l'esterno di un buon mezzo metro.

Di nuovo il lugubre silenzio della chiesa vecchia fu interrotto dal rumore della paletta e della terra gettata sul setaccio. Poi: «Quello per caso è qualcosa?» La suora più alta indicò il setaccio.

Mi alzai a guardare, grata di avere una scusa per sgranchire un po' le

gambe.

La suora mi stava indicando un piccolo frammento bruno rossastro.

«Ci può scommettere il... Certo che è qualcosa, sorella. Sembrerebbe un pezzetto di legno della bara.»

Presi un sacchetto di carta dalla mia scorta, lo segnai con la data, il luogo e altre informazioni pertinenti, quindi lo infilai nel setaccio. Avevo le dita completamente addormentate.

«Care signore, è tempo di mettersi al lavoro. Suor Julienne, lei si occuperà di tutto ciò che troveremo. Scriva i dati sul sacchetto e poi li inserisca al computer, così come si era detto. Siamo a...» Guardai la buca. «... circa mezzo metro sotto. Suor Marguerite, lei voleva scattare delle foto, vero?»

La suora annuì e mi mostrò la macchina fotografica.

Si misero al lavoro, liete che le lunghe ore di osservazione fossero finite. Io lavoravo con la paletta mentre la suora con il tremore alla palpebra e la giovane esploratrice si occupavano del setaccio. Cominciammo a trovare molti frammenti e nel giro di poco tempo vedemmo un profilo delinearsi nel terreno più scuro. Legno. Molto deteriorato. Niente di buono.

Con la paletta, ma anche a mani nude continuai a scoprire quella che speravo fosse una bara. La temperatura era davvero rigida e le dita avevano perso del tutto la sensibilità; eppure dentro il mio parka stavo sudando. *Ti prego, fa' che sia lei*, pensavo. Ma chi stavo pregando?

Mentre allargavo lo scavo verso nord scoprendo una porzione di legno sempre più estesa, l'oggetto cresceva anche nel senso della profondità. Lentamente, affiorarono i contorni: esagonali. La forma delle bare. Mi sforzai di non urlare un alleluia! - appropriato al luogo ma poco professionale, mi dissi - e continuai a raschiare la terra finché la parte superiore dell'oggetto non fu del tutto esposta. Era una bara molto piccola che stavo scoprendo dal basso verso l'alto. Posai la paletta e presi un pennello incrociando nel frattempo lo sguardo di una delle mie "setacciatrici". Le sorrisi. Lei fece altrettanto e la palpebra si lanciò in un frenetico balletto.

Spazzolai con il pennello la superficie del legno liberata da decenni di terra compatta. Tutti si erano fermati a guardarmi. Gradualmente, sul coperchio della bara emerse un oggetto in rilievo, appena sopra il punto più largo. Giusto il posto per una targa. Adesso era il mio cuore a lanciarsi in una danza frenetica.

Continuai a spazzolare finché non riuscii a mettere a fuoco l'oggetto: era ovale, metallico, con il bordo finemente lavorato. Presi uno spazzolino da denti e ne pulii delicatamente la superficie fino a far comparire delle lette-

re.

«Sorella, potrebbe passarmi la torcia, per favore? È là, con il resto del materiale.»

Di nuovo, si mossero tutte come un sol uomo. Pinguini che zampeggiavano verso l'acqua. Puntai il fascio di luce sulla targa: ELISABETH NICOLET, 1846-1888. FEMME CONTEMPLATIVE.

«Eccola», dissi a voce alta.

«Alleluia!» urlò suor Giovane Esploratrice. L'etichetta ecclesiastica non consentiva niente di più.

L'esumazione dei resti di Elisabeth Nicolet ci impegnò per altre due ore. Le suore, e anche padre Ménard, si buttarono sul lavoro come laureandi in antropologia al loro primo scavo. Intorno a me era tutto uno svolazzare di abiti: si setacciava la terra, si riempivano sacchetti, si etichettava, si impiava, il tutto sotto l'occhio vigile della macchina fotografica. Senza troppa convinzione, ma collaborava anche Guy.

La bara, pur essendo piccola, non fu però affatto facile da dissotterrare. Il legno del coperchio era molto danneggiato e l'interno si era riempito di terra aumentando enormemente il peso del nostro reperto. La trincea laterale si era rivelata utile ma purtroppo avevo sottostimato lo spazio necessario, e così dovemmo allargare lo scavo di un altro mezzo metro per consentire a un'asse di legno di scivolare sotto la bara. Alla fine riuscimmo a sollevare il tutto utilizzando delle corde in polipropilene.

Alle cinque e mezzo stavamo bevendo un caffè nella cucina del convento, esausti ma con le dita che finalmente cominciavano a riacquistare la sensibilità. Elisabeth Nicolet e la sua piccola bara erano chiuse nel retro del furgone dell'arcidiocesi insieme alla mia attrezzatura. Il giorno dopo Guy avrebbe portato il tutto al Laboratoire de Médecine Légale di Montréal, dove lavoro come antropologa forense per la provincia del Québec. E dato che i morti storici non rientrano nei lavori di mia competenza, il Bureau du Coroner mi aveva concesso un permesso speciale per occuparmi di quel caso: avrei trascorso due settimane in compagnia delle ossa di Elisabeth.

Posai la tazza e cominciai a salutare. Di nuovo. Le suore mi ringraziarono. Di nuovo. E mi sorrisero con le facce tese, già in ansia per i risultati delle mie analisi. Erano delle instancabili dispensatrici di sorrisi.

Padre Ménard mi accompagnò fino alla mia automobile. Si era fatto buio e cominciava a cadere un po' di neve. I rari fiocchi che incontravano le mie

guance mi parvero stranamente bollenti.

Il prete mi domandò ancora una volta se non preferissi passare la notte al convento. Alle sue spalle la neve fluttuava nella luce della veranda. E io ancora una volta declinai l'invito. Qualche rapida indicazione stradale e partii alla volta di casa.

Dopo una ventina di minuti su una stradina di campagna a doppio senso di marcia cominciai a pentirmi della mia decisione. I fiocchi di neve che prima dondolavano pigramente davanti ai miei fari, avevano preso a precipitare decisi in una bianca cortina diagonale che copriva la strada e gli alberi che la fiancheggiavano formando uno strato bianco che si ispessiva secondo dopo secondo.

Strinsi il volante con entrambe le mani, che sentivo sudare dentro i guanti. Rallentai fino a raggiungere i trenta. Poi i venticinque. Ogni pochi minuti controllavo la tenuta dei freni. Nonostante viva più o meno stabilmente in Québec ormai da anni, non mi sono mai abituata a guidare in inverno. Pur essendo abbastanza forte e coraggiosa, fatemi guidare con la neve e mi trasformo in un coniglio. Il brutto tempo dell'inverno canadese mi fa ancora reagire come una tipica "meridionale": «Toh, nevica! Be', oggi non si esce». I *québécois* mi guardano e ridono.

Ma come ogni medaglia, anche la paura ha il suo rovescio: cancella qualsiasi stanchezza. E infatti, pur essendo esausta, ero attentissima, con tanto di mascella contratta, collo rigido, muscoli tesi. La Eastern Townships Autoroute era meglio delle stradine secondarie, ma non di molto. In condizioni normali, per raggiungere Montréal da Lac Memphrémagog non ci vogliono più di due ore di macchina. Quel giorno ne impiegai quasi quattro.

Entrai nel mio appartamento poco dopo le dieci, sfinita e felice di essere finalmente a casa, nella mia casa canadese. Ero stata in North Carolina quasi due mesi. *Bienvenue*. Il mio cervello si era già sintonizzato sul francese.

Accesi il riscaldamento e controllai il freezer. Sconfortante. Scongelsi nel microonde un *burrito* - una specie di tortilla messicana ripiena - e lo inaffiai con una birra calda. Non era *haute cuisine* ma riempiva la pancia.

I bagagli che avevo depositato il martedì sera mi aspettavano intatti in camera da letto. Non presi neppure in considerazione la possibilità di disfargli e mi infilai a letto pregustando almeno nove ore di sonno. Non ne passarono quattro che fui svegliata dal telefono.

«*Oui*, sì?» bofonchiai, la transizione linguistica abbandonata nel limbo della mia mente.

«Temperance, sono Pierre LaManche. Sono davvero spiacente di disturbarla a quest'ora.»

Aspettai. Lavoravo per lui da sette anni, ma non era mai successo che il direttore del Laboratoire mi svegliasse alle tre del mattino.

«Spero che sia andato tutto bene a Lac Memphrémagog.» Si schiarì la voce. «Ho appena ricevuto una chiamata dall'ufficio del coroner. È scoppiato un incendio a Saint-Jovite. I pompieri stanno ancora lottando per domare le fiamme. Gli specialisti saranno sul posto domattina presto per stabilire se si tratta di incendio doloso e il coroner vuole che ci siamo anche noi.» Di nuovo si schiarì la voce. «Un vicino dice che gli inquilini erano in casa. Le loro auto sono posteggiate nel vialetto.»

«Perché c'è bisogno di me?» domandai.

«Sembra si tratti di un incendio di grosse proporzioni. Se ci sono dei cadaveri, saranno completamente bruciati. Probabilmente non restano che denti e ossa calcinate. Potrebbe trattarsi di un recupero molto complicato.»

Accidenti. Domani no.

«A che ora?»

«Passo a prenderla alle sei, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Temperance, la avviso che sarà dura: in quella casa c'erano anche dei bambini.»

Puntai la sveglia alle cinque e mezzo.

Bienvenue.

2

Ho trascorso tutta la mia vita adulta nel sud e per me non potrà mai fare troppo caldo. Adoro le spiagge in agosto, i prendisole, i ventilatori a soffitto, l'odore dei capelli sudati dei bambini, il ronzio degli insetti contro le zanzariere. Invece le mie vacanze estive e le pause scolastiche le trascorro in Québec. Durante l'anno accademico mi capita spesso di volare da Charlotte, in North Carolina, dove insegno alla facoltà di antropologia, a Montréal, per lavorare all'istituto di medicina legale. Una distanza di quasi duemila chilometri, direzione nord.

Nel cuore dell'inverno, prima di scendere dall'aereo non manco mai di farmi un discorsetto. Qui fa freddo, mi dico, molto freddo, ma tu ti coprirai

per bene e sarai pronta ad affrontare qualsiasi temperatura. In realtà pronta non lo sono mai, e uscire dal terminal e prendere la prima boccata d'aria per me è sempre uno choc.

Alle sei del mattino del 10 di marzo il termometro della veranda segnava due gradi Fahrenheit. Per il signor Celsius invece erano meno diciassette. Mi ero messa addosso tutto quello che potevo: biancheria di lana, pantaloni, due maglioni, stivali e calzettoni. Tra la pelle e le calze portavo una foderina isolante studiata per tenere caldi i piedi degli astronauti su Plutone. Stessa tenuta preventiva del giorno prima, stesse probabilità di rimanere calda.

LaManche arrivò e diede un colpo di clacson. Chiusi la cerniera del parka, infilai guanti e berretto da sci e schizzai fuori. Non volevo aggiungere allo scarso entusiasmo per quell'uscita mattutina anche il peso di un'inutile attesa in macchina. E poi stavo morendo di caldo.

Mi aspettavo una berlina scura, invece mi salutò con la mano da quella che si sarebbe potuta definire un'utilitaria sportiva: quattro ruote motrici, rosso brillante, linea aerodinamica.

«Bella macchina», dissi saltando a bordo.

«*Merci.*» Mi indicò subito un contenitore con due bicchieri di polistirolo e un sacchetto di Dunkin' Donuts. Dio ti benedica. Presi un saccottino alla mela.

Durante il tragitto verso Saint-Jovite, LaManche mi mise al corrente di ciò che sapeva, ma non aggiunse molto rispetto a quanto mi aveva comunicato con la telefonata notturna. Da una casa sul lato opposto della strada due vicini avevano visto gli inquilini rientrare alle nove di sera, poi erano andati a trovare degli amici e si erano trattenuti fino a tardi. Mentre rincasavano, verso le due del mattino, avevano notato un bagliore in fondo alla strada e subito dopo l'incendio era divampato. Un altro vicino diceva di aver sentito degli scoppi intorno a mezzanotte, o giù di lì, ma poi era andato a dormire. La zona è fuori mano e scarsamente abitata, quindi la squadra dei pompieri era arrivata solo alle due e mezzo; giunti sul posto si erano subito resi conto della gravità della situazione e avevano chiamato rinforzi. Per domare le fiamme, le due squadre di vigili del fuoco avevano dovuto lavorare duramente per più di tre ore. LaManche aveva parlato alle sei meno un quarto con il coroner, che gli aveva confermato due morti accertati e altri presunti, ma in alcuni punti l'edificio era ancora troppo caldo, o troppo pericoloso, per fare delle ricerche. Si sospettava la matrice dolosa.

L'automobile viaggiava nell'oscurità che precede l'alba, diretta alle pen-

dici delle Alture Laurenziane. LaManche parlava poco, e poiché io non sono quel che si dice un tipo mattiniero, la cosa non mi dispiaceva affatto. Il direttore però è un audio-dipendente, e anche quella mattina non rinunciò alla sua perenne colonna sonora di cassette: musica classica, pop, addirittura country-western, rigorosamente convertita in easy listening. Immagino dovesse avere un effetto rilassante, come la musica incolore trasmessa negli ascensori o nelle sale d'aspetto. Su di me, però, ebbe l'effetto opposto.

«Quanto dista Saint-Jovite?» Presi dal pacco viveri uno snack al cioccolato e miele.

«Ci vorranno un paio d'ore. Saint-Jovite è a circa una ventina di minuti da Mont Tremblant. È mai andata a sciare da quelle parti?»

LaManche indossava un parka verde militare lungo fino al ginocchio con il cappuccio bordato di pelliccia. Dalla mia posizione riuscivo a veder gli giusto la punta del naso.

«Oh, sì. Davvero magnifico.»

Sul Mont Tremblant avevo rischiato la morte per assideramento. Era la prima volta che andavo a sciare in Québec, e indossavo una tenuta assolutamente inadatta a quelle temperature: in vetta tirava un vento così freddo che poteva congelare l'idrogeno liquido.

«Com'è andata a Lac Memphrémagog?»

«Innanzitutto la tomba non era dove doveva essere. Per puro caso abbiamo scoperto che la salma era stata esumata e risepolta nel 1911, ma stranamente non risultava da nessuna parte.» *Molto strano*, pensai, bevendo un goccio di caffè tiepido. Stava per arrivare uno Springsteen tutto strumentale. *Born in the U.S.A.* Tentai di evitarlo. «Comunque alla fine l'abbiamo trovata. I resti arriveranno all'istituto oggi stesso.»

«Questo incendio davvero non ci voleva. So che lei sperava di avere una settimana leggera per potersi dedicare a quelle analisi.»

In Québec l'inverno è un periodo di relativa tranquillità per gli antropologi forensi: raramente la temperatura sale sopra lo zero, i fiumi e i laghi ghiacciano, il terreno è duro come pietra e la neve copre ogni cosa; inoltre gli insetti scompaiono e gli animali che rovistano nel terreno cadono in letargo. Risultato: i cadaveri dispersi non vanno in putrefazione, gli annegati non affiorano tra le acque del San Lorenzo, le persone si rinchiudono nelle loro tane proprio come gli animali e i cacciatori, gli escursionisti e i gitanti domenicali smettono di aggirarsi per prati e boschi. In altre parole i morti della stagione precedente vengono ritrovati solo dopo il disgelo primaverile, e quindi fra novembre e aprile i casi di mia competenza - i cadaveri

senza volto che aspettano di ritrovare un'identità - calano sostanziosamente di numero.

L'unica eccezione è costituita dagli incendi, che invece durante i mesi invernali aumentano. In genere i cadaveri vengono esaminati da dentisti forensi e sono identificati attraverso la documentazione odontoiatrica. Inoltre l'indirizzo e le generalità delle vittime sono noti e quindi è possibile procedere a un confronto con la documentazione *ante mortem*. Ma il mio intervento può rendersi necessario quando esistono cadaveri carbonizzati di sconosciuti.

O anche in casi di recuperi particolarmente difficili. LaManche aveva ragione: avevo contato su una settimana non particolarmente pesante, e quel sopralluogo a Saint-Jovite non mi era affatto gradito.

«Forse non mi dovrò occupare personalmente delle analisi», dissi. Mille e uno violini attaccarono *I'm Sitting on Top of the World*. «Probabilmente riusciranno a ottenere dei documenti dalla famiglia.»

«Probabilmente.»

Arrivammo a Saint-Jovite in meno di due ore. Il sole era spuntato, e colorava la cittadina e le campagne circostanti con le sfumature di un'alba ghiacciata. Svoltammo a sinistra imboccando una tortuosa stradina a doppio senso di marcia. Quasi subito incrociammo due carri attrezzi che procedevano in direzione opposta; uno trasportava una Honda grigia tutta ammaccata, l'altro una Plymouth Voyager rossa.

«Vedo che hanno sequestrato le automobili», commentò LaManche.

Dallo specchietto laterale osservai i due automezzi scomparire. La Plymouth aveva un seggiolone da bambini sul sedile posteriore e uno *smile* autoadesivo sul parafrangente posteriore. Subito immaginai un bambino incollato al finestrino, lingua fuori e dita nelle orecchie, che faceva le boccacce al mondo intero. Proprio come capitava a me e a mia sorella da piccole. Forse in quel momento quello stesso bambino giaceva carbonizzato e irricognoscibile in una stanza non troppo lontana.

Nel giro di pochi minuti trovammo ciò che stavamo cercando. Pattuglie di polizia, furgoncini, unità mobili dei mezzi di informazione, ambulanze e anonime automobili fiancheggiavano i lati della strada e di un lungo vialetto di ghiaia.

I cronisti erano riuniti in capannelli, qualcuno parlava, qualcuno sistemava l'attrezzatura. Altri erano rimasti nelle auto, ad aspettare al caldo le notizie per comporre i loro pezzi. Data l'ora, e dato anche il freddo, i curiosi erano sorprendentemente pochi, giusto un'auto di tanto in tanto, che al

massimo tornava indietro per una seconda sbirciata. Più tardi ne sarebbero arrivati molti di più.

LaManche mise la freccia e svoltò nel vialetto, dove un ufficiale in divisa ci intimò di fermarci. Indossava una giubba verde oliva con colletto nero di pelliccia, muffole verde oliva e berretto dello stesso colore con i paraorecchi tirati su. Aveva naso e orecchie color lampone e, parlando, produceva una nuvoletta di vapore. Avrei voluto dirgli di coprirsi le orecchie ma subito mi sentii come mia madre e lasciai perdere. Era adulto e vaccinato, e se gli si fossero spaccati i lobi peggio per lui.

LaManche mostrò il suo tesserino di riconoscimento e la guardia ci autorizzò a proseguire consigliandoci di parcheggiare dietro il furgone azzurro per i rilevamenti. SECTION D'IDENTITÉ JUDICIAIRE recitava una scritta nera sulla fiancata. La squadra della Scientifica era già sul posto. E anche gli specialisti degli incendi dolosi, temevo.

LaManche e io calzammo guanti e berretti e scendemmo dall'auto. Nel frattempo il cielo si era tinto di celeste e il sole scintillava sulla neve caduta nella notte. L'aria era così gelida che sembrava fatta di cristalli e regalava a qualsiasi cosa contorni e colori limpidissimi. Le ombre scure di auto, edifici, alberi e pali della luce proiettate sulla neve sembravano immagini impresse su una pellicola a forte contrasto.

Mi guardai intorno. In fondo al viale vidi lo scheletro annerito di una casa, un garage intatto e un piccolo capannone, tutti in stile chalet alpino e uniti l'uno all'altro da un triangolo di impronte lasciate nella neve. I resti della casa erano circondati da una corona di pini così carichi di neve che le punte dei rami erano piegate verso il basso. Guardai uno scoiattolo avventurarsi su un ramo e poi battere subito in ritirata verso la sicurezza del tronco. Al suo passaggio, una pioggia di neve andò a confondersi con il bianco già a terra.

La casa aveva il tetto molto spiovente e ancora parzialmente ricoperto di tegole annerite e coperte di ghiaccio. La porzione esterna che non aveva preso fuoco era dipinta di un color crema. Le finestre si aprivano nere e vuote, prive dei vetri e della loro intelaiatura turchese.

La metà sinistra era carbonizzata, il retro completamente distrutto. Nel punto in cui tetto e muri si incontravano riuscii a distinguere solo travi annerite. Da qualche punto sul retro si alzavano ancora delle spirali di fumo.

La parte frontale era meno danneggiata. Una veranda in legno si allungava per l'intera larghezza dell'edificio e le finestre del piano superiore si aprivano su piccoli balconcini. Entrambi, veranda e balconi, erano di legno

rosa, ed erano decorati da aperture a forma di cuore disposte a intervalli regolari.

Mi voltai e guardai in fondo al vialetto. Sul lato opposto della strada notai uno chalet simile, dipinto in rosso e blu. Davanti alla porta d'ingresso, un uomo e una donna con le braccia conserte e le mani nascoste sotto le ascelle.

Osservavano in silenzio, strizzando gli occhi nella luce del mattino, le fecce cupe sotto due identici cappelli da caccia arancioni. Erano i vicini che avevano avvertito dell'incendio. Esaminai la strada. Non si vedevano altre abitazioni. Chiunque avesse dichiarato di aver sentito degli scoppi doveva avere un udito molto buono.

Mi incamminai verso la casa insieme a LaManche. Superammo decine di vigili del fuoco imbragati nelle loro variopinte tenute: uniforme gialla, caschi rossi, cinture di sicurezza blu e stivaloni neri di gomma. Alcuni portavano legate sulla schiena delle bombole di ossigeno. Quasi tutti sembravano intenti a raccogliere le loro attrezzature.

Ci avvicinammo a un ufficiale in divisa fermo accanto alla veranda. Come la guardia all'inizio del vialetto, apparteneva alla Sûreté du Québec, probabilmente a un commissariato di Saint-Jovite o di una cittadina dei dintorni. La SQ per gli anglofoni Québec Provincial Police, estendeva la sua giurisdizione sull'intero territorio dello stato, esclusa l'isola di Montréal e le città che disponevano di un corpo di polizia municipale. Ma Saint-Jovite era una cittadina troppo piccola per avere una propria forza di polizia e perciò era intervenuta la SQ, forse chiamata dal capo dei pompieri o forse dai vicini. A sua volta, la SQ aveva contattato gli specialisti in incendi che lavorano presso il nostro istituto, sezione *Incendies-Explosions*. Chissà chi aveva deciso di chiamare il coroner. E quante vittime avremmo trovato? In quali condizioni sarebbero state? Non buone, ne ero certa. Il cuore cominciò a battermi forte.

Di nuovo LaManche mostrò il suo tesserino e il poliziotto lo esaminò.

«*Un instant, docteur, s'il vous plaît*», disse alzando il palmo della mano. Chiamò uno dei vigili del fuoco, gli sussurrò qualcosa e si indicò la testa con un dito. Nel giro di qualche secondo ci vennero consegnati caschi rigidi e maschere. Indossammo queste ultime e appendemmo i caschi al braccio.

«*Attention!*» ci raccomandò l'ufficiale accennando con il capo in direzione della casa. Poi si fece da parte e ci lasciò passare. Oh, poteva star certo che sarei stata attenta.

La porta d'ingresso era spalancata. Superata la soglia, la temperatura calò bruscamente di una decina di gradi per la mancanza di sole. All'interno l'aria era umida e impregnata del puzzo di legno carbonizzato e di intonaco bagnato. Una patina scura copriva ogni superficie.

Di fronte a noi una scala conduceva al piano superiore; a sinistra e a destra due spazi ormai vuoti dovevano essere stati il soggiorno e la sala da pranzo; dietro la scala vedemmo ciò che restava della cucina.

Ero stata sul luogo di un incendio altre volte, ma raramente mi era capitato di vedere una simile devastazione. Sparse ovunque, incastrate negli schienali delle sedie e negli scheletri dei divani, in bilico sulle scale e conficcate nelle pareti e nelle porte, c'erano delle assi carbonizzate, simili a detriti abbandonati sulla spiaggia da una mareggiata. Di mobili e suppellettili erano rimaste solo le carcasse annerite, da soffitti e pareti pendevano cavi di ogni tipo, tubi ritorti schizzavano via dai loro snodi. Intelaiature di finestre, guide delle scale, assi... tutto era orlato da un pizzo di ghiaccioli anneriti.

La casa brulicava di persone protette dai caschi: chi parlava, chi prendeva misure, qualcuno scattava foto e filmava, altri raccoglievano prove e scarabocchiavano su blocchi per appunti. Riconobbi due specialisti del nostro istituto, ognuno reggeva l'estremità di una rotella metrica e, mentre uno rimaneva accovacciato in un punto fisso, l'altro si spostava in cerchio annotando dati ogni pochi passi.

LaManche notò un collaboratore del coroner e si diresse verso di lui. Lo seguì, facendomi largo tra scaffali di metallo contorti, cocci di vetro e quello che pareva un sacco a pelo rosso sventrato, la cui imbottitura mi ricordò dei visceri di carbone.

Il coroner era molto grasso e molto accaldato. Quando ci vide, si stiracchiò leggermente, prese una boccata d'aria e indicò con la mano la devastazione che avevamo intorno.

«Dunque, monsieur Hubert, mi pare di aver sentito che i morti sono due.»

LaManche e Hubert non potevano essere più diversi: il patologo era alto e segaligno, con la faccia lunga di un basset hound; il coroner era rotondo in tutto. Hubert mi faceva pensare alla dimensione orizzontale, LaManche a quella verticale.

Il coroner annuì e il suo triplo mento tremolò sopra la sciarpa. «Al piano superiore.»

«Ce ne sono altri?»

«Non ancora. Ma sotto non hanno ancora finito. Sul retro il fuoco è stato molto più violento. Si pensa che l'incendio sia scoppiato in una stanzetta dietro la cucina, che è bruciata completamente finché il pavimento non è crollato nel seminterrato.»

«Ha già visto i corpi?»

«Non ancora. Sto aspettando il permesso per salire al piano superiore. Il comandante dei vigili del fuoco vuole essere certo che non ci sia pericolo.»

Mi trovai d'accordo con il comandante.

Rimanemmo a scrutare quel disastro, in silenzio. Passò del tempo. Io continuavo a muovere le dita dei piedi e delle mani per evitare che congelassero. Infine tre pompieri scesero dalle scale. Indossavano caschi e maschere per gli occhi, e sembrava che fossero stati incaricati di scovare delle armi chimiche.

«È tutto a posto», disse l'ultimo della fila slacciandosi la maschera. «Adesso potete salire. State solo attenti a dove mettete i piedi e tenete il casco. Il soffitto potrebbe crollare da un momento all'altro, ma i pavimenti sembrano a posto.» Proseguì verso la porta, poi si voltò. «Sono nella stanza sulla sinistra.»

Hubert, LaManche e io ci avviammo sulle scale, con i cocci di vetro e le macerie carbonizzate che ci scricchiolavano sotto i piedi. Mi sentivo già stringere lo stomaco e nel petto mi stava crescendo una sensazione di vuoto. Pur occupandomene per lavoro, non mi sono mai abituata alla vista dei morti in circostanze violente.

In cima alle scale, a sinistra e a destra, si aprivano due porte, di fronte invece c'era subito il bagno. Lassù la situazione sembrava decisamente migliore e gli oggetti, pur danneggiati dal fumo, erano quasi intatti.

Oltre la porta sulla sinistra intravidi una sedia, una libreria e l'estremità di uno di due letti gemelli da cui sporgeva un paio di gambe. LaManche e io entrammo in quella stanza mentre Hubert andò a controllare quella sulla destra.

La parete di fondo era parzialmente bruciata e in alcuni punti spuntavano dietro la tappezzeria a motivi floreali delle robuste travi di legno, nere come il carbone, la superficie ruvida e quadrettata come la pelle di un cocodrillo. «Effetto alligatore», avrebbero scritto gli specialisti di incendi dolosi. Sparpagliati a terra detriti carbonizzati e congelati; su tutto una patina di fuliggine.

LaManche osservò a lungo la stanza, quindi estrasse da una tasca un minuscolo dittafono, registrò data, ora e luogo, e cominciò a descrivere le vit-

time.

I corpi giacevano su due lettini identici disposti a L, che occupavano un intero angolo della stanza. Li divideva un tavolino. Stranamente, entrambe le persone sembravano del tutto vestite, anche se il fumo e il fuoco avevano cancellato qualsiasi indizio su genere o stile degli indumenti. Una vittima indossava scarpe da tennis, l'altra solo un paio di calze sportive, che scoprivano parzialmente uno dei piedi rivelando la caviglia annerita dal fumo. La punta della calza pendeva inerte oltre la punta delle dita. Entrambe le vittime erano adulte, una sembrava più robusta dell'altra.

«Vittima numero uno...» attaccò LaManche.

Mi costrinsi ad avvicinarmi per guardare meglio. La vittima numero uno aveva gli avambracci sollevati e flessi, come un pugile pronto a combattere. Il fuoco non era stato abbastanza forte, né era durato abbastanza a lungo, per consumarne le carni, ma aveva comunque prodotto sulla parete di fondo un calore tale da cuocere gli arti superiori causando la contrazione dei muscoli. Sotto i gomiti le braccia erano poco più che due stecchi, mentre brandelli di tessuti bruciacchiati erano rimasti attaccati alle ossa. Le mani erano due moncherini anneriti.

La faccia mi ricordò una mummia egiziana: le labbra non c'erano più e i denti - dallo smalto nero e incrinato - erano completamente esposti; un incisivo era orlato da un filino d'oro. Il naso era bruciato e schiacciato, le narici puntavano all'infuori, come quelle del pipistrello rossetta. Riuscii a distinguere le fibre muscolari che circondavano le orbite e proseguivano lungo la guancia e la mandibola. Ciascuna orbita conteneva un bulbo oculare secco e raggrinzito. I capelli non c'erano più, e neppure la sommità della testa.

La vittima numero due era in condizioni migliori: parte della pelle era bruciata e lacerata ma quasi ovunque era semplicemente annerita dal fumo; rughe bianche e sottili si irradiavano dagli angoli degli occhi, e all'interno e sotto i lobi le orecchie erano pallide; i capelli non erano più che un ciuffo di fili crespi. Un braccio era disteso lungo il corpo, l'altro era sollevato, come per tentare di raggiungere l'altro nella morte, la mano un artiglio nero e ossuto.

Il cupo monologo di LaManche proseguì con la descrizione della stanza. Io ascoltavo distrattamente, sollevata di non essere necessaria. O forse lo ero? Pareva che ci fossero anche dei bambini. Ma dove? Oltre la finestra aperta vidi il sole, i pini, lo scintillio della neve bianca. Là fuori la vita continuava.

Il silenzio interruppe i miei pensieri. LaManche aveva smesso di registrare e aveva sostituito i guanti di lana con quelli in lattice. Cominciò a esaminare la vittima numero due, sollevandone le palpebre e osservando l'interno del naso e della bocca. Quindi fece rotolare il corpo verso la parete e alzò un lembo della camicia.

Lo strato superficiale della pelle era lacerato e i margini si stavano arrotolando all'infuori. L'epidermide appariva traslucida, come la delicata pellicola sotto il guscio dell'uovo. Sotto di essa i tessuti erano rosso vivo, screziati di bianco nei punti dove erano rimasti in contatto con le lenzuola. LaManche premette un dito su un muscolo della schiena e sulla carne scarlatta apparve una macchia candida.

Hubert ci raggiunse nel momento in cui LaManche stava rimettendo il corpo in posizione supina. Lo guardammo entrambi con aria interrogativa.

«Vuota.»

Non cambiammo espressione.

«Là dentro ci sono un paio di culle, deve essere la camera dei bambini. I vicini hanno detto che qui abitavano anche due neonati.» Aveva il respiro affannato. «Due maschietti. Gemelli. Però là dentro non ci sono.»

Hubert prese un fazzoletto e si deterse il viso screpolato dal freddo. Sudore e aria gelida non erano una combinazione molto felice. «Qui, invece?»

«Ovviamente si impone un'autopsia approfondita», rispose LaManche con il suo malinconico tono di basso. «Ma sulla base degli esami preliminari direi che quando è scoppiato l'incendio queste persone erano vive. Almeno, una di sicuro era viva.» E indicò il corpo numero due. «Mi ci vorrà ancora una mezz'oretta, poi potrete portarli via.»

Hubert annuì e uscì per dare disposizioni agli addetti al trasporto.

LaManche si avvicinò al corpo numero uno, poi tornò dal numero due. Lo guardavo lavorare in silenzio, soffiandomi sulle dita coperte dai guanti per tenerle calde. Infine il suo esame terminò. Non dovetti domandare nulla.

«Fumo», disse. «Intorno alle narici, nel naso e nei canali respiratori.» Mi guardò.

«Durante l'incendio stavano ancora respirando», risposi.

«Già. Nient'altro?»

«La presenza di ipostasi e il color rosso ciliegia. Suggestiscono presenza di ossido di carbonio nel sangue.»

«E poi?»

«La scomparsa dell'ipostasi alla digitopressione. Significa che non è ancora fissa ed è un fenomeno che si verifica solo per poche ore dopo la comparsa della stessa ipostasi.»

«Sì.» Guardò l'orologio. «Sono appena passate le otto. Questa vittima poteva essere ancora viva verso le tre o le quattro di questa notte.» Si sfilò i guanti in lattice. «*Poteva* essere viva, ma i vigili del fuoco sono arrivati alle due e mezzo, perciò la morte dev'essere sopraggiunta prima di quell'ora. La comparsa dell'ipostasi è un fenomeno estremamente variabile. Che altro?»

La domanda rimase senza risposta perché udimmo un gran trambusto provenire dal piano di sotto e poi un rumore di passi sulle scale. Un pompiere apparve sulla soglia della stanza, accaldato e ansante.

«*Estidecolistabernac!*»

Passai rapidamente in rassegna le mie conoscenze di gergo *québécois*. Sconosciuto. Guardai LaManche, ma prima che potesse tradurre, l'uomo proseguì.

«C'è nessuno che si chiama Brennan qui?» domandò a LaManche.

La sensazione di vuoto sprofondò fino alle viscere.

«C'è un cadavere nel seminterrato. Dicono che c'è bisogno di questo Brennan.»

«Sono io. Tempe Brennan.»

Mi fissò a lungo, l'elmetto sotto il braccio, la testa piegata di lato. Quindi si pulì il naso con il dorso della mano e guardò di nuovo LaManche.

«Potete scendere appena il comandante vi dà il via libera. Vi consiglio di portarvi un cucchiaino. Di quel tizio non è rimasto molto.»

3

Uno dei pompieri ci accompagnò nel retro della casa, che il sole inondava di luce attraverso il tetto crollato. L'aria invernale sollevava particelle di polvere e di fuliggine.

Ci fermammo sulla soglia della cucina. A sinistra individuai i resti di un piano da lavoro, di un lavandino e di alcuni elettrodomestici. La lavastoviglie era aperta, al suo interno solo una massa nera e fusa. Sparse ovunque delle assi carbonizzate, le stesse che avevo notato nel soggiorno.

«Bisogna fare il giro e camminare rasenti alle pareti», ci avvertì il pompiere mentre scompariva oltre la soglia gesticolando.

Dopo qualche istante riapparve sul lato opposto, e proseguì lungo la pa-

rete sinistra della cucina. Alle sue spalle il piano di lavoro si arricciava verso l'alto come un'enorme rotella di liquirizia; conficcati sulla sua superficie cocci di bottiglia e di barattoli di varie grandezze.

LaManche e io lo seguimmo, scivolando lungo la parete frontale e poi lungo quella a sinistra. Cercammo di tenerci il più possibile lontani dal centro della stanza, facendoci largo fra macerie carbonizzate, contenitori di metallo implosi e bombolette di gas propano bruciacchiate.

Mi fermai accanto al pompiere per esaminare i danni, la schiena rivolta al piano di lavoro. La cucina e la stanzetta attigua erano praticamente ridotte in cenere, i soffitti erano crollati e al posto delle pareti di separazione era rimasto solo qualche brandello di muro carbonizzato. Il pavimento non c'era più e al suo posto si apriva un buco nero da cui spuntava una scala aerea. Attraverso l'apertura scorsi degli uomini con i caschi protettivi sollevare e trasportare via macerie.

«Laggiù c'è un corpo», mi disse la guida, indicando il cratere con un cenno del capo. «L'abbiamo trovato quando abbiamo cominciato a sgombrare le macerie del pavimento.»

«Uno solo?» domandai.

«Che caspita ne so. Quello che c'è non sembra neanche umano.»

«Adulto o bambino?»

Mi guardò come per dire: signora, ma è scema?

«Quando posso scendere là sotto?»

Spostò lo sguardo su LaManche, poi di nuovo su di me. «Lo decide il comandante. Stanno ancora pulendo. Sa, non vorremmo mai che crollasse qualcosa e le spaccasse la testolina.»

Quindi mi rivolse quello che secondo lui doveva essere un sorriso incoraggiante. Forse faceva pratica davanti allo specchio.

Nel seminterrato i vigili del fuoco continuavano a spostare assi e a smuovere cumuli di detriti. Da un punto che non riuscivo a vedere proveniva un incessante rumore di oggetti rimossi e trascinati.

«State lavorando in modo da non distruggere eventuali prove?» domandai.

Il pompiere mi guardò come se gli stessi comunicando che a mio parere la casa era stata distrutta dall'impatto con una cometa.

«Stanno solo eliminando le assi del pavimento e la porcheria caduta da qua sopra.»

«Quella che lei chiama "porcheria" potrebbe servire a ricostruire la dinamica dei fatti», gli dissi gelida come il pizzo di ghiaccioli sul ripiano alle

nostre spalle. «O anche la posizione dei cadaveri.»

Lui si irrigidì. «Là sotto, signora mia, potrebbero esserci ancora dei focolai. Immagino che non sarebbe contenta se uno di questi focolai si incendiasse nuovamente proprio davanti alla sua faccia!»

In effetti non sarei stata contenta.

«E poi non c'è bisogno di preoccuparsi troppo per quel tizio.»

Dentro il casco sentii la mia testolina pulsare.

«Se la vittima è bruciata come lei dice, i suoi colleghi potrebbero distruggere delle porzioni del corpo molto importanti.»

Il pompiere contrasse la mascella e spinse lo sguardo oltre la mia testa, in cerca di sostegno. LaManche non disse nulla.

«Comunque è quasi sicuro che il comandante non la lascerà scendere», disse.

«Io devo andare là sotto adesso per stabilizzare con un fissante tutto quello che c'è. Soprattutto i denti.» Pensai ai due gemellini e sperai di trovarne. Molti denti. Denti adulti. «Ammesso che qualcosa sia rimasto.»

Il pompiere mi squadrò da capo a piedi, valutando il mio metro e sessantadue e i miei cinquantaquattro chili. Il mio corpo e i capelli lunghi erano mascherati dalla tenuta anticongelamento ma ciò che vide fu sufficiente a convincerlo che appartenevo a un altro mondo.

«Questa donna non ha veramente intenzione di scendere là sotto, vero?» chiese a LaManche sperando di trovare in lui un alleato.

«La dottoressa Brennan procederà al recupero di quel corpo.»

«*Estidecolistabernac!*»

Questa volta non ebbi bisogno della traduzione. Avevo capito che il pompiere macho pensava che per quel lavoro ci volessero un paio di testicoli.

«I focolai per me non sono un problema», aggiunsi guardandolo fisso negli occhi. «Anzi, in genere preferisco lavorare direttamente in mezzo alle fiamme. Trovo che si stia più caldi.»

Al che, il pompiere afferrò le guide laterali della scala aerea, fece un salto e si lasciò scivolare al piano inferiore senza mai appoggiare i piedi da nessuna parte.

Fantastico. Era persino capace di fare i giochetti. E chissà che cosa teneva in serbo per il suo comandante.

«Sono volontari», mi disse LaManche, quasi sorridendo. «Devo finire di sopra, ma tra poco la raggiungo.»

Lo guardai avvicinarsi alla porta, la sua sagoma incappucciata curva per

la concentrazione. Nel giro di qualche secondo il comandante spuntò dalla scala. Era lo stesso uomo che ci aveva indicato i cadaveri al piano di sopra.

«Lei è la dottoressa Brennan?» mi chiese in inglese.

Annuì, pronta alla lotta.

«Luc Grenier. Sono il comandante della squadra di volontari di Saint-Jovite.» Si slacciò la cinghietta che aveva sotto il mento e la lasciò penzolare. Era più vecchio del suo misogino sottoposto.

«Abbiamo bisogno di altri dieci, quindici minuti per garantire la sicurezza del seminterrato. Abbiamo finito di domare l'incendio proprio là sotto, perciò potrebbero esserci ancora dei focolai.» Mentre parlava la cinghietta oscillava a destra e a sinistra. «È stato un inferno. E non vorremmo che il fuoco divampasse un'altra volta. Vede quel tubo tutto contorto?» E indicò un punto alle mie spalle.

«È di rame. Per fondere il rame ci vuole una temperatura di oltre mille gradi centigradi.» Scosse la testa, il cinghietto dondolò ancora. «E stato davvero un inferno.»

«Sapete com'è cominciato?» domandai.

Mi mostrò la bomboletta di gas che avevo davanti ai piedi. «Per il momento siamo a quota dodici bombolette. I casi sono due: o qualcuno sapeva esattamente cosa stava facendo, o ha mandato a puttane il barbecue familiare.» Arrossì leggermente. «Mi scusi.»

«Incendio doloso?»

Il comandante Grenier alzò le spalle e corrugò le sopracciglia. «Non spetta a me dirlo.» Si riallacciò il casco e afferrò le guide della scala aerea. «Abbiamo eliminato le macerie per essere sicuri che il fuoco fosse completamente estinto. Questa cucina era piena di porcherie, ecco perché il fuoco ha potuto propagarsi oltre il pavimento. Faremo molta attenzione alle ossa. Le faccio un fischio quando è tutto a posto.»

«Non spruzzate acqua sui resti», mi raccomandai.

Mi salutò con la mano e scomparve giù per la scala.

Prima di poter scendere di sotto dovetti aspettare mezz'ora, che occupai andando al furgone della Scientifica a prendere la mia attrezzatura e poi accordandomi con un fotografo. Trovai Pierre Gilbert e gli chiesi di portarmi nel seminterrato un setaccio e una lampada.

Il seminterrato era uno spazio unico e molto ampio, scuro e umido, più freddo della capitale dell'Alaska in gennaio. In fondo notai un'enorme caldaia da cui si diramava una ragnatela di tubi, neri e contorti come i rami di una gigantesca quercia ormai secca. Mi ricordò una cantina che avevo visi-

tato qualche tempo prima, che nascondeva un serial killer.

Gran parte delle macerie erano state addossate alle pareti di calcestruzzo. Il pavimento era in terra battuta e in alcuni punti il fuoco lo aveva colorato di un bruno rossiccio. In altri invece era nero e duro come pietra, quasi fosse rivestito di piastrelle di ceramica cotte in un forno. Tutto era coperto da un sottile strato di ghiaccio.

Il comandante Grenier mi condusse vicino al limite destro della zona in cui era crollato il pavimento. Disse che non avevano trovato vittime da nessuna parte e io sperai che avesse ragione. Il pensiero di dover passare al setaccio l'intero seminterrato mi fece quasi venire da piangere. Mi augurò buona fortuna e tornò dai suoi uomini.

Il sole che illuminava la cucina non riusciva a penetrare fin là sotto, così presi una torcia molto potente dalla mia attrezzatura e illuminai la zona intorno a me. Un primo sguardo e subito una scossa di adrenalina. Non era esattamente ciò che mi aspettavo.

I resti giacevano sparpagliati su una superficie di almeno tre metri di lato. Erano ampiamente scheletrizzati e presentavano vari livelli di esposizione al calore.

Subito distinsi una testa circondata da frammenti di diverse forme e dimensioni. Alcuni erano neri e lucidi, come per esempio il cranio. Altri erano bianchi come il gesso e sembravano sul punto di sbriciolarsi. Il che sarebbe sicuramente successo se non li avessi maneggiati opportunamente. Le ossa calcinate sono leggere come piume ed estremamente fragili. Sì, quel recupero si annunciava molto difficile.

A circa un metro e mezzo dal cranio una serie di vertebre, costole e ossa lunghe erano disposte in un vago ordine anatomico; anche queste erano bianche e del tutto calcinate. Osservai l'orientamento delle vertebre e delle ossa delle braccia, che erano disposte a faccia in su; un braccio attraversava il petto e l'altro era sollevato oltre la testa.

Sotto le ossa del petto vidi una massa nera a forma di cuore con due ossa lunghe fratturate che sporgevano. Il bacino. Ancora più in basso individuai le ossa frammentate e carbonizzate delle gambe e dei piedi.

Mi sentii sollevata, ma anche confusa. Sembrava un'unica vittima, adulta. O no? Le ossa dei neonati sono minuscole ed estremamente fragili. Potevano benissimo essere nascoste sotto quello strato di detriti. Mentre setacciavo la cenere e i sedimenti pregai di non trovarne.

Presi appunti, scattai delle polaroid, quindi cominciai a spazzare via terra e cenere utilizzando un pennello a setole morbide. Lentamente portavo

alla luce un osso dopo l'altro, e intanto esaminavo i detriti che spostavo e li mettevo da parte per un setacciamento successivo.

LaManche tornò mentre stavo pulendo l'ultimo strato di detriti a diretto contatto con le ossa. In silenzio mi osservò prelevare dalla mia attrezzatura quattro picchetti, un gomitollo di spago e tre rotelle metriche.

Con un martello conficcai nel terreno uno dei picchetti, vicino al gruppo di ossa del cranio, e agganciai l'estremità di due rotelle metriche a un chiodo che avevo già inserito nel picchetto stesso. Feci scorrere la rotella per tre metri verso il basso e piantai un secondo picchetto.

LaManche trattenne il metro agganciato al secondo picchetto mentre io tornavo al primo, vi agganciai una seconda rotella e misuravo altri tre metri verso destra. Piantai un terzo picchetto, che unii con una terza rotella al picchetto di LaManche, tracciando così l'ipotenusa dei due cateti che avevo già misurato. Grazie a Pitagora avevo ottenuto un triangolo rettangolo regolare con i lati di tre metri e l'ipotenusa di quattro metri e venticinque centimetri.

A questo punto sganciai la seconda rotella dal primo picchetto, la agganciai al terzo e misurai di nuovo tre metri verso il basso. LaManche fece altrettanto con la prima rotella ma allungandola verso destra, e nel punto d'incontro conficcai il quarto picchetto.

Collegai tutti i picchetti con lo spago racchiudendo così i resti in un quadrato di tre metri per tre, con angoli regolari di novanta gradi: avrei eseguito le misurazioni del caso prendendo come punto di riferimento i picchetti. Se necessario, avrei suddiviso quello spazio in quadranti più piccoli con cui avrei composto una griglia per effettuare delle osservazioni più dettagliate.

Mentre collocavo una freccia rivolta a nord accanto al gruppo di resti craniali arrivarono due tecnici della Scientifica. Indossavano tute polari blu scuro con la scritta SECTION D'IDENTITÉ JUDICIAIRE stampata sulla schiena. Li invidiai. Il freddo umido del seminterrato era affilato come una lama di coltello e penetrava fra gli strati di vestiti arrivando fino alla carne.

Con Claude Martineau avevo già lavorato, l'altro tecnico invece non lo conoscevo. Ci presentammo e subito mi sistemarono il setaccio e la lampada portatile.

«Ci vorrà un po' di tempo per venire a capo di questo», dissi indicando il quadrato delimitato dai picchetti. «Voglio individuare tutti i denti che hanno resistito e stabilizzarli, se necessario. E forse dovrò anche trattare il pube e le estremità delle costole, ammesso che riesca a trovarne. Chi scatta le

foto?»

«Per questo sta arrivando Halloran», disse Sincennes, il secondo tecnico.

«Okay. Il comandante Grenier dice che qua sotto non c'è nessun altro, ma non farà male a nessuno se controlliamo tutto il seminterrato.»

«Sembra che in questa casa ci vivessero anche dei bambini», osservò Martineau con espressione cupa. Avevano due figli.

«Propongo una ricerca a griglia.»

Guardai LaManche. Lui annuì.

«Afferrato il messaggio», disse Martineau. Lui e il suo compagno accesero le luci sui caschi e si spostarono verso un'estremità del seminterrato. Camminavano avanti e indietro su linee parallele, prima dall'alto in basso e poi da sinistra a destra. Al termine del loro lavoro ogni centimetro quadrato di pavimento sarebbe stato analizzato due volte.

Scattai alcune polaroid e cominciai a ripulire il quadrato. Servendomi di uno stuzzicadenti e di una palettina in plastica per le immondizie smossi ed eliminai i detriti che trattenevano lo scheletro, lasciando le varie ossa al loro posto. A mano a mano che procedevo, i detriti finivano nel setaccio, dove separavo i frammenti ossei da limo, cenere, tessuto, chiodi, legno e intonaco. Quindi li riponevo su tamponi di cotone e poi li sigillavo in contenitori di plastica annotando la loro provenienza sul mio taccuino. A un certo punto arrivò Halloran e comincio a scattare le fotografie.

Di tanto in tanto lanciavo uno sguardo a LaManche. Lui osservava in silenzio con la consueta espressione solenne sul viso. Da quando conoscevo il mio capo, non lo avevo quasi mai visto esprimere un'emozione. Forse nel corso degli anni ne aveva viste così tante che i sentimenti erano un lusso che non si poteva permettere.

«Temperance, se ha bisogno di me per qualsiasi cosa, mi trova di sopra», disse dopo un po'.

«Va bene», risposi, pensando al tepore del sole. «Per un po' sarò occupata con questo lavoro.»

Guardai l'orologio. Le undici e dieci. Dietro LaManche vidi Sincennes e Martineau procedere carponi spalla a spalla, il capo chino, come minatori in cerca della vena fortunata.

«Le serve qualcosa?»

«Sì, avrò bisogno di un sacco mortuario con dentro un lenzuolo bianco pulito. E per favore si assicuri che lo mettano su un'asse di legno o su una barella. Non vorrei che dopo tutto questo lavoro, i frammenti si mischiassero durante il trasporto.»

«Certo.»

Ripresi il mio lavoro con paletta e setaccio. Avevo così freddo che tremavo ovunque, e di tanto in tanto ero costretta a fermarmi per riscaldarmi le mani. Poco dopo arrivò la squadra per il trasporto in obitorio con la barella e il sacco mortuario. L'ultimo pompiere uscì. Il seminterrato rimase immerso nel silenzio.

Quando ebbi finito, l'intero scheletro era stato esposto. Presi degli appunti e disegnai uno schizzo per fissare la posizione delle varie ossa mentre Halloran scattava altre fotografie.

«Le spiace se vado a prendere un caffè?» mi domandò quando il lavoro fu concluso.

«No, vada pure. Se ho bisogno la faccio chiamare. Per un po' sarò occupata a trasferire le ossa.»

Dopo che se ne fu andato, cominciai a spostare i resti dentro il sacco mortuario, partendo dai piedi. Il bacino era in buone condizioni, lo sollevai e lo adagiai sul lenzuolo. La sinfisi pubica era circondata da tessuti carbonizzati: non ci sarebbe stato bisogno di stabilizzazione.

Lasciai le ossa delle braccia e delle gambe inglobate nel sedimento perché questo le avrebbe tenute insieme finché non le avessi pulite e separate in sala autopsie, e lo stesso feci per la regione toracica, sollevandola con estrema cautela con una pala piatta. Della parte superiore della gabbia toracica non era rimasto niente, sicché non dovetti preoccuparmi di non danneggiare le estremità delle costole. Lasciai momentaneamente il teschio al suo posto.

Dopo aver rimosso lo scheletro, cominciai a setacciare uno strato di sedimento di una quindicina di centimetri, partendo dal picchetto in basso a sinistra e procedendo verso quello in alto a destra. Avevo quasi concluso l'esame dell'ultimo angolo quando notai qualcosa, circa mezzo metro a destra del teschio e a una profondità di cinque centimetri. Lo stomaco mi si strinse. Sì!

Era una mandibola. Mi affrettai a spazzare via terra e cenere e portai alla luce il ramo ascendente destro completo, un frammento del ramo sinistro e una porzione del corpo mandibolare con sette denti.

La parte esterna dell'osso - sottile, biancastra e polverosa - era solcata da una ragnatela di fessure, mentre l'interno spugnoso era pallido e appuntito, come se ciascun filamento fosse stato tessuto da un ragno di dimensioni lillipuziane e poi lasciato all'aria ad asciugare. Lo smalto dei denti era già sul punto di frantumarsi e sapevo che se l'avessi toccato sarebbe sicura-

mente successo.

Presi un flacone di liquido dalla mia attrezzatura, lo agitai e verificai che nella soluzione non fosse rimasto alcun cristallo, poi recuperai una manciata di pipette usa e getta da cinque millimetri.

Mi misi a quattro zampe, aprii il flacone, scartai una pipetta e la immersi nel liquido riempiendola di soluzione, quindi lasciai colare il liquido nella mandibola. Goccia a goccia, impregnai ciascun frammento senza mai distogliere lo sguardo, per essere certa di ottenere il risultato che volevo. E così facendo persi del tutto la nozione del tempo.

«Bella posizione.» Inglese.

La mia mano ebbe un tremito e mi versai il Vinac sulla manica del giaccone. Avevo la schiena indolenzita e le articolazioni delle gambe bloccate. Di sollevarmi in ginocchio neanche a parlarne. Così mi lasciai cadere lentamente all'indietro e mi misi a sedere. Non ebbi bisogno di guardare.

«Grazie, tenente Ryan.»

Fece il giro della griglia e mi guardò. Malgrado la luce fioca del seminterrato, notai che i suoi occhi erano sempre azzurri come li ricordavo. Indossava un cappotto in cachemire nero e una sciarpa di lana rossa.

«Un sacco di tempo che non ci si vede, eh?»

«Già, davvero un sacco. Quand'è stata l'ultima volta?»

«In tribunale.»

«Ah, sì, il processo Fortier.» Tutti e due stavamo aspettando per testimoniare.

«Esci sempre con Perry Mason?»

Ignorai la domanda. Quell'autunno ero uscita per un breve periodo con un avvocato che avevo conosciuto al corso di tai-chi.

«Non è un po' come fraternizzare con il nemico?»

Continuai a non rispondere. Era evidente che la mia vita sessuale era un argomento di grande interesse alla Omicidi.

«Come va?»

«Ottimamente. E tu?»

«Non posso lamentarmi. E se anche volessi farlo, nessuno mi ascolterebbe.»

«Prenditi un gatto.»

«Potrebbe essere un'idea. Cosa c'è nel contagocce?» mi chiese, indicando la mia mano con il dito infagottato in un guanto.

«Vinac. È una soluzione di resina di acetato-polivinilico e metanolo. La mandibola è fragile e sto cercando di conservarla intatta.»

«E quello serve?»

«Se l'osso è asciutto la soluzione penetra e può funzionare molto bene.»

«E se non è asciutto?»

«Il Vinac non si mescola con l'acqua, quindi rimane in superficie e diventa bianco, dando alle ossa l'aspetto di un oggetto spruzzato con il lattice.»

«Quanto ci vuole perché asciughi?»

Mi sentivo una specie di piccolo chimico.

«Si asciuga abbastanza velocemente attraverso l'evaporazione dell'alcol; in genere dai trenta ai sessanta minuti. Anche se a queste temperature l'intero processo non viene certo velocizzato.»

Controllai i frammenti di mandibola, lasciai colare qualche altra goccia su uno di essi e appoggiai la pipetta sul coperchio del flacone di soluzione. Ryan si avvicinò e mi tese una mano. Io l'afferrai e mi alzai in piedi. Subito mi strinsi le braccia intorno al busto e nascosi le mani sotto le ascelle. Le dita avevano perso del tutto la sensibilità e sospettavo che il naso fosse del colore della sciarpa di Ryan. E che stesse anche colando.

«Sembra di essere in una ghiacciaia», disse il tenente dando un'occhiata al seminterrato e tenendo un braccio stranamente piegato dietro la schiena. «Da quanto tempo sei qui a congelare?»

Guardai l'orologio. Non c'era da meravigliarsi che fossi in ipotermia: l'una e un quarto.

«Da più di quattro ore.»

«Cristo santo. Mi sa che hai bisogno di una trasfusione.»

D'un tratto capii perché era lì. Ryan si occupava di omicidi.

«Allora è un incendio doloso?»

«È probabile.» E da dietro la schiena fece spuntare un sacchetto bianco da cui estrasse una tazza di polistirolo e un sandwich da distributore automatico. Me lo sventolò davanti.

Tentai di afferrarlo. Lui lo allontanò.

«Ti prego.»

«Devi guadagnartelo.»

Bologna molliccia e caffè tiepido. Meraviglioso. Mentre mangiavo scambiammo due chiacchiere.

«Dimmi che cosa hai trovato qui.»

Okay. Era in vantaggio di un sandwich.

«Una persona. Forse giovane, ma non un bambino.»

«Niente neonati?»

«Niente neonati. Adesso è il tuo turno.»

«Sembra che abbiano usato un sistema a sicurezza totale. Il fuoco si è propagato lungo linee molto precise ed è penetrato attraverso le assi del pavimento. Naturalmente dove ancora c'erano delle assi. Questo significa che è stato usato un accelerante liquido, forse benzina. Sembra che abbiano trovato decine di taniche vuote.»

«È tutto?» Il mio sandwich era alla fine.

«Il fuoco è partito da più punti. Dopo che l'incendio è divampato, ha bruciato da maledetto perché ha incrociato la più grande collezione indoor di bombolette di gas, con relativa esplosione ogni volta che ne incontrava una. Bomboletta, esplosione, e così via.»

«Quante?»

«Quattordici.»

«L'incendio è scoppiato in cucina?»

«E nella stanza attigua, qualunque cosa fosse. Certo, capirlo adesso è dura.»

Riflettei qualche istante.

«Questo spiega la testa e la mandibola.»

«In che senso?»

«Erano lontane almeno un metro e mezzo dal resto del corpo. Se una bomboletta è caduta nel seminterrato dov'era la vittima ed è esplosa in un secondo tempo, potrebbe aver allontanato la testa dal busto anche dopo che questa aveva preso fuoco. E lo stesso può essere successo per la mandibola.»

Terminai il caffè. Un altro sandwich non ci sarebbe stato male.

«Non potrebbe darsi che le bombolette abbiano preso fuoco in modo accidentale?»

«Tutto è possibile.»

Mi pulii le briciole dal giaccone e pensai alle brioches di LaManche. Ryan frugò dentro il sacchetto e mi passò un tovagliolo di carta.

«Okay. L'incendio è partito da più punti e ci sono le prove che è stato utilizzato un accelerante liquido. È un incendio doloso. Perché?»

«E che ne so.» Indicò il sacco mortuario. «E quello chi è?»

«E che ne so.»

Ryan salì al piano di sopra e io tornai al mio lavoro. La mandibola non era ancora asciutta così cominciai a occuparmi del cranio.

Il cervello contiene un'alta percentuale di acqua. Quando viene sottoposto a un forte calore entra in ebollizione e si espande di volume provocan-

do all'interno della testa una forte pressione idrostatica. Se il calore è molto intenso, la volta cranica può incrinarsi e persino esplodere. Quei resti però erano in ottimo stato: anche se la faccia non esisteva più e la superficie esterna delle ossa era carbonizzata e in procinto di sbriciolarsi, estese porzioni del cranio erano ancora intatte. Ero sorpresa, vista l'intensità dell'incendio.

Ma appena eliminai tutto il fango e la cenere, capii perché. Osservai il teschio un istante, lo girai ed esaminai l'osso frontale.

Gesù santo!

Balzai sulla scala e sporsi la testa nella cucina. Ryan era vicino al piano di lavoro e chiacchierava con il fotografo.

«Forse è il caso di venire a dare un'occhiata», dissi io.

Alzarono entrambi le sopracciglia e si puntarono un dito contro il petto.

«Tutti e due.»

Ryan posò la tazza di polistirolo che aveva in mano.

«Cosa c'è?»

«Direi che questa vittima non ha avuto il tempo di vedere l'incendio.»

4

Quando l'ultimo frammento osseo fu pronto per il trasporto era già pomeriggio inoltrato. Ryan mi osservò estrarre, impacchettare e collocare i frammenti del cranio nei contenitori di plastica; avrei analizzato tutti i resti in istituto. Per il resto, le indagini erano interamente di sua competenza.

Emersi dal seminterrato che il sole stava ormai tramontando; dire che avevo freddo equivaleva a dire che lady Godiva era poco vestita. Per il secondo giorno di fila concludevo il pomeriggio con le dita completamente insensibili. Sperai che non si rendesse necessaria l'amputazione.

LaManche era già andato via, così rientrai a Montréal con Ryan e il suo collega, Jean Bertrand. Presi posto sul sedile posteriore dell'auto, tremando e chiedendo di continuo di alzare il riscaldamento. Davanti invece sudavano e, un pezzo alla volta, avrebbero finito per rimanere nudi.

Le loro chiacchiere vagabondavano dentro e fuori il mio dormiveglia. Ero esausta e avevo solo voglia di farmi un bagno caldo e di sgusciare nella mia camicia da notte felpata. Per un mese almeno. Mi vennero in mente gli orsi; quella sì era un'idea: raggomitolarsi e dormire fino alla primavera.

In testa mi fluttuavano le immagini più diverse: la vittima del seminterrato, un calzino che penzolava da un piede rigido e bruciacciato, una tar-

ga su una bara minuscola, un adesivo con una faccia sorridente...

«Brennan.»

«Eh?»

«Buongiorno, le stelle splendono in cielo, il mondo dice: *hello!*»

«Cosa?»

«Siamo arrivati.»

Mi ero addormentata come un sasso.

«Grazie. Ci sentiamo lunedì.»

Uscii dall'auto a fatica e mi avviai verso casa. Un leggero nevischio cadeva sul quartiere come zucchero a velo su una torta. Chissà da dove arrivava la neve...

La situazione approvvigionamenti non era migliorata e ripiegai su gallette salate spalmate di burro di arachidi accompagnate da minestra di molluschi. In dispensa trovai una vecchia scatola di cioccolatini fondenti, i miei preferiti. Erano vecchi e duri ma non ero nella posizione di poter fare la difficile.

Il bagno invece fu all'altezza delle mie aspettative. Una volta asciutta, decisi di accendere il camino: ormai mi ero scaldata ma mi sentivo ancora esausta e molto sola. I cioccolatini, certo, erano di conforto ma avrei avuto bisogno di qualcosa di più.

Mi mancava mia figlia. L'anno scolastico di Katy era organizzato in quadrimestri mentre l'università dove lavoravo io seguiva il sistema semestrale, così le nostre pause primaverili non coincidevano mai. E anche Birdie era rimasto al sud: detestava viaggiare in aereo e a ogni volo non mancava di manifestare sonoramente il suo disappunto. E poi quella volta mi sarei fermata in Québec solo due settimane, quindi avevo deciso di risparmiare il disagio sia al gatto sia alla compagnia aerea.

Mentre avvicinavo il fiammifero al mucchio di legna riflettei sul fuoco. Era stato "scoperto" dall'*Homo erectus*, che per quasi un milione di anni l'aveva utilizzato per cacciare, cucinare, illuminare e riscaldarsi. Pensai ai miei studenti in North Carolina: mentre io cercavo Elisabeth Nicolet loro erano impegnati negli esami di fine semestre. I loro libretti azzurri mi sarebbero arrivati l'indomani con un corriere internazionale, proprio mentre gli studenti partivano per le vacanze.

Spensi la luce e osservai la danza delle fiamme fra i ceppi e quella delle ombre sulle pareti, mentre la stanza si riempiva di profumo di pino e il fuoco crepitava a causa dell'umidità che affiorava sulla superficie della legna. Coinvolge quasi tutti i sensi, ecco perché è così affascinante.

Di colpo tornai alle vacanze natalizie e ai campeggi estivi della mia infanzia. Una benedizione pericolosa, il fuoco: consola, evoca ricordi felici... e può anche uccidere. Ma per quel giorno non avevo più voglia di pensare a Saint-Jovite.

Spostai lo sguardo sulla neve che si raccoglieva sul davanzale della finestra. I miei studenti forse stavano organizzando la prima gita al mare della stagione; mentre io lottavo contro il gelo, loro si preoccupavano della tintarella. Non avevo voglia di pensare neppure a quello.

Mi tornò in mente Elisabeth Nicolet. La sua era stata una vita da reclusa. FEMME CONTEMPLATIVE recitava la targa. Ma ormai non contemplava più nulla da oltre un secolo. E se avevamo recuperato la bara sbagliata? Ecco un'altra cosa a cui non avevo voglia di pensare. Almeno per quella sera, Elisabeth e io non avevamo molto in comune.

Guardai l'ora. Le nove e quaranta. Al secondo anno di università, Katy era stata eletta «reginetta di bellezza della Virginia» e, benché riuscisse a mantenere una media del ventinove portando avanti due corsi di laurea contemporaneamente, inglese e psicologia, aveva una vita sociale invidiabile. Non c'era speranza di trovarla in casa di venerdì sera. Ma io, ottimista impenitente, portai ugualmente il telefono vicino al caminetto e chiamai Charlottesville.

Katy rispose al terzo squillo.

Aspettando di udire la sua casella vocale farfugliai qualcosa di incomprendibile.

«Mamma? Sei tu?»

«Sì. Ciao, come mai sei a casa?»

«Ho un brufolo sul naso grande quanto un criceto. Sono troppo orrenda per uscire. E tu, che cosa ci fai a casa?»

«Mi sembra difficile che tu possa essere orrenda. Quanto al brufolo, no comment.» Mi appoggiai a un cuscino e allungai i piedi verso il camino. «Ho passato due giorni a dissotterrare morti e sono troppo stanca per uscire.»

«Non voglio sapere nulla.» La sentii armeggiare con qualcosa. «Questo coso fa davvero schifo.»

«Lascialo stare, che tanto prima o poi va via. Che mi dici di Cyrano?» Katy aveva due topolini, Templeton e Cyrano de Bergerat.

«Sta meglio. Mi sono fatta dare una medicina e gliela sto somministrando con il contagocce. Però ha già smesso di starnutire.»

«Bene. Ho sempre avuto un debole per lui.»

«Credo che Templeton l'abbia capito, sai.»

«Vuol dire che cercherò di esser più discreta. Altre novità?»

«Niente di importante. Sono uscita con un tizio che si chiama Aubrey e il giorno dopo mi ha mandato un mazzo di rose. Domani invece vado a un picnic con Lynwood. Lynwood Deacon. Fa il primo anno di legge.»

«Ehi, ma li scegli apposta?»

«In che senso?»

«Con questi nomi assurdi...»

Ignorò la provocazione. «Ha chiamato zia Harry.»

«Ah sì?» Il nome di mia sorella mi suscita sempre una certa apprensione, come una scatola di puntine troppo vicina al bordo di un tavolo.

«Dice che sta cedendo l'attività delle mongolfiere, o qualcosa di simile. Veramente voleva parlare con te. Mi sembrava un po' strana.»

«Strana?» Per lei essere strana era la regola.

«Le ho detto che eri in Québec, e forse ti chiama domani.»

«Okay.» Proprio quello che mi ci voleva.

«Ah... papà ha comprato una Mazda RX7. È proprio bellina! Però non vuole lasciarmela guidare.»

«Sì, lo so.» Il mio ex marito era nel pieno di una moderata crisi di mezz'età.

Seguì un momento di esitazione e poi: «Veramente stavamo per andare a prenderci una pizza».

«E il criceto che hai sul naso?»

«Gli disegno le orecchie e la coda e faccio finta che sia un tatuaggio.»

«Sento che funzionerà. Se ti beccano, dai un nome falso.»

«Ti voglio bene, mamma.»

«Anch'io. Ci sentiamo più tardi.»

Mi finii tutti i cioccolatini e andai a lavarmi i denti. Due volte. Dopodiché mi infilai a letto e feci una dormita di undici ore.

Trascorsi il resto del fine settimana fra i bagagli da disfare, le pulizie, la spesa e i compiti d'esame da correggere. Mia sorella chiamò la domenica, sul tardo pomeriggio, per dirmi che aveva venduto la sua mongolfiera. Mi sentii sollevata. Era da tre anni che inventavo scuse per tenere Katy ben ancorata a terra, temendo il giorno in cui alla fine ci sarebbe salita ugualmente nonostante il mio impegno. Adesso mia sorella poteva rivolgere tutte le energie creative altrove.

«Sei a casa?» le domandai.

«Positivo.»

«Fa caldo laggiù?» Controllai la neve sul davanzale; continuava ad aumentare.

«A Houston fa sempre caldo.»

All'inferno.

«Allora, perché hai deciso di smettere con la tua attività?»

Harry era sempre stata un'irrequieta, sempre alla ricerca di qualcosa, anche se lei stessa faticava a capire che cosa. Negli ultimi tre anni si era data anima e corpo al trasporto dei turisti in mongolfiera insieme a un gruppo di fanatici come lei, e quando non erano impegnati a fluttuare sul Texas, saltavano tutti insieme su un camion scoperto e se ne andavano in giro per il paese in cerca di qualche gara.

«Io e Striker ci stiamo lasciando.»

«Ah.»

Harry si era data anima e corpo anche a Striker. Due anni fa si erano conosciuti a una gara ad Albuquerque e dopo cinque giorni si erano sposati.

Per un tempo che sembrò lunghissimo nessuna delle due parlò. Infine fui io a cedere.

«E adesso?»

«Forse mi darò alla terapia.»

Ammetto che rimasi sorpresa. Mia sorella raramente optava per la scelta più ovvia.

«Se vuoi posso aiutarti a superare le prime difficoltà.»

«No, no... Striker ha il cervello di una gallina. E non sto certo piangendo tutte le mie lacrime. Ingrassò. Questo è tutto.» La sentii accendersi una sigaretta, aspirare, espirare. «Mi hanno parlato di questo corso... Lo segui tutto e dopo diventi terapeuta di benessere naturale e tecniche antistress. Io ho letto un sacco di roba su erboristeria, meditazione, metafisica... secondo me è un lavoro che mi va a pennello.»

«Harry, mi sembra un'idea un po' bislacca.» Quante volte avevo già pronunciato quella frase?

«Uffa... è ovvio che prima vedo com'è, no? Non sono mica scema.»

No. Non era affatto scema, ma quando Harry voleva qualcosa, la voleva con una forza tale che non c'era verso di dissuaderla.

Abbassai la cornetta leggermente turbata. Il pensiero di mia sorella che dava consigli a persone con problemi mi innervosiva.

Verso le sei mi preparai una cena a base di petti di pollo in tegame, patate rosse lessate con burro ed erba cipollina, asparagi al vapore. Un calice di

chardonnay sarebbe stato perfetto. Ma non per me. Per me quel mondo era off-limits da sette anni. E tale sarebbe rimasto. Neanch'io ero scema. Almeno, non quando ero sobria. Quella cena dava un sacco di punti al pasto a base di gallette salate della sera prima anche senza alcool.

Mentre mangiavo, ripensai a mia sorella. Harry e la scuola non erano mai andate troppo d'accordo. Si era sposata con il suo fidanzatino del liceo il giorno prima del diploma, e dopo di lui ne aveva sposati altri tre. Aveva allevato cani sanbernardo, gestito una PizzaHut, venduto occhiali da sole firmati, accompagnato viaggi nello Yucatàn, curato le pubbliche relazioni per la Astros di Houston, aperto e chiuso un'impresa per lavare moquette, venduto immobili e, da ultimo, portato a spasso i turisti in mongolfiera.

Quando avevo tre anni e Harry uno, le avevo fratturato una gamba investendola con il triciclo. Ma lei non aveva perso un colpo e aveva imparato a camminare con la gambina ingessata. Insopportabilmente fastidiosa e del tutto irresistibile, mia sorella compensa la mancanza di formazione e di chiarezza con la vitalità e l'energia. Tuttavia il suo modo di fare mi esaurisce.

Alle nove e mezzo mi misi davanti a una partita di hockey. Era la fine del secondo tempo e gli Hab stavano perdendo quattro a zero con il St. Louis. Don Cherry inveiva contro l'inetitudine dei dirigenti canadesi, la faccia paffuta e congestionata sopra la maglia a collo alto. Più che un commentatore sportivo ricordava un tenore impegnato in un do di petto. Lo guardai per qualche minuto, stupita che ogni settimana milioni di spettatori ascoltassero le sue smargiassate. Alle dieci e un quarto spensi il televisore e andai a dormire.

Il mattino seguente mi alzai di buon'ora e andai in istituto. Il lunedì è una giornata molto piena per i patologi perché durante il fine settimana gli atti di generica brutalità, le bravate incoscienti, i gesti di solitario autoleSIONISMO e la fatale mancanza di tempismo subiscono una decisa e generale accelerazione. E i cadaveri arrivano in obitorio, dove aspettano nelle celle frigorifere l'autopsia del lunedì.

Quel lunedì non faceva eccezione. Mi presi una tazza di caffè e andai alla consueta riunione nell'ufficio di LaManche. A parte Nathalie Ayers, che era a un processo per omicidio in Val d'Or, gli altri patologi erano tutti presenti. Jean Pelletier era appena rientrato da una testimonianza a Kuujuaq, nell'estremo nord del Québec e stava mostrando delle fotografie a Emily Santangelo e a Marcel Morin. Mi avvicinai anch'io.

Kuujjuaq sembrava un paese assemblato il giorno prima.

«Che cos'è questo?» domandai indicando un prefabbricato rivestito di uno strato di plastica.

«Lo chiamano acqua-center.» Pelletier indicò poi un cartello esagonale rosso con una scritta tutt'altro che familiare, e la relativa traduzione in lettere bianche: FERMATA. «Tutti i cartelli sono bilingui: francese e inuktitut.» Il suo accento québécois era così stretto che alle mie orecchie suonava esattamente come l'inuktitut: incomprensibile. Lo conoscevo da anni eppure faticavo ancora a capirlo.

Pelletier indicò un altro prefabbricato. «Questo è il palazzo di giustizia.»

Era identico alla piscina, plastica esclusa. Alle spalle della cittadina si estendeva grigia e monotona la tundra, un deserto di rocce e muschi. Abbandonato su un lato della strada lo scheletro scolorito di un caribù.

«È normale?» domandò Emily studiando il caribù.

«Solo quando sono morti.»

«Oggi abbiamo otto autopsie», esordì LaManche mostrandoci il foglio con gli ordini di servizio e illustrando i casi uno alla volta. Un maschio diciannovenne era stato investito da un treno e aveva il torace aperto in due. Era caduto da un cavalcavia solitamente frequentato da gruppi di adolescenti.

Una motoslitta aveva rotto il ghiaccio del Lac Megantic. Due cadaveri recuperati. Sospetto stato di ubriachezza.

Un neonato era stato trovato morto e putrefatto nel suo lettino. La mamma, che stava guardando uno show televisivo, aveva dichiarato agli agenti che dieci giorni prima Dio le aveva detto di smettere di allattare il suo bambino.

Un maschio bianco non identificato era stato ritrovato dietro un cassonetto dell'immondizia nel campus della McGill. Tre cadaveri erano stati recuperati da un incendio a Saint-Jovite.

Il neonato fu assegnato a Pelletier e lui fece presente che forse avrebbe richiesto un consulto antropologico perché, se l'identità del bambino era scontata, determinare l'ora e la causa di morte invece sarebbe stato arduo.

Emily Santangelo ebbe i cadaveri del Lac Megantic, Morin il ragazzo caduto dal cavalcavia e il caso del campus. Le vittime rinvenute nella camera da letto di Saint-Jovite erano in condizioni tali da permettere una regolare autopsia e se ne sarebbe occupato LaManche stesso. Io mi sarei dedicata alle ossa ritrovate nel seminterrato.

Dopo la riunione andai nel mio ufficio e aprii un fascicolo come da pras-

si, trasferendo i dati ricavati dal foglio con l'ordine di servizio su un modulo per i casi di antropologia. Nome: *Inconnu*. Sconosciuto. Data di nascita: spazio vuoto. Numero del Laboratoire de Médecine Légale: 31013. Numero di obitorio: 375. Numero archivio di polizia: 89041. Patologo: Pierre LaManche. Coroner: Jean-Claude Hubert. Investigatori: Andrew Ryan e Jean Bertrand della *Escouade de crimes contre la personne*, Sûreté du Québec.

Aggiunsi la data e infilai il modulo in una cartellina. Ognuno di noi le utilizzava di un colore diverso. Rosa per Marc Bergeron, l'odontologo; verde per Martin Lévesque, il radiologo; LaManche utilizzava il rosso mentre giallo vivo significava antropologia.

Chiusi la porta a chiave e presi l'ascensore per scendere nel seminterrato. Arrivata a destinazione chiesi a un tecnico di autopsia di portare il caso LML 31013 nella sala tre e andai a infilarmi il camice.

Le quattro sale autopsia del Laboratoire de Médecine Légale erano adiacenti all'obitorio. Le prime dipendevano dal Laboratoire mentre il secondo dal Bureau du Coroner. La sala autopsie numero due è molto spaziosa e dotata di tre tavoli operatori, le altre ne hanno uno ciascuna. La sala quattro è attrezzata con un sistema di ventilazione speciale, e io vi lavoro spesso perché mi occupo di casi tutt'altro che "freschi". Quel giorno, però, lasciai la quattro a Pelletier e al neonato: i corpi carbonizzati non hanno un odore particolarmente offensivo per le narici.

Nella sala tre trovai un sacco mortuario nero e quattro contenitori di plastica appoggiati su una barella. Sollevai il coperchio di uno dei contenitori, asportai l'imbottitura di cotone e controllai le porzioni di cranio. Avevano superato il trasporto indenni.

Compilai il cartellino di identificazione del caso, aprii la cerniera del sacco mortuario e sollevai il lenzuolo che avvolgeva le ossa e i detriti. Scattai diverse polaroid e mandai tutto ai raggi X. Nel caso ci fossero denti o corpi metallici volevo individuarli prima di mettermi a maneggiare il materiale.

Mentre aspettavo, ripensai a Elisabeth Nicolet La sua bara era chiusa in una cella frigorifera a tre metri da me. Ero ansiosa di vedere che cosa contenesse. E anche le suore erano impazienti.

Dopo una mezz'oretta Lisa riportò le ossa dal reparto di radiologia e mi passò una busta con le radiografie. Ne disposi alcune su un diafanoscopio partendo da quelle relative all'estremità inferiore del sacco mortuario.

«Vanno bene?» mi domandò Lisa. «Con tutti quei detriti, non ero sicura

di che cosa evidenziare, e così ho fatto diverse inquadrature di ogni porzione.»

«Vanno benissimo.»

Stavamo osservando una massa amorfa circondata da due sottili rotaie bianche: il contenuto del sacco e la cerniera in metallo. La massa era punteggiata di frammenti di macerie e, qui e là, una particella di osso spiccava pallida e spugnosa contro lo sfondo neutro.

«E quello cos'è?» Lisa indicò un oggetto bianco.

«Sembrerebbe un chiodo.»

Sostituii il primo gruppo di radiografie con altre tre. Terra, sassolini, frammenti di legno, chiodi. Riuscimmo a vedere le ossa della gamba e del fianco parzialmente coperte di carne carbonizzata. Il bacino appariva intatto.

«Sembra che ci siano dei frammenti metallici nel femore destro», osservai indicando diversi punti bianchi nell'osso della coscia. «Dobbiamo maneggiarlo con molta cautela. Più tardi faremo un'altra radiografia.»

La seconda radiografia mostrava le costole, in cattivo stato così come le ricordavo. Le ossa del braccio erano in condizioni migliori, anche se fratturate e disposte alla rinfusa. Diverse vertebre apparivano ben recuperate e un altro frammento di metallo era visibile sulla sinistra del torace. Ma non sembrava un chiodo.

«Rifacciamo anche questa.»

Lisa annuì.

Quindi esaminammo le radiografie dei contenitori di plastica. Non mostravano niente di inconsueto. La mandibola aveva tenuto bene e le snelle radici dei denti erano ancora solidamente conficcate nell'osso. Anche le corone erano intatte. Riuscii a distinguere nettamente due sfere chiare in altrettanti molari. Bergeron sarebbe stato contento perché quelle otturazioni gli sarebbero servite per determinare l'identità della vittima, sempre che esistesse la documentazione odontoiatrica da confrontare.

Poi notai l'osso frontale. Era macchiato da una serie di minuscoli puntini bianchi, come se qualcuno l'avesse condito con del sale.

«Vorrei un altro scatto anche di questo», dissi a voce bassa mentre fissavo le particelle radiopache vicino all'orbita sinistra.

Lisa mi lanciò una strana occhiata.

«Okay. Tiriamolo fuori», soggiunsi.

«O *tiriamola* fuori.»

«È vero, potrebbe anche essere una donna.»

Lisa stese un lenzuolo sul tavolo operatorio e appoggiò un setaccio sul lavabo. Io presi un grembiule di carta da uno dei cassetti in acciaio inox del banco di lavoro, lo infilai da sopra la testa e lo legai in vita. Quindi indossai una mascherina, calzai un paio di guanti da chirurgo e aprii la cerniera del sacco mortuario.

Partendo dai piedi e procedendo verso l'alto, rimossi gli oggetti e i frammenti ossei più grandi e più facilmente identificabili. Poi tornai dove avevo cominciato e setacciai i detriti per localizzare ogni minimo elemento o frammento di osso che potesse essermi sfuggito. Lisa lavò sotto un filo di acqua corrente una manciata di detriti per volta disponendo gli oggetti rinvenuti sul bancone, mentre io sistemavo gli elementi dello scheletro sul lenzuolo in ordine anatomico.

A mezzogiorno Lisa andò in pausa, io invece continuai a lavorare e per le due e mezzo del pomeriggio l'intera operazione fu terminata. Sul bancone giacevano in bell'ordine una collezione di chiodi, delle capsule di metallo e una cartuccia esplosa, una fialetta di plastica che conteneva quello che sembrava un pezzetto di tessuto. Sul tavolo operatorio avevo ricomposto uno scheletro incompleto e carbonizzato dove le ossa del cranio si aprivano come petali di una margherita.

Per fare l'inventario, identificare ogni singolo osso e stabilirne l'appartenenza alla parte destra o sinistra del corpo, mi ci volle più di un'ora. Poi mi concentrarai sulle domande che mi avrebbe posto Ryan. Età. Sesso. Razza. Chi è la vittima?

Raccolsi la massa che inglobava il bacino e le ossa delle cosce. Il fuoco aveva cotto i tessuti molli annerendoli e indurendoli come cuoio. Una fortuna solo parziale, perché se era vero che le ossa erano state protette, recuperarle sarebbe stata comunque un'impresa molto difficile.

Ruotai il bacino. Sulla parte sinistra il fuoco aveva distrutto la carne e il femore si era separato dall'articolazione. Riuscivo a vedere chiaramente la sezione trasversale dell'enartrosi dell'anca. Misurai il diametro della testa del femore: era piccola e corrispondeva ai valori minimi della scala femminile.

Studiai la struttura interna della testa del femore, appena sotto la superficie dell'articolazione. Le spicole ossee avevano il tipico andamento spongiforme presente negli individui adulti, senza linee spesse a indicare la recente fusione dell'estremità ancora in crescita. Questo era coerente con le radici completamente formate dei molari che avevo notato nella mandibola. Quella vittima non era un bambino.

Guardai i margini esterni della conca che formava l'articolazione dell'anca e il bordo inferiore della testa del femore. Su entrambi rilevai la presenza di una colatura che scendeva verso il basso, come cera da una candela accesa. Artrite. La vittima non era giovane.

Sospettavo già che si trattasse di una donna perché ciò che rimaneva delle ossa lunghe aveva un diametro ridotto, e le inserzioni muscolari erano lisce. Mi concentrai sui frammenti del cranio.

Mastoidi piccoli e arcata sopraccigliare poco pronunciata. Bordi orbitali affilati. L'osso alla base del cranio era liscio mentre le ossa maschili sono ovunque ruvide e irregolari.

Esaminai l'osso frontale. Le estremità superiori delle due ossa nasali si incontravano formando un angolo acuto lungo la linea mediana, come il campanile di una chiesa. Trovai due pezzi di mascella. Il bordo inferiore delle cavità nasali terminava con un margine piatto e tagliente dal cui centro si proiettava verso l'alto la cosiddetta spina nasale. Il naso doveva essere stato sottile e sporgente. La faccia diritta, se guardata di profilo. Raccolsi una porzione dell'osso temporale e illuminai il meato acustico con una torcia: l'apertura era arrotondata e molto piccola e conduceva come una finestra ovale all'orecchio interno. I tratti tipici della razza caucasoidi.

Femmina. Bianca. Adulta. Anziana.

Tornai a concentrarmi sul bacino sperando di trovarvi una conferma al sesso e altri particolari con cui stabilire un'età precisa. Ero interessata soprattutto alla regione dove si incontrano frontalmente le due metà del bacino.

Con delicatezza scostai il tessuto carbonizzato scoprendo la giunzione fra le ossa pubiche, la cosiddetta sinfisi pubica. Il pube era largo e l'arco sotto di esso molto ampio. Ciascuna delle due ossa aveva il margine sporgente e segnato da crestoline trasversali. La porzione inferiore era gracile e delicatamente ricurva. Caratteristiche peculiari dello scheletro femminile. Le annotai sul mio modulo e scattai altre polaroid in primo piano.

L'intenso calore aveva fatto ritirare il tessuto connettivo cartilagineo e separato le due ossa pubiche lungo la linea mediana. Mi rigirai fra le mani la massa carbonizzata per cercare di intravedere qualcosa attraverso la fessura. Sembrava che le superfici della sinfisi fossero intatte ma non riuscii a individuare nessun particolare.

«Estraiamo il pube», dissi a Lisa.

La sega cominciò a ronzare fra le due ali che connettevano le ossa pubiche al resto del bacino producendo il caratteristico odore di carne bruciata.

Pochi secondi furono sufficienti.

La sinfisi pubica era bruciacchiata ma perfettamente leggibile. Su entrambe le superfici non rilevai crestoline né scanalature; al contrario, erano porose e con i margini esterni irregolarmente ispessiti. Isolati filamenti di tessuto osseo spuntavano sul davanti di ciascun elemento pubico: erano ossificazioni cresciute all'interno dei tessuti molli. La signora aveva vissuto a lungo.

Capovolsi il pube: una profonda scanalatura si apriva sulla faccia ventrale delle due metà. La signora aveva anche avuto dei figli.

Passai nuovamente all'osso frontale. Lo osservai per qualche istante, illuminato dalla luce fluorescente che mostrava nei dettagli ciò che avevo sospettato già nel seminterrato e che le radiografie avevano confermato.

Durante il recupero avevo trattenuto qualsiasi emozione, ma adesso potevo permettere al dolore per quell'essere umano massacrato che giaceva sul tavolo operatorio di affiorare. E potevo riflettere su quanto le era capitato. Quella donna doveva avere una settantina d'anni, senza dubbio era stata madre, probabilmente anche nonna.

Perché qualcuno le aveva sparato in testa e l'aveva lasciata bruciare in una casa sulle Alture Laurenziane?

5

Il martedì intorno a mezzogiorno stavo terminando la mia consulenza. Il giorno prima avevo lavorato fino alle nove di sera, consapevole che Ryan attendeva da me delle risposte. Con mia sorpresa, non lo avevo ancora rivisto.

Rilessì ciò che avevo scritto controllando che non vi fossero errori. Talvolta mi viene da pensare che gli accenti e le concordanze siano delle maledizioni studiate dai francofoni apposta per darmi il tormento. E anche se mi sforzo sempre di fare del mio meglio, non manco mai di sbagliare qualcosa.

Oltre al profilo biologico della sconosciuta, la consulenza includeva l'analisi dei traumi. Al momento della dissezione avevo scoperto che i frammenti radiopachi all'interno del femore erano il risultato di un impatto *post mortem*. Le particelle metalliche probabilmente erano penetrate nell'osso per effetto dell'esplosione di una bomboletta di gas mentre gran parte degli altri danni erano stati causati dal fuoco.

Ma non tutti. Rilessì nuovamente la mia consulenza.

La lesione A è una perdita di sostanza ossea circolare di cui risulta conservata soltanto la metà superiore. È localizzata nella regione frontale mediana, approssimativamente 2 centimetri al di sopra della glabella e 1,2 centimetri a sinistra della linea mediana. Tale lesione misura 1,4 centimetri di diametro e presenta una caratteristica svasatura del tavolato interno. I margini risultano abbruciati. La lesione A presenta le caratteristiche del foro d'entrata di un colpo di arma da fuoco.

La lesione B è una perdita di sostanza ossea circolare con caratteristica svasatura del tavolato esterno. Misura 1,6 centimetri di diametro endocranialmente e 4,8 centimetri di diametro sul lato ectocranialmente. Tale lesione è localizzata sull'osso occipitale, a 2,6 centimetri superiormente all'opisthion, e a 0,9 centimetri a sinistra della linea medio-sagittale. Esiste abbruciatura focalizzata sui margini sinistro, destro e inferiore della lesione. La lesione B presenta le caratteristiche del foro di uscita di un colpo di arma da fuoco.

Anche se i danni provocati dal fuoco avevano reso impossibile la ricostruzione, riuscii ugualmente a rimettere insieme una porzione della volta cranica sufficiente a interpretare le fratture che si diramavano tra i fori di entrata e di uscita.

Lo schema era quello classico. L'anziana donna era stata colpita con un colpo di arma da fuoco alla testa. Il proiettile era entrato al centro della fronte, aveva attraversato il cervello ed era uscito sul retro. Questo spiegava perché il cranio non si era frantumato per effetto del fuoco: il proiettile aveva infatti creato uno sfogo alla pressione intracraniale provocata dall'intenso calore.

Portai la consulenza alle segretarie e quando tornai al mio posto trovai Ryan seduto di fronte alla mia scrivania, gli occhi fissi sulla finestra dietro la mia sedia. Le sue gambe distese coprivano l'intera lunghezza del mio ufficio.

«Bella vista», commentò in inglese.

Cinque piani sotto, il ponte Jacques Carrier disegnava il suo arco sulle acque del San Lorenzo, ospitando sul suo dorso file di minuscole macchine. In effetti era proprio una bella vista.

«Mi aiuta a non pensare a quanto è angusto questo ufficio.» Feci il giro della scrivania e mi sedetti al mio posto.

«Una mente distratta può essere pericolosa.»

«Ci pensano i lividi che ho sulle tibie a riportarmi alla realtà.» Feci ruotare la sedia di lato e appoggiai le gambe sul davanzale interno della finestra, le caviglie incrociate l'una sull'altra. «È una donna anziana, Ryan. Le hanno sparato un colpo in testa.»

«Anziana quanto?»

«Direi almeno una settantina d'anni. Forse anche settantacinque. Gli anni si leggono tutti sulla sinfisi pubica, ma in questo senso ogni persona è un po' un caso a sé. La vittima soffriva di artrite in stato avanzato e di osteoporosi.»

Ryan sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. «Brennan, parlami in inglese o in francese, ma per favore lascia perdere il dottorese.» I suoi occhi erano dello stesso azzurro delle nuvole di Windows 95.

«O-steo-po-ro-si», sillabai lentamente. «Dalle radiografie si vede che il suo osso corticale è sottile; non ho rilevato fratture ma avevo solo porzioni di ossa lunghe. Nelle donne anziane l'anca è un punto tipico per le fratture, perché su di essa grava molto peso. Ma le sue erano a posto.»

«Caucasoide?»

Annuì.

«Nient'altro?»

«Probabilmente ha avuto diversi figli.» Avevo due raggi laser azzurri puntati sulla faccia. «Ha una scanalatura larga quanto l'Orinoco sul retro di ciascun osso pubico.»

«Fantastico.»

«Ah... un'altra cosa. Credo che si trovasse già nel seminterrato quando è scoppiato l'incendio.»

«Perché?»

«Perché sotto il corpo non c'erano detriti. E poi ho trovato qualche minuscolo frammento di stoffa imprigionato nella terra sotto il cadavere. Ritengo fosse sdraiata direttamente sul pavimento.»

Ryan rifletté per qualche istante.

«Quindi mi stai dicendo che qualcuno ha sparato alla nonnina, l'ha trascinata nel seminterrato e poi l'ha lasciata friggere là sotto?»

«No. Sto dicendo che la nonnina si è presa una pallottola in testa, ma non ho idea di chi l'abbia sparata. Potrebbe anche averlo fatto da sola. Questo lo devi stabilire tu, Ryan.»

«Hai trovato una pistola vicino al cadavere?»

«No.»

In quel momento Jean Bertrand comparve nello specchio della porta.

Mentre Ryan appariva disteso e rilassato, il suo collega aveva il viso segnato da rughe così profonde che ci si potevano estrarre delle pietre preziose. Indossava una camicia color malva intonata alla cravatta floreale, giacca di tweed nei toni del grigio e del lavanda e un paio di calzoni di lana grigia, di un tono più scuro rispetto alla giacca.

«Che cos'hai trovato?» domandò Ryan a Bertrand.

«Niente che non sapessimo già. Sembra quasi che queste persone siano arrivate direttamente dallo spazio. Nessuno sa con esattezza chi diavolo vivesse là dentro. Stiamo ancora cercando di contattare il proprietario; è un tizio che vive in Europa. I vicini che abitano sull'altro lato della strada dicono che ogni tanto vedevano la vecchia, ma non si sono mai rivolti la parola. E che la coppia con i due bambini viveva là solo da qualche mese. Non li incontravano quasi mai, non sapevano neppure come si chiamassero. Una donna del vicinato dice che appartenevano a un qualche gruppo di fondamentalisti.»

«Brennan dice che la signora è una settuagenaria.»

Bertrand lo guardò perplesso.

«Una settantenne.»

«Una vecchia?»

«Sì, e con una pallottola in testa.»

«Non stai scherzando?»

«Non sto scherzando.»

«Qualcuno le ha sparato e ha dato fuoco alla casa?»

«Oppure la nonnina ha premuto il grilletto dopo aver acceso il barbecue. Ma allora dov'è l'arma?»

Dopo che ebbero lasciato il mio ufficio controllai le richieste di consulenza. Un'urna con delle ceneri era arrivata dalla città di Québec; erano i resti cremati di un uomo anziano morto in Jamaica. La famiglia accusava gli addetti alla cremazione di frode e aveva portato le ceneri all'ufficio del coroner, che mi chiedeva un parere.

Un teschio era stato rinvenuto in fondo a un dirupo fuori dal cimitero Côte des Neiges. Era disidratato e biancastro, e probabilmente veniva da una vecchia tomba. Il coroner aveva bisogno di una conferma.

Pelletier voleva che dessi un'occhiata al bambino per individuare le prove della morte per denutrizione. Per questo avrei avuto bisogno del microscopio. Avrei dovuto macinare delle particelle di osso, colorarle e fissarle su vetrini per potere esaminare le cellule sotto ingrandimento. Nei neonati un alto ricambio osseo è caratteristico, ma io avrei cercato dei segni di in-

consueta porosità e di rimodellamento anomalo della microanatomia.

Dei campioni erano stati inviati al laboratorio di istologia. Avrei anche studiato le radiografie e lo scheletro, che però era ancora immerso nell'acqua per eliminare la carne putrefatta, dato che le ossa dei neonati sono troppo fragili per rischiare di deteriorarle con la bollitura.

In sintesi: niente di urgente. Potevo aprire la bara di Elisabeth Nicolet.

Dopo un sandwich congelato e uno yogurt presi in caffetteria scesi in obitorio e chiesi che mi portassero i resti nella sala tre, quindi andai a cambiarmi.

La bara era più piccola di quanto ricordavo, ed era lunga meno di un metro. Il lato sinistro era marcio e per questo la parte superiore aveva ceduto verso l'interno. Spazzolai via la terra e scattai alcune fotografie.

«Per caso ha bisogno di un palanchino?» Era Lisa, appoggiata allo stipite della porta.

Dato che non si trattava di un caso LML dovevo lavorare da sola, eppure stavo ricevendo molte offerte di collaborazione. Evidentemente non ero la sola a subire il fascino di Elisabeth.

«Certo. È un'idea.»

Ci volle meno di un minuto per sollevare il coperchio. Il legno era morbido e farinoso e i chiodi cedevano con facilità. Asportai delle manciate di terra dall'interno scoprendo un rivestimento in piombo che conteneva un'altra bara di legno.

«Ma perché le bare sono così piccine?» domandò Lisa.

«Perché questa non è la bara originaria. Elisabeth Nicolet è stata esumata e poi risepellita poco dopo l'inizio del secolo, quindi questa bara doveva contenere solo le sue ossa.»

«Crede che sia proprio lei?»

La guardai.

«Be', mi faccia sapere se ha bisogno di me.»

Continuai ad asportare terra finché non ebbi pulito tutto il coperchio della seconda bara. Non aveva targhe ma era decorata con un elaborato bordo intagliato che correva parallelo all'intero perimetro esagonale della bara. Come il precedente, anche questo coperchio era sfondato e aveva consentito alla terra di penetrare all'interno.

Dopo una ventina di minuti Lisa era di ritorno.

«Sono libera per un po', casomai avesse bisogno di radiografie.»

«Non posso farle a causa del rivestimento in piombo, comunque sto per aprire la seconda bara.»

«Nessun problema.»

Anche in quel caso trovai legno morbido e chiodi allentati.

Altra terra. Ma dopo averne rimosso un paio di manciate, il teschio affiorò. Sì, in casa c'era qualcuno!

Poco alla volta emerse anche il resto dello scheletro. Le ossa non erano in ordine anatomico, ma disposte parallele le une alle altre come se, al momento di essere adagiate nella bara, fossero legate tutte insieme. Quella disposizione mi ricordò un sito archeologico che avevo scavato all'inizio della mia carriera. Gli indigeni precolombiani usavano esporre i loro morti su una sorta di impalcatura fino a che le ossa non fossero completamente pulite, dopodiché le legavano tutte insieme e le seppellivano. Elisabeth era stata composta in quel modo.

L'archeologia era sempre stata un mio grande amore e mi spiaceva essermene occupata così poco. Ma negli ultimi dieci anni la mia carriera mi aveva portato a percorrere altre strade e l'università e l'attività di antropologa forense occupavano gran parte del mio tempo. Elisabeth Nicolet mi stava regalando un breve ritorno alle origini, e me lo stavo davvero godendo.

Prelevai le ossa e le disposi con ordine sul tavolo operatorio, proprio come avevo fatto il giorno prima. Erano disidratate e fragili, ma la persona a cui appartenevano era decisamente in condizioni migliori della signora di Saint-Jovite.

Dall'inventario dello scheletro risultavano mancanti solo un metatarso e sei falangi, che non trovai neppure dopo aver setacciato la terra. Invece ritrovai diversi incisivi e un cariino, che inserii al loro posto nella mascella.

Seguii la procedura consueta e compilai l'apposito modulo, come se si trattasse di un caso per il coroner. Partii dal bacino. Le ossa erano quelle di una femmina, non c'erano dubbi. La sinfisi pubica suggeriva un'età compresa fra i trentacinque e i quarantacinque anni. Le brave suore sarebbero state contente.

Nel prendere le misure delle ossa lunghe, notai un insolito appiattimento della zona frontale della tibia, proprio sotto il ginocchio. Controllai i metatarsi, che portavano i segni dell'artrite nel punto in cui le dita si uniscono al piede. Eureka! I movimenti a lungo ripetuti lasciano dei segni sullo scheletro. Elisabeth doveva aver trascorso interi anni della sua vita in preghiera, inginocchiata sulle pietre della sua cella, in convento. Stando in quella posizione, la pressione sulle ginocchia unita all'iperflessione delle dita dei piedi produce sulle tibie esattamente i segni che avevo individuato.

Mi venne in mente qualcosa che avevo notato mentre toglievo un dente dal setaccio; presi la mandibola. Ciascuno dei due incisivi centrali inferiori aveva una sottilissima ma visibile scanalatura sulla superficie occlusale. Controllai quelli superiori: stessa scanalatura. In altre parole, quando non era occupata a pregare o a scrivere lettere, Elisabeth cuciva. I suoi ricami erano ancora esposti al convento di Lac Memphrémagog. I denti erano segnati dal gesto di tagliare il filo, ripetuto per anni e anni di seguito. Quella cosa mi piacque.

Quindi voltai il cranio verso la parte frontale. Rimasi sbigottita. Mentre lo fissavo a occhi spalancati, LaManche entrò nella stanza.

«Così questa sarebbe la santa, eh?»

Si avvicinò e diede un'occhiata al teschio.

«*Mon Dieu.*»

«Sì, le analisi procedono bene.» Ero nel mio ufficio, al telefono con padre Ménard. Il cranio di Memphrémagog era appoggiato su un sostegno di sughero sul mio tavolo da lavoro. «Le ossa sono ottimamente conservate.»

«È già in grado di confermare che si tratta di Elisabeth? Di Elisabeth Nicolet?»

«Padre, avrei qualche domanda da porle.»

«C'è qualche problema?»

Sì, potrebbero essercene.

«No, no. Mi serve solo qualche altra informazione.»

«Mi dica.»

«Per caso esiste qualche documento ufficiale da cui risulti chi sono i genitori di Elisabeth Nicolet?»

«Suo padre era Alain Nicolet e sua madre Eugénie Bélanger, una nota cantante del tempo. Suo zio, Louis-Philippe Bélanger, era un medico famoso nonché membro del consiglio della città.»

«Bene. Esiste un certificato di nascita?»

Non rispose, e dopo qualche istante: «Non siamo riusciti a trovare alcun certificato di nascita».

«Ma almeno sa dove è nata Elisabeth?»

«Credo che sia nata a Montréal. La sua famiglia ha vissuto qui per generazioni. Elisabeth è una discendente di Michel Bélanger, arrivato qui in Canada nel 1758. La famiglia Bélanger ha partecipato da sempre all'amministrazione della città.»

«Sì. Ma esiste un documento dell'ospedale, o un certificato di battesimo,

insomma qualcosa che attesti la sua nascita?»

Di nuovo silenzio.

«È nata più di un secolo e mezzo fa.»

«Allora un qualche documento esiste?»

«Suor Julienne ha fatto delle ricerche. Ma dopo un periodo così lungo è possibile che i documenti siano andati perduti. È trascorso tanto tempo.»

«Certo.»

Per qualche istante nessuno dei due parlò. Lo stavo quasi per ringraziare, quando: «Perché mi fa queste domande, dottoressa Brennan?»

Esitai. Non ancora: potevo sbagliarmi come potevo aver ragione, ma questo non significava nulla.

«Volevo solo qualche informazione in più.»

Non avevo quasi fatto in tempo ad abbassare il ricevitore che il telefono squillò di nuovo.

«*Oui*, dottoressa Brennan.»

«Ryan.» Nella sua voce colsi una certa tensione. «È stato sicuramente un incendio doloso. E chiunque l'abbia appiccato ha fatto in modo che il posto fosse distrutto. Semplice ma efficace. Hanno agganciato una resistenza a un timer, dello stesso tipo che usi tu per accendere le luci a distanza quando vai alle terme.»

«Io non vado alle terme, Ryan.»

«Hai voglia di ascoltarmi?»

Non risposi.

«Il timer ha attivato la resistenza che in qualche modo ha acceso un fuoco che poi ha fatto esplodere una bomboletta di gas. Quasi tutti i timer sono andati distrutti, ma qualcuno siamo riusciti a recuperarlo. Sembra che fossero impostati per innescarsi a intervalli, ma una volta che il fuoco ha preso piede, tutto è saltato in aria.»

«Quante bombolette?»

«Quattordici. In cortile abbiamo trovato un timer ancora intatto, forse non funzionava bene. Sono di un tipo molto scadente, roba che si trova in qualsiasi ferramenta. Cercheremo di rilevare le impronte, ma sarà davvero l'ultima spiaggia.»

«E l'accelerante?»

«Benzina, come sospettavo.»

«Perché hanno usato tutti e due?»

«Perché qualcuno voleva che il posto venisse completamente distrutto e non poteva rischiare di fallire. Probabilmente immaginava che non avrebbe

avuto una seconda occasione.»

«E tu come fai a saperlo?»

«LaManche è riuscito a ricavare dei campioni di liquido dai corpi nella camera da letto. L'esame tossicologico ha rivelato livelli vertiginosi di Roipnol.»

«Roipnol?»

«LaManche ti metterà al corrente. Sapevi che la chiamano la "droga dei violentatori" perché è assolutamente insapore e inodore e mette fuori combattimento la vittima per un sacco di tempo?»

«Ryan, so benissimo cos'è il Roipnol. Sono solo sorpresa. Procurarselo non è così facile.»

«Già. E questa potrebbe essere una pista. È un farmaco proibito sia in Canada sia negli Stati Uniti.»

Se è per questo anche il crack, pensai.

«Ma c'è un'altra cosa strana. I due nella camera da letto non erano Ward e June Cleaver. LaManche dice che l'uomo era sulla ventina mentre la donna era vicina ai cinquanta.»

Lo sapevo già. LaManche mi aveva chiesto un parere durante l'autopsia.

«E adesso?»

«Stiamo tornando sul posto per rivoltare come un guanto gli altri due edifici. E stiamo ancora aspettando che il proprietario si faccia vivo. È una specie di eremita perso tra le lande belghe.»

«Buona fortuna, allora.»

Roipnol. Quella parola sollecitò un vaghissimo ricordo custodito nelle cellule più remote della mia memoria, ma quando cercai di riportarlo in superficie era già svanito.

Andai a vedere se i vetrini per il neonato morto per denutrizione di Pelletier erano pronti, ma il tecnico di istologia disse che me li avrebbe preparati per il giorno dopo.

Trascorsi l'ora successiva in compagnia delle ceneri della persona cremata. Erano chiuse in un barattolo di marmellata con un'etichetta scritta a mano che indicava il nome del defunto, il luogo e il nome dell'impianto di cremazione e la data. Era chiaro che non si trattava dell'urna standard utilizzata negli Stati Uniti, ma delle usanze dei Caraibi io non sapevo nulla.

Non c'erano particelle più grandi di un centimetro. Tipico. Pochi frammenti ossei sopravvivevano ai polverizzatori utilizzati dai moderni crematori. Con un microscopio da dissezione riuscii a identificare qualche particolare, compreso un ossicino dell'orecchio completo. Individuai pure qual-

che minuscolo frammento di metallo contorto, che forse poteva appartenere a una protesi dentaria. Lo misi da parte per l'odontologo.

In genere un maschio adulto, dopo il fuoco e la polverizzazione, si trasforma in circa tremilacinquecento centimetri cubici di ceneri. Quel barattolo ne conteneva solo trecentosessanta. Redassi un breve rapporto nel quale affermavo che i resti erano quelli di un essere umano adulto e che erano incompleti. Qualsiasi speranza di identificazione era riposta in Bergeron.

Alle sei e mezzo chiusi l'ufficio e andai a casa.

6

Lo scheletro di Elisabeth mi poneva qualche problema. Ciò che avevo visto non poteva essere vero, eppure lo aveva notato anche LaManche. Ero impaziente di dare una risposta ai miei dubbi, ma il mattino seguente una serie di piccole ossa accanto al lavabo del laboratorio di istologia pretese la mia attenzione. Anche i vetrini erano pronti e quindi dovetti dedicare un paio d'ore al caso del neonato di Pelletier.

Non trovando altre richieste sulla mia scrivania, alle dieci e mezzo decisi di telefonare a suor Julienne per sapere tutto il possibile su Elisabeth Nicolet. Posi alla religiosa le stesse domande già rivolte a padre Ménard e i risultati non furono molto diversi. Elisabeth era una vera québécoise, ma nessun documento stabiliva con chiarezza quando fosse nata o chi fossero i suoi genitori.

«E al di fuori del convento, sorella? Per caso ha controllato in qualche altro archivio?»

«Ah, *oui* Ho fatto delle ricerche in tutti gli archivi della diocesi... sa, abbiamo delle biblioteche in tutto il paese. E il materiale che ho recuperato proviene da conventi e monasteri diversi.»

Avevo già controllato parte di quel materiale. Si trattava quasi sempre di lettere e di diari personali che contenevano dei riferimenti alla famiglia. C'era anche qualche tentativo di opera storica, ma certo non era il risultato di quello che un mio professore avrebbe definito un "metodo d'indagine rigoroso". Per lo più si trattava di aneddoti ricostruiti sulla base di voci udite per caso.

Cambiai tattica. «Fino a poco tempo fa la Chiesa era responsabile di tutti i certificati di nascita del Québec, vero?» Me lo aveva spiegato padre Ménard.

«Sì, fino a pochi anni fa.»

«Eppure non esiste nessun certificato per Elisabeth, vero?»

«No.» Seguì una pausa. «Nel corso degli anni ci sono stati molti incendi. Nel 1880 le Sorelle di Notre Dame costruirono una meravigliosa casa madre sulle pendici del Mont Royal. Purtroppo fu rasa al suolo da un incendio qualche anno dopo. La nostra stessa casa madre andò distrutta nel 1897. E in quegli incendi centinaia di preziosissimi documenti si sono persi tra le fiamme.»

Rimanemmo entrambe in silenzio per qualche istante.

«Sorella, le viene in mente un qualsiasi altro luogo dove potrei avere delle informazioni sulla data di nascita di Elisabeth? O sui suoi genitori?»

«Be', ecco... potrebbe tentare nelle biblioteche non religiose, suppongo. Oppure presso la società storica. O forse in una delle università. Diverse importanti figure della storia franco-canadese appartengono alle famiglie Nicolet e Bélanger. Sono certa che la storiografia ufficiale ne parlerà.»

«Grazie, sorella. Farò come dice lei.»

«Alla McGill c'è una professoressa che ha svolto delle ricerche nei nostri archivi. Mia nipote la conosce. Studia i movimenti religiosi ma si interessa anche di storia del Québec. Non ricordo se è un'antropologa, una storica o altro, però potrebbe esserle d'aiuto.» Attimo di esitazione. «Ovviamente i suoi riferimenti sono diversi dai nostri.»

Ne ero certa, ma non dissi nulla.

«Si ricorda come si chiama, per caso?»

Lungo attimo di esitazione. Fra di noi interferirono altre voci, distanti, come di persone che ridevano.

«È passato tanto tempo, mi spiace. Però, se lo desidera, posso chiedere a mia nipote.»

«La ringrazio, sorella, ma lasci stare. Seguirò il suo suggerimento.»

«Dottoressa Brennan, quando pensa che si concluderà il suo lavoro con le ossa?»

«Presto. Se tutto va bene, dovrei poter completare il mio parere venerdì. Scriverò le valutazioni circa età, sesso e razza e tutte le particolarità che ho rilevato, a cui unirò un commento su come le mie scoperte si rapportano ai fatti conosciuti della vita di Elisabeth. Voi potrete aggiungere alla vostra richiesta in Vaticano ciò che riterrete più opportuno.»

«Ci chiama lei?»

«Certo. Non appena avrò concluso il lavoro.» Veramente il lavoro era già concluso e non avevo molti dubbi su ciò che avrei scritto sul mio pare-

re. Perché allora non glielo comunicavo subito?

Ci salutammo, abbassai il ricevitore e lo ripresi subito per un'altra telefonata. Dall'altra parte della città un telefono squillò.

«Mitch Denton.»

«Ciao, Mitch. Sono Tempe Brennan. Sempre al tuo posto a lavorare?»

Mitch era il docente di antropologia che mi aveva affidato il mio primo incarico di insegnante part-time appena arrivata a Montréal. Da allora eravamo rimasti amici. La sua specialità era il paleolitico francese.

«Sempre bloccato qui. Per caso vuoi tenere un corso per noi quest'estate?»

«No, grazie. Però ho una domanda per te.»

«Spara.»

«Ti ricordi il caso storico di cui ti ho parlato? Quello di cui mi sto occupando per l'arcidiocesi?»

«Quello della candidata alla santità?»

«Proprio quello.»

«Certo che me lo ricordo. Di gran lunga una delle cose migliori su cui ti è capitato di lavorare di recente. L'hai trovata?»

«Sì. Ma ho trovato anche qualcosa di molto strano, e sto cercando di saperne di più sul conto della donna.»

«Molto strano, hai detto?»

«Inaspettato. Ascolta, una delle suore mi ha detto che c'è una persona alla McGill che fa ricerche su religioni e storia del Québec. Ti viene in mente nessuno?»

«Ma certo. Deve essere la nostra Daisy Jean.»

«Daisy Jean?»

«Per te è la dottoressa Jeannotte. Professoressa di studi religiosi e grande amica degli studenti.»

«Spiegati meglio, Mitch.»

«Si chiama Daisy Jeannotte. Ufficialmente lavora presso la facoltà di Studi religiosi, ma tiene anche dei corsi di storia: movimenti religiosi in Québec, culti antichi e moderni... questo genere di cose.»

«Daisy Jean?» Ripetei la domanda.

«Un vezzeggiativo che circola nei corridoi. Da evitare per l'approccio diretto, però.»

«Perché?»

«Perché potrebbe diventare un po'... un po' strana, per usare la tua espressione.»

«Strana?»

«Inaspettata. Sai, anche lei viene da Dixieland.»

Ignorai la provocazione. Mitch era un nativo del Vermont trapiantato in Canada e non smetteva mai di alludere alle mie origini meridionali.

«Perché mi hai detto che è una grande amica degli studenti?»

«Perché Daisy passa tutto il suo tempo libero con loro, li porta in gita, li consiglia, viaggia con loro, li invita a cena. Fuori dalla sua porta c'è una perenne fila di anime bisognose che cercano conforto e consiglio.»

«Si direbbe un comportamento ammirevole.»

Mitch fece per dire qualcosa ma poi si trattenne. «Suppongo di sì.»

«Secondo te la dottoressa Jeannotte sa niente di Elisabeth Nicolet o della sua famiglia?»

«Se c'è qualcuno che può aiutarti quella è Daisy Jean.»

Mi diede il suo numero telefonico e ci promettemmo di sentirci presto.

Chiamai subito l'ufficio di Daisy Jeannotte, ma una segretaria mi disse che la dottoressa riceveva solo fra l'una e le tre, così decisi di passare da lei dopo pranzo.

Capire dove e quando sia possibile lasciare un'auto a Montréal richiede capacità analitiche degne di una laurea in ingegneria civile. La McGill University si trova giusto nel cuore di Centre-Ville, perciò, anche se si è in grado di decifrare dove è consentito parcheggiare, trovare un posto è quasi impossibile. Trovai un buchetto sulla Stanley, che interpretai concesso al parcheggio solo dalle nove alle cinque fra il 1° di aprile e il 31 di dicembre, escluso l'intervallo tra l'una e le due di martedì e giovedì. Il permesso ufficiale del vicinato non era necessario.

Dopo cinque manovre in retromarcia e grande manipolazione del volante riuscii a incuneare la mia Mazda fra un pick-up Toyota e una Oldsmobile Cutlass. Non male per essere in salita. Scesi dall'auto in un bagno di sudore nonostante il freddo. Controllai i paraurti. Potevo distruggerne ancora qualche centimetro.

Negli ultimi giorni il tempo era migliorato ma il modesto aumento della temperatura si era risolto in un conseguente aumento dell'umidità. Una coltre di aria fredda e umida premeva sulla città e il cielo era color lamiera invecchiata. Mentre scendevo verso la Sherbrooke per poi svoltare a sinistra, cominció a cadere un pesante nevischio. I primi fiocchi si scioglievano appena toccavano terra, ma quelli successivi resistevano e si accumulavano minacciosamente gli uni sugli altri.

Risalii a fatica la McTavish ed entrai alla McGill attraverso il cancello ovest. Il campus si estendeva alla mia destra e alla mia sinistra, con gli edifici in pietra grigia che segnavano il profilo della collina dalla Sherbrooke a rue Docteur Penfield. Ovunque le persone correvano con le spalle curve per il freddo e riparando libri e documenti dalla neve. Mi lasciai alle spalle la biblioteca e il Redpath Musée, quindi uscii dall'entrata est e voltai a sinistra risalendo rue University: mi sembrava di aver arrancato per cinque chilometri su uno sperduto sentiero di montagna. Davanti all'ingresso della Birks Hall evitai per un pelo di scontrarmi con un giovanotto alto che camminava a testa china e aveva capelli e occhiali coperti da fiocchi di neve grandi come confetti.

La Birks Hall, con il suo esterno gotico, le pareti e gli arredi in quercia intagliata, le enormi vetrate colorate stile cattedrale, sembra appartenere a un'altra epoca. È un luogo che, a differenza di molti edifici universitari sempre animati di chiacchiere e di rumori, induce al sussurro. Nel grande atrio al piano terra regna un'atmosfera cavernosa e i muri sono decorati da ritratti di uomini solenni che guardano verso il basso con aria di accademica importanza.

Aggiunsi i miei stivali alla fila di calzature che inzaccherava il pavimento di marmo e mi avvicinai agli augusti dipinti per un'occhiata più attenta. Thomas Cranmer, *Archbishop of Canterbury*. Bravo Tom. John Bunyan, *Immortal Dreamer*. I tempi cambiano. Quando ero una studentessa, i sognatori a occhi aperti in ora di lezione, se scoperti, venivano richiamati ed esposti al pubblico ludibrio per non essere stati attenti.

Imboccai uno scalone, ignorai due porte in legno al primo piano - una per la biblioteca e l'altra per la cappella - e continuai fino al secondo. Qui la solenne eleganza dell'ingresso cedeva il passo a inequivocabili segni di invecchiamento: chiazze di pittura che si sfogliavano dal soffitto e mattonelle mancanti un po' ovunque.

Mi fermai per orientarmi. Era un luogo stranamente silenzioso e cupo. Alla mia sinistra vidi una nicchia con una porta che si apriva sulla balconata della cappella. Di fronte, si allungavano due corridoi su cui si affacciava una serie di porte disposte a intervalli regolari. Superai la cappella e imboccai uno dei corridoi.

L'ultimo ufficio sulla sinistra era aperto ma vuoto. Una targa sulla porta indicava JEANNOTTE in caratteri eleganti. Paragonato al mio, quell'ufficio era vasto quanto una piazza d'armi. Lungo e stretto, era dominato da una grande finestra a forma di campana che si apriva a un'estremità. Non-

stante i vetri smerigliati, lasciava intravedere l'edificio dell'Amministrazione e il vialetto che conduceva al complesso medico-odontoiatrico Strathcona. Il pavimento era in quercia, virato giallo da anni di calpestio studentesco.

Lungo le pareti, una teoria ininterrotta di scaffali carichi di libri, giornali, fascicoli, videocassette, caricatori di diapositive e pile di fogli e di tabulati. Davanti alla finestra una scrivania in legno e, alla sua destra, una stazione di lavoro informatica.

Guardai l'orologio. Mezzogiorno e quarantacinque. Ero in anticipo. Uscii in corridoio e cominciai a esaminare le foto appese alle pareti. School of Divinity, corso di laurea 1937. Corso di laurea 1938. E poi quello del 1939. Pose rigide. Facce gravi.

Ero arrivata al 1942 quando mi comparve davanti una ragazza. Indossava un paio di jeans, una dolcevita e, sopra, una camicia scozzese aperta che le arrivava alle ginocchia. I capelli biondi erano tagliati a carré, con due pesanti ciuffi che ricadevano sugli occhi. Niente trucco.

«Posso esserle d'aiuto?» mi domandò in inglese. Scosse la testa e i ciuffi le caddero in avanti.

«Sì. Sto cercando la dottoressa Jeannotte.»

«La dottoressa non è ancora qui ma starà certamente per arrivare. Nel frattempo posso fare qualcosa per lei? Sono un'assistente.» Con un gesto rapido portò l'ingombrante ciuffo di capelli dietro l'orecchio destro.

«Grazie, ma vorrei parlare direttamente con la dottoressa Jeannotte. Posso aspettare, se non ci sono problemi.»

«Uh... certo, si figuri. Non dovrebbero essercene. Solo che... ecco, non sono sicura che... la dottoressa non permette a nessuno di entrare nel suo ufficio.» Guardò verso di me, poi oltre la porta aperta e di nuovo verso di me. «Ero alla fotocopiatrice.»

«Non c'è problema. Aspetterò qui.»

«No, ecco... potrebbe metterci un po' ad arrivare. A volte è un po' in ritardo.» Si voltò e controllò il corridoio alle sue spalle.

«Può sedersi nel suo ufficio, se vuole.» Di nuovo i capelli dietro l'orecchio. «Ma non so se la dottoressa approverà.»

Sembrava incapace di prendere una decisione.

«Va benissimo qui. Davvero.»

Distolse lo sguardo, poi riportò gli occhi su di me. Si morse le labbra e si sistemò i capelli ancora una volta. Non dimostrava neppure l'età per frequentare l'università. Non le avrei dato più di dodici anni.

«Come ha detto che si chiama?»

«Sono la dottoressa Brennan. Tempe Brennan.»

«È una professoressa?»

«Sì. Ma non qui. Lavoro per il Laboratoire de Médecine Légale.»

«È la polizia?» Tra gli occhi le notai una ruga.

«No, è l'istituto di medicina legale.»

«Oh.» Si leccò le labbra, poi controllò l'orologio. Era l'unico ornamento che indossava.

«Senta, entri pure e si accomodi. Tanto io sono qui, non dovrebbero esserci problemi. Prima mi ero allontanata per fare delle fotocopie.»

«Non vorrei crearle...»

«No, non si preoccupi.» Mi invitò a seguirla con un'occhiata ed entrò nell'ufficio. «Venga.»

Entrai anch'io e mi accomodai sul divanetto che la ragazza mi stava indicando. Lei intanto si avvicinò agli scaffali e prese a riordinare dei giornali.

Sentivo il ronzio di un motore elettrico ma non riuscii a individuarne la provenienza. Mi guardai intorno. Non avevo mai visto tanti libri riuniti in una sola stanza. Rapidamente scorsi i titoli a portata d'occhio.

Elementi della tradizione celtica. I rotoli del Mar Morto e il Nuovo Testamento. I misteri della massoneria. Sciamanesimo: tecniche arcaiche di estasi. I rituali dei re d'Egitto. La Bibbia commentata da Peake. Le chiese che abusano. La riforma del pensiero e la psicologia del totalitarismo. Armageddon a Waco. Quando il tempo non sarà più: profezie nell'America moderna. Davvero una collezione eclettica.

I minuti passavano. L'ufficio era iperriscaldato e sentivo un inizio di emicrania alla base della testa. Mi tolsi il giaccone.

Hmm.

Studiai una stampa sulla parete alla mia destra: dei bambini nudi si scaldavano davanti a un camino, la pelle illuminata dal bagliore del fuoco. Sotto, la scritta: *After the Bath* di Robert Peel, 1892. Dopo il bagno. Quel quadro me ne ricordò uno simile che mia nonna teneva nella stanza della musica.

Controllai l'ora. L'una e dieci.

«Da quanto tempo lavora per la dottoressa Jeannotte?»

«Da quanto tempo?» Era sorpresa.

«Lei è una sua studentessa già laureata?»

«Sono laureanda.» Illuminato dalla luce che filtrava dalla finestra, il suo

corpo mi sembrò irrigidirsi.

«Ho sentito dire che la dottoressa segue molto i suoi studenti.»

«Perché me lo chiede?»

Strana risposta. «Ero solo curiosa. A me sembra di non avere mai abbastanza tempo per incontrare gli studenti al di fuori dell'orario di lezione. La ammiro.»

La mia spiegazione sembrò soddisfarla.

«La dottoressa Jeannotte per molti di noi è più che un'insegnante.»

«E come mai lei ha deciso di dedicarsi agli studi religiosi?»

Per un po' rimase in silenzio. Ma quando ormai pensavo che non avrei avuto risposta, disse lentamente: «Ho incontrato la dottoressa Jeannotte quando mi sono iscritta a un suo seminario. Lei...» Altra pausa. Non riuscivo a vedere la sua espressione a causa della luce che aveva alle spalle. «... lei mi ha ispirato.»

«In che senso?»

Ancora una pausa.

«Mi ha fatto venire il desiderio di fare le cose per bene. Di imparare a fare le cose per bene.»

Non sapevo che cosa dire, ma questa volta non fu necessaria la mia imbeccata perché continuasse a parlare.

«Mi ha fatto capire che molte risposte sono già state scritte e che noi dobbiamo solo imparare a trovarle.» Inspirò profondamente, e subito espirò. «È difficile, è molto difficile, ma io sono riuscita a capire in quale stato disastroso le persone hanno ridotto il mondo, e che solo pochi illuminati...»

Si voltò leggermente, e finalmente tornai a vederle il viso. D'un tratto spalancò gli occhi e contrasse la bocca in una smorfia.

«Dottoressa Jeannotte... stavamo solo scambiando due chiacchiere.»

Nello specchio della porta era comparsa una donna. Non era più alta di un metro e cinquanta e aveva i capelli neri raccolti in uno chignon. La pelle aveva lo stesso colore rosato della parete alle sue spalle.

«Prima sono stata alla fotocopiatrice. Ho lasciato l'ufficio solo per qualche minuto.»

La donna rimase perfettamente immobile.

«Non è entrata qui da sola. Gliel'ho detto io.» La ragazza si morse le labbra e abbassò lo sguardo.

Daisy Jeannotte non fece un gesto.

«Dottoressa, questa signora voleva farle alcune domande così ho pensato

che sarebbe stato meglio farla entrare qui per aspettarla. È un medico legale.» La voce quasi le tremava.

La donna evitò di guardare nella mia direzione. Non avevo idea di che cosa stesse succedendo.

«Sto... sto riordinando i giornali. Stavo solo facendo un po' di conversazione.» Sul labbro superiore della ragazza notai alcune gocce di sudore.

Per un momento Daisy Jeannotte continuò a fissare la studentessa, poi, lentamente, si volse verso di me.

«Lei ha scelto un momento non molto propizio, signorina...?»

Tennessee, forse Georgia. «Dottoressa Brennan.» Mi alzai in piedi.

«Dottoressa Brennan.»

«Mi scuso per non aver preso appuntamento, ma la sua segretaria mi ha detto che riceveva in questo orario.»

Mi squadrò a lungo. Aveva gli occhi infossati, e le iridi così chiare da sembrare quasi incolori. E la professoressa accentuava questa particolarità scurendosi ciglia e sopracciglia. E anche i capelli, che erano di un nero assolutamente innaturale.

«Bene», disse infine, «visto che ormai è qua, mi dica. Di che cosa ha bisogno?» Non si era spostata di un centimetro. Daisy Jeannotte era una di quelle persone che danno l'impressione di essere sempre calmissime.

Le spiegai di suor Julienne e del mio interesse per Elisabeth Nicolet, senza però rivelarle la vera ragione della mia visita.

La dottoressa rifletté qualche istante, poi spostò lo sguardo sulla sua assistente. Senza una parola la ragazza posò i giornali e uscì rapidamente dall'ufficio.

«Spero vorrà scusare la mia assistente. Ha un temperamento molto nervoso.» Accennò a una risata e scosse la testa. «Ma è un'ottima studentessa.»

Quindi si avvicinò alla sedia che avevo di fronte e ci sedemmo entrambe.

«Queste sono le ore che in genere riservo agli studenti, ma oggi sembra che non ci sia nessuno. Vuole una tazza di tè?» Aveva una voce mielata, come quella delle signore dei country-club di casa mia.

«No, grazie. Ho appena mangiato.»

«Sicché lei è un medico legale?»

«Non esattamente. Sono un'antropologa forense, e ho una cattedra alla University of North Carolina di Charlotte. Mentre sono qui lavoro come consulente del coroner.»

«Charlotte è una città deliziosa. Ci sono stata spesso.»

«La ringrazio. Il nostro campus è molto diverso da quello della McGill, è molto moderno. E devo dire che le invidio davvero questo splendido ufficio.»

«Sì, in effetti è alquanto suggestivo. Birks è stata costruita nel 1931 e in origine si chiamava Divinity Hall. L'edificio apparteneva ai Joint Theological Colleges fino a che non è stato acquisito dalla McGill, nel 1948. Lei sapeva che la School of Divinity è una delle più antiche facoltà della McGill?»

«No, non lo sapevo.»

«Certo, anche se oggi ormai ci chiamiamo semplicemente "facoltà di Studi religiosi". Insomma, così lei sarebbe interessata alla famiglia Nicolet.» Incrociò le caviglie e si appoggiò allo schienale. La mancanza di colore dei suoi occhi mi turbava.

«Sì. In particolare vorrei sapere dove è nata Elisabeth e che cosa facevano all'epoca i suoi genitori. Suor Julienne non è stata in grado di trovare un certificato, ma è sicura che il luogo di nascita è Montréal. Mi ha detto che forse lei avrebbe potuto darmi delle indicazioni più precise.»

«Suor Julienne.» Rise di nuovo, producendo un suono simile all'acqua che scorre sulle rocce. Poi si fece seria. «Esiste molto materiale scritto riguardo i membri delle famiglie Nicolet e Bélanger. La nostra biblioteca dispone di un archivio molto fornito di documenti storici. Sono certa che là potrà trovare le informazioni che cerca. Potrebbe anche provare agli Archivi di stato del Québec, alla Canadian Historical Society, e anche presso i Public Archives of Canada.» Il tono morbido e meridionale della voce assunse una cadenza quasi meccanica. Mi sentii una matricola alle prese con un progetto di ricerca.

«Inoltre potrebbe controllare una serie di riviste quali *Report of the Canadian Historical Society*, *Canadian Annual Review*, *Canadian Archives Report*, *Canadian Historical Review*, *Transactions of the Québec Literary and Historical Society*, *Report of the Archives of the Province of Québec* e anche *Transactions of the Royal Society of Canada*.» Sembrava di sentire un registratore. «Naturalmente esistono anche centinaia di libri in proposito. Purtroppo io non sono esperta di quel periodo storico.»

Molto probabilmente la mia faccia rifletté i miei pensieri, perché aggiunse: «Su, non mi guardi con quell'aria persa. Le ci vorrà solo un po' di tempo».

Non avrei mai avuto il tempo di consultare tutto quel materiale, così ten-

tai un'altra strada.

«Lei conosce le circostanze della nascita di Elisabeth?»

«Non molto. Come le ho già detto, quello non è un periodo che ho approfondito. Certo, so chi è, e conosco l'opera che ha prestato durante l'epidemia di vaiolo del 1885.» Si interruppe per qualche secondo e poi, scegliendo con cura le parole per la frase successiva, disse: «Il mio lavoro verte essenzialmente sui movimenti messianici e sui nuovi culti, non sulle religioni ecclesiastiche tradizionali».

«In Québec?»

«Non esclusivamente.» Ma tornò subito ai Nicolet. «Ai tempi la famiglia era molto conosciuta, perciò credo che potrà trovare interessante l'esame dei quotidiani dell'epoca. Quelli in lingua inglese erano quattro: *Gazette*, *Star*, *Herald* e *Witness*.

«Anche questi li trovo in biblioteca?»

«Sì, e ovviamente esisteva anche la stampa in lingua francese: *La Minerve*, *Le monde*, *La patrie*, *L'étendard* e *La presse*. I giornali francesi erano un po' meno floridi e più sottili di quelli inglesi, ma credo che pubblicassero ugualmente gli annunci delle nascite.»

In effetti io non avevo pensato ai quotidiani, che invece sembravano decisamente più agevoli da consultare.

Mi spiegò dove trovare i giornali, che erano archiviati su microfilm, e mi promise di stilare per me un elenco di fonti. Per un po' chiacchierammo di altre cose, e soddisfai la sua curiosità circa il mio lavoro. Confrontammo le nostre esperienze, quelle di due professoresse universitarie in un mondo dominato dai maschi com'era quello accademico. Dopo un po' di tempo una studentessa si affacciò alla porta; la dottoressa Jeannotte indicò l'orologio e le mostrò la mano aperta, poi la ragazza sparì.

Ci alzammo in piedi contemporaneamente. La ringraziai, mi infilai il giaccone e mi coprii con sciarpa e cappello. Mentre ero già quasi in corridoio mi bloccò con una domanda.

«Lei ha una religione, dottoressa Brennan?»

«Sono stata cresciuta nella tradizione cattolica romana, ma attualmente non appartengo a nessuna chiesa.»

I suoi occhi spiritati incrociarono i miei.

«Ma lei crede in Dio?»

«Dottoressa Jeannotte, ci sono giorni in cui non credo neppure che il sole spunterà mai più sulla terra.»

Andai in biblioteca e trascorsi un'ora immersa nei libri di storia, scorrendone gli indici alla ricerca dei nomi Nicolet o Bélanger. Su alcuni volumi trovai l'uno o l'altro e così li chiesi in prestito, grata di godere di qualche privilegio accademico.

Quando uscii si stava facendo buio. Nevicava ancora e i pedoni erano costretti a scendere sulla carreggiata o a seguire gli stretti camminamenti che si erano creati sui marciapiedi, facendo bene attenzione a mettere un piede davanti all'altro per evitare di affondare nella neve più alta. Mi accodai a una coppia, lei davanti e lui dietro con le mani sulle spalle della compagna. I cordini dei loro zaini dondolavano a destra e a sinistra mentre facevano entrambi attenzione a non uscire dallo stretto corridoio. Di tanto in tanto la ragazza si fermava per raccogliere un fiocco di neve con la lingua.

Con l'oscurità la temperatura era scesa, e quando giunsi alla mia auto il parabrezza era coperto di ghiaccio. Recuperai l'apposito raschietto e cominciai a pulirlo maledicendo il mio istinto migratorio. Chiunque dotato di buon senso a quell'ora sarebbe stato su una spiaggia.

Durante il breve tragitto che mi separava da casa ripensai alla scena cui avevo assistito nell'ufficio di Daisy Jeannotte, cercando di capire il curioso comportamento dell'assistente. Perché era così nervosa? Sembrava provare una grande soggezione, una soggezione che andava ben al di là della consueta deferenza di un laureando verso il suo relatore. Aveva dichiarato tre volte di essere andata alla fotocopiatrice, eppure quando l'avevo incontrata nel corridoio in mano non aveva nulla. Solo in quel momento mi resi conto di non sapere il suo nome.

Ripensai a Daisy Jeannotte. Era così aggraziata, così misurata, come una persona avvezza ad affrontare qualsiasi tipo di pubblico. Rividi i suoi occhi penetranti, così in contrasto con la corporatura esile e con l'accento morbido e delicato. Di fronte a lei mi ero sentita di nuovo studentessa. Perché? Poi mi venne in mente: durante il nostro colloquio, lo sguardo di Daisy Jean non aveva mai lasciato la mia faccia. Non una volta aveva smesso di fissarmi. Il che, sommato alle iridi così inquietanti, componeva un quadro alquanto sconcertante.

A casa trovai due messaggi in segreteria telefonica. Il primo mi rese moderatamente ansiosa: Harry si era iscritta al suo corso e si avviava a diventare un guru della moderna salute mentale.

Il secondo mi fece rabbrivire fino in fondo all'anima. Lo ascoltai osservando la neve che si accumulava contro il muro del mio giardinetto. I nuovi fiocchi si adagiavano candidi su quelli grigi sottostanti, come una

neonata innocenza sui peccati dell'anno prima.

«*Brennan, se sei in casa alza la cornetta. È una cosa importante.*» Pausa. «*Ci sono dei nuovi sviluppi sul caso di Saint-Jovite.*» La voce di Ryan era venata di tristezza. «*Quando abbiamo perquisito gli altri edifici, dietro una scala abbiamo trovato altri cadaveri.*» Lo sentii riempirsi i polmoni di fumo e poi espirare lentamente. «*Due adulti e due bambini. Non sono carbonizzati, ma è stato uno spettacolo orribile. Non avevo mai visto niente di simile. Non voglio scendere in particolari, ma a questo punto bisogna rimiscolare tutte le carte. Ci vediamo domani.*»

7

Ryan non fu il solo a rimanere disgustato. Avevo visto bambini maltrattati e denutriti. Avevo visto bambini picchiati, violentati, soffocati, ma non avevo mai visto niente di simile a ciò che avevano subito i bambini trovati a Saint-Jovite.

La sera prima quella telefonata aveva raggiunto molte altre persone, e alle otto e un quarto, quando arrivai al lavoro, trovai diverse unità mobili dei mezzi di informazione già parcheggiate fuori dal palazzo della SQ finestroni appannati e nuvole di fumo dai tubi di scappamento. La sala autopsie più grande era già in piena attività, anche se in genere la giornata lavorativa non comincia mai prima delle otto e mezzo. Vidi Bertrand, qualche altro investigatore della SQ e un fotografo dell'Anagrafica, per i francofoni *La Section d'Identité*, o anche LSI. Ryan non era ancora arrivato.

In quel momento erano in corso gli esami preliminari, e sul tavolo d'angolo notai una serie di polaroid. Il corpo era già stato radiografato e LaManche stava scarabocchiando qualche appunto. Quando entrai si fermò e alzò lo sguardo.

«Temperance, sono contento di vederla. Credo che avrò bisogno del suo aiuto per stabilire l'età dei neonati.»

Annuii.

«Sappia che potrà esserci un insolito...» LaManche cercò la parola giusta, il viso lungo da basset hound contratto in una smorfia. «... un insolito strumento coinvolto.»

Annuii e andai a mettermi il camice. In corridoio incrociai Ryan, che mi sorrise e mi rivolse un cenno di saluto. Aveva gli occhi umidi, il naso e le guance paonazzi, come se avesse camminato a lungo nel freddo del mattino.

Entrata nella stanza degli armadietti, cercai di prepararmi a ciò che mi aspettava. Due neonati assassinati erano già un orrore. Che cosa intendeva LaManche per "strumento insolito"?

I casi che riguardano i bambini per me sono sempre molto difficili. Quando mia figlia era piccola, dopo ogni infanticidio dovevo reprimere a fatica l'impulso di legare Katy a me per poterla sempre tenere d'occhio.

Adesso Katy ormai è grande, eppure le immagini dei bambini morti continuano a terrorizzarmi. Di tutte le vittime, queste sono le più vulnerabili, le più fiduciose, le più innocenti. E quando ne arriva una in obitorio, sto male. Ogni volta. La cruda verità della depravazione umana mi osserva, e la pietà non è di grande conforto.

Rientrai in sala autopsia pensando di essere pronta a procedere. Ma poi vidi il corpicino adagiato sul tavolo d'acciaio.

Una bambola. Fu quella la prima impressione. Una bambola di gomma a grandezza naturale, ingrigita perché troppo vecchia. Da piccola ne avevo una, un neonato roseo dal profumo dolciastro di gomma. Gli davo il biberon attraverso un foro che aveva tra le labbra e gli cambiavo il pannolino.

Ma questo non era un giocattolo. Il bambino era steso sul ventre, le braccia lungo i fianchi, le ditine ripiegate sui palmi. Aveva le natiche appiattite e strisce bianche che attraversavano l'ipostasi della schiena. Un velo di peluria ramata gli copriva la testolina. Il bimbo era nudo e portava al polso destro un braccialettino formato da minuscoli cubetti. Accanto alla scapola sinistra notai subito due ferite.

Sul tavolo accanto, una tutina felpata decorata da sorridenti trenini rossi e blu. Vicino, un pannolino usato, un carnicino in cotone chiuso sul cavallo, un maglione a maniche lunghe e un paio di calzettine bianche. Tutto macchiato di sangue.

LaManche cominciò a registrare.

«Bébé de race blanche, bien développé et bien nourri...»

Ben sviluppato e ben nutrito ma morto, pensai, e la rabbia cominciò a montare.

«Le corps est bien préservé, avec une légère macération épidermique...»

Fissai il piccolo cadavere. Sì, in effetti era ben conservato, e presentava solo una leggera macerazione sulla pelle delle mani.

«Immagino che non dovrà cercare i segni delle ferite da difesa.»

Bertrand si era avvicinato. Non risposi. Non ero in vena di umorismo da obitorio.

«Nella cella frigorifera ce n'è un altro», aggiunse.

«Così mi hanno detto», ribattei secca.

«Già, ma santo Dio, sono neonati.»

Incrociai il suo sguardo e mi sentii trafitta dal senso di colpa. Bertrand non stava cercando di essere divertente. Sembrava che quei due bambini fossero figli suoi.

«Neonati. Qualcuno li ha fatti fuori e li ha sbattuti in un seminterrato. Come si fa a compiere un gesto simile? Aggravato dal fatto che il bastardo probabilmente li conosceva.»

«Perché dice questo?»

«Perché è plausibile. Due bambini e due adulti che forse sono i genitori. Qualcuno ha cancellato completamente la famiglia.»

«E bruciato la casa per depistare le indagini?»

«È possibile.»

«Potrebbe essere uno sconosciuto.»

«Potrebbe, ma ne dubito. Aspetti, e capirò perché.» Si concentrò nuovamente sulle operazioni, le mani strette dietro la schiena.

LaManche aveva smesso di registrare e stava confabulando con il tecnico di autopsia, Lisa prese un metro a nastro dal banco di lavoro e lo svolse per misurare la lunghezza del bambino.

«*Cinquante-huit centimètres.*» Cinquantotto centimetri.

Ryan osservava dal fondo della sala, a braccia conserte; il pollice destro tormentava il tweed della manica sinistra. Ogni tanto lo vedevo contrarre la mascella e deglutire nervosamente.

Lisa chiuse il metro attorno alla testa del bambino, poi sul petto e infine sull'addome dichiarando a voce alta le varie misure. Quindi sollevò il corpicino e lo appoggiò su una bilancia dove in genere si pesano i vari organi. Il piatto oscillava leggermente e Lisa lo fermò con la mano. Era un'immagine da straziare il cuore: un bambino senza più vita in una culla di acciaio inossidabile.

«*Six kilos.*»

Quel neonato era morto pesando solo sei chili.

LaManche registrò il peso e Lisa adagiò nuovamente il corpicino sul tavolo operatorio. Quando si scostò, il respiro mi si mozzò in gola. Guardai Bertrand, che si stava fissando le scarpe.

Era un maschietto. Appoggiato sulla schiena, gambe e braccia cadevano innaturalmente divaricate all'altezza delle articolazioni. Gli occhi erano spalancati e tondi come bottoni, le iridi velate e grigie come nuvole di pioggia. La testa era voltata di lato e la guancia paffuta poggiava sulla cla-

vicola.

Sul petto, esattamente sotto la guancia, si apriva un buco grande all'incirca come un pugno. La ferita aveva margini frastagliati ed era cerchiata di un viola intenso. Una serie di incisioni, ciascuna di uno o due centimetri di lunghezza, circondava la cavità, alcune profonde, altre più superficiali; in alcuni punti si incrociavano formando dei motivi a V o a L.

Mi portai una mano al petto e lo stomaco mi si strinse. Spostai lo sguardo su Bertrand, incapace di verbalizzare una domanda.

«Non c'è da crederci», disse lui costernato, «quel bastardo gli ha portato via il cuore.»

«Non l'avete trovato?»

Fece segno di no.

Deglutii. «Anche all'altro bambino?»

Annuì. «Proprio quando pensi che ormai hai visto tutto, capisci che non è così.»

«Cristo santo.» Sentivo brividi di freddo ovunque. Mi augurai con tutto il cuore che al momento della mutilazione i piccoli non fossero coscienti.

Mi voltai verso Ryan. Stava osservando quanto avveniva sul tavolo operatorio, il viso una maschera impenetrabile.

«E gli adulti?»

Bertrand scosse la testa. «Sembra che siano stati pugnalati ripetutamente e che gli abbiano aperto la gola, ma gli organi sono tutti al loro posto.»

La voce di LaManche continuava a ronzare descrivendo l'aspetto esteriore delle ferite. Non avevo bisogno di ascoltare, sapevo bene che cosa significavano quegli ematomi. I tessuti illividiscono solo se il sangue circola. Al momento dell'asportazione il bambino era vivo. I bambini erano vivi.

Chiusi gli occhi, lottando contro l'impulso di scappare via. Datti un contegno, Brennan. Fai il tuo lavoro.

Mi avvicinai all'altro tavolo per esaminare i vestiti. Tutto era così minuscolo, così familiare. Guardai la tutina con i piedini: colletto e polsini erano vellutati. Katy ne aveva decine simili a quella. Ripensai alle volte che avevo aperto e richiuso gli automatici posteriori per cambiare il pannolino, mentre le sue gambine cicciotte scalciavano all'impazzata. Com'è che si chiamavano quelle cose? Avevano un nome preciso. Cercai di ricordarlo ma il cervello si rifiutò di obbedire. Forse mi stava proteggendo, mi stava dicendo di smettere di personalizzare e di tornare al lavoro, prima di mettermi a piangere o semplicemente di paralizzarmi.

Gran parte del sanguinamento era avvenuto mentre il bambino giaceva

sul fianco sinistro. La manica e la spalla destra della tutina erano solo macchiate mentre tutta la parte sinistra era intrisa di sangue, che aveva colorato il tessuto di un rosso scuro quasi bruno. Il camicino e il maglioncino erano macchiati in modo simile.

«Tre strati di indumenti», dissi a voce alta. «E le calze.»

Bertrand mi raggiunse.

«Qualcuno si è preoccupato che il bambino stesse caldo.»

«Sì, immagino di sì», concordò Bertrand.

Mentre osservavamo i vestiti, si avvicinò anche Ryan. In ogni indumento si apriva un grande buco frastagliato circondato da una serie di piccole lacerazioni che replicavano le ferite inferte al petto del piccolo. Ryan fu il primo a parlare.

«Il giovanotto era vestito.»

«Già», rispose Bertrand. «Immagino che i vestiti non interferiscano con questo genere di rituali.»

Io non dissi nulla.

«Temperance», mi chiamò LaManche, «per favore prenda una lente di ingrandimento e venga qui. Ho trovato qualcosa.»

Facemmo capannello intorno al patologo mentre lui indicava un lieve scolorimento sotto la cavità aperta nel petto del neonato, sulla sinistra. Gli passai la lente e lui si chinò per studiare meglio il livido, poi me la restituì.

Quando fu il mio turno, rimasi interdetta. La macchia non mostrava la caratteristica e disorganizzata screziatura di un normale livido, ma formava sulla pelle del bimbo un motivo regolare e preciso, un disegno centrale a forma di croce sormontato da un occhiello che ricordava la croce ansata degli antichi Egizi, o forse anche la croce di Malta. La figura era evidenziata da un contorno rettangolare dal margine crenato. Passai la lente a Ryan e rivolsi uno sguardo interrogativo a LaManche.

«Temperance, questa è senza dubbio una lesione a stampo. Il tessuto deve essere conservato. Purtroppo oggi il dottor Bergeron non è qui, perciò avrei bisogno della sua assistenza.»

Marc Bergeron, l'odontologo forense dell'LML, aveva messo a punto una tecnica per fissare e asportare le ferite sui tessuti molli. Inizialmente il sistema era stato escogitato per poter conservare i segni dei morsi sui corpi delle vittime che avevano subito violenza sessuale. Il metodo però si era dimostrato utile anche per l'escissione e la conservazione dei tatuaggi e di lesioni a stampo sulla pelle. Avevo visto Marc utilizzare il suo metodo in centinaia di casi e qualche volta lo avevo anche assistito.

Andai a prendere il kit di Bergeron in un armadietto della sala uno, quindi tornai alla sala due e depositai l'attrezzatura su un carrello in acciaio. Mi infilai i guanti. Il fotografo aveva già terminato di scattare e LaManche era pronto. Con un cenno mi indicò che potevo procedere. Ryan e Bertrand guardavano.

Presi cinque misurini di polvere rosa da un flacone di plastica e li misi in una fiala di vetro, quindi aggiunsi 20 cc di monomero liquido trasparente. Agitai, e nel giro di un minuto la mistura si rapprese fino ad assumere l'aspetto di una creta rosa. Modellai la pasta ad anello e la posai sul petto del bimbo circondando completamente l'ematoma. La sostanza acrilica era calda.

Per accelerare il processo di indurimento misi un panno umido sull'anello e aspettai. In meno di dieci minuti la pasta si era raffreddata; presi un tubetto e cominciai a spremere un liquido trasparente intorno ai margini dell'anello.

«Che cos'è?» domandò Ryan.

«Cianoacrilato.»

«Ha l'odore di certi tipi di colla.»

«Infatti lo è.»

Quando ritenni che la colla fosse asciutta, verificai tirando leggermente l'anello. Ne aggiunsi ancora un velo, qualche minuto di attesa, e l'anello era fissato. Lo segnai con data, numero del caso e numero di obitorio e completai indicando i quattro punti cardinali rispetto al petto del neonato.

«È pronto», dissi mentre mi allontanavo.

Con un bisturi, LaManche asportò la pelle intorno all'anello di pasta acrilica con un'incisione profonda, in modo da includere lo strato sottostante di tessuto adiposo. Quando finalmente l'anello fu separato dal resto dell'epidermide, notammo che la pelle illividita rimaneva perfettamente tesa. LaManche posò quindi il campione nel contenitore di vetro colmo di liquido trasparente che gli stavo porgendo.

«E quello, cos'è?»

«Una soluzione al dieci per cento di formalina tampone. Fra dieci, dodici ore il tessuto sarà fissato definitivamente. L'anello garantirà che la pelle non si deformi così, se dovessimo rinvenire un'arma, potremo confrontarla con la ferita per vedere se le caratteristiche corrispondono. Poi, ovviamente, ci sono anche le fotografie.»

«Perché allora non ci limitiamo a utilizzare le foto?»

«Perché con questo, se necessario, possiamo procedere alla transillumi-

nazione.»

«La transilluminazione?»

Non ero in vena di aprire un seminario scientifico, così mi limitai all'essenziale. «È possibile attraversare il tessuto con una fonte luminosa per analizzare lo strato sottocutaneo. Spesso questo metodo rivela particolari che in superficie non sono visibili.»

«Secondo lei con che cosa è stato fatto?» Bertrand.

«Non lo so», risposi sigillando il contenitore e porgendolo a Lisa.

Mentre mi allontanavo dal tavolo operatorio mi sentii avvolgere da una profonda tristezza, e non riuscii a resistere alla tentazione di sollevare la manina del piccolo. Era morbida e fredda. Ruotai il braccialettino che circondava il polso e lessi: M-A-T-H-I-A-S.

Mi dispiace tanto, Mathias.

Alzai lo sguardo e vidi che LaManche mi stava fissando. I suoi occhi sembravano rispecchiare la mia disperazione. Arretrai di qualche passo e il patologo si accinse a eseguire gli esami interni. Avrebbe escisso e mandato al piano superiore per le analisi le estremità delle ossa tranciate dal killer, ma non c'era da essere ottimisti: pur non avendo mai analizzato le ossa di una vittima così giovane, sospettavo che le costole di un neonato fossero troppo piccole per riportare i segni di qualche strumento.

Mi sfilai i guanti e mi voltai verso Ryan, mentre Lisa praticava un'incisione a Y sul petto del bambino.

«Le fotografie della scena del delitto sono qui?»

«No, solo le prime polaroid.»

Mi passò una grande busta marrone, che portai fino al tavolo d'angolo.

La prima mostrava il più piccolo dei due edifici che circondavano la casa di Saint-Jovite. Lo stile era lo stesso: chalet alpino. La foto successiva mostrava l'interno; era stata scattata dalla cima delle scale con inquadratura verso il basso. La scala era buia e incassata fra due pareti, su cui poggiavano i corrimani in legno; alle estremità di ciascun gradino cumuli di macerie.

Seguirono alcune immagini di un seminterrato scattate da diverse angolature. L'ambiente era semibuio e la sola luce proveniva da una finestrella rettangolare posta vicina al soffitto. Pavimento in linoleum. Pareti rivestite di legno nodoso. Vasche per il bucato. Un grande boiler per l'acqua calda. Altre macerie.

Un'altra serie di fotografie mostrava da varie distanze il boiler e lo spazio fra questo e il muro, occupato da quelli che sembravano dei vecchi

tappeti e da borse di plastica. Altre immagini ritraevano gli oggetti allineati sul linoleum, prima chiusi, e poi aperti per esporre il macabro contenuto.

Gli adulti erano stati avvolti in grandi fogli di plastica trasparente, quindi arrotolati dentro i tappeti e nascosti dietro il boiler. I cadaveri portavano segni di gonfiore addominale e di macerazione epidermica, ma lo stato di conservazione era buono.

Ryan mi si avvicinò.

«Il boiler doveva essere spento», gli dissi porgendogli le polaroid. «Diversamente, il calore avrebbe accelerato il processo di decomposizione.»

«Riteniamo che l'edificio non fosse in uso.»

«Che cos'era?»

Lui scrollò le spalle.

Io tornai alle polaroid.

L'uomo e la donna erano completamente vestiti ma avevano i piedi nudi. Il killer aveva tagliato loro la gola e il sangue aveva impregnato gli abiti e macchiato il sudario di plastica. L'uomo giaceva con una mano rovesciata all'indietro, e sul palmo si distinguevano numerosi tagli. Ferite da difesa. Aveva cercato di salvarsi. O di salvare la sua famiglia.

Oh, santo Dio. Chiusi gli occhi per un istante.

Per i neonati la confezione era stata più semplice. Erano stati avvolti nella plastica, poi infilati in un paio di sacchi per l'immondizia e buttati sopra gli adulti.

Osservai le loro manine, le increspature delle nocche. Bertrand aveva ragione, non c'erano segni di difesa sui piccoli. Mi sentii assalire dalla rabbia e dal dolore.

«Voglio questo figlio di puttana.» Guardai Ryan negli occhi.

«Sì.»

«Dovete prenderlo, Ryan. Proprio lui. Dovete prenderlo. Prima che arrivi qui un altro neonato massacrato. A cosa serviamo, se non riusciamo a fermare una cosa simile?»

Gli occhi azzurri si volsero altrove. «Lo prenderemo, Brennan. Puoi starne certa.»

Trascorsi il resto della giornata tra il mio ufficio e le sale autopsie. Per completarle ci sarebbero voluti almeno due giorni perché LaManche si stava occupando di tutt'e quattro le vittime. Era la procedura standard nei casi di omicidi plurimi perché in caso di processo, affidarli a un unico patologo garantisce coerenza di valutazione e di testimonianza.

Quando feci capolino in sala autopsie, all'una, Mathias era stato richiuso nella cella frigorifera ed era in corso l'autopsia del secondo neonato. Stessa scena della mattina. Stessi attori. Stesso set Stessa vittima. L'unica differenza, il braccialettino che questa volta portava il nome di M-A-L-A-C-H-Y.

Alle quattro e mezzo l'addome di Malachy era stato ricucito, la sua minuscola calotta cranica rimessa a posto, la faccia ricomposta. A parte l'incisione a Y e la mutilazione al petto, i due neonati apparivano come due normali salme pronte per là sepoltura. Per il momento non avevamo ancora idea di dove questa sarebbe avvenuta. O a opera di chi.

Anche Ryan e Bertrand avevano trascorso la giornata dentro e fuori dalla sala autopsie. Le impronte dei piedi dei bimbi erano state prese, ma quelle riportate sui documenti di nascita degli ospedali purtroppo sono notoriamente illeggibili, così Ryan non era troppo ottimista circa un'eventuale corrispondenza.

Negli umani le ossa della mano e del polso rappresentano circa il venticinque per cento del numero totale. Un adulto ne possiede ventisette in ciascuna mano e un neonato qualcuna in meno, a seconda dell'età. Avevo esaminato le radiografie per controllare le ossa più recenti e il loro grado di sviluppo. Secondo le mie valutazioni, al momento della morte Mathias e Malachy dovevano avere circa quattro mesi.

La notizia era stata comunicata ai mezzi di informazione ma, a parte i soliti maniaci, non si ottennero riscontri soddisfacenti. Tutte le nostre speranze erano riposte nei due adulti chiusi nella cella frigorifera. Eravamo certi, infatti, che una volta stabilita l'identità degli adulti, quella dei bambini sarebbe arrivata di conseguenza. Per il momento i due neonati restavano "baby Malachy" e "baby Mathias".

8

Il venerdì non vidi né Ryan né Bertrand. LaManche trascorse tutta la giornata in sala autopsie con i cadaveri dei due adulti di Saint-Jovite. Io decisi di portare le costole dei neonati al laboratorio di istologia, per farle immergere nel liquido: se per caso il tessuto osseo era segnato da incisioni o striature, non volevo che la bollitura o la raschiatura potessero comprometterle, e non volevo neppure rischiare di lasciare dei segni con il bisturi o con le forbici. Perciò per il momento tutto ciò che potevo fare era andare a cambiare l'acqua e tentare di sollevare la carne dal tessuto osseo.

Quel temporaneo rallentamento dell'attività, tuttavia, mi diede modo di concludere il mio parere su Elisabeth Nicolet, che mi ero impegnata a consegnare entro quel giorno. E dato che il lunedì seguente dovevo rientrare a Charlotte, programmai di esaminare le costole durante il fine settimana. Se non ci fosse stata qualche novità, prima di partire avrei dovuto poter concludere tutti i lavori più urgenti. Ma non avevo fatto i conti con la telefonata che ricevetti alle dieci e mezzo.

«Sono davvero spiacente, molto spiacente, di chiamarla così, dottoressa Brennan.» Inglese, cadenza lenta, parole scelte una a una.

«O suor Julianne, mi fa piacere sentirla.»

«Mi devo scusare per le telefonate.»

«Le telefonate?» Scorsi velocemente i fogliettini rosa sulla mia scrivania. Sapevo che aveva chiamato il mercoledì, ma credevo fosse una telefonata di conferma relativa a una nostra precedente conversazione. Ma poi vidi altri due foglietti con il suo nome e numero telefonico.

«Sono io che mi devo scusare, sorella. Ieri non ho avuto un attimo di respiro e non sono nemmeno riuscita a leggere i messaggi che ho ricevuto. Mi dispiace.»

Nessuna risposta.

«Sto scrivendo il parere proprio adesso.»

«No, no. Non è per quello. Cioè, certo, quella è una cosa terribilmente importante e tutte noi siamo ansiose di...»

Esitò, e immaginai le folte sopracciglia scure accentuare la smorfia di apprensione eternamente dipinta sulla sua faccia. Suor Julianne sembrava sempre preoccupata per qualcosa.

«Mi sento davvero in imbarazzo, ma non so a chi rivolgermi. Ho pregato, naturalmente, e so che il buon Dio ascolta sempre le nostre preghiere, però sento che devo fare qualcosa. Io dedico tutta me stessa al mio lavoro, alla tenuta degli archivi del Signore, ma... vede, io ho anche una famiglia terrena.» Pronunciava le parole con grande precisione, modellandole come un fornaio la sua pasta.

Segui una lunga pausa. Io attesi.

«Si dice: aiutati che il ciel ti aiuta, no?»

«Sì.»

«Si tratta di mia nipote Anna. Anna Goyette. È la persona di cui le ho parlato mercoledì.»

«Sua nipote?» Non riuscivo a capire dove volesse arrivare.

«È la figlia di mia sorella.»

«Capisco.»

«Lei è... ecco, non siamo sicuri di dove sia.»

«Ah-ah.»

«In genere è una ragazza molto giudiziosa, molto affidabile, non fa mai tardi senza avvisare a casa.»

«Ah-ah.» Cominciavo a vederci un po' più chiaro.

Alla fine, vuotò il sacco. «Anna ieri notte non è rientrata e mia sorella sta impazzendo. Naturalmente le ho consigliato di pregare, ma vede...» La sua voce si affievolì.

Non sapevo bene che cosa dire. Non mi aspettavo esattamente quella conclusione.

«Mi sta dicendo che sua nipote è scomparsa?»

«Sì.»

«Se siete in pena, forse è meglio contattare la polizia.»

«Mia sorella ha già chiamato due volte. Ma le hanno detto che con le persone dell'età di Anna in genere aspettano dalle quarantotto alle settantadue ore prima di agire.»

«E quanti anni ha, sua nipote?»

«Diciannove.»

«È quella che studia alla McGill?»

«Sì.» La sua voce era così affilata che avrebbe potuto segare il metallo.

«Sorella, mi creda, non c'è niente di cui...»

La sentii soffocare i singhiozzi. «Lo so, lo so, e le chiedo scusa per tutto questo disturbo, dottoressa Brennan.» Le parole erano inframmezzate da sonori respiri. «Lo so che lei è molto occupata, lo so bene, ma vede, mia sorella è in preda a una crisi isterica e io non so più che cosa dirle per calmarla. Ha perso il marito due anni fa e adesso Anna è tutto ciò che le rimane. Virginie mi sta chiamando ogni mezz'ora e insiste che la devo aiutare a ritrovare sua figlia. Lo so che non è questo il suo lavoro e, mi creda, non l'avrei mai chiamata se non fossi alla disperazione. Io ho pregato tanto ma... oh...»

Scoppiò a piangere e io cominciai a preoccuparmi. Le lacrime rendevano la sua parlata ancora più faticosa. Aspettai, confusa. Che cosa dovevo dire?

Poco dopo si calmò e sentii il rumore di un fazzolettino di carta estratto dal pacchettino. Si soffiò il naso.

«La prego... la prego di... di perdonarmi.» Le tremava la voce.

Consolare gli afflitti non è mai stato il mio forte. Anche quando si tratta dei miei cari, l'emotività mi rende goffa e inadeguata. E allora preferisco

concentrarmi sugli aspetti pratici.

«Anna si è già allontanata altre volte?» Bisognava risolvere il problema.

«Non credo. Ma mia sorella e io non sempre riusciamo... a comunicare.»

Si era ripresa e ricominciava a pesare le parole.

«Per caso ha dei problemi a scuola?»

«No, credo di no.»

«Con gli amici? Magari con il ragazzo?»

«Non lo so.»

«Di recente avete notato dei cambiamenti nel suo modo di comportarsi?»»

«In che senso?»

«Per esempio, ha cambiato abitudini alimentari? Dorme più o meno del solito? È diventata meno comunicativa?»

«Mi... mi spiace. Da quando frequenta l'università non la vedo più come prima.»

«Frequenta regolarmente i corsi?»

«Non sono sicura.» La voce si spense su quell'ultima parola. Sembrava completamente esausta.

«Anna va d'accordo con la madre?»

Lunga pausa.

«Fra loro ci sono le solite tensioni, ma so che Anna vuole bene a sua madre.»

Centro!

«Sorella, forse sua nipote aveva bisogno di stare un po' per conto suo. Sono certa che, se avrete pazienza, nel giro di un giorno o due tornerà a casa oppure si farà viva.»

«Sì, immagino che lei abbia ragione, ma mi sento così impotente di fronte a Virginie. Mia sorella è distrutta. Non riesco a fargli ragionare e così ho pensato che se potevo farle sapere che la polizia sta facendo dei controlli, lei si sarebbe sentita... rassicurata.»

Prese un altro fazzolettino e paventò una nuova crisi di pianto.

«Mi lasci fare una telefonata. Non sono sicura che darà dei risultati, ma tentar non nuoce.»

Mi ringraziai, ci salutammo e riagganciai. Rimasi seduta per qualche istante a valutare le possibilità. Pensai a Ryan, ma la McGill si trova sull'isola di Montréal, quindi è sotto la giurisdizione della polizia della Communauté Urbaine de Montréal. In altre parole, sotto la CUM. Trassi un lungo respiro e composi il numero. Mi rispose la centralinista, a cui rivolsi

la mia richiesta.

«Monsieur Charbonneau, *s'il vous plaît*.»

«*Un instant, s'il vous plaît*.»

Dopo qualche secondo mi disse che Charbonneau non sarebbe rientrato per tutto il pomeriggio.

«Per caso vuole parlare con monsieur Claudel?»

«Sì.» Già, almeno quanto volevo prendermi il carbonchio. Accidenti.

«Claudel», disse la voce successiva.

«Monsieur Claudel, sono Tempe Brennan.»

Mentre ascoltavo il silenzio che accolse la mia frase, mi vennero in mente il naso aquilino di Claudel e la sua faccia da pappagallo, con la solita espressione di disapprovazione a me specialmente riservata. Parlare con quell'investigatore mi piaceva quanto potevano piacermi i ponfi purulenti. Ma poiché io non mi occupavo di fuggiaschi adolescenti, non sapevo davvero a chi altro rivolgermi. Claudel e io avevamo già lavorato insieme per alcuni casi della CUM e alla fine aveva imparato a tollerarmi. Così speravo che potesse almeno dirmi a chi rivolgermi.

«*Oui?*»

«Monsieur Claudel, avrei una richiesta un po' insolita. Mi rendo conto che non è proprio di sua...»

«Di che si tratta, dottoressa Brennan?» Brusco. Claudel era una di quelle rare persone che riuscivano a far sembrare il francese una lingua fredda. Si limitò ai fatti, signora, pareva volermi dire.

«Ho appena ricevuto una telefonata da una donna preoccupata per la nipote. La ragazza è una studentessa della McGill e la notte scorsa non è rientrata a casa. Mi chiedev...»

«Devono compilare il modulo per le persone scomparse.»

«Alla madre hanno già detto che non si può procedere prima di due o tre giorni.»

«Età?»

«Diciannove.»

«Nome?»

«Anna Goyette.»

«Vive al campus?»

«Non lo so. Non mi è sembrato. Credo che viva con la madre.»

«Ieri è andata a lezione?»

«Non lo so.»

«Dov'è stata vista l'ultima volta?»

«Non lo so.»

Pausa. E poi: «Mi sembra che ci siano molte cose che lei non sa. Potrebbe anche non essere un caso CUM, e a questo punto direi neanche un caso di omicidio». Me lo figurai picchiettare qualcosa contro qualcos'altro, sulla faccia una smorfia di impazienza.

«Sì. Ma volevo solo sapere se posso contattare qualcuno in particolare», replicai secca. Mi stava facendo sentire incompetente, e questo mi irritava. Ancora una volta, Claudel non tirava fuori il meglio di me, soprattutto quando le sue critiche ai miei metodi erano in parte legittime.

«Provi alle persone scomparse.»

Fine della comunicazione.

Stavo ancora fumando di rabbia quando il telefono squillò di riuovo.

«Dottoressa Brennan», risposi irascibile.

«Ho scelto un brutto momento?» mi chiese una voce morbida dall'accento meridionale che contrastava nettamente con il francese tagliente e nasale di Claudel.

«La dottoressa Jeannotte, vero?»

«Sì, ma diamoci pure del tu. Mi chiamo Daisy.»

«Ti prego di scusarmi, Daisy. Ma... ho avuto due giorni di fuoco. Che cosa posso fare per te?»

«Ecco... ho trovato qualcosa di interessante sui Nicolet. Però non vorrei mandartelo con un fattorino perché parte del materiale è molto antico e, immagino, di un certo valore. Pensi che potresti passare da me a prenderlo?»

Guardai l'orologio. Erano le undici passate. Al diavolo, perché no? Magari, mentre ero al campus, potevo domandare qualche informazione su Anna. Così avrei avuto qualcosa da raccontare a suor Julienne.

«Potrei essere da te verso mezzogiorno. Ti andrebbe bene?»

«Per me sarebbe perfetto.»

Come la volta precedente, arrivai in anticipo. Come la volta precedente, la porta era aperta e l'ufficio vuoto, a parte una ragazza che riordinava delle riviste. Mi chiesi se per caso non fosse la stessa pila di cui si stava occupando l'assistente di Daisy Jeannotte il mercoledì prima.

«Ciao. Sto cercando la dottoressa Jeannotte.»

La ragazza si voltò e i grandi orecchini a cerchio dondolarono riflettendo un raggio di luce. Era alta, forse più di un metro e ottanta, e aveva i capelli neri rasati con il trimmer.

«È scesa di sotto per un minuto. Lei ha un appuntamento?»

«Veramente sono un po' in anticipo. Aspetterò.»

L'ufficio era caldo e ingombro di materiale, esattamente come la volta prima. Mi spogliai e infilai le muffole in tasca. La ragazza mi indicò un attaccapanni di legno a stelo dove appesi il mio giaccone. Mi osservò senza dire una parola.

«La dottoressa ha davvero molte riviste», dissi indicando la pila che ingombrava la scrivania.

«Mi sembra di passare la vita a mettere a posto questa roba», replicò, e intanto sistemò una copia su uno scaffale, sopra la sua testa.

«Immagino che essere alti aiuti in quest'attività.»

«Diciamo che aiuta e basta.»

«Mercoledì ho conosciuto l'assistente della dottoressa Jeannotte. Anche lei riordinava le riviste.»

«Ummm.» La giovane raccolse un altro giornale e ne esaminò la copertina.

«Mi chiamo Brennan», mi presentai.

Lo sistemò su un ripiano ad altezza occhi.

«Tu invece sei...?»

«Sandy O'Reilly», mi rispose senza voltarsi. Mi chiesi se per caso il mio commento sulla sua altezza non l'avesse offesa.

«Piacere di conoscerti, Sandy. Mercoledì, dopo essere andata via, mi sono resa conto che non avevo chiesto all'assistente come si chiamava.»

Scrollò le spalle. «Son sicura che Anna non ci ha badato.»

Quel nome mi colpì come un pugno in pieno viso. Non potevo essere così fortunata.

«Anna?» domandai. «Vuoi dire Anna Goyette?»

«Sì.» Si voltò. «La conosce?»

«No, non proprio. Ma una studentessa con quel nome è parente di una mia conoscente e mi chiedevo se per caso non fosse la stessa persona. È qui, oggi?»

«No, credo che sia malata. È per questo che ci sono io. Il mio turno non è di venerdì, ma Anna non poteva e così la dottoressa Jeannotte mi ha chiesto di sostituirla per oggi.»

«È malata?»

«Credo di sì. In realtà non lo so. So solo che oggi manca di nuovo, e che per me va bene. Trovo sempre il modo di spendere qualche soldo in più.»

«Di nuovo?»

«Be', sì. Diciamo che manca spesso. E in genere la sostituisco io. I soldi in più sono okay, però è anche vero che queste sostituzioni non mi aiutano molto a scrivere la tesi.» Accennò una risata ma non mi fu difficile cogliere una nota di fastidio nel suo tono di voce.

«Che tu sappia, Anna ha dei problemi di salute?»

Sandy chinò la testa di lato e mi guardò. «Ma perché Anna le interessa così tanto?»

«No, non è che mi interessa. A dire il vero sono qui solo per prendere del materiale che la dottoressa Jeannotte ha preparato per me. Ma sono un'amica della zia di Anna e so che la sua famiglia è preoccupata perché non la vedono da ieri mattina.»

La ragazza scosse la testa e raccolse un'altra rivista. «E fanno bene a essere preoccupati per Anna. È una tipetta strana.»

«Strana?»

Sistemò la rivista sul ripiano e si voltò verso di me. Mi osservò a lungo, studiandomi.

«Lei è un'amica di famiglia?»

«Sì.» Diciamo così.

«Lei non è un poliziotto, o una giornalista, o roba simile, vero?»

«Sono un'antropologa.» Vero, anche se non del tutto preciso. Ma proporre un'immagine alla Margaret Mead o alla Jane Goodall sarebbe stato più rassicurante. «Ti sto facendo queste domande solo perché la zia di Anna mi ha chiamata stamattina. E poi quando ho capito che stavamo parlando della stessa persona...»

Sandy si avvicinò alla porta dell'ufficio e controllò il corridoio, poi si appoggiò alla parete accanto allo stipite. Era chiaro che la sua altezza non la imbarazzava affatto perché camminava a testa alta e con passi lunghi e studiati.

«Non voglio dire nulla che potrebbe costare ad Anna il suo lavoro. O che potrebbe costarlo a me. La prego di non dire a nessuno dove ha avuto queste informazioni, soprattutto non alla dottoressa Jeannotte. Non sarebbe contenta di sapere che ho parlato in giro di una delle sue studentesse.»

«Ti do la mia parola.»

Respirò a fondo. «Credo che Anna abbia dei problemi seri e che abbia bisogno di aiuto. E non lo dico solo perché la devo sostituire. Anna e io eravamo amiche, o almeno diciamo che l'anno scorso siamo uscite un sacco insieme. Poi a un certo punto è cambiata. È uscita di testa. Da un po' di tempo sto anche pensando che forse dovrei chiamare la madre. Qualcuno

deve pur sapere.»

Deglutì dondolando nervosamente il corpo.

«Anna passa metà del suo tempo al centro di consulenza psicologica perché dice di essere infelice. Sparisce per giorni interi, e quando è in giro sembra completamente svuotata, e si limita a ciondolare qui tutto il tempo. Sembra sempre che abbia i nervi a fior di pelle, o che sia sul punto di buttarsi giù da un ponte.»

Si interruppe. Mi fissò a lungo, poi decise di continuare.

«Un'amica mi ha detto che Anna è coinvolta in qualche cosa.»

«Cioè?»

«Non ho assolutamente idea se questa voce sia vera, né se sia il caso di farla circolare. Non è da me alimentare i pettegolezzi. Però se Anna è nei pasticci non potrei mai perdonarmi di non aver parlato.»

Aspettai.

«E se queste voci sono vere, forse sta correndo un rischio grosso.»

«E in che cosa sarebbe coinvolta, secondo te?»

«Forse le sembrerà un po' strano.» Scosse la testa e gli orecchini le sfiorarono le guance. «Nel senso che si sente sempre parlare di queste storie, ma poi non capitano mai a quelli che conosci.»

Deglutì ancora, e lanciò un'occhiata fuori dalla porta.

«La mia amica mi ha detto che Anna è entrata in una setta. Un gruppo di adoratori di Satana. Non so se...»

Nell'udire il parquet scricchiolare, Sandy si affrettò a tornare agli scaffali e al suo lavoro con le riviste. Quando Daisy Jeannotte comparve nello specchio della porta era occupatissima a sistemare i giornali sui ripiani.

9

«Sono desolata», si scusò immediatamente Daisy sorridendo con calore. «Sembra proprio che io ti faccia sempre aspettare. Tu e Sandy vi siete già presentate?» I suoi capelli erano sempre raccolti dietro la nuca in un impeccabile chignon.

«Sì, ci siamo già presentate. E abbiamo anche scambiato due chiacchiere sulle gioie del riordino degli scaffali.»

«In effetti mi rendo conto che ai miei studenti chiedo molto; ore e ore di fotocopie e di archiviazione. Roba molto noiosa, lo so. Ma il lavoro di ricerca per lo più è alquanto noioso. E devo dire che i miei studenti e collaboratori sono molto pazienti.»

Rivolse un bel sorriso anche a Sandy, che glielo restituì e tornò subito a occuparsi delle riviste. Ero colpita dal diverso atteggiamento che la professoressa riservava a quella studentessa e alla sua assistente.

«Bene, adesso lascia che ti mostri che cosa ho trovato. Credo che ti piacerà.» E mi indicò il divano.

Dopo che ci fummo accomodate, sollevò una pila di materiale da un tavolino in ottone alla sua destra e abbassò lo sguardo su due pagine di tabulato. La sua testa era nettamente divisa in due da una nitida riga bianca.

«Questi sono titoli di libri che parlano del Québec in epoca ottocentesca. Sono sicura che in molti di essi troverai citata la famiglia Nicolet.»

Mi passò l'elenco e io gli diedi un'occhiata, anche se la mia mente non era affatto sui Nicolet.

«Questo libro invece tratta dell'epidemia di vaiolo del 1885. Potrebbe contenere alcuni riferimenti a Elisabeth o alla sua opera. In ogni caso ci troverai l'atmosfera del tempo, e potrai capire quanta sofferenza si pativa a Montréal in quel periodo.»

Il volume era nuovo e in perfette condizioni, come se nessuno l'avesse mai letto. Sfogliai qualche pagina, ma non trovai nulla di particolare. Che cosa stava per dire Sandy?

«Però credo che apprezzerai soprattutto questi.» Mi passò qualcosa di simile a tre vecchissimi libri mastri, poi si appoggiò allo schienale - senza mai smettere di sorridere - e mi osservò con attenzione.

Le copertine erano grigie, il dorso e le rifiniture bordeaux. Mi affrettai ad aprire il primo volume e a sfogliare qualche pagina. Aveva un vago odore di muffa, come se fosse rimasto per anni in una cantina o in una soffitta. Non era un libro mastro ma un diario, scritto a mano con una grafia spessa e chiara. Lo sguardo mi cadde sulla data d'inizio: primo gennaio 1844, e subito andai a controllare l'ultima: ventitré dicembre 1846.

«Sono stati scritti da Louis-Philippe Bélanger, lo zio di Elisabeth. Di lui si dice che fosse un magistrale scrittore di diari, così - d'istinto - ho dato un'occhiata alla sezione Documenti Rari della nostra biblioteca. E ho scoperto che la McGill possiede parte della sua collezione. Non so dove sia il resto, né se i volumi siano giunti fino a noi, ma posso tentare di scoprirlo. Ho dovuto dare in pegno la mia anima per avere questi», e si mise a ridere. «Ho scelto quelli che corrispondono al periodo in cui è nata Elisabeth e alla sua infanzia.»

«È troppo bello per essere vero», dissi, scordando per un attimo Anna Goyette. «Non so davvero cosa dire.»

«Devi dire che li terrai con la massima cura.»

«Vuoi dire che li posso portare a casa?»

«Sì. Mi fido di te. Sono sicura che sai apprezzarne il valore e che li tratterai di conseguenza.»

«Daisy, sono confusa. Questo è molto più di quanto avevo sperato.»

La dottoressa minimizzò con un gesto della mano, che poi riportò subito in grembo. Per un attimo nessuna delle due parlò. Non stavo più nella pelle dalla voglia di uscire di là e di immergermi in quei diari. Poi mi ricordai della nipote di suor Julianne. E delle parole di Sandy.

«Daisy, mi chiedevo se per caso potevo parlarti un secondo di Anna Goyette.»

«Sì.» Stava ancora sorridendo, ma lo sguardo tradiva circospezione.

«Come sai, lavoro con suor Julianne, che è la zia di Anna.»

«Non sapevo che fossero parenti.»

«È così. Suor Julianne mi ha chiamato per dirmi che Anna non è più rientrata a casa da ieri mattina. E sua madre è molto inquieta.»

Mentre parlavamo, non perdevo di vista i movimenti di Sandy, che continuava a riordinare. Intorno a lei tutto sembrava immobile, e lo notò anche Daisy Jeannotte.

«Sandy, immagino che sarai stanca. Forse è il caso di fare una pausa, no?»

«Veramente non...»

«Per favore.»

La ragazza ci scivolò accanto per uscire dall'ufficio, e in quel momento i nostri sguardi si incrociarono. La sua espressione era impenetrabile.

«Anna è una persona molto intelligente», proseguì la professoressa. «Un po' volubile forse, ma ha il cervello fino. Sono sicura che sta bene.» Molto decisa.

«Sua zia dice che non è da Anna sparire così.»

«Probabilmente aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere. So che ha avuto dei dissapori con la madre. Forse vuole stare qualche giorno per conto suo.»

Sandy aveva alluso al fatto che Daisy Jeannotte era protettiva con i suoi studenti. Per caso si riferiva a ciò a cui stavo assistendo? La professoressa sapeva qualcosa che non voleva dire?

«Suppongo di essere molto più ansiosa della media delle persone. Ma con il lavoro che faccio vedo troppe ragazze che finiscono per non stare troppo bene.»

Daisy Jeannotte si guardò le mani. Per un attimo rimase assolutamente immobile. Poi, sfoggiando il solito sorriso: «Anna Goyette sta cercando di sottrarsi alle influenze di una situazione familiare impossibile. Non ti posso dire altro, ma ti assicuro che sta bene ed è contenta».

Perché tutta questa certezza? Dovevo osare? Al diavolo, decisi di buttarla lì e di vedere la sua reazione.

«Daisy, so bene che ti sembrerà assurdo, ma ho sentito dire che Anna è entrata in una setta satanica.»

Il sorriso scomparve. «Non voglio neppure sapere dove hai sentito una cosa simile. Ma non mi sorprende.» Scosse la testa. «Pedofili. Assassini psicopatici. Messia depravati. Satanisti. Il vicino inquietante che avvelena con l'arsenico i dolcetti per i bambini di Halloween.»

«Ma tutto questo esiste davvero.» Sollevai le sopracciglia con aria interrogativa.

«Ah sì? Non saranno invece delle mere leggende metropolitane? Memorabilia per i tempi moderni?»

«Memorabilia?» Mi chiesi quale fosse il nesso fra quel discorso e Anna.

«È un termine utilizzato dagli studiosi di folclore per descrivere come le persone integrino le loro paure con le leggende popolari. È un modo per spiegare le esperienze sconcertanti.»

Ma dalla mia faccia la professoressa capì che ero ancora confusa.

«Ogni contesto sociale produce storie e leggende che esprimono le angosce proprie di ogni cultura. Paura dell'uomo nero, dei forestieri, degli alieni. La scomparsa dei bambini. Quando succede qualcosa a cui non sappiamo dare una spiegazione, non facciamo che ricorrere alle vecchie leggende. La strega che ha imprigionato Hansel e Gretel. L'orco che ha preso il bambino che vagava nel bosco. È un modo per rendere plausibili le esperienze disorientanti. Ed ecco che le persone raccontano storie di rapimenti da parte degli UFO, di avvistamenti di Elvis, di avvelenamenti nel giorno di Halloween. E succede sempre all'amico di un amico, a un cugino, al figlio del capo.»

«Quindi secondo te la storia dei dolcetti avvelenati di Halloween non sarebbe vera?»

«Un sociologo ha studiato gli articoli di cronaca comparsi sui giornali negli anni Settanta e Ottanta, e ha scoperto che in quel periodo erano solo due le morti imputabili all'avvelenamento dei dolcetti, e in entrambi i casi gli assassini facevano parte della famiglia. I casi documentati sono molto pochi, però la leggenda si è diffusa ugualmente perché esprime delle paure

molto radicate: la scomparsa dei bambini, la paura del buio, la paura degli sconosciuti.»

La lasciai continuare, sempre in attesa di capire il nesso fra Anna e quel discorso.

«Hai sentito parlare dei miti della sovversione? Gli antropologi adorano discutere di questo.»

Cercai di risalire con la memoria a un seminario sui miti frequentato ai tempi dell'università. «Attribuzione della colpa. Ricerca di capri espiatori per problemi molto complessi.»

«Esattamente. In genere questi capri espiatori sono persone che non appartengono alla comunità o per motivi razziali, o per motivi etnici, oppure anche religiosi, e che provocano negli altri un senso di disagio. Gli antichi romani, per esempio, accusavano i primi cristiani di essere incestuosi e di sacrificare i bambini. Le sette tardo-cristiane, invece, si accusavano fra loro, e poi hanno finito per puntare il dito contro gli ebrei. A causa di queste credenze sono morte migliaia di persone. Pensa solo ai processi alle streghe, oppure all'Olocausto. E non si tratta di episodi che appartengono solo al passato. Dopo il Maggio francese, alla fine degli anni Sessanta, si accusavano i negozianti ebrei di rapire le adolescenti che entravano nei camerini di prova delle boutique.»

Avevo un ricordo molto vago di quelle vicende.

«E, più di recente, è stato il turno degli immigrati turchi e nordafricani. Anni fa molti genitori francesi sostenevano che i loro figli fossero stati rapiti, uccisi e sventrati dagli immigrati, anche se in realtà in Francia nessun bambino era stato dichiarato scomparso.

«E quel mito continua, persino qui a Montréal, solo che oggi circola un moderno uomo nero che si dà all'omicidio rituale dei bambini.» Si sporse in avanti spalancando gli occhi e sussurrò: «Il satanista».

Mi venne in mente un'immagine. Il piccolo Malachy adagiato sul tavolo d'acciaio.

«Non c'è da stupirsi», continuò Daisy Jeannotte. «I timori contro la demonologia si intensificano sempre durante i periodi di cambiamento sociale. E verso la fine dei millenni. Adesso la minaccia arriva da Satana.»

«Non credi che Hollywood abbia delle responsabilità in questo?»

«Certamente ha contribuito, anche se non intenzionalmente. A Hollywood interessa solo produrre film che ottengano un grande successo commerciale. È la solita annosa questione: l'arte determina lo spirito dei tempi oppure semplicemente lo riflette? *Rosemary's Baby*, *Il presagio*, *L'esorcista*:

che cosa hanno fatto questi film? Hanno spiegato le angosce della società ricorrendo all'immaginario demoniaco. E il pubblico guarda e ascolta.»

«Ma tutto questo non potrebbe in parte rispecchiare il crescente interesse nel misticismo che sta attraversando la cultura americana da almeno tre decenni?»

«Certamente. E qual è l'altra grande tendenza che si è affermata con l'ultima generazione?»

Mi sembrava di sostenere un'interrogazione. Ma che cosa aveva a che fare tutto quello con Anna? Scossi la testa.

«La crescente popolarità dei fondamentalismi cristiani. In questo senso l'economia ha molte responsabilità. Licenziamenti. Chiusure di fabbriche. Ristrutturazioni. La povertà e l'insicurezza economica sono condizioni che provocano grandi inquietudini, anche se non sono queste le uniche fonti di preoccupazione: i cittadini di ogni ceto, infatti, sono agitati anche per il cambiamento delle regole sociali. Sono mutati i rapporti fra donne e uomini, quelli familiari e quelli tra generazioni.»

Spuntò i vari ambiti sulla punta delle dita.

«I vecchi criteri di convivenza sono ormai insufficienti, ma quelli nuovi non si sono ancora affermati con forza. Le chiese fondamentaliste hanno una funzione tranquillizzante perché danno risposte semplici a quesiti complessi.»

«Satana.»

«Satana, appunto. Tutti i mali del mondo sono causati da Satana. Gli adolescenti vengono irretiti e costretti ad adorare il diavolo. I bambini vengono rapiti e poi uccisi durante i riti demoniaci. Il massacro degli animali in nome di Satana si sta diffondendo a macchia d'olio in tutto il paese. Il logo della Proctor&Gamble contiene un segreto simbolo satanico. La frustrazione accoglie queste voci e le alimenta perché crescano sempre di più.»

«In altre parole mi stai dicendo che le sette sataniche non esistono.»

«No, non sto dicendo questo. Esistono alcuni gruppi di satanisti... come potrei dire... organizzati e di alto profilo, per esempio quello di Anton La-Vey.»

«O la Chiesa di Satana, a San Francisco.»

«Anche. Ma sono gruppi molto, molto piccoli. Gran parte dei cosiddetti "satanisti"», e arcuò entrambi gli indici nell'aria per mettere il termine fra virgolette, «probabilmente sono ragazzotti bianchi di buona famiglia che giocano ad adorare il diavolo. Certo, di tanto in tanto qualcuno esce fuori

dal seminato e compie degli atti di vandalismo contro chiese o cimiteri, oppure tortura degli animali, in genere però si limitano a ripetere sempre gli stessi rituali e a partire per qualche viaggio della leggenda.»

«Viaggio della leggenda?»

«Credo che questa definizione venga dalla sociologia. Significa visitare luoghi sinistri come cimiteri o case stregate. Accendono dei falò, si raccontano storie di fantasmi, pronunciano incantesimi, magari condiscono il tutto con un po' di vandalismo. Tutto qua. E poi, quando la polizia trova dei graffiti, una tomba scoperchiata, o forse anche un gatto morto, trae la conclusione che la gioventù locale è invischiata in una setta satanica. La stampa amplifica la notizia, i predicatori lanciano un grido d'allarme, ed ecco che un'altra leggenda comincia a circolare.»

Non aveva perso la sua compostezza neanche per un attimo. Ma parlando, dilatava e contraeva le narici, tradendo una tensione che non avevo mai notato prima. Non dissi nulla.

«Quello che sto dicendo è che il satanismo è un problema molto gonfiato. Un altro di questi miti della sovversione, come direbbero i tuoi colleghi.»

Inaspettatamente il tono della sua voce si alzò facendosi acuto. Sussultai.

«David? Sei tu?»

Non avevo sentito il minimo rumore.

«Sì, signora.» Risposta soffocata.

Oltre la porta intravidi la sagoma di una persona molto alta. Aveva la faccia nascosta dentro il cappuccio del parka e intorno al collo portava un enorme sciarpone. Nell'insieme mi sembrò vagamente familiare.

«Mi vuoi scusare un secondo?»

La dottoressa Jeannotte si alzò e scomparve in corridoio. Non riuscii a cogliere granché della conversazione, ma l'uomo sembrava agitato e la sua voce saliva e scendeva come quella di un bambino caparbio. La dottoressa lo interrompeva spesso con brevi frasi, il suo tono era fermo quanto quello del suo interlocutore era convulso. Riuscii a capire una sola parola - «no» - che la dottoressa ripeté diverse volte.

Di colpo calò il silenzio e un attimo dopo Daisy Jeannotte tornò da me, ma senza più sedersi.

«Studenti», disse ridendo e scuotendo il capo.

«Lasciami indovinare: ha bisogno di un po' di tempo per finire la tesi?»

«Niente di nuovo sotto il sole...» Poi guardò l'orologio. «Insomma, Tempe, spero proprio che la tua visita sia stata fruttuosa. Mi raccomando,

abbi cura dei diari. Sono molto preziosi.» Mi stava congedando.

«Ma certo. Te li riporto lunedì pomeriggio al più tardi.» Mi alzai, infilai il materiale che mi aveva procurato nella cartella, quindi recuperai il giaccone e la borsa.

Daisy Jeannotte mi accompagnò fuori dalla stanza con un sorriso.

A Montréal l'inverno si veste di molte tonalità di grigio passando dal turchese al grigio ferro, al grigio piombo all'antracite. Quando uscii dalla Birks Hall le nuvole avevano colorato la giornata di un deprimente grigio peltro.

Mi misi la borsa e la cartella a tracolla, cacciai le mani in tasca e mi avviai lungo la strada in discesa sferzata da un vento umido. Non avevo fatto più di una ventina di passi che già gli occhi mi si erano riempiti di lacrime e non vedevo più niente. Mentre camminavo, un'immagine di Fripp Island mi attraversò la mente. Infilate di palmette. Distese di erbe selvatiche. Raggi di sole che scintillano sulle paludi.

Molla il colpo, Brennan. Il mese di marzo è ventoso e freddo in molte parti del mondo. Smettila di prendere la Carolina come termine di paragone per valutare il tempo mondiale. In fondo potrebbe anche essere peggiore, per esempio potrebbe nevicare. Al che, un primo e pasciuto fiocco di neve mi si posò sulla guancia.

Raggiunsi la mia auto, e mentre aprivo la portiera alzai lo sguardo: sul lato opposto della strada un ragazzo alto mi stava osservando. Riconobbi il parka e lo sciarpone. Era David, il visitatore scontento di Daisy Jeannotte.

Per un istante i nostri sguardi si incrociarono e la rabbia che lessi nei suoi occhi mi sorprese. Poi, senza una parola, lo studente si voltò e scomparve dietro l'angolo. Innervosita, saltai in macchina sbattendo la portiera, felice che quello fosse solo un problema di Daisy Jeannotte.

Mentre guidavo verso l'istituto, i pensieri ripresero il corso consueto e mi riportarono al presente e a tutto ciò che ancora dovevo portare a termine. E Anna dov'era? Dovevo tenere conto delle preoccupazioni di Sandy circa la sua adesione a una setta? Oppure aveva ragione la dottoressa Jeannotte quando sosteneva che le sette sataniche non erano altro che gruppi giovanili? Perché non le avevo domandato di spiegarmi come mai sapeva che Anna era al sicuro? La nostra conversazione aveva preso una piega così affascinante che avevo dimenticato di chiedere altre notizie di Anna. L'aveva fatto apposta? Per caso Daisy Jeannotte mi stava nascondendo qualcosa volutamente? E se era così, che cosa? E perché? Forse la professoressa stava semplicemente difendendo dagli intrusi la vita privata della

sua studentessa. Ma qual era poi l'"impossibile situazione familiare" di Anna?

Chissà come avrei fatto a spulciare i diari entro il lunedì successivo. Il mio volo partiva alle cinque del pomeriggio. Forse potevo finire il parere su Elisabeth Nicolet quel venerdì, scrivere la consulenza sui neonati il sabato e lavorare sui diari per tutta la domenica. E poi mi chiedevo come mai non avevo vita sociale.

Quando giunsi in rue Parthenais, la neve copriva ormai tutte le strade. Trovai un parcheggio proprio fuori dal portone del palazzo della SQ e pregai di non trovare l'auto completamente bloccata dalla neve al momento di riprenderla.

Nell'atrio del palazzo l'aria era umida e odorava di lana bagnata. Battei gli stivali contribuendo ad allargare la lucente chiazza di neve sciolta che bagnava il pavimento, e presi l'ascensore. Mentre salivo cercai di pulirmi il mascara sbavato sotto gli occhi.

Sulla mia scrivania trovai due messaggi: suor Julienne sicuramente voleva notizie di Anna e di Elisabeth, e io non potevo accontentarla in nessuno dei due casi. L'altro messaggio era di Ryan.

Composi il suo numero. Mi rispose subito.

«Una pausa pranzo piuttosto lunga», fu il suo saluto.

Controllai l'orologio. L'una e quarantacinque.

«Mi pagano all'ora. Che succede?»

«Finalmente abbiamo individuato il proprietario della casa di Saint-Jovite. Si chiama Jacques Guillion, è di Québec ma si è trasferito in Belgio diversi anni fa. Non siamo ancora riusciti a trovare le sue coordinate ma una vicina belga dice che Guillion ha dato in affitto la sua casa in Canada a una signora anziana che si chiama Patrice Simonnet. La vicina pensa che sia belga ma non è sicura. Dice che Guillion ha dato alla donna anche un'auto. Stiamo verificando.»

«Piuttosto bene informata, questa vicina.»

«Sembra che fossero in ottimi rapporti.»

«Allora il corpo carbonizzato nel seminterrato potrebbe essere quello della vecchia Simonnet.»

«Potrebbe.»

«Durante l'autopsia abbiamo fatto delle ottime radiografie dentarie. Le ha Bergeron.»

«Noi invece abbiamo passato il nominativo alla RCMP, la polizia a cavallo canadese, che sta lavorando a stretto contatto con l'Interpol. Se la

donna è belga, la trovano di sicuro.»

«E che mi dici dei due cadaveri trovati nello chalet, e di quelli dei due adulti con i neonati?»

«Ci stiamo lavorando sopra.»

Riflettemmo entrambi per qualche secondo.

«Un posto un po' grandino per una vecchia signora tutta sola, no?»

«Infatti si direbbe che non fosse sola affatto.»

Trascorsi le due ore successive al laboratorio di istologia cercando di sollevare gli ultimi resti di tessuto dalle costole dei due bambini per poi esaminarle al microscopio. Come temevo, sulle ossa non rilevai tacche o segni particolari, quindi non ebbi molto da dire salvo che il killer aveva utilizzato un coltello molto affilato e non a serramanico. Bene per me, perché la consulenza scritta sarebbe stata breve, ma male per le indagini.

Ero appena rientrata nel mio ufficio quando ricevetti una chiamata da Ryan.

«Che ne dici di una birra?» mi propose.

«Non tengo birra in ufficio, Ryan. Se lo facessi, la berrei.»

«Tu non bevi.»

«E allora perché mi chiedi se voglio una birra?»

«Ti sto chiedendo se ti andrebbe di berne una. Magari verde.»

«Cosa?»

«Ma tu sei o non sei irlandese, Brennan?»

Lanciai un'occhiata al calendario appeso alla parete. Era il 17 marzo. L'anniversario di alcune delle mie performance migliori. No, meglio non ricordare.

«Ho smesso con quella roba, Ryan.»

«Ma è un modo come un altro per dire: stacchiamo un momento.»

«Mi stai chiedendo un appuntamento, per caso?»

«Sì.»

«Con te?»

«No, con il prete della mia parrocchia.»

«Wow! È uno che non rispetta i voti?»

«Brennan, hai voglia di uscire con me per un drink questa sera? Analcolico?»

«Ryan, senti...»

«È la festa di San Patrizio. È venerdì sera e sta nevicando da maledetti. Hai un invito migliore?»

No. Anzi, non avevo proprio nessun invito. Ma capitava spesso che Ryan e io lavorassimo agli stessi casi, e io mi ero sempre attenuta con rigore al principio di non mischiare lavoro e vita privata.

Sempre... be', mi ero separata e vivevo per conto mio da meno di due anni. E devo ammettere che non erano stati anni eccezionali quanto a compagnia maschile.

«Non credo sia una buona idea.»

Pausa. E poi: «Abbiamo una pista sulla Simonnet. È comparsa negli archivi dell'Interpol. Nata a Bruxelles, vissuta lì fino a due anni fa. Paga ancora le tasse per una proprietà in campagna. È una pupa fedele, la nonnina: è andata dallo stesso dentista per tutta la vita, un medico che esercita dall'età della pietra e non butta via mai niente. Ci stanno spedendo la documentazione via fax. Se vediamo che corrisponde, ci mandano gli originali».

«Quando è nata?»

Sentii un frusciare di pagine.

«Nel diciotto.»

«Sì, ci siamo. Parenti?»

«Stiamo controllando.»

«Perché è andata via dal Belgio?»

«Forse perché aveva bisogno di cambiare aria. Senti, Brennan, se decidi di venire, io sono da Hurley's dopo le nove. Se fuori c'è coda, fai il mio nome.»

Rimasi seduta per un po' a cercare di capire perché avevo rifiutato. Pete e io avevamo raggiunto un accordo. Ci volevamo ancora bene però non potevamo vivere insieme, ma una volta separati eravamo riusciti a diventare di nuovo amici e il nostro rapporto non era così felice da anni. Pete vedeva altre donne, quindi io ero libera di fare altrettanto. Oh, Dio... gli appuntamenti. Quella parola mi fece venire in mente immagini di acne giovanile e di apparecchi per i denti.

A essere sincera, trovavo Ryan molto attraente. E non aveva brufoli né ferretti in bocca. Sì, era decisamente interessante. E poi in teoria non lavoravamo insieme. Però lo trovavo anche molto fastidioso, e imprevedibile. No, Ryan mi avrebbe solo creato dei problemi.

Stavo terminando la mia consulenza su Malachy e Mathias quando il telefono squillò di nuovo. Sorrisi. D'accordo Ryan, hai vinto.

La voce della guardia addetta alla sicurezza mi annunciò che nell'atrio c'era un visitatore per me. Guardai l'orologio. Le quattro e venti. Chi pote-

va essere, così tardi? Non ricordavo di aver preso nessun appuntamento. Gli domandai chi fosse, e quando me lo disse il cuore mi saltò in gola.

«Oh, no.» Non riuscii a trattenermi.

«*Est-ce qu'il y a des problèmes?*»

«*Non. Pas de problèmes.*» Dissi che sarei scesa subito.

Nessun problema. Ma chi stavo prendendo in giro?

In ascensore ripetei: «Oh, no!»

10

«Che cosa ci fai qui?»

«Be', almeno prima potresti dirmi che sei contenta di vedermi, sorellona.»

«Ecco... be', certo che sono contenta di vederti, Harry. Ma sono anche sorpresa.» Se la guardia mi avesse annunciato la visita di Roosevelt non sarei stata più sbigottita.

Ebbe un moto di disappunto. «Un'accoglienza veramente calorosa, non c'è che dire.»

Mia sorella era seduta nell'atrio del palazzo della SQ, circondata dalle borse degli acquisti in boutique e da zainetti in tela di varie dimensioni. Indossava una giacca in pelle con le frange e stivali rossi da cowboy decorati con elaborati arabeschi bianchi e neri. Quando si alzò notai anche un paio di jeans così stretti da bloccare la circolazione. Li notarono tutti, veramente.

Harry mi buttò le braccia al collo, del tutto inconsapevole dell'effetto che aveva sui presenti. Soprattutto su quelli con il cromosoma Y.

«Oh, ma fa un freddo cane quassù! Sono così intirizzita che potrei congelare la tequila.» Curvò le spalle e si strinse il busto con le braccia.

«Già.» Non riuscii a cogliere l'analogia.

«Il mio volo doveva atterrare a mezzogiorno, ma questa stronza di neve ci ha tenuti per aria. Comunque, eccomi qua, sorellona.»

Rilassò le spalle e allargò le braccia producendo uno sfarfallio di frange. Harry era così fuori posto da sembrare surreale. Un armadillo distaccato nella tundra.

«Okay, fantastico. Ma che sorpresa! Bene... e qual buon vento ti porta a Montréal?»

«Dopo te lo racconto: è una cosa da mozzare il fiato. Quando l'ho sentita non potevo crederci. Capisci, proprio qui a Montréal.»

«Cos'è questa cosa di cui vai parlando, Harry?»

«Il seminario. Te ne avevo già parlato al telefono, Tempe. Lo scorso fine settimana. Insomma, dopo il corso di addestramento a Houston, ho subito cominciato a fare strada. Non sono mai stata così gasata. Il primo livello è andato liscio come l'olio. Capisci, liscio come l'olio? C'è gente che ci impiega anni a prendere coscienza della propria realtà. Io invece nel giro di qualche settimana ho fatto tutto quel che c'era da fare. Sto imparando delle tecniche terapeutiche potenti per cominciare a farmi carico della mia vita. Così, quando mi hanno invitato a questo stage, e proprio qui, dove abita la mia sorellona, be'... ho ficcato due stracci in valigia e ho puntato il naso verso nord.»

Gli occhi di Harry scintillavano, limpidi, azzurri e grondanti di mascara.

«Sei qui per uno stage?»

«Exactamente. Tutte le spese pagate, cioè... *quasi* tutte.»

«Raccontami dall'inizio», dissi, sperando in cuor mio che lo stage fosse breve. Non ero sicura che la provincia del Québec e Harry potessero convivere a lungo.

«È una roba da mozzare il fiato», rispose, reiterando il suo giudizio iniziale.

«Saliamo, così intanto metto via tutto e chiudo l'ufficio. O preferisci aspettare qua?»

«No, no davvero. Voglio vedere dove lavora la grande dottoressa dei cadaveri. Dai, andiamo.»

«Devi consegnare un documento con foto per avere il pass», le dissi, indicando l'agente della sicurezza.

L'uomo stava osservando la scena con un mezzo sorriso stampato in faccia, e prima che potessimo muoverci mi apostrofò con un: «*Votre soeur?*» Quindi attraversò l'atrio scambiando sguardi d'intesa con le altre guardie.

Annuì. A quel punto tutti sapevano che Harry era mia sorella, e trovarono la cosa terribilmente divertente.

La guardia mi fece cenno di andare direttamente verso gli ascensori.

«*Merci*», mormorai, fulminandolo con lo sguardo.

«*Merci*», mi fece il verso Harry, rivolgendo alle guardie un sorriso radioso.

Raccogliemmo i suoi bagagli e salimmo al quinto piano. Giunte a destinazione, decisi di ammassare tutta la sua roba nel disimpegno davanti al mio ufficio: dentro, neanche a parlarne. La quantità di roba che si era portata mi preoccupava almeno quanto la lunghezza del suo soggiorno.

«Caspita, qui dentro sembra che sia passato un tornado.» Harry era alta circa un metro e settanta ed era sottile come un'indossatrice, eppure sembrava che la stanza non riuscisse a contenerla.

«In effetti in questo momento è un po' in disordine. Devo solo spegnere il computer e prendere un paio di cose, poi possiamo andare via.»

«Fai pure con calma, non ho fretta. Scambierò due chiacchiere con i tuoi amici.» Stava guardando una fila di teschi su una mensola, con la testa piegata all'indietro e le punte dei capelli che sfioravano le frange sull'orlo della giacca. Era più bionda di come la ricordavo.

«Ehi, amico», disse rivolgendosi al primo, «lo sai che sei proprio una bella testina, eh?»

Non riuscì a trattenere un sorriso. Il suo amico invece non apprezzò. Mentre Harry continuava le sue conversazioni con gli ospiti della mensola, presi i diari e i libri avuti da Daisy Jeannotte. Avevo previsto di tornare in ufficio l'indomani mattina presto, e perciò lasciai sulla scrivania le consulenze a cui stavo lavorando.

«E tu invece, che mi dici di nuovo?» Era arrivata al quarto teschio. «Non parli? Oh, sei così sexy quando stai sulle tue.»

«Lei è sempre sulle sue.» Andrew Ryan si affacciò alla porta.

Harry si voltò e squadrò l'investigatore da capo a piedi. Lentamente. Poi occhi azzurri incontrarono occhi azzurri.

«Ehilà!»

Il sorriso che mia sorella aveva rivolto alle guardie dell'ingresso non fu niente in confronto a quello che riservò a Ryan. In quel momento capii che dovevo aspettarmi lo scatenarsi di qualche calamità.

«Stavamo uscendo», mi affrettai a dire mentre chiudevo la cerniera della custodia del portatile.

«Ebbene?»

«Ebbene cosa, Ryan?»

«Amici di fuori?»

«Un buon investigatore nota sempre l'ovvio.»

«Harriet Lamour», si presentò mia sorella tendendogli la mano. «Sono la sorella più giovane di Tempe.» Come sempre, non aveva mancato di sottolineare l'ordine di nascita.

«Mi sembra di capire che non è di queste parti», biascicò Ryan. Si strinsero la mano e le frange impazzirono.

«Lamour?» domandai incredula.

«Sono di Houston, in Texas. È mai stato laggiù?»

«Lamour?» ripetei. «E che cosa è stato di Crone?»

«Una o due volte. Un posto niente male.» Ryan stava entrando nella parte dell'uomo pieno di fascino.

«O di Dawood?»

Finalmente riuscii ad attirare l'attenzione di mia sorella.

«Adesso dimmi perché mai dovrei tornare a usare quel nome da imbecilli. No, dico, ma ti ricordi di Esteban? L'unico essere umano licenziato perché non era in grado di rifornire un 7-Eleven?»

Esteban Dawood era stato il suo terzo marito. Non riuscii a farmi venire in mente la sua faccia.

«Tu e Striker avete già divorziato?»

«No. Ma l'ho mandato a farsi benedire, e con lui il suo ridicolo nome. Crone? Ma a che cosa stavo pensando, quella volta? Chi può scegliersi un nome come Crone? Che poi tutta la discendenza si deve chiamare così. Ma te lo immagini?»

«Ecco fatto. Possiamo andare», dissi, prendendo il giaccone.

«Bergeron dice che corrispondono», cambiò discorso Ryan.

Mi fermai e lo guardai in faccia. Si era fatto serio.

«Simonnet?»

Annuì.

«Ancora niente sui cadaveri del primo piano?»

«Bergeron crede che siano europei anche loro. O almeno che siano stati trapanati e otturati laggiù. Storie di dentisti e di cure odontoiatriche. Abbiamo chiesto all'Interpol di fare delle ricerche in Belgio, seguendo la pista Simonnet, ma non hanno trovato niente. La vecchia non aveva parenti, perciò quello era un vicolo cieco. La RCMP non ha trovato niente in Canada; lo stesso vale per l'NCIC, il centro nazionale dati sul crimine: niente di interessante negli Stati Uniti.»

«Il Roipnol non è molto facile da trovare qui da noi, mentre quei due erano pieni come un uovo. Una pista che porta in Europa potrebbe spiegare quel farmaco.»

«Potrebbe.»

«LaManche dice che nei cadaveri nell'edificio laterale non ha trovato tracce né di stupefacenti né di alcool. La Simonnet invece era troppo carbonizzata per questo tipo di esami.»

Ryan lo sapeva già. Stavo solo pensando a voce alta.

«Gesù, Ryan, è già passata una settimana e non abbiamo ancora idea di chi siano quelle persone.»

«Già.» Sorrise a Harry, che stava ascoltando attentamente. Tutto quel flirtare mi stava dando sui nervi.

«Nella casa non avete trovato niente?»

«Non so se per caso hai sentito che martedì c'è stato un piccolo alterco a West Island. Quelli dei Rock Machine hanno scaricato le pistole su due Hell's Angels, i quali hanno risposto al fuoco lasciando un rocker morto a terra e altri tre gravemente feriti. Capirai che in questi giorni sono stato piuttosto occupato.»

«Patrice Simonnet si è presa una pallottola in testa.»

«Altri teppisti ne hanno cacciato una nella testa di un bambino di dodici anni che si trovava a passare di là per andare al suo allenamento di hockey.»

«Oh, Dio santo... ascolta, io non sto dicendo che stai con le mani in mano, però deve pur esserci qualcuno che piange la morte di queste persone. Stiamo parlando di un'intera famiglia. Più altri due. In quella casa ci *deve* essere un qualche indizio.»

«La Scientifica ha portato via da quella casa quarantasette scatoloni di porcherie. Li stiamo analizzando uno per uno, ma sinora *nada*. Niente lettere, niente disegni, niente foto, niente liste della spesa. Nessuna rubrica telefonica. Le bollette sono tutte intestate alla Simonnet. Il gasolio per il riscaldamento veniva consegnato una volta all'anno e lei pagava in anticipo. Non riusciamo a rintracciare nessuno che sia entrato in quel posto dopo che è stato preso in affitto dalla vecchiaia.»

«E le tasse sulla proprietà?»

«Guillion. Le paga con un assegno intestato della Citicorp di New York.»

«È stata trovata qualche arma?» domandai.

«Negativo.»

«Tutto sembrerebbe far credere a un suicidio.»

«Già. Non è molto probabile che la nonnina abbia fatto fuori la famiglia.»

«Hai controllato i tabulati dell'indirizzo?»

«Negativi. La polizia non è mai stata chiamata laggiù.»

«Avete recuperato i tabulati delle telefonate?»

«Stanno arrivando.»

«E le auto? Non erano immatricolate?»

«Appartenevano tutt'e due a Guillion. E anche l'assicurazione delle macchine viene pagata con un assegno.»

«La Simonnet aveva la patente?»

«Sì, una patente belga. Nessuna infrazione particolarmente grave.»

«Polizza di assicurazione contro le malattie?»

«No.»

«Nient'altro?»

«Per il momento niente.»

«Dove venivano portate le auto per la manutenzione?»

«Sembra che la Simonnet le portasse da un meccanico in città. La descrizione corrisponde. E pagava in contanti.»

«E la casa? Una donna di quell'età non può occuparsi da sola delle riparazioni.»

«È ovvio che là dentro ci vivevano altre persone. I vicini dicono che da qualche mese avevano notato una coppia con dei bambini. E avevano anche visto altre macchine parcheggiate sul vialetto. Alle volte anche molte auto contemporaneamente.»

«Forse aveva dei pensionanti.»

Ci voltammo entrambi verso Harry.

«Magari affittava le camere.»

La lasciammo continuare.

«Potreste controllare gli annunci sui quotidiani. Oppure in chiesa.»

«La vecchia non si direbbe una devota molto assidua.»

«Forse gestiva un traffico di droga. Insieme a quell'altro tipo, quel Guillion. Ecco perché l'hanno fatta fuori. Ed ecco perché non ci sono indizi, né tracce di alcun genere.» Aveva gli occhi spalancati per l'eccitazione. Si stava facendo coinvolgere. «Forse quello era il suo covo.»

«Che tipo è questo Guillion?» domandai.

«Non ha mai avuto a che fare con la polizia, né qui né là. Comunque la polizia belga sta ancora facendo dei controlli. Era uno che stava parecchio sulle sue, quindi nessuno ha molto da dire.»

«Proprio come per la vecchia.»

Ryan e io guardammo entrambi mia sorella. E brava Harry!

Da un telefono arrivò un suono petulante, a indicare che le linee erano già in servizio notturno. Ryan guardò l'orologio.

«Bene, spero di vedervi questa sera.»

«Non credo. Devo finire di scrivere il parere sulla Nicolet»

Harry fece per dire qualcosa ma notò il mio sguardo e tacque.

«Grazie lo stesso, Ryan.»

«*Enchanté*», disse rivolto a Harry, poi si voltò e scomparve in corridoio.

«Un cowboy niente male.»

«Non gli mettere gli occhi addosso, Harry. Il suo piccolo taccuino nero ha più indirizzi dell'elenco telefonico di New York.»

«Stavo solo guardando, cara. Almeno questo è ancora gratis.»

Erano solo le cinque ma era già quasi completamente buio. Le luci dei fari e dei lampioni brillavano tra i fiocchi di neve. Aprii la portiera e avviai il motore, poi uscii per pulire finestrini e parabrezza mentre Harry si dedicava alla scelta di una stazione radiofonica. Quando risalii in auto, radio Vermont, il mio canale consueto, era stato sostituito da una stazione locale di sola musica rock.

«È davvero cool», fu il positivo commento di Harry per Mitsou.

«È una québécoise», dissi, alternando prima e retromarcia per far uscire la Mazda dal parcheggio. «È in testa alle classifiche da anni.»

«No, parlavo del rock'n'roll in francese. È troppo cool.»

«Già.» Un'ultima manovra e finalmente potei immettermi nel flusso del traffico.

Mentre attraversavamo Centre-Ville, Harry si concentrò sul testo della canzone.

«Sta parlando di un cowboy, vero? *Mon cowboy?*»

«Sì.» Svoltai sulla Viger. «Credo che il tipo le piaccia.»

Perdemmo Mitsou entrando nel tunnel Ville-Marie.

Dieci minuti dopo aprii la porta del mio appartamento. Mostrai a Harry la stanza degli ospiti e andai in cucina a controllare le riserve alimentari. Avevo, programmato di fare un salto al mercato di Atwater durante il fine settimana e quindi non c'era molto. Quando Harry mi raggiunse stavo frugando nel minuscolo armadio che chiamavo dispensa.

«Questa sera andiamo a cena fuori, Tempe. Pago io.»

«Dici sul serio?»

«Ma sì. Veramente, pagano quelli di Potenza la tua Vita Interiore. Tutte le mie spese sono a loro carico. Cioè, per questa sera arrivano fino a venti dollari a testa. E la Diners Club di Howie coprirà il resto.»

Howie era il secondo marito di mia sorella, e probabilmente il finanziatore di tutto quanto era contenuto nelle borse di Harry.

«Ma perché questi di Fai Qualcosa Alla Tua Vita Interiore ti hanno pagato questo viaggio?»

«Perché sono stati contenti di me. Veramente, se devo proprio essere

sincera, questo è un trattamento un po' speciale. Pare che in genere non sia previsto, però volevano a tutti i costi che partecipassi a questo stage.»

«Be', contenta tu. Allora, di che cosa hai voglia?»

«Di azione!»

«Volevo dire, che cosa hai voglia di mangiare?»

«Qualsiasi cosa tranne la carne arrosto.»

Riflettei un secondo. «Indiano?»

«Apache o sioux?»

Harry scoppiò a ridere. Adorava le sue battute.

«La *Etoile des Indes* è solo a qualche isolato da qui. E servono un *khorma* fantastico.»

«Yuppii! Non credo di aver mai mangiato un indiano. E so per certo che non ho mai mangiato un indiano francese. Comunque, non penso davvero che il karma si possa mangiare.»

Mi limitai a scuotere la testa.

«Ho l'aspetto di una che ha fatto quaranta chilometri su una mulattiera», osservò Harry dandosi una serie di lunghe e severe occhiate. «Mi sa che vado a restaurarmi un po'.»

Io andai in camera mia, mi infilai un paio di jeans e mi sdraiai sul letto con carta e penna. Aprii il primo dei tre diari e annotai la data d'inizio: 1° gennaio 1844. Quindi presi uno dei libri della biblioteca e andai al capitolo dedicato a Elisabeth Nicolet. Verificai subito la sua data di nascita: 18 gennaio 1846. Lo zio aveva iniziato il volume due anni prima che nascesse.

La scrittura di Louis-Philippe Bélanger era spesso, eppure il tempo aveva infierito ugualmente, scolorendo l'inchiostro marrone chiaro e rendendo le parole difficili da leggere. Il francese, inoltre, era antiquato e irto di termini poco familiari. Dopo una mezz'oretta, avevo la testa che scoppiava e pochissimi appunti sul blocco.

Mi abbandonai sul letto e chiusi gli occhi. Sentii il rumore dell'acqua che usciva dai rubinetti del bagno. Ero stanca, scoraggiata, pessimista: non sarei mai riuscita a scorrere quei tre volumi in due giorni. Forse era il caso di spendere un paio d'ore alla fotocopiatrice per poi studiare i diari con comodo. La dottoressa Jeannotte non aveva detto che non potevano essere fotocopiati, e tutto sommato forse quello era il metodo più sicuro per salvaguardare gli originali.

In fondo non avevo fretta di trovare la risposta che cercavo, perché il mio parere non doveva essere motivato. Sulle ossa avevo visto ciò che avevo visto, quindi avrei comunicato le mie osservazioni lasciando le con-

clusioni alle pie suore, che caso mai me le avrebbero riferite. Magari con qualche domanda. Forse non avrebbero capito. Forse non mi avrebbero creduto. Quasi sicuramente non avrebbero gradito molto la notizia. Oppure no? Chissà se quella novità avrebbe influito sulla richiesta di beatificazione da inoltrare in Vaticano. Io comunque non potevo farci niente, ero certa di non sbagliarmi. Solo che non riuscivo a capire il significato di ciò che avevo scoperto.

11

Dopo due ore Harry venne a svegliarmi. Aveva finito con i lavaggi, le asciugature e le opere di restauro del caso. Ci infagottammo per bene e uscimmo dirette verso la Sainte-Catherine. Aveva smesso di nevicare e una coltre bianca copriva ogni cosa attutendo i rumori della città. Cartelli stradali, alberi, buche delle lettere e automobili parcheggiate indossavano un soffice e candido mantello.

Il ristorante non era affollato e trovammo subito un tavolo. Dopo aver ordinato domandai a mia sorella del suo stage.

«Un roba da mozzare il fiato, te l'ho già detto. Mi hanno insegnato un nuovo modo di pensare e di essere. Non sto parlando di tutte quelle balle mistiche, quelle storie orientaleggianti, e neanche di intrugli, cristalli o proiezioni astrali. No, adesso sto imparando come prendere in mano le redini della mia vita.»

«Come?»

«Come?»

«Come.»

«Mi insegnano l'auto-identificazione. Sviluppo il mio potenziamento tramite il risveglio spirituale. Sto ritrovando la pace interiore attraverso il benessere e le cure olistiche.»

«Risveglio spirituale?»

«Non fraintendermi, Tempe. Non è una cosa tipo il *rebirthing*, o come quelle stronzate di cui parlano i predicatori evangelici da noi. Niente pentimenti, niente inni gioiosi rivolti al Signore, niente passeggiate tra le fiamme e roba del genere.»

«In che senso è diverso, allora?»

«Tutta quella roba c'entra con la dannazione, la colpa, l'accettazione del tuo destino di peccatore, e poi ti devi affidare al Signore che si occuperà di te. Non mi sono bevuta tutte queste cose neanche quando stavo dalle suore,

e i miei trentott'anni di vita non mi hanno fatto cambiare idea.»

Harry e io avevamo frequentato le scuole cattoliche.

«Qui sono io che mi devo prendere cura di me stessa.» E si puntò contro il petto un dito dall'unghia perfettamente laccata.

«E come?» le chiesi.

«Tempe, stai cercando di rendermi ridicola?»

«No. Vorrei solo sapere come si fa.»

«Il punto è saper interpretare correttamente la propria mente e il proprio corpo, e poi purificarsi.»

«Harry, continui a parlarmi per slogan. In pratica, come avviene tutto questo?»

«Be', innanzitutto devi mangiare bene e respirare bene e... non hai notato che ho smesso con la birra? Questo fa parte della purificazione.»

«Paghi molti soldi per questo stage?»

«Te l'ho detto, mi hanno abbuonato la quota di partecipazione e mi hanno messo in mano un biglietto d'aereo.»

«E a Houston?»

«Be', ecco... a Houston ho dovuto pagare qualcosa. Ma vedi, quelli sono gente importante, devono pur farsi pagare.»

In quel momento arrivarono le nostre ordinazioni. Io avevo preso korma di agnello, Harry un curry vegetariano.

«Vedi? Niente più cadaveri nel mio piatto. Mi sto dando una ripulita.»

«E dove l'hai trovato, questo corso?»

«Al North Harris County Community College.»

Suonava affidabile.

«E quando cominci, qui a Montréal?»

«Domani. Lo stage dura cinque giorni. Ti racconterò tutto, vedrai. Ogni sera torno a casa e ti riferisco quello che abbiamo fatto. Non ci sono problemi, vero, se sto a casa tua?»

«Certo che no. Sono davvero contenta di vederti, Harry. E sono anche molto curiosa di sapere quello che stai combinando. Ma lunedì devo partire per Charlotte.» Frugai nella borsetta in cerca delle chiavi di scorta; ne tengo sempre un paio con me. Gliel consegnai. «Puoi fermarti a casa mia tutto il tempo che ti serve.»

«Ma niente feste rumorose», ribatté lei, sporgendosi verso di me e ammonendomi con il dito. «C'è una signora che controlla la casa.»

«Sì, mammina», risposi come da copione. La finta guardiana era forse uno dei più vecchi scherzi della nostra famiglia.

Mi rivolse uno dei suoi sorrisi smaglianti e si fece scivolare la chiave nella tasca dei jeans.

«Grazie. Adesso però basta parlare di me. Lascia che ti racconti che cosa sta combinando Kit»

La mezz'ora successiva se ne andò parlando dell'ultimo progetto di mio nipote Kit. Christopher "Kit" Howard era il frutto del secondo matrimonio di mia sorella, aveva appena compiuto diciotto anni e viveva grazie al generoso sussidio che gli elargiva il padre. Kit aveva comprato, e stava rimettendo a posto, una barca a vela da quarantotto metri, anche se Harry non aveva ben capito a che pro.

«Dai, dimmi di nuovo perché Howie ha questo nome.» Conoscevo la storia a memoria ma mi divertiva sentirgliela raccontare.

«La mamma di Howie aveva preso il volo poco dopo averlo partorito; il padre l'aveva fatto ancora prima di lei. La madre lo aveva lasciato sui gradini di un orfanotrofio a Basic, in Texas, con un biglietto appuntato sulla copertina in cui era avvolto. Diceva che un giorno sarebbe tornata e che il bambino si chiamava Howard. Quelli dell'orfanotrofio non sapevano se si trattava del nome o del cognome e così, per non sbagliare, l'hanno battezzato Howard Howard.»

«E adesso che cosa sta facendo, Howie?»

«Continua a scavare pozzi di petrolio e a correre dietro a tutte le gonnelle del Texas occidentale. Ma con me e Kit è molto generoso.»

Conclusa la cena, il cameriere portò via i piatti e io ordinai un caffè. Harry ne fece a meno, perché gli eccitanti interferivano con il suo processo di purificazione.

Rimanemmo sedute in silenzio per qualche minuto, e poi: «Allora, dov'è che ti aspetta questo tuo cowboy?»

Smisi di girare il caffè e cercai di trovare velocemente la connessione. Cowboy?

«Lo sbirro con il culo fico.»

«Ah, Ryan. Va in un locale che si chiama Hurley's. Oggi è San Pat..»

«Caspita, ma certo!» D'un tratto si fece seria. «Sento che è un debito che abbiamo con i nostri antenati, Tempe. Dobbiamo celebrare la memoria di un vero, grande e santo patrono come il nostro, e poco importa il modo in cui lo facciamo.»

«Harry, è da molto tempo che...»

«Tempe, se non fosse stato per San Patrizio i serpenti avrebbero mangiato i nostri antenati e noi non saremmo qui.»

«Non sto dicendo che...»

«E poi, proprio in questo periodo, proprio quando il popolo irlandese sta vivendo una fase così travagliata della sua storia...»

«Non è questo il punto, e tu lo sai bene.»

«È molto lontano Hurley's da qui?»

«Qualche isolato.»

«Poche storie.» Allargò le mani mostrandomi i palmi. «Andiamo là, ascoltiamo un paio di canzoni e poi alziamo i tacchi. Non stiamo mica decidendo per una serata al teatro dell'opera.»

«Questa l'ho già sentita.»

«No. Te lo prometto. Appena mi dici che è ora, leviamo le tende. Ehi, guarda che anch'io mi devo alzare presto.»

Non era un buon argomento. Harry è una di quelle persone capaci di stare giorni senza dormire.

«Tempe, insomma, devi pur sforzarti di avere uno straccio di vita sociale.»

Quello invece era un ottimo argomento.

«D'accordo. Ma...»

«Ehi, che tutti i santi del paradiso ti proteggano, furfante...»

Chiedemmo il conto e già cominciavo a sentire un nodo che mi stringeva lo stomaco. Una volta adoravo i pub irlandesi. Anzi, adoravo i pub. Ma non avevo voglia di riaprire quella pagina della mia storia. Né avevo intenzione di scriverne una nuova.

Rilassati, Brennan. Di che cosa hai paura? Sei già stata altre volte da Hurley's, e non ti sei annegata nella birra. Vero. Ma allora perché quell'inquietudine?

Ripercorremmo a ritroso la Sainte-Catherine verso il Crescent, mentre Harry chiacchierava amabilmente. Alle nove e mezzo il marciapiede era già affollato di gente, le coppie e le pattuglie di polizia mescolate agli ultimi acquirenti e ai turisti. Tutti indossavano giacconi pesanti o cappotti più cappelli e sciarpe, e tutti sembravano enormi e massicci.

La porzione del Crescent a nord della Sainte-Catherine è una zona anglofona nota con il nome di *Street of dreams*, la strada dei sogni. Vi si affacciano single-bar e ristoranti alla moda. The Hard Rock Café. Thursdays. Sir Winston Churchill. In estate, le terrazze sono affollate di gente che sorreggia drink gustandosi il via vai delle coppie a livello strada. In inverno l'azione si sposta all'interno.

A eccezione degli habitués di Hurley's non erano molti quelli che bazzicavano il Crescent a sud della Sainte-Catherine. Ma non nel giorno di San Patrizio. Quando arrivammo a destinazione, la coda all'entrata raggiungeva già la fine dell'isolato.

«Oh, al diavolo, Harry. Non ho nessuna voglia di stare qui fuori in fila a gelarmi le chiappe.» Non volevo rivelarle l'offerta di Ryan.

«Non conosci nessuno che lavora qua dentro?»

«Non sono una cliente.»

Ci mettemmo in coda e aspettammo in silenzio, muovendo i piedi per riscaldarci. Quel gesto mi ricordò le suore di Lac Memphrémagog, che a loro volta mi fecero venire in mente il parere su Elisabeth Nicolet ancora da concludere. E i diari che avevo sul comodino. E la consulenza sui due neonati. E le lezioni che dovevo preparare per i corsi a Charlotte. E un documento che avevo pensato di presentare alla conferenza della American Association of Physical Anthropology. Mi sentivo la faccia insensibile per il freddo. Ma perché mi ero lasciata trascinare là da Harry?

Alle dieci di sera non sono molti i clienti che escono dai pub, e dopo un quarto d'ora eravamo avanzate di meno di mezzo metro.

«Mi sento come uno di quei pesci congelati del supermercato», disse Harry dopo un po'. «Sei sicura che non conosci nessuno là dentro?»

«Veramente Ryan mi aveva detto che in caso di coda potevo fare il suo nome.» Il mio egualitarismo fu dolorosamente messo alla prova da un'incipiente ipotermia.

«Ehi, sorellona, pensi anche tu quello che penso io?» Harry non aveva remore di sorta a sfruttare qualsiasi situazione favorevole le si presentasse.

Schizzò a lato del marciapiede e scomparve verso l'inizio della coda. Dopo qualche secondo la vidi spuntare da un'uscita laterale, accanto a un rappresentante particolarmente corpulento dell'Irish National Football Club. Stavano entrambi gesticolando nella mia direzione. Evitando di incrociare lo sguardo dei miei vicini di fila, mi affrettai verso la porta laterale e m'infilai nel locale.

Seguii Harry e il suo guardiano attraverso il labirinto di stanze che formavano l'Hurley's Irish Pub. Ogni sedia, davanzale, tavolo, sgabello e centimetro quadrato di pavimento erano occupati da avventori completamente vestiti di verde. Insegne e specchi pubblicizzavano la Bass, la Guinness e la Kilkeny Cream Ale. Tutto era impregnato di un intenso odore di birra e il fumo era così spesso che ci si potevano appoggiare sopra i gomiti.

Ci esibimmo in una gimcana fra pareti di pietra, tavoli, barili di birra,

poltrone in pelle, e infine un bancone in quercia e ottone. Il livello sonoro eccedeva quello consentito sulle piste di rullaggio dell'aeroporto.

Oltre il bancone principale riuscii a distinguere Ryan, appollaiato su un alto sgabello di legno accanto alla soglia di un ambiente più raccolto. Dava le spalle a un muro di mattoni, e teneva un piede infilato in una delle traverse dello sgabello. L'altra gamba era allungata su due sgabelli vuoti alla sua destra. La testa era incorniciata da un'apertura quadrata del muro di mattoni rivestita di legno verde intagliato.

Attraverso l'apertura vidi il trio di suonatori che si esibiva nell'ambiente attiguo: violino, flauto e mandolino. Il perimetro della stanza era occupato dai tavolini e cinque ballerini volteggiavano in uno spazio minuscolo ricavato al centro. Le tre donne eseguivano delle gighe accettabili mentre i giovanotti si limitavano a saltellare ora su un piede ora sull'altro versando schizzi di birra su tutto quanto si trovava nel raggio di due metri. Ma nessuno sembrava farci caso.

Harry abbracciò la sua guardia del corpo, che subito si dileguò tra la folla del locale. Mi chiesi come Ryan fosse riuscito a tenere liberi quei due sgabelli. E perché l'avesse fatto. Ero indecisa se tutta quella sicurezza mi infastidisse o mi facesse piacere.

«Oh, ma che sorpresa!» esclamò Ryan non appena ci vide. «Sono contento che alla fine vi siate decise. Sedetevi e rilassatevi.» Per farsi sentire doveva urlare.

Ryan agganciò il piede libero a uno degli sgabelli, lo spinse in fuori e diede un colpetto sul sedile imbottito. Senza farselo dire due volte Harry si tolse la giacca, la appoggiò sullo sgabello e ci si sedette sopra.

«A una condizione, però», urlai a mia volta.

Ryan sollevò le sopracciglia e puntò i neon azzurri su di me.

«Dimentica i soliti modi da bovaro.»

«Un suggerimento gradevole come una manciata di sabbia nel burro di noccioline.» Ryan parlava così forte che le vene gli si gonfiavano nel collo.

«Non sto scherzando, Ryan.» Non avrei mai potuto reggere a lungo quel volume.

«Okay, okay. Siediti.»

Mi avvicinai allo sgabello più esterno.

«E lasci che ordini una gazzosa per lei, signora.»

Harry ridacchiò.

Sentii la mia bocca aprirsi, ma Ryan si era già alzato in piedi e mi stava

aprendo la cerniera del giaccone. Lo stese sullo sgabello e io mi sedetti.

Quindi chiamò con un cenno una cameriera, ordinò Guinness per sé e una Diet Coke per me. Di nuovo mi sentii irritata. Ero proprio così prevedibile?

Guardò Harry.

«Per me lo stesso.»

«Diet Coke?»

«No. Birra.»

La cameriera scomparve.

«E la tua purificazione?» gridai a mia sorella in un orecchio.

«Eh?»

«La purificazione?»

«Una birra non può certo avvelenarmi, Tempe. Lo sai che non sono mai stata bigotta.»

Visti gli sforzi necessari a una banale conversazione, mi concentrai sul gruppo di musicisti. Ero cresciuta a suon di musica irlandese e le vecchie canzoni mi facevano sempre tornare in mente i ricordi d'infanzia. La casa di mia nonna. Vecchie signore, accento irlandese, partite a canasta. Il letto con le rotelle. Danny Kaye con il televisore in bianco e nero. Addormentarsi con i dischi delle vecchie ballate. Pensai che quei musicisti suonavano un po' troppo forte per i gusti della nonna. Troppa amplificazione.

Il cantante attaccò un motivo che conoscevo e mi sentii confortata. Al ritornello gli spettatori segnavano il tempo battendo cinque volte le mani sul tavolo. Bam! Bam! Bam! Bam! Bam! La cameriera arrivò proprio sull'ultimo colpo.

Harry e Ryan chiacchieravano, e le loro parole si perdevano nel frastuono generale. Appesi al muro, in alto, notai una serie di scudi di legno intagliato, totem delle antiche linee di discendenza. O forse erano i clan? Ne cercai uno con il mio nome ma il locale era così buio e fumoso che non riuscivo a leggerne quasi nessuno. Crone c'era? No.

Il gruppo passò a suonare una ballata che la nonna avrebbe apprezzato. Era la storia di una ragazza che portava i capelli legati con un nastro di velluto nero.

Studiai una fila di fotografie racchiuse in cornici ovali, primi piani di donne e uomini con il vestito della festa. Quando erano state scattate? Nel 1890... forse nel 1910? Avevano la faccia austera come i ritratti nella Birks Hall. Guardai l'ora.

Alcune canzoni dopo, Harry attirò la mia attenzione agitando entrambe

le mani. Sembrava un guardalinee che segnala all'arbitro un fallo in area. Ryan reggeva in mano il suo bicchiere vuoto.

Scossi la testa. Parlò con Harry e poi alzò il braccio mostrando due dita. Rieccoci, pensai.

Mentre il gruppo attaccava un *reel*, notai Ryan indicare nella direzione da cui eravamo entrati. Harry scese dal suo sgabello e si lasciò inghiottire dalla massa dei corpi. Ecco il tributo da pagare ai jeans stretti. Non osai pensare a quanto avrebbe dovuto aspettare. Una delle tante discriminazioni fra donna e uomo.

Ryan spostò la giacca di Harry e si sedette sul suo sgabello, quindi appoggiò l'indumento su quello rimasto vuoto. Si sporse verso di me e mi urlò all'orecchio: «Sei sicura che siete figlie della stessa madre?»

«E dello stesso padre, se è per questo.» Ryan aveva un odore a metà fra il rum e il borotalco.

«Da quanto tempo vive in Texas?»

«Da quando Mosè ha guidato l'Esodo... Da diciannove anni.» Ruotai sullo sgabello e mi misi a fissare i cubetti di ghiaccio nella mia coca. Ryan aveva tutto il diritto di parlare con Harry. E comunque una normale conversazione sarebbe stata impossibile, quindi perché ero tanto scocciata?

«Chi è Anna Goyette?»

«Eh?»

«Chi è Anna Goyette?»

I musicisti si interruppero proprio a metà della frase e il nome della ragazza risuonò in un relativo silenzio.

«Gesù, Ryan, perché non metti un annuncio sul giornale?»

«Ehi, stasera siamo un po' nervosette, eh? Troppa caffeina?» Sorrise.

Lo incenerii con lo sguardo.

«Non va bene alla tua età.»

«Non va bene a nessuna età. E come fai a sapere di Anna Goyette?»

La cameriera portò le due birre e rivolse a Ryan un sorriso a quaranta-quattro denti, facendo persino meglio di mia sorella in giornata di grazia. Lui pagò e le strizzò l'occhio. Vi prego, risparmiatemi!

«Certo che non è esattamente una poesia avere a che fare con te», mi disse dopo aver appoggiato la birra di Harry sul bancone, all'altezza del suo sgabello.

«Ci sto lavorando. Allora, come fai a sapere di Anna Goyette?»

«Ho incontrato Claudel per questa storia dei biker, e ne abbiamo parlato.»

«E perché diavolo l'avete fatto?»

«Perché lui mi ha chiesto della ragazza.»

Claudel è davvero un tipo impossibile. Prima non mi considera quando gli telefono, e poi discute le mie telefonate con Ryan.

«Allora? Chi è?»

«Anna è una studentessa della McGill. Sua zia mi ha chiesto di rintracciarla. Ma non è un nuovo Watergate.»

«Claudel dice che è una signorina molto interessante.»

«Che caspita significa questo?»

Harry scelse proprio quel momento per tornare.

«Ehi, piccoli mandriani! Se dovete pisciare, è meglio che cominciate a pensarci con un po' di anticipo.»

Non commentò il cambiamento di posto e salì sullo sgabello alla sinistra di Ryan. Come se si fossero messi d'accordo, i musicisti attaccarono un pezzo che parlava di whisky e di un certo bicchiere. Harry prese a dimenarsi e a battere le mani finché un vecchietto alticcio con berretto a scacchi e bretelle verdi saltellò fino a noi e la prese per mano. Harry balzò giù dallo sgabello e lo seguì nella stanza dei musicisti, dove i due giovanotti continuavano a imitare gli aironi, almeno così mi pareva. Il compagno di Harry aveva una pancia sostanziosa e il faccione rotondo. Mi augurai che mia sorella non lo sfinisse.

Guardai nuovamente l'orologio. Le undici e quaranta. Gli occhi mi bruciavano per il fumo e la gola per il troppo urlare.

Ma mi stavo divertendo.

E avevo voglia di bere qualcosa.

Davvero.

«Senti, Ryan, mi sta venendo mal di testa. Appena Ginger Rogers conclude la sua esibizione, me la svigno.»

«Come preferisci, bella mandriana. Ti sei comportata molto bene alla tua prima volta da Hurley's.»

«Gesù, Ryan... guarda che sono già stata qui altre volte.»

«Per il cantastorie?»

«Ma no!» Però ci avevo pensato: adoravo il folclore irlandese.

Guardai Harry ballare e saltare, i lunghi capelli biondi le svolazzavano ovunque. La guardavano tutti. Dopo un po' urlai a Ryan: «Per caso Claudel sa dov'è finita Anna?»

Scosse la testa.

Rinunciai a proseguire. Le possibilità di una conversazione normale era-

no ridotte a zero.

Harry e il suo vecchietto continuavano le loro danze. Lui era paonazzo e madido di sudore, il cravattino girato di traverso. Quando le giravolte portavano Harry a voltare la faccia verso la mia, mi attraversai la gola con un dito. Sono morta. Basta.

Lei mi salutò allegramente con la mano.

Allora puntai il pollice verso l'uscita, ma lei si era già voltata da un'altra parte.

Dio santo!

Ryan mi stava osservando e sorrideva divertito.

Gli lanciai uno sguardo che avrebbe potuto congelare El Niño e si ricompose, quindi mi domandò con un gesto delle mani se volevo andare via.

Harry intanto si era avvicinata di nuovo e le feci un altro cenno. Lei però stava fissando qualcosa oltre le mie spalle e aveva un'espressione strana.

A mezzanotte e un quarto le mie preghiere furono esaudite e i musicisti fecero una pausa. Harry tornò all'ovile, accaldata ma raggiante. Il suo compagno sembrava aver bisogno di un giro in sala rianimazione.

«Wow... sono distrutta e fradicia di sudore.»

Si deterse il collo con un dito, saltò sullo sgabello e si scolò la birra che Ryan le aveva ordinato. Quando il vecchietto fece per installarsi accanto a lei, Harry gli diede qualche colpetto sulla testa e lo congedò con un: «Grazie, bel ragazzone. Ci vediamo dopo, okay?»

Lui chinò la testa di lato e la guardò come un cucciolone.

«Bye bye!»

Harry lo salutò con le dita e il vecchietto si rassegnò a tornare in mezzo alla folla.

Poi si sporse verso di me, sdraiandosi quasi su Ryan. «Ehi, Tempe, chi è quel tipo laggiù?» E mi indicò con la testa un punto alle nostre spalle.

Feci per voltarmi.

«No, non adesso!»

«Com'è?»

«Un tizio alto e magro con gli occhiali.»

Alzai gli occhi al cielo, ma il gesto non aiutò il mio mal di testa. Harry usava il trucchetto del ragazzo che mi guardava già al liceo, quando io volevo andare via e lei voleva rimanere.

«Lo so già. È carino e molto interessato a me, ma è un po' timido. Roba vecchia, Harry.»

Il gruppo attaccò un altro reel. Mi alzai e mi infilai il giaccone.

«È ora di andare a nanna.»

«No, dico sul serio. Mentre ballavo quel tizio non ha smesso un secondo di fissarti. Lo vedevo attraverso il vetro.»

Guardai nella direzione che mi aveva indicato, ma non c'era nessuno che rispondesse alla sua descrizione.

«Dove?»

Scrutò le facce delle persone accalcate davanti al bancone, poi cercò altrove.

«Eppure l'ho visto, Tempe.» Scrollò le spalle. «Adesso non c'è più.»

«Probabilmente è uno dei miei studenti. Si stupiscono sempre di vedermi in piedi e fuori dalle aule scolastiche.»

«Ma sì, avrai ragione tu. In effetti sembrava un po' giovane per te.»

«Grazie molte.»

Ryan si limitò a osservare.

«Sei pronta?» Mi chiusi il giaccone e mi infilai i guanti.

Harry guardò il suo Rolex, poi disse esattamente ciò che mi aspettavo.

«È appena passata mezzanotte. Non potremmo...»

«Io sto andando via, Harry. Casa mia è solo a quattro isolati da qui e ti ho dato le chiavi. Se vuoi, puoi rimanere.»

Per un attimo sembrò indecisa, poi si voltò verso Ryan.

«Lei si ferma ancora un po'?»

«Sì. Non ci sono problemi.»

Harry mi rivolse uno sguardo da cucciolo, lo stesso utilizzato con lei dal vecchietto.

«Sicura che non ti scoccia?»

«Ma certo che no.» Al diavolo.

Le spiegai come usare le chiavi e lei mi abbracciò.

«Lascia che ti accompagni», si offrì Ryan prendendo la giacca. Il mio protettore.

«No, grazie. Sono grande, ormai.»

«Almeno lascia che ti chiami un taxi.»

«Ryan, ho il permesso di viaggiare non accompagnata.»

«Come preferisci.» E si rimise a sedere scuotendo la testa.

L'aria fredda fu un piacevole contrasto dopo il calore e il fumo del pub. Ma giusto per una frazione di secondo. La temperatura era scesa di molto e si era anche alzato il vento, precipitando il fattore gelo a un milione di gra-

di sotto lo zero.

Dopo pochi passi avevo già gli occhi pieni di lacrime e sentivo il ghiaccio formarsi intorno alle narici. Mi avolsi per bene la sciarpa intorno alla bocca e al naso e la fermai con un nodo dietro la testa. Sembravo un maniaco ma almeno i miei orifizi non si sarebbero congelati.

Cacciai le mani in tasca, abbassai la testa e proseguii. Più calda ma quasi cieca. Attraversai il Crescent e poi svoltai sulla Sainte-Catherine; in giro non si vedeva un'anima.

Avevo appena superato la MacKay quando sentii la sciarpa tirare e persi l'equilibrio. Subito pensai di essere scivolata sul ghiaccio ma poi capii che qualcuno mi stava tirando da dietro. Avevo appena superato il vecchio York Theater e mi sentii trascinare verso un lato di quell'edificio. Poi un paio di mani mi costrinsero a ruotare su me stessa e mi spinsero contro il muro. Le mie erano ancora intrappolate nelle tasche. Urtai i mattoni e scivolai per terra, cadendo con la faccia nella neve. L'aggressore mi colpì con violenza alla schiena. La sensazione fu che fosse enorme e che mi fosse saltato con le ginocchia sulla colonna vertebrale, all'altezza del torace. Una fitta di dolore mi percorse tutta la schiena e un'esplosione di fiato si fece strada attraverso la sciarpa. Mi teneva inchiodata al marciapiede a pancia in sotto. Non riuscivo a vedere niente, non potevo muovermi e non potevo nemmeno respirare! Ero in preda al panico e non avevo più aria nei polmoni. Le tempie mi pulsavano forte.

Chiusi gli occhi e mi concentrai nell'operazione di girare la bocca di lato. Presi un primo rapido respiro. Poi un altro. Un altro ancora. Le funzioni respiratorie ripresero.

La faccia e la mandibola mi facevano male. L'aggressore mi teneva la testa girata schiacciandomi l'occhio destro contro la neve gelata. Sentii qualcosa sotto di me e mi ricordai che era la mia borsa. L'avevo infilata sotto il giaccone per ripararmi dal vento.

Dagli la borsa!

Lottai per liberarmi ma il giaccone e la sciarpa mi bloccavano come una camicia di forza. Lo sentii muovere, poi mi sembrò che si sdraiasse sopra di me. Mi alitò nell'orecchio, il suo respiro era attutito dalla sciarpa ma capii lo stesso che era rapido e pesante. Disperato e intenso come quello di un animale.

Non perdere conoscenza. Con questo tempo se rimani svenuta per strada sei morta. Muoviti! Fai qualcosa!

Nonostante gli strati di indumenti, sudavo come una fontana. Tentai di

muovere la mano all'interno della tasca, cercando qualcosa.

Eccole!

Avevo trovato le chiavi. Se avesse mollato un po' la presa ero pronta ad agire. Ero disperata, e aspettavo solo una sua mossa falsa.

«Lascia quella roba», la sua voce mi sibilò all'orecchio.

Aveva notato la manovra!

Mi pietrificai.

«Non sai cosa stai facendo. Molla il colpo!»

Molla il colpo a chi? Per chi mi aveva preso?

«Lascia perdere», ripeté, con la voce che gli tremava per la tensione.

Non riuscivo a parlare, ma lui non sembrava aspettarsi nessuna risposta. Forse non era un rapinatore, forse era un pazzo.

Rimanemmo sdraiati a terra per un'eternità. Accanto a noi passavano le auto; ormai la mia faccia aveva perso ogni sensibilità e mi sembrava che le vertebre del collo dovessero spezzarsi da un momento all'altro. Respiravo con la bocca aperta, e la saliva mi si congelava sulla sciarpa.

Stai calma. Pensa!

Con la mente passai in rassegna tutte le mie possibilità. Era ubriaco? Fatto? Indeciso? Si stava godendo qualche fantasia perversa che di lì a poco lo avrebbe fatto passare all'azione? Il cuore mi batteva così forte che temevo agisse da catalizzatore.

D'un tratto udii dei passi. E forse li sentì anche lui, perché allentò la stretta sulla sciarpa e mi coprì la faccia con una mano protetta da un guanto.

Grida! Fai qualcosa!

Non riuscivo a vederlo in faccia e questo mi faceva impazzire di rabbia.

«Scollati di dosso, sacco di merda!» gli urlai attraverso la sciarpa, ma la mia voce sembrò arrivare da mille miglia di distanza, soffocata dagli strati di lana.

Stringevo ancora le chiavi fra le dita e dentro il guanto sentivo la mano scivolosa di sudore e pronta a cacciargli una chiave in un occhio appena se ne fosse presentata l'occasione. Di colpo sentii la sciarpa allentarsi e il suo corpo scivolare via. Si alzò in ginocchio, premendo con tutto il peso sul centro della mia schiena e comprimendomi i polmoni fino a togliermi il fiato.

Poi mi sollevò la testa tirando la sciarpa e me la schiacciò a terra con la mano. L'orecchio sbatté contro il ghiaccio del marciapiede, e una fontana di scintille mi esplose dietro gli occhi. Me la sollevò e sbatté di nuovo, e le

scintille cominciarono a fondersi tra di loro. Sentii il sangue colarmi sulla faccia fino alla bocca. Mi sembrò di sentire il collo scricchiolare. Il cuore mi martellava dentro le costole.

Mollami, pezzo di merda d'un demente!

La testa cominciò a girarmi. Il mio cervello massacrato immaginò il referto dell'autopsia. *Nessun residuo sotto le unghie. Nessuna ferita da difesa.*

Non svenire!

Cominciai a dimenarmi e cercai di gridare ma, di nuovo, la mia voce non si sentiva quasi.

D'un tratto le botte cessarono e il mio aggressore si sdraiò ancora su di me. Mi parlò ancora, ma udii solo un groviglio di suoni.

Poi sentii le sue mani sulla schiena e il suo peso che si sollevava. Uno scricchiolio di stivali sulla ghiaia del marciapiede e non c'era più.

Inebetita, mi sfilai le mani di tasca, mi sollevai a quattro zampe e passai in posizione seduta. Mi girava la testa, così alzai le ginocchia e la appoggiai fra le gambe. Mi colava il naso e un filo di saliva misto a sangue mi usciva dalla bocca. Cercai di pulirmi la faccia con i guanti e mi accorsi che le mani tremavano. Ero a un passo dalle lacrime.

Il vento faceva tremare i vetri delle finestre del teatro abbandonato. Come si chiamava? Yale Theater? York Theater? In quel momento mi sembrava una cosa di capitale importanza. Prima lo sapevo, allora perché non riuscivo a ricordarlo? Mi sentivo disorientata e un tremore incontrollabile cominciava a scuotermi. Freddo, paura, forse anche sollievo.

Quando la testa smise di girare, mi alzai e rasentando il muro arrivai fino all'angolo. Non si vedeva nessuno.

Avevo le gambe molli ma riuscii ugualmente a prendere la strada di casa, guardandomi le spalle ogni due passi. I rari pedoni che incrociavo distoglievano lo sguardo, inquadrandomi come uno dei tanti ubriachi in circolazione.

Dieci minuti dopo ero seduta sul bordo del mio letto a controllarmi le ferite. Le pupille erano simmetriche e coordinate. Nessuna perdita di sensibilità. Niente nausea.

La sciarpa era stata una mezza fortuna: aveva offerto al mio aggressore un ottimo appiglio però aveva anche attutito i colpi. Sul lato destro della testa avevo qualche taglio e delle abrasioni, ma mi sembrava di poter dire che non c'era commozione cerebrale.

Non male per essere scampata a un'aggressione in strada. Ma poi era sta-

ta davvero un'aggressione? Il tipo non mi aveva rubato nulla. E perché era corso via? Si era lasciato prendere dal panico e aveva desistito? O era solo un ubriaco? Si era reso conto che non ero la persona che credeva? Le temperature molto rigide scoraggiano le aggressioni a sfondo sessuale. Ma allora che movente aveva?

Cercai di addormentarmi ma ero ancora sotto l'effetto dell'adrenalina. O si trattava di sindrome da stress post-traumatico? Le mani mi tremavano ancora e saltavo a ogni minimo rumore.

Dovevo chiamare la polizia? Ma per quale motivo? Non ero ferita gravemente e non mi avevano rubato nulla. E non ero nemmeno riuscita a vedere il tizio in faccia. Dovevo dirlo a Ryan? Neanche morta, dopo la mia uscita da donna adulta e vaccinata. Harry? Men che meno.

Oh, Dio... e se Harry fosse rientrata a piedi da sola? Quello poteva ancora essere in giro.

Rotolai sull'altro fianco e controllai l'ora. Le due e trentasette. Dove diavolo era finita Harry?

Mi toccai il labbro ferito. Se ne sarebbe accorta? Probabilmente sì. Harry aveva l'istinto di un gatto randagio, non le sfuggiva nulla. Cominciai a prepararmi delle scuse credibili. Le porte funzionano sempre, oppure una caduta sul ghiaccio con le mani in tasca: la faccia è la prima a toccare terra.

Chiusi gli occhi ma li riaprii subito al pensiero delle ginocchia dell'aggressore sulla mia schiena, e del suo respiro pesante nell'orecchio.

Controllai di nuovo la sveglia. Le tre e un quarto. Possibile che Hurley's fosse ancora aperto a quell'ora? Magari Harry era andata a casa di Ryan.

«Dove sei finita, Harry?» dissi rivolta al bagliore delle cifre verdine.

Rimasi a letto, augurandomi che arrivasse da un momento all'altro, desiderando di non essere sola.

12

Mi svegliai in una stanza inondata di sole e immersa nel silenzio. Il sonno era stato agitato e pareva che i miei milioni di cellule cerebrali avessero fatto del loro meglio per richiamarmi alla memoria le immagini di tutto quanto era successo negli ultimi giorni. Studenti scomparsi. Aggressori. Santi. Nonne e bambini assassinati. Harry. Ryan. Harry e Ryan. Che si erano lasciati verso l'alba, senza aver concluso granché.

Mi voltai sulla schiena e una fitta di dolore al collo mi ricordò la mia avventura notturna. Cercai di flettere e allungare collo, braccia e gambe.

Molto bene. Nella luce del mattino quell'aggressione mi sembrò illogica e irreale. Il ricordo della paura, invece, era molto reale.

Rimasi sdraiata e immobile per un po', esplorandomi la faccia per valutare i danni e attenta a cogliere qualche segnale sonoro da parte di mia sorella. Zone sensibili sul viso e nessun segno da Harry.

Alle sette e quaranta mi issai fuori dal letto, mi infilai le ciabatte ed entrai nella mia vecchia vestaglia. La porta della stanza degli ospiti era aperta, il letto intatto. Harry sembrava non essere rientrata affatto.

Trovai un suo post-it sul frigorifero con cui giustificava la mancanza di due vasetti di yogurt e avvertiva che sarebbe rientrata dopo le sette. Okay, era tornata a casa; ma dove aveva dormito?

«Chi se ne importa», mi dissi prendendo il barattolo del caffè.

In quel momento squillò il telefono.

Mollai il barattolo e scivolai fino al telefono del soggiorno.

«Chi è?»

«Ehi, mamma! Nottataccia, eh?»

«Oh, scusami topolina. Dimmi tutto.»

«Per caso tra due fine settimana pensi di essere a Charlotte?»

«Ci vado lunedì e mi fermo fino ad aprile, per andare al convegno della AAPA, l'American Association of Physical Anthropology, a Oakland. Perché?»

«Be', perché pensavo di tornare a casa per qualche giorno. Questa vacanza al mare mi sembra che non decolli.»

«Fantastico. Cioè... è fantastico poter trascorrere qualche giorno insieme. Mi spiace che la gita non vada in porto.» Non le domandai perché. «Starai con me o con tuo padre?»

«Non so.»

«Okay, okay. I corsi vanno bene?»

«Un casino. Mi piace un sacco quello sulle devianze. Il prof è proprio figo. Anche a criminologia, tutto bene. Non dobbiamo mai restituirgli le prove entro la scadenza.»

«Hmm... E Aubrey?»

«Chi?»

«Immagino che questo risponda alla mia domanda. Il brufolone?»

«Andato.»

«Allora, come mai sei in piedi così presto? Oggi è sabato.»

«Devo preparare una relazione per il corso di criminologia.»

«Ma se mi hai appena detto che non avete scadenze.»

«Be'... non è proprio così; questa la dovevo consegnare due settimane fa.»

«Ah.»

«Senti, potresti aiutarmi a trovare un argomento interessante per un progetto di ricerca per il corso di antropologia?»

«Ma certo.»

«Niente di troppo complicato. Deve essere qualcosa che posso sviluppare in un giorno.»

Udii un bip nella cornetta.

«Katy, ho un'altra chiamata in linea. Per il tuo argomento, ci penso. Fammi sapere quando arrivi a Charlotte.»

«Va bene. Ciao.»

Premetti il tasto per la seconda chiamata e con mia sorpresa sentii la voce di Claudel.

«Claudel *ici*.»

Come sempre, niente saluti, e niente scuse per aver telefonato di sabato mattina. Arrivò subito al sodo.

«Anna Goyette è tornata a casa?»

Una sensazione di vuoto mi si allargò nel petto. Claudel non mi aveva mai chiamata a casa. Anna doveva essere morta.

Deglutii e risposi. «Non credo.»

«Ha diciannove anni.»

«Sì.»

Vidi la faccia di suor Julianne. La sola idea di doverle comunicare la notizia mi era intollerabile.

«*Caractéristiques physiques?*»

«Mi spiace, non ho capito.»

Claudel mi ripeté la domanda, ma io non avevo nessuna idea dei segni particolari di Anna.

«Non lo so. Devo chiedere alla famiglia.»

«Quando è stata vista l'ultima volta?»

«Giovedì. Monsieur Claudel, perché mi sta facendo queste domande?»

Claudel fece una delle sue solite pause e io aspettai. Si udivano dei rumori e supposi che mi stesse telefonando dalla sede della Omicidi.

«Questa mattina, sul presto, è stata ritrovata una femmina bianca; era nuda e senza segni né documenti di identificazione.»

«Dove?» Il vuoto che avevo nel petto mi premeva contro lo sterno.

«Île des Soeurs. In una zona dell'isola ci sono un'area boscosa e un la-

ghetto. Il corpo è stato ritrovato...» - esitò - «... sulla riva.»

«In che stato?» Stava rimanendo sul vago.

Claudel rifletté per qualche istante sulla mia domanda. Mi vennero in mente il suo naso aquilino, gli occhi ravvicinati e socchiusi.

«La vittima è stata assassinata. Le circostanze sono...» - esitò di nuovo - «... inconsuete.»

«Mi dica.» Passai la cornetta nell'altra mano e mi pulii il palmo sulla vestaglia.

«Il corpo è stato trovato in una vecchia cassa. Presenta ferite multiple. LaManche procederà all'autopsia oggi stesso.»

«Che tipo di ferite?» Fissai una fioritura di macchie sulla mia vestaglia.

Fece un profondo respiro. «Ferite da pugnale e segni di legatura sui polsi. LaManche sospetta che ci siano anche segni di aggressione da parte di animali.»

L'abitudine di Claudel di spersonalizzare mi infastidì. Una femmina bianca. La vittima. Il corpo. I polsi. Mai un accenno alla persona.

«E potrebbe anche aver subito delle ustioni», continuò.

«Ustioni?»

«Più tardi LaManche saprà essere più preciso. Procederà all'autopsia oggi stesso in istituto.»

«Gesù.» Anche se un patologo deve essere sempre disponibile, è molto raro che venga incaricato di un'autopsia nel fine settimana. Da questo capii che doveva trattarsi di un omicidio particolare. «Da quanto tempo è morta?»

«Il corpo non era completamente congelato, quindi è probabile che si trovasse all'aperto da meno di dodici ore. LaManche cercherà di circoscrivere il più possibile l'ora presunta della morte.»

Non volevo porgli la domanda successiva.

«Perché pensate che potrebbe trattarsi di Anna Goyette?»

«L'età e la descrizione corrispondono.»

Mi sentii mancare le forze.

«A quali segni particolari si sta riferendo?»

«La vittima non ha i molari inferiori.»

«Sono stati estratti?» Non avevo quasi finito la domanda che già mi sentii stupida.

«Dottorressa Brennan, non sono un dentista. E poi c'è anche un piccolo tatuaggio sull'anca destra. Due figure separate da un cuore.»

«Telefono alla zia di Anna e poi la richiamo.»

«Posso...»

«No, lo farò io. Devo sentirla anche per un'altra cosa.»

Mi diede il numero del suo cercapersone e riagganciò.

Composi il numero del convento e mi accorsi che la mano mi tremava. Vidi un paio di occhi spaventati guardare da dietro due pesanti ciuffi di capelli biondi.

Prima di avere il tempo di decidere il contesto in cui inquadrare le mie domande, suor Julienne era già in linea. Spesi qualche minuto ringraziandola per avermi indicato la dottoressa Jeannotte e raccontandole dei diari. Stavo tergiversando, e lei se ne accorse.

«So che è successo qualcosa di brutto.» La sua voce era calma, ma riuscii ugualmente a percepire la tensione.

Le chiesi se Anna era tornata a casa. Non era tornata.

«Sorella, hanno trovato una ragazza...»

Sentii un frusciare di tessuto e capii che si stava facendo il segno della croce.

«Dovrei farle alcune domande piuttosto personali che riguardano sua nipote.»

«Sì.» Non riuscii quasi a sentirla.

Le chiesi dei molari e del tatuaggio.

La linea rimase silenziosa per qualche istante. Poi la suora mi sorprese con una risata.

«Oh, santo cielo. No, no, quella non è Anna. Oh, cielo, no, lei non si sarebbe mai fatta fare un tatuaggio. E sono sicura che Anna ha tutti i suoi denti. Lei parla sempre dei suoi denti. Ecco perché lo so. Le danno molti problemi, si lamenta sempre che i cibi freddi le fanno male. Anche quelli troppo caldi.»

Le sue parole mi travolsero come un fiume in piena e sentii quasi scorrere il suo sollievo da un capo all'altro della linea.

«Ma, sorella, è possibile...»

«No, io conosco mia nipote. Lei i suoi denti ce li ha tutti. Magari le danno qualche problema, ma ce li ha.» Altra risata nervosa. «E grazie a Dio, niente tatuaggi.»

«Sono lieta di sentire queste notizie. Quella ragazza probabilmente non è Anna, ma forse sarebbe utile avere la documentazione odontoiatrica, così, tanto per essere sicuri al cento per cento.»

«Ma io *sono* sicura al cento per cento.»

«Sì. Be', allora per assicurare anche l'investigatore Claudel. Male non

fa.»

«Suppongo di no. E io pregherò per la famiglia di quella povera ragazza.»

Mi diede il nominativo del dentista di Anna e richiamai subito Claudel.

«La zia è sicura che Anna non ha nessun tatuaggio.»

«Ciao, zia suora! Vuoi sapere una cosa? L'altra settimana mi sono fatta un bel tatuaggio sul culo!»

«Sono d'accordo. Non è molto verosimile.»

Lui brontolò qualcosa.

«Però è assolutamente certa che Anna ha ancora tutti i suoi denti. Dice che la nipote si lamenta spesso di avere mal di denti.»

«E secondo lei a chi vengono estratti i denti?»

Esattamente quello che stavo pensando anch'io.

«In genere non a quelli che hanno i denti sani.»

«Già.»

«E questa è la stessa zia che è convinta che Anna non si sia mai allontanata senza dire niente alla madre, vero?»

«Così mi ha detto.»

«Anna Goyette non ha niente da invidiare a David Copperfield. Negli ultimi diciotto mesi è scomparsa sette volte. Almeno queste sono le denunce che abbiamo ricevuto dalla madre.»

«Ah.» Il vuoto che mi opprimeva il petto si spinse fino alla bocca dello stomaco.

Pregai Claudel di tenermi al corrente e riagganciai. Non ero convinta che l'avrebbe fatto.

Mi lavai, mi vestii e alle nove e mezzo ero già in ufficio. Terminai il parere su Elisabeth Nicolet descrivendo e argomentando le mie conclusioni, come avrei fatto per qualsiasi altro caso di mia competenza. Avrei voluto aggiungere anche le informazioni ricavate dai diari di Bélanger ma non avevo tempo di controllarli.

Dopo aver stampato il documento scattai fotografie per tre ore: ero tesa e maldestra, e avevo problemi a mettere le varie ossa in posizione. Alle due andai a prendere un sandwich alla caffetteria e lo mangiai mentre trascrivevo le mie conclusioni sui casi Mathias e Malachy. Ma avevo la testa altrove e non riuscivo a concentrarmi.

Mentre ero alla fotocopiatrice con i diari, alzai lo sguardo e mi trovai davanti Claudel.

«Non è la sua ragazza.»

Lo fissai a occhi spalancati. «No?»

Annuì.

«E chi è?»

«Si chiama Carole Comptois. Dopo che la documentazione odontoiatrica ha escluso Anna Goyette, abbiamo ripassato le impronte e abbiamo fatto centro. C'erano un paio di arresti per adescamento.»

«Età?»

«Diciotto.»

«Come è morta?»

«LaManche sta terminando l'autopsia proprio in questo momento.»

«Sospetti?»

«Molti.» Mi osservò la faccia per un istante, non fece commenti e uscì.

Continuai a fotocopiare come un robot, un robot con una marea di pensieri che gli turbinavano dentro. Il sollievo provato nell'apprendere che non si trattava di Anna si era subito trasformato in senso di colpa. Ancora una ragazza su uno dei nostri tavoli operatori. Ancora una famiglia da avvertire.

Sollevare il coperchio. Girare la pagina. Abbassare il coperchio. Premere il pulsante.

Diciotto.

Non avevo nessuna voglia di scendere in sala autopsie.

Alle quattro e mezzo avevo finito con i diari ed ero tornata nel mio ufficio. Lasciai le consulenze sui neonati sul tavolo della segreteria e un biglietto sulla scrivania di LaManche in cui gli spiegavo il motivo di tante fotocopie. Quando uscii di nuovo in corridoio vidi LaManche e Bergeron che chiacchieravano fuori dall'ufficio di quest'ultimo. Mi sembrarono stanchi e di pessimo umore. Passai loro accanto e mi accorsi che notarono le condizioni della mia faccia, ma non indagarono.

«Caso brutto, eh?» domandai.

LaManche annuì.

«Che cosa le è successo?»

«Che cosa *non* le è successo, vorrai dire», puntualizzò Bergeron.

Guardai prima uno e poi l'altro. Nonostante la schiena curva, l'odontologo era alto più di un metro e ottanta e per guardarlo in faccia dovevo alzare la testa. La sua disordinata chioma bianca era illuminata dalla luce al neon che arrivava dal soffitto. Mi venne in mente che Claudel mi aveva parlato

di animali, e cominciai a sospettare il perché anche il sabato di Bergeron era stato rovinato.

«Sembra che sia stata appesa per i polsi, picchiata, e poi aggredita da un cane», spiegò LaManche. «Marc ritiene che fossero almeno due.»

Bergeron annuì. «Di grossa taglia. Forse pastori, o dobermann. Ci sono almeno sessanta ferite da morso.»

«Gesù.»

«Le hanno anche versato addosso un liquido bollente, probabilmente acqua, quando era già nuda. La pelle è gravemente ustionata, ma non sono riuscito a trovare traccia di niente che potesse essere identificato», continuò LaManche.

«Era ancora viva?» Il pensiero delle sue sofferenze mi strinse lo stomaco.

«Sì. È morta a causa di una serie di ferite da pugnale al petto e all'addome. Vuole vedere le polaroid?»

Scossi la testa.

«C'erano ferite da difesa?» Mi ricordai della mia avventura con l'aggressore notturno.

«No.»

«Quando è morta?»

«Probabilmente ieri, sul tardi.»

Non volevo sapere i particolari.

«C'è ancora qualcosa.» Gli occhi di LaManche erano colmi di tristezza. «Era incinta di quattro mesi.»

Li salutai e mi dileguai nel mio ufficio. Non saprei dire per quanto tempo rimasi lì seduta a fissare gli strumenti del mio lavoro senza neppure vederli. Nel corso degli anni il contatto con tanta crudeltà e violenza mi aveva aiutato a sviluppare le dovute difese emotive, eppure alcune morti riuscivano sempre a fare breccia nel muro che mi proteggeva. Quella recente ondata di orrore era una delle peggiori a cui avessi mai assistito. O forse il problema era solo che i miei circuiti erano sovraccarichi al punto da non permettermi di assorbire più alcuna nefandezza?

Carole Comptois non era un caso di mia competenza, e non avevo intenzione di metterci mano, ma ugualmente non riuscivo a fermare il flusso di immagini che affioravano di continuo dalle oscure profondità della mia mente. La vedevo nei suoi ultimi istanti, il viso deformato dalla sofferenza e dal terrore. Aveva implorato per la sua vita? Aveva implorato per quella del suo bambino? Quali mostri si aggiravano per il mondo?

«All'inferno!» sbottai nell'ufficio vuoto.

Buttai il materiale di cui avevo bisogno nella portadocumenti, presi la mia roba e mi sbattei la porta alle spalle. Bergeron mi disse qualcosa mentre passavo davanti al suo ufficio, ma non mi fermai.

Mentre guidavo sotto il ponte Jacques Carrier cominciò il notiziario delle sei, che si aprì sulla notizia dell'omicidio Comptois. Cambiai stazione ripetendo il mio ultimo pensiero.

«All'inferno!»

Quando arrivai a casa, la rabbia era sbollita. Alcune emozioni sono così intense che devono necessariamente trovare il modo di defluire. Telefonai a suor Julienne e la rassicurai sulla nipote. Claudel aveva già chiamato ma volevo sentirla di persona. Tornerà, le dissi. Sì, mi rispose la suora. Ma nessuna delle due ormai ne aveva più la certezza.

Le raccontai che lo scheletro di Elisabeth era pronto e impacchettato e che il parere era già stato dattiloscritto. Mi disse che avrebbero mandato qualcuno a prendere le ossa lunedì mattina al più presto.

«La ringrazio molto, dottoressa Brennan. Stiamo aspettando i risultati del suo esame con grande trepidazione.»

Decisi di non anticipare nulla delle mie conclusioni. E non avevo idea di come avrebbero reagito a quanto avevo scritto.

Mi infilai un paio di jeans e preparai la cena, costringendomi a non pensare a ciò che aveva dovuto subire Carole Comptois. Harry arrivò alle sette e mezzo e cenammo scambiandoci solo qualche commento sulla mia pasta con le zucchine. Mi sembrò stanca, distratta e incline a credere che ero realmente scivolata a faccia avanti sul ghiaccio. I fatti della giornata mi avevano letteralmente svuotata, perciò non le domandai nulla della notte prima né del seminario, e lei non ne parlò. Credo che nessuna delle due avesse voglia di parlare o di ascoltare.

Dopo cena Harry lesse il materiale dello stage e io ripresi a spulciare i diari. Il parere che avevo scritto per le suore era completo però volevo andare a fondo della questione. La fotocopiatrice non aveva migliorato la qualità delle pagine e le trovai scoraggianti quanto il giorno prima, con l'aggravante che Louis-Philippe non aveva quella che si dice una mano felice. Da giovane dottore in medicina qual era, si limitava a registrare su carta dei lunghi resoconti delle sue giornate all'ospedale Hôtel-Dieu. Dopo quaranta pagine i riferimenti a sua sorella erano stati pochi; sembrava disapprovare che lei continuasse a cantare in pubblico dopo il suo matrimo-

nio con Alain Nicolet. E non gradiva neppure il suo parrucchiere. Quel Louis-Philippe doveva essere un vero moralista.

La domenica, quando mi alzai, Harry era di nuovo già uscita. Mi occupai del bucato, andai in palestra e poi ricontrollai una lezione per il corso di evoluzione umana del martedì. Verso la fine del pomeriggio mi sembrò di essermi portata ragionevolmente in pari, così accesi il camino, mi preparai una tazza di *earl grey* e mi accoccolai sul divano con diari, libri e cancelleria varia.

Ripresi da dove avevo lasciato, ma dopo una ventina di pagine decisi di passare al libro sul vaiolo. Era affascinante almeno quanto i diari di Louis-Philippe erano noiosi.

Lessi delle strade che percorrevo tutti i giorni. Nel 1880 a Montréal e dintorni abitavano già più di duecentomila persone. La città si estendeva fino alla Sherbrooke a nord e non oltre il porto a sud. Verso est era delimitata dalla cittadina industriale di Hochelaga, verso ovest dai quartieri operai di Sainte-Cunégonde e Saint-Henri, appena sopra il Canal de Lachine. L'estate prima avevo percorso in bicicletta tutta la pista ciclabile che lo fiancheggia.

Allora come oggi le tensioni dominavano la vita della città. Anche se i quartieri che si estendevano a est di boulevard Saint Laurent erano per lo più anglofoni, all'epoca i francesi erano complessivamente in maggioranza, e dominavano la scena politica, mentre gli altri prevalevano nei commerci e avevano il controllo degli organi di stampa.

Francesi e irlandesi erano cattolici, gli inglesi protestanti, e i due gruppi rimanevano sempre nettamente separati, nella vita come nella morte, e le alture alle spalle del centro abitato ospitavano due cimiteri distinti.

Chiusi gli occhi e riflettei per qualche istante. Ancora oggi lingua e religione hanno un peso fondamentale nella vita di Montréal. Scuole cattoliche. Scuole protestanti. Nazionalisti. Federalisti. Chissà a quale schieramento apparteneva Elisabeth Nicolet.

La stanza era ormai semibuia. Accesi la lampada e continuai a leggere.

Verso la fine del diciannovesimo secolo Montréal era un importante centro commerciale che vantava un magnifico porto, enormi magazzini in pietra, concerie, saponifici, fabbriche; la McGill era già un'università prestigiosa. Al pari di altre città di epoca vittoriana, però, era anche un luogo di grandi contraddizioni, dove dietro alle imponenti dimore della borghesia mercantile sorgevano i miseri tuguri dei ceti più bassi, e dove lontano dagli ampi viali pavimentati che si aprivano fra la Sherbrooke e boulevard Dor-

chester non c'erano che stradine in terra battuta e vicoli malsani.

In città il sistema fognario non era molto sviluppato e quasi ovunque si vedevano escrementi e carcasse di animali in putrefazione; il fiume veniva utilizzato come una grande fogna a cielo aperto dove, nei mesi in cui non era gelato, i rifiuti marcivano emanando un fetore indicibile di cui tutti si lamentavano.

Il tè si era raffreddato così mi alzai, feci qualche movimento per distendermi e me ne preparai un'altra tazza. Quando riaprii il libro saltai al capitolo sulle misure igieniche, una delle ricorrenti lamentele di Louis-Philippe sull'ospedale Hôtel-Dieu. E neanche a dirlo, tra quelle pagine trovai un riferimento al bravo medico, che sarebbe diventato un membro del Comitato per la salute e l'igiene del Consiglio cittadino.

Lessi l'avvincente verbale di una seduta in cui si discuteva il problema dei rifiuti di origine umana. Al tempo la loro gestione era caotica: alcuni residenti eliminavano gli escrementi attraverso un regolare sistema di fognature che scaricava nel fiume; altri utilizzavano gabinetti scavati nel pavimento dove le feci venivano ricoperte di terra e poi affidate agli addetti alla raccolta dei rifiuti. Altri ancora defecavano nei gabinetti all'aperto.

L'ufficiale sanitario della città riferiva che gli abitanti producevano circa centosettanta tonnellate di escrementi al giorno, pari a più di duecentoquindicimila tonnellate all'anno; inoltre faceva presente che i diecimila pozzi neri e gabinetti all'aperto costituivano la fonte primaria di malattie infettive, incluse scarlattina e difterite. Il Consiglio aveva allora deciso per un sistema di raccolta e incenerimento. Louis-Philippe aveva votato sì. Era il ventotto gennaio 1885.

Il giorno dopo quella votazione, il treno per l'ovest della Grand Trunk Railway aveva fatto il suo ingresso nella stazione Bonaventure. Il conducente era malato ed era stato chiamato il medico delle ferrovie, che l'aveva visitato dichiarandolo affetto da vaiolo. Essendo protestante, era stato portato all'Hôpital Général de Montréal, dove però gli avevano rifiutato il ricovero, consentendogli tuttavia di aspettare in isolamento in una stanza del reparto malattie contagiose. Alla fine, grazie alle suppliche dello stesso paziente, l'ospedale cattolico Hôtel-Dieu aveva accettato di ricoverarlo, sia pure con una certa riluttanza.

Mi alzai a ravvivare il fuoco, e mentre sistemavo i ceppi immaginai l'enorme e articolato edificio in pietra grigia tra avenue des Pins e rue Saint-Urbain. L'Hôtel-Dieu era un ospedale ancora in attività e mi capitava spesso di passarvi davanti in auto.

Tornai al mio libro. Lo stomaco brontolava ma volevo continuare a leggere fino all'arrivo di Harry.

I medici dell'Hôpital Général avevano pensato che il caso di vaiolo fosse stato denunciato alle autorità sanitarie competenti dall'altro ospedale, dove invece erano convinti esattamente del contrario. Risultato: nessuno aveva avvertito le autorità né il personale dei due ospedali. Quando l'epidemia di vaiolo si era finalmente esaurita, erano morte più di tremila persone, in gran parte bambini.

Chiusi il libro. Mi bruciavano gli occhi e le tempie pulsavano. L'orologio segnava le sette e un quarto. Dov'era finita Harry?

Andai in cucina, presi dal freezer dei filetti di salmone e li sciacquai sotto l'acqua corrente. Mentre preparavo la salsa all'aneto cercai di immaginare come poteva essere il mio quartiere a quell'epoca. Come si affrontava un'epidemia di vaiolo a quei tempi? A quali rimedi casalinghi si ricorreva? Oltre due terzi delle vittime erano bambini. Come doveva essere veder morire i bambini dei tuoi vicini? Com'era possibile accettare l'impossibilità di curare un bambino dal destino ormai segnato?

Pelai due patate e le misi in forno ad arrostitore, poi lavai lattuga, pomodori e cetrioli. Harry non arrivava.

Anche se la lettura mi aveva distolto dal pensiero di Mathias, di Malachy e di Carole Comptois, ero sempre tesa e la testa mi doleva. Riempii la vasca per un bagno caldo e aggiunsi un'essenza ai sali minerali dell'oceano. Misi un CD di Leonard Cohen e scivolai nell'acqua.

Usai Elisabeth per tenere la mente lontana dai casi di omicidio recenti. Il viaggio nella storia di Montréal era stato affascinante ma non mi aveva fatto scoprire ciò che stavo cercando. Conoscevo già l'opera prestata da Elisabeth durante l'epidemia attraverso il materiale di consultazione che suor Julienne mi aveva mandato prima dell'esumazione.

Elisabeth era stata in clausura per anni ma quando era scoppiata l'epidemia aveva cominciato a sostenere la causa della modernizzazione della medicina. Aveva scritto lettere a quello che oggi sarebbe il ministero della sanità, al Comitato per la salute pubblica del Consiglio cittadino e anche a Honoré Beaugrand, sindaco di Montréal, implorando un miglioramento delle condizioni igieniche. Aveva tempestato di lettere i giornali di lingua inglese e francese chiedendo la riapertura dell'ospedale municipale contro il vaiolo e perorando la causa della vaccinazione di massa.

Aveva scritto anche al suo vescovo, sottolineando che la malattia si propagava nei luoghi dove si riuniva molta gente e scongiurandolo perciò di

chiudere le chiese. Il vescovo non aveva raccolto l'invito replicando che chiudere le chiese significava ridere in faccia a Dio. Il vescovo anzi sollecitò i fedeli ad andare a messa, dicendo che pregare uniti era più efficace che pregare isolati.

Davvero una bella pensata, vescovo. Ecco perché i francesi - cattolici - erano morti come mosche mentre agli inglesi - protestanti - non era toccata la stessa sorte perché erano stati vaccinati e se ne stavano a casa loro.

Aggiunsi altra acqua calda immaginando la frustrazione di Elisabeth e pensando che al posto suo avrei agito con più tatto.

Okay, ormai sapevo tutto del suo lavoro e sapevo tutto della sua morte, anche perché le suore avevano dato l'anima per aiutarmi. Avevo letto pagine e pagine sulla sua malattia, sulla sua morte e sui funerali che erano seguiti.

Ma avevo bisogno di avere notizie sulla sua nascita.

Presi la saponetta e me la rigirai tra le mani fino a ottenere una schiuma densa.

Non c'era modo di evitare quei diari.

Mi passai il sapone sulle spalle.

Però avevo le fotocopie e quindi potevo rimandare finché non fossi arrivata a Charlotte.

Mi lavai i piedi.

I giornali. Me li aveva suggeriti Daisy Jeannotte. Sì, avrei approfittato del lunedì mattina per dare un'occhiata ai quotidiani dell'epoca, tanto dovevo comunque tornare alla McGill per restituire i diari.

Mi lasciai scivolare nell'acqua calda e ripensai a mia sorella. Povera Harry, il giorno prima l'avevo quasi ignorata. Ero stanca. Solo per quello? Oppure si trattava di Ryan? Ma lei aveva tutto il diritto di andare a letto con lui se ne aveva voglia. Allora perché ero stata così freddina? Decisi di riservarle un'accoglienza più calorosa per quella sera.

Mentre mi stavo asciugando sentii il bip del sistema antifurto. Recuperai una camicia da notte felpata di Walt Disney che Harry mi aveva regalato un Natale e me la infilai dalla testa.

La trovai in piedi davanti alla porta del soggiorno, con ancora indosso giacca cappello e guanti, gli occhi fissi su qualcosa lontano un milione di chilometri.

«Direi che non hai avuto una giornata facile.»

«Già.» Tornò al presente e mi rivolse un mezzo sorriso.

«Fame?»

«Direi di sì. Dammi solo qualche minuto.» Gettò lo zainetto sul divano e lo seguì a ruota.

«Ma certo. Spogliati e rilassati un po'.»

«Sì. Fa un freddo cane da queste parti. Sono un ghiacciolo solo per aver camminato dalla metropolitana fino a qua.»

Dopo un po' la sentii andare nella stanza degli ospiti, poi mi raggiunse in cucina. Preparò la tavola mentre io cucinavo il salmone e condivo l'insalata.

Quando finalmente fummo sedute, le domandai della sua giornata.

«È andata bene.» Si tagliò la patata e la condì con la panna acida.

«Bene?»

«Sì. Abbiamo fatto un sacco di cose.»

«Sembrerebbe che tu abbia fatto quaranta chilometri su una mulattiera.»

«Sì, in effetti sono piuttosto sbattuta.» Ignorò il fatto che avevo ripetuto una sua espressione.

«E che cosa avete fatto?»

«Molte lezioni, molti esercizi.» Versò la salsa sul pesce. «Che cosa sono questi cosini verdi?»

«Aneto. Che genere di esercizi?»

«Meditazione. Giochi.»

«Giochi?»

«Abbiamo raccontato delle storie, fatto ginnastica. Tutto quello che ci dicevano di fare.»

«Tu hai eseguito semplicemente quello che ti dicevano di fare?»

«Certo, l'ho fatto perché ho scelto io di farlo», ribatté secca.

Quella reazione mi colse alla sprovvista: era molto raro che Harry mi rispondesse in quel modo.

«Scusami. Sono solo un po' stanca.»

Per un po' continuammo a mangiare in silenzio. In realtà non avevo tanta voglia di sentirla parlare della sua terapia anima-e-corpo, ma dopo qualche minuto tornai alla carica.

«E quante persone c'erano?»

«Abbastanza.»

«Interessanti?»

«Tempe, non sto facendo tutto questo per farmi qualche nuovo amico. Sto imparando a diventare affidabile. A essere responsabile. La mia vita mi fa cagare e sto cercando di capire come rimetterla in quadro.»

Infilzò qualche foglia di insalata. Non ricordavo di averla mai vista così giù di corda.

«E questi esercizi ti aiutano?»

«Senti, Tempe, hai solo da provare anche tu. Io non posso dirti per filo e per segno che cosa facciamo o come funziona.»

Raschiò via la salsa all'aneto con le posate e si tagliò un boccone di pesce.

Non dissi nulla.

«Però non credo che potresti farlo. Sei troppo bloccata.»

Raccolse il suo piatto e lo portò all'acquaio. Un bel risultato per i miei sforzi di mostrarmi interessata.

La raggiunsi.

«Credo che me ne andrò a letto», mi disse, appoggiandomi una mano sulla spalla. «A domani.»

«Io parto domani pomeriggio.»

«Ah... va bene, allora ti chiamo.»

A letto ripensai a quella conversazione. Non avevo mai visto Harry così assente, o così irritabile. Doveva essere proprio esausta. O forse era la storia con Ryan. O la separazione da Striker.

In seguito, mi sarei domandata molte volte perché non avevo colto quei primi segni. Le cose sarebbero stote diverse.

13

Il lunedì mi alzai all'alba, pronta a preparare la colazione per Harry e per me. Ma mia sorella rifiutò l'offerta spiegandomi che per lei era giorno di digiuno. Uscì prima delle sette in tuta da ginnastica e senza neanche un filo di trucco, uno spettacolo che non avrei mai creduto di vedere.

Ci sono statistiche che indicano il luogo più freddo della terra, quello più secco, il più basso, ma nessuna indica il più deprimente. Io non ho dubbi che sia la sezione periodici e microriproduzioni della biblioteca McLennan, alla McGill. È uno stanzone lungo e stretto in cemento a vista, al primo piano, illuminato da tubi al neon e ravvivato a stento da un pavimento rosso sangue.

Seguendo le istruzioni del bibliotecario, superai le pile di periodici e di quotidiani e raggiunsi una zona attrezzata con file di scaffalature metalliche su cui erano ordinate minuscole scatole di cartone e contenitori rotondi

in metallo. Trovai quello che stavo cercando e lo portai nella stanza di lettura. Decisi di cominciare con la stampa inglese: tolsi dalla scatola una bobina di microfilm e la montai sul lettore.

Nel 1846 la *Montréal Gazette* veniva pubblicata ogni tre settimane, in un formato simile a quello dell'attuale *New York Times*. Colonne strette, poche immagini, molti annunci. Il mio lettore non era in ottime condizioni, e neppure il microfilm; mi sembrava di leggere qualcosa sott'acqua: i caratteri continuavano ad andare fuori fuoco e sullo schermo vagavano peli e corpi estranei.

Gli annunci magnificavano le qualità di cappelli in pelliccia, articoli di cancelleria inglese, pelli di pecora non conciate. Il dottor Taylor cercava acquirenti per il suo balsamo a base di epatica, e il dottor Berlin per le sue pillole contro i calcoli biliari. John Bower si dichiarava valente avvocato e Pierre Grégoire si occupava delle chiome di signore e signori. Lessi l'annuncio:

Siamo in grado di soddisfare ogni esigenza, tanto della clientela femminile quanto di quella maschile. Con le nostre cure i vostri capelli, ancorché rovinati o ribelli, torneranno morbidi e lucenti come mai prima. Grazie ai nostri straordinari preparati, possiamo modellare boccoli meravigliosi e realizzare eccellenti restauri. Prezzi modici. Clientela selezionata.

Ma dovevo passare alle notizie.

Antoine Lindsay era morto in seguito a un colpo in testa sferrato dal vicino di casa con un pezzo di legno. Parere del coroner: omicidio volontario.

Una giovane ragazza inglese, Maria Nash, arrivata a Montréal di recente, era stata rapita, sedotta e abbandonata. Era impazzita e in seguito morta all'Emigrant Hospital.

Bridget Clocone aveva partorito un maschietto al Women's Lying In Hospital. Al momento della nascita i dottori avevano scoperto che la vedova quarantenne aveva da poco generato un altro bambino. La polizia aveva perquisito la casa del suo datore di lavoro e aveva trovato il cadavere di un maschietto nascosto in una scatola, sotto un mucchio di vestiti vecchi. Il bambino presentava «segni di violenza apparentemente causati da una forte pressione delle dita sul collo». Parere del coroner: omicidio volontario.

Gesù. Le cose non cambiano proprio mai.

Girai pagina ed esaminai un elenco di navi che avevano lasciato il porto e una lista dei passeggeri in partenza per Liverpool da Montréal. Niente di interessante.

Tariffe d'imbarco. Servizio di diligenza per l'Ontario. Avvisi di trasferimento. In quella settimana erano pochi quelli che avevano deciso di cambiare aria.

Ma alla fine trovai quello che cercavo. Nascite, matrimoni, decessi. In questa città, nel giorno 17, la signora David Mackay, un figlio. La signora Marie-Claire Bisset, una figlia. Di Eugénie Nicolet e della sua piccola neanche l'ombra.

Cercai sugli altri giornali inglesi. Idem. Nessuna traccia di Eugénie Nicolet, nessuna traccia di Elisabeth. Passai alla stampa francofona. Ancora niente.

Alle dieci avevo gli occhi in fiamme e un dolore sordo alle spalle e alla schiena. Mi appoggiai allo schienale della sedia, feci qualche esercizio di allungamento e mi strofinai le tempie. E adesso?

Accanto a me una persona impegnata con un altro lettore azionò la manopola del riavvolgimento. Buona idea. Controlliamo il periodo in cui il piccolo spermatozoo e il piccolo uovo facevano le presentazioni.

Cercai il contenitore giusto e sistemai il microfilm nel lettore. Aprile 1845. Stessi annunci. Stesse notifiche di trasferimento. Stesse liste passeggeri. Stampa inglese. Stampa francese.

Quando arrivai a *La Presse* non riuscivo quasi più a mettere a fuoco. Guardai l'orologio. Le undici e mezzo. Ancora venti minuti.

Appoggiai il mento sul pugno chiuso e riavvolsi il microfilm. Lo interruppi finendo casualmente sul mese di marzo. Da lì in avanti decisi di avanzare manualmente, fermando qui e là per controllare il centro dello schermo. E d'un tratto notai il nome Bélanger.

Misi a fuoco l'articolo. Era breve: Eugénie Bélanger era in partenza per Parigi. La nota cantante e moglie di Alain Nicolet avrebbe viaggiato con una compagnia di dodici artisti e sarebbe rientrata alla fine della stagione. Non diceva altro, a parte qualche verboso commento su quanto il pubblico avrebbe sentito la sua mancanza.

Sicché Eugénie aveva lasciato la città. E quando era rientrata? Dov'era in aprile? Alain era andato con lei? L'aveva raggiunta in Francia? Guardai di nuovo l'orologio. Merda.

Verificai gli spiccioli che avevo nel portamonete, raccolsi i pochi sparsi per la borsa e stampai tutte le pagine che i miei averi non cartacei mi con-

sentivano. Era tardi. Riavvolsi e restituii il microfilm, uscii e attraversai il campus di corsa per andare alla Birks Hall.

La porta di Daisy Jeannotte era chiusa a chiave, così andai alla segreteria del dipartimento. L'impiegata distolse gli occhi dal suo computer giusto il tempo necessario per assicurarmi che i diari sarebbero stati consegnati senza correre alcun rischio. Allegai un messaggio con un breve ringraziamento e uscii.

Mi avviai verso casa con la testa ancora nell'altro secolo. Cercai di immaginare come dovevano essere cent'anni prima gli imponenti edifici che mi sfilavano accanto. Che cosa vedevano gli inquilini quando si affacciavano e guardavano oltre la Sherbrooke? Non certo il Musée des Beaux-Arts o il Ritz-Carlton. E neppure le ultime novità di Ralph Lauren e Giorgio Armani, o l'atelier di Versace.

Mi chiesi se avrebbero apprezzato la vita in un quartiere così chic. Di sicuro le boutique avrebbero contribuito a tenere alto il morale dei residenti più dell'ospedale per la cura del vaiolo che ai tempi era stato riaperto non lontano dai loro cortili.

A casa controllai la segreteria telefonica, sperando di trovare una chiamata di Harry. Niente. Mi preparai velocemente un sandwich, quindi uscii per andare in auto all'istituto per firmare le mie consulenze. Quando ebbi finito, lasciai una nota sulla scrivania di LaManche ricordandogli la data del mio ritorno. Di regola, passo quasi tutto il mese di aprile a Charlotte, con l'accordo di tornare immediatamente a Montréal in caso di problemi urgenti o deposizioni in tribunale. Trascorso il mese di maggio e con questo la fine del semestre all'università, torno in Canada per tutta l'estate.

Mi ci volle almeno un'ora per organizzare il materiale di lavoro. Pur non essendo affatto una di quelle persone che sanno viaggiare "leggere", non sono certo i vestiti a crearmi i problemi maggiori. Dopo anni di pendolarismo tra un paese e l'altro, infatti, ho capito che la soluzione più pratica è avere un guardaroba doppio. Possiedo la valigia a rotelle più grande del mondo che riempio fino all'inverosimile di libri, fascicoli, riviste, manoscritti, appunti per le lezioni, e qualsiasi altro genere di materiale mi potrebbe servire per il mio lavoro. Per quel viaggio avevo una fornitura extra di chili di fotocopie.

Alle tre e mezzo presi un taxi e andai all'aeroporto. Harry non aveva chiamato.

Credo di vivere nell'appartamento più originale di Charlotte. La mia casa

è l'unità abitativa più piccola di un grande complesso chiamato Sharon Hall, una proprietà di più di diecimila metri quadri situata a Myers Park. Dato che non esistono documenti che attestino la sua funzione originaria, i residenti hanno preso l'abitudine di chiamarla Coach House Annex, l'annesso della rimessa per le diligenze, o più semplicemente Annex.

L'edificio principale di Sharon Hall fu costruito nel 1913 come residenza di un magnate del legno. Alla morte della moglie, nel 1954, questa villa in stile georgiano di circa settecento metri quadri fu donata al Queens College. Fino alla metà degli anni Ottanta, l'edificio ha ospitato il dipartimento di musica, ma poi l'intera proprietà è stata venduta e sia la villa sia la rimessa sono state convertite in appartamenti, a cui sono state affiancate una decina di villette a schiera edificate nello stile della costruzione originaria, incorporando nella struttura i mattoni recuperati da un muro del cortile abbattuto e riproducendo lo stile in voga nel 1913 per finestre, cornicioni e pavimenti.

All'inizio degli anni Sessanta, accanto all'annesso fu costruito un gazebo che fungeva da cucina estiva. La struttura però cadde rapidamente in disuso e per i vent'anni successivi venne utilizzata come magazzino. Nel 1993 un dirigente della Nations Bank ha acquistato l'annesso e lo ha convertito nella più piccola villetta a schiera del mondo, incorporando il gazebo nella zona giorno. Purtroppo per lui, è stato trasferito altrove proprio in concomitanza della mia crisi coniugale, cioè quando di punto in bianco mi sono trovata a frugare il mercato delle soluzioni abitative d'occasione. E così oggi mi ritrovo a vivere in poco più di ottanta metri quadri distribuiti su due piani e che io letteralmente adoro.

Trovai la casa immersa in un silenzio interrotto solo dal regolare ticchettio del mio vecchio orologio scolastico. Pete era passato di là: che gentile a ricordarsi di caricarlo. Chiamai Birdie, ma il mio gatto non si fece vedere. Appesi il giaccone nell'armadio dell'ingresso e trascinai a fatica l'enorme valigia su per la scala che portava alla mia camera da letto.

«Bird?»

Niente miagolii di risposta, niente musetto bianco e peloso che spuntava dietro un angolo.

Quando scesi di sotto trovai un messaggio sul tavolo della cucina. Birdie era ancora con Pete, che però partiva per Denver il mercoledì per un paio di giorni, perciò dovevo riprendermi l'animale non oltre martedì. La segreteria telefonica lampeggiava come un segnale di pericolo.

Guardai l'orologio. Le dieci e mezzo. Non avevo molta voglia di uscire

di casa.

Composi il numero di Pete, il mio numero per tanti anni. Osservai il telefono appeso alla parete della cucina, con la tacca a forma di V incisa sulla destra. Avevamo trascorso dei momenti felici in quella casa, soprattutto in quella cucina con l'enorme caminetto e il grande tavolo in legno di pino. Gli ospiti finivano sempre per riunirsi là dentro, a prescindere da dove io cercassi di convogliarli.

Dalla segreteria telefonica la voce di Pete mi invitò a lasciare un messaggio. Accettai il suggerimento. Provai a chiamare Harry. Stesso risultato, ma la voce sul nastro era la mia.

Ascoltai i messaggi della mia segreteria. Pete. Il direttore del mio dipartimento. Due studenti. Un'amica che mi invitava a una festa la settimana prima. Due telefonate a vuoto. Arni, la mia migliore amica. Era sempre un sollievo quando la serie di brevi monologhi si esauriva senza descrivere catastrofi in corso o appena capitate.

Avevo scongelato e mangiato una pizza e stavo quasi finendo di disfare la valigia quando squillò il telefono.

«Hai fatto buon viaggio?»

«Abbastanza. Il solito tran tran.»

«Birdie dice che intende farti causa.»

«Motivo?»

«Abbandono.»

«Ha buone probabilità di vincerla. Hai intenzione di assisterlo?»

«Solo se mi dimostra di poter pagare la parcella.»

«Che succede a Denver?»

«Una deposizione. Il solito tran tran.»

«Posso passare domani per Birdie? Sono in piedi dalle sei e sono distrutta.»

«Ho saputo che Harry è venuta a farti visita.»

«Non è per quello», ribattei secca. Mia sorella era sempre stata motivo di frizione fra me e Pete.

«Ehi, ehi... non irritarti. Come sta?»

«In splendida forma.»

«Per domani non ci sono problemi. A che ora?»

«È il mio primo giorno, e so già che dovrò trattenermi fino a tardi. Facciamo alle sei. No, anche alle sette.»

«Per me va bene. Arriva dopo le sette e rimedi anche la cena.»

«Ma...»

«Devi farlo per Birdie. Ha bisogno di vedere che siamo ancora amici. Ho paura che sia convinto che sia colpa sua.»

«Giusto.»

«Non vorrai mica che entri in terapia veterinaria, no?»

Sorrisi. Pete...

«D'accordo. Però porto qualcosa.»

«Per me va bene.»

Il giorno seguente fu anche più frenetico di quanto avevo previsto. Alle sei ero già alzata, alle sette e mezzo al campus. Alle nove avevo già controllato le e-mail, guardato la posta ordinaria e rivisto gli appunti per le lezioni.

Restituii le prove di esame a tutte le mie classi e questo mi costrinse a prolungare il tempo di ricevimento oltre l'orario consueto perché alcuni studenti volevano discutere il voto, altri intendevano giustificarsi per non essersi presentati alla prova. Durante gli esami le morti dei familiari e ogni sorta di drammatiche crisi subiscono sempre una drastica impennata. E quella sessione non era stata un'eccezione.

Alle quattro partecipai a una riunione del Comitato corsi di laurea dove perdemmo un'ora e mezzo a discutere se il dipartimento di filosofia potesse o meno cambiare nome a un corso avanzato su Tommaso d'Aquino. Quando rientrai nel mio ufficio la spia della segreteria lampeggiava. Due messaggi.

Un altro studente con una zia morta. Un messaggio registrato degli addetti alla vigilanza che avvertiva della presenza di ladri nell'edificio del dipartimento di scienze fisiche.

Cominciai a raccogliere diagrammi, calibri, calchi e a stilare un elenco di materiale da preparare che avrei consegnato alla mia assistente per un esercizio che volevo fare in laboratorio il giorno dopo. Trascorsi l'ora successiva in laboratorio, dove mi assicurai che i campioni che avevo scelto fossero appropriati.

Alle sei chiusi tutti gli armadietti e la porta esterna del laboratorio. I corridoi del Colvard Building erano deserti e silenziosi ma, svoltato l'angolo che conduceva al mio ufficio, notai con sorpresa che una ragazza era appoggiata contro la mia porta.

«Posso aiutarla?»

Il suono della mia voce la fece sobbalzare.

«Ecco... no, grazie. Mi scusi, ma avevo bussato.» Mi parlò senza voltarsi

e impedendomi così di guardarla in faccia. «Ho sbagliato ufficio.» Dopodiché schizzò via e scomparve dietro un angolo.

Subito mi venne in mente il messaggio della vigilanza riguardo ai furti.

Calma, Brennan. Probabilmente stava solo cercando di capire se dentro c'era qualcuno.

Abbassai la maniglia e la porta si aprì. Accidenti, ero sicura di averla chiusa a chiave. O no? Quand'ero uscita ero così carica che avevo tirato la porta con il piede e forse la serratura non era scattata bene.

Rapidamente passai in rassegna gli oggetti nella stanza. Sembrava che niente fosse stato toccato. Presi la borsa, che avevo lasciato nel primo cassetto di un mobile, e controllai. Denaro. Chiavi. Passaporto. Carte di credito. C'era tutto.

Forse quella ragazza era davvero entrata nel posto sbagliato. Forse aveva aperto la porta e, resasi conto dell'errore, era uscita subito. Però io non l'avevo vista aprire la porta.

Mettiamoci una pietra sopra.

Presi la portadocumenti, girai la chiave, controllai la serratura e uscii verso il parcheggio.

Charlotte è diversa da Montréal almeno quanto Boston lo è da Bombay, un luogo affetto da disturbi della personalità: è al contempo una delle graziose capitali dell'Old South, del vecchio sud, e il secondo centro finanziario del paese; è la sede del circuito Charlotte Motor Speedway ma anche della Nations Bank e della First Union; della Opera House della Carolina e di ristoranti come Coyote Joe's. Vi sono chiese in ogni angolo, e dietro gli angoli qualche topless-bar. Country club e *barbecue restaurants*, viali a scorrimento veloce intasati dal traffico e vicoletti deserti e silenziosi. Billy Graham fu allevato in una fattoria specializzata nella produzione di latticini dove oggi sorge un centro commerciale, mentre Jim Bakker iniziò la sua avventura in una chiesa locale e la finì in un tribunale federale. Charlotte è la città che per prima istituì nelle scuole pubbliche il servizio di trasporto scolastico obbligatorio per riequilibrare la composizione razziale delle classi, e anche quella dove hanno sede numerose università private, alcune a orientamento religioso, altre interamente laiche.

Fino agli anni Sessanta a Charlotte esisteva l'apartheid, ma poi uno straordinario gruppo di leader bianchi e neri cominciò a collaborare per eliminare il sistema segregazionista da ristoranti, edifici pubblici, luoghi ricreativi e trasporti. Quando, nel 1969, il giudice James McMillan emise l'ordi-

nanza che istituiva l'obbligo dei pulmini scolastici, non ci furono proteste organizzate; il giudice si prese una bella gatta da pelare ma la sua ordinanza rimase e la città obbedì.

Io ho sempre vissuto nella zona sudorientale della città. Dillworth. Myers Park. Eastover. Foxcroft. Sono quartieri molto lontani dall'università, ma sono anche i più antichi e i più caratteristici, autentici labirinti di stradine tortuose fiancheggiate da imponenti edifici e da vasti prati all'inglese punteggiati di olmi altissimi, di salici e di querce più antiche delle piramidi. Gran parte delle vie di Charlotte sono eleganti e piacevoli, proprio come la maggioranza dei suoi abitanti.

Abbassai il finestrino dell'auto e respirai l'aria di quella serata marzolina; era stata una di quelle giornate un po' ibride, non ancora primaverili ma non più invernali, in cui ci si mette e toglie la giacca almeno una decina di volte. Dalla terra ancora nuda spuntavano i crochi, e presto l'aria si sarebbe impregnata del profumo della sanguinella, dell'albero di Giuda e delle azalee. In primavera Charlotte è la città più bella del mondo. E fa dimenticare anche Parigi.

Per rientrare a casa partendo dal campus posso scegliere fra diverse strade. Quella sera avevo deciso di prendere la tangenziale e quindi imboccai l'uscita posteriore, quella che si apre sull'Harris Boulevard. Il traffico era scorrevole e nel giro di un quarto d'ora mi ero lasciata alle spalle la zona residenziale e mi stavo dirigendo verso Providence Road, nella zona sudorientale. Mi fermai alla Pasta and Provisions Company per comprare spaghetti, insalata Caesar e *garlic bread*, e poco dopo le sette stavo già suonando alla porta di Pete.

Mi venne ad aprire in jeans scoloriti e maglietta da rugby a righe gialle e blu. Aveva i capelli scompigliati, e sembrava che avesse appena cercato di aggiustarseli alla bell'e meglio con le dita. Stava bene. Pete stava sempre bene.

«Perché non hai usato le tue chiavi?»

Già, perché non le avevo usate?

«Per poi sorprenderti nel tuo antro con una bionda in canottiera ombelicale e pantajazz?»

«Ti prego, dimmi dove si nasconde», replicò fingendo di cercare in giro con grande interesse.

«Ti piacerebbe, eh? Pensa invece a far bollire un po' d'acqua.» E gli porse il pacco di spaghetti.

In quel momento Birdie fece la sua comparsa, stirandosi una zampa an-

teriore, poi l'altra, e infine acquattandosi su tutt'e quattro in un rettangolo perfetto. Mi puntò gli occhi dritti in faccia ma non si avvicinò.

«Ehi, Bird. Ti sono mancata?»

Nessuna reazione.

«Hai ragione, Pete. È irritato.»

Gettai la borsa sul divano e seguii il mio ex marito in cucina. Le sedie alle due estremità del tavolo erano occupate da pile e pile di posta, per lo più non aperta. Lo stesso poteva dirsi dei sedili sotto la finestra e dello scaffale in legno sotto il telefono. Non dissi nulla. Non era più un mio problema.

Trascorremmo una piacevole oretta mangiando spaghetti e parlando di Katy e di altre questioni familiari. Gli dissi che sua madre mi aveva chiamata lamentando di sentirsi trascurata. Pete rispose che avrebbe offerto a lei e a Birdie un pacchetto assistenza legale cumulativo. Gli consigliai di farsi sentire e lui disse che l'avrebbe fatto.

Alle otto e mezzo portai Birdie in auto e Pete mi seguì carico di tutto il suo corredo: il mio gatto è abituato a spostarsi con più bagaglio di me.

Mentre aprivo la portiera, appoggiai la mano sopra la mia.

«Sei sicura che non vuoi fermarti qui?»

Me la strinse e con l'altra mano mi accarezzò delicatamente i capelli.

Ero sicura? Il suo tocco era talmente gradevole, e cenare con lui mi era sembrato così normale, mi aveva fatta sentire così a mio agio. Qualcosa dentro di me cominciava a sciogliersi.

Rifletti, Brennan. Sei stanca. E arrapata. Meglio andare a casa.

«E Judy, dov'è finita?»

«Un momentaneo disturbo dell'ordine universale.»

«Comunque non credo di volermi fermare, Pete. Ne abbiamo già parlato. La cena mi ha fatto molto piacere.»

Scrollò le spalle e ritirò le mani.

«Il mio indirizzo lo conosci», disse, e rientrò in casa.

Ho letto che il cervello umano è composto da tre trilioni di cellule. Le mie quella notte erano tutte sveglie e impegnate a comunicare freneticamente tra loro su un unico argomento: Pete.

Perché non avevo usato le mie chiavi?

Confini, concordarono le cellule. Non quelli della serie: tiro una riga per terra e tu non la devi oltrepassare, ma piuttosto i confini ideali con cui si definisce un nuovo limite territoriale, reale e simbolico al contempo.

Come mai eravamo arrivati alla separazione? C'era stato un tempo in cui non desideravo altro che sposare Pete e vivere con lui per il resto della mia vita. In che cosa la Tempe di allora era diversa dalla Tempe di oggi? Mi ero sposata molto giovane, ma gli anni mi avevano cambiata così tanto? Oppure erano stati i due Pete a prendere strade divergenti? Il Pete che avevo sposato era così irresponsabile? Così inaffidabile? Ma forse avevo pensato che tutto quello fosse parte del suo fascino.

Cominci a parlare come una canzonetta, ripetevano le mie cellule.

Che cosa ci aveva portato alla separazione nel corso del nostro cammino insieme? Quali scelte avevamo compiuto? E oggi sarebbero state le stesse? Era stata colpa mia? O di Pete? O forse era stato il destino? Che cosa era andato storto? O forse era andato dritto? In fondo con la separazione potevo essermi messa su una strada nuova ma corretta, mentre quella del mio matrimonio mi aveva portato lontano da me stessa.

Queste sono domande molto difficili, dissero le cellule.

Avevo ancora voglia di andare a letto con Pete?

Dalle cellule mi venne un unanime sì.

Quanto a sesso, in effetti, è stato un anno davvero magro, mi dissi.

Hai scelto una parola interessante, mi dissero. Magro significa con poca carne. E poca carne significa fame.

C'era stato l'avvocato a Montréal, protestai.

Non era storia. Quello faceva muovere a stento l'ago della pressione, mentre con Pete si arriva nella zona rossa.

Non si poteva discutere con il cervello quand'era di quell'umore.

14

Il mercoledì mattina non avevo fatto in tempo a entrare nel mio ufficio, in università, che il telefono stava già squillando.

La voce di Ryan mi colse di sorpresa.

«Non voglio sentire nessun bollettino meteorologico», mi apostrofò a mo' di saluto.

«Diciotto gradi, e devo portare gli occhiali da sole.»

«Hai davvero una vena sadica, Brennan.»

Non risposi.

«Parliamo di Saint-Jovite.»

«Prego.» Presi una penna e cominciai a disegnare triangoli.

«Abbiamo i nomi dei quattro nell'edificio secondario.»

Aspettai.

«Era una famiglia. Madre, padre e due maschietti gemelli.»

«Non l'avevamo già capito?»

Sentii un frusciare di fogli.

«Brian Gilbert, ventitré anni. Heidi Schneider, vent'anni. Malachy e Mathias Gilbert, quattro mesi.»

Collegai la prima serie di triangoli con un grappolo di figure secondarie.

«Molte donne sarebbero impressionate dai risultati delle mie indagini.»

«Vuol dire che io non sono una di queste molte.»

«Ce l'hai con me?»

«Dovrei?»

Cercai di rilassare la mascella e inspirai profondamente. Lui non replicò.

«Bell Canada come sempre non ha avuto fretta di risponderci, ma finalmente lunedì sono arrivati i tabulati delle telefonate. L'unica interurbana dello scorso anno era diretta a un numero con prefisso otto-zero-tre.»

Lasciai un triangolo a metà.

«Si direbbe che non sei la sola ad avere il cuore a Dixieland.»

«Carino.»

«Dev'essere difficile dimenticare i vecchi tempi, quando si è stati da quelle parti.»

«Dove, esattamente?»

«Beaufort, in South Carolina.»

«Ryan, mi stai prendendo in giro?»

«Sembra che prima dell'inverno scorso la vecchia passasse la giornata al telefono con Beaufort. Poi, di colpo, fine delle chiamate.»

«Dove telefonava?»

«Probabilmente a un residence. Lo sceriffo locale andrà a controllare oggi.»

«Ed è là che abitava la famiglia con i due gemelli?»

«Non esattamente. La pista Beaufort ha cominciato a farmi pensare. Le chiamate sono state piuttosto regolari fino al 12 dicembre scorso, poi basta. Perché? Sono almeno tre mesi prima dell'incendio, e questi tre mesi continuavano a girarmi in testa. Alla fine mi sono ricordato che i vicini avevano detto che la coppia e i neonati erano a Saint-Jovite proprio da tre mesi. Tu invece mi avevi detto che i piccoli avevano quattro mesi, così ho pensato che forse erano nati a Beaufort, e che le chiamate si sono interrotte perché nel frattempo erano arrivati a Saint-Jovite.»

Lo lasciai proseguire.

«Ho chiamato il Beaufort Memorial ma in tutto l'anno scorso non è nata nessuna coppia di gemelli maschi. Poi ho provato nelle cliniche private, e lì ho fatto centro. Si ricordavano della madre al...» Ancora fruscio di fogli. «... alla Jasper Comprehensive Health Clinic di Saint Helena, contea di Beaufort. È un'isola.»

«Lo so, Ryan.»

«È una clinica di campagna, dottori per lo più neri, pazienti idem. Ho parlato con una delle ginecologhe, che, dopo la solita serie di stronzate sul diritto alla privacy, ha ammesso che ha avuto in cura una donna incinta che rispondeva alla mia descrizione. La donna si era rivolta a loro quando era incinta di quattro mesi. Il parto era previsto per la fine di novembre. Heidi Schneider. La dottoressa ha detto che si ricordava di lei perché era bianca, e anche per i gemelli.»

«Quindi ha partorito là?»

«No. L'altra ragione per cui la dottoressa ricordava la donna era che d'un tratto è scomparsa. Si è presentata regolarmente alle visite fino al sesto mese e poi non si è più fatta vedere.»

«È tutto?»

«Tutto quello che mi ha raccontato prima che le mandassi un fax con le foto dell'autopsia. Sospetto che se le sognerà per un bel po'. Quando mi ha richiamato era più disposta a collaborare. Non che le altre informazioni che mi ha dato fossero un granché utili. Heidi non era molto comunicativa quando ha compilato i moduli. Ha scritto che il padre dei piccoli era Brian Gilbert, ha indicato come residenza un indirizzo a Sugarland, in Texas, e ha lasciato vuoti gli spazi per il domicilio temporaneo a Beaufort e per il numero di telefono.»

«E questo indirizzo in Texas?»

«Stiamo controllando, baby.»

«Non cominciare, Ryan.»

«Come sono i ragazzi in blu di Beaufort?»

«Non ne so niente. E poi Saint Helena non rientra nella loro giurisdizione. Quello è territorio dello sceriffo locale.»

«Benissimo, allora andremo a trovare lo sceriffo.»

Andremo?

«Arrivo domenica e ho bisogno di una guida che conosca bene il luogo. Mi capisci, no? Qualcuno che parli la lingua, che conosca l'etichetta locale. Io non ho la più pallida idea di come si mangiano i *grits*, per esempio.»

«Non posso, Ryan. La prossima settimana mia figlia Katy viene a casa.

E poi Beaufort è il posto che amo di più sulla terra. Se mai dovessi accompagnarti là, e non credo che lo farò mai, non sarà certo per risolvere dei problemi di lavoro.»

«O del perché si mangiano.»

«Che cosa, scusa?»

«Questi *grits*.»

«Allora chiedilo a qualcun altro.»

«Pensaci.»

Non ce n'era bisogno. Avevo intenzione di incontrare Ryan a Beaufort almeno quanta ne avevo di dichiararmi single e disponibile sulla rubrica Incontri del quotidiano locale.

«E che mi dici dei due cadaveri carbonizzati al piano superiore dello chalet?» Eccoci tornati a Saint-Jovite.

«Ci stiamo ancora lavorando.»

«Anna Goyette è tornata?»

«Non ne ho idea.»

«C'è qualche sviluppo sul caso di Claudel?»

«Quale?»

«Quello della ragazza incinta ustionata.»

«Non che io sappia.»

«Sei davvero un'inesauribile fonte di informazioni. Fammi sapere che cosa trovi in Texas.»

Riappesi e mi aprii una lattina di Diet Coke. Non lo sapevo ancora, ma il telefono mi avrebbe tormentato per tutto il giorno.

Trascorsi il pomeriggio su una relazione che intendevo presentare al convegno dell'American Association of Physical Anthropology, all'inizio di aprile, in preda alla solita ansia per essermi lasciata troppo lavoro da fare all'ultimo momento.

Alle tre e mezzo stavo ordinando delle fotografie di esplorazioni diagnostiche TAC quando il telefono squillò di nuovo.

«Dovresti uscire di più.»

«Qualcuno ogni tanto lavora, Ryan.»

«L'indirizzo in Texas corrisponde alla casa degli Schneider. Secondo i genitori, Heidi e Brian si sono fatti vedere in agosto e si sono fermati da loro fino alla nascita dei gemelli. Heidi non ha voluto andare in ospedale e ha deciso di partorire in casa con un'ostetrica. Parto facile, nessuna complicazione. Nonni felici. Poi, verso l'inizio di dicembre, un uomo è andato a trovare la coppia e dopo una settimana una donna anziana è arrivata con

un furgone e se ne sono andati.»

«Dove?»

«I genitori non lo sanno. Da allora non hanno più avuto contatti con i ragazzi.»

«E chi era l'uomo?»

«Non si sa, ma dicono che durante la visita del tipo, Heidi e Brian se l'erano fatta sotto. E dopo che se n'era andato, hanno nascosto i bambini e si sono rifiutati di uscire di casa finché non è arrivata la vecchia. Il tipo non era piaciuto neanche a nonno Schneider.»

«Perché?»

«Aveva un'aria che non gli piaceva. Inoltre dice che... aspetta, te lo dico con precisione.» Immaginati Ryan sfogliare le pagine del suo taccuino. «Ecco, che gli ricordava una "fottuta moffetta". Ha il nasino delicato, il nonno, eh?»

«Nient'altro?»

«Parlare con questa gente è come parlare con il mio parrochetto. Ma c'è ancora una cosa.»

«Perché, hai un pappagallo?»

«La madre ha detto che Brian e Heidi erano entrati in una specie di gruppo e che vivevano tutti insieme. Pronta per la prossima bomba?»

«Mi sono appena fatta di valium. Procedi.»

«A Beaufort, in South Carolina.»

«Tutto quadra. E hanno detto altro?»

«Niente di interessante.»

«E che mi dici di Brian Gilbert?»

«Lui e Heidi si sono incontrati al college due anni fa, e dopo poco hanno mollato gli studi tutti e due. La Schneider crede che lui venga dall'Ohio. Dice che parlava in un modo strano. Stiamo controllando.»

«Gliel'hai detto?»

«Sì.»

Per un attimo nessuno dei due parlò. Comunicare una morte per omicidio è l'aspetto peggiore del lavoro degli investigatori, l'aspetto che tutti detestano di più.

«Continuo ad aver bisogno di te, a Beaufort.»

«E io ho sempre intenzione di non venire. Questo è un lavoro per gli investigatori, non per un'antropologa forense.»

«Quattro occhi sono meglio di due.»

«E chi ti dice che io ci veda bene?»

Dieci minuti dopo il telefono squillò di nuovo.

«*Bonjour, Temperance. Comment ça va?*»

LaManche. Ryan non aveva perso tempo, e sembrava aver perorato la sua causa in modo molto efficace. Ma potevo essere realmente d'aiuto al tenente Ryan a Beaufort? Quella era un'indagine particolarmente delicata, e i media stavano diventando irrequieti. E poi avrei avuto le spese pagate più la trasferta.

Mentre stavo ancora parlando con LaManche, si accese la luce dei messaggi indicando che c'era stata una chiamata. Promisi al direttore dell'istituto di fare il possibile e riagganciai.

Il messaggio era di Katy. Diceva che i programmi per la settimana successiva erano cambiati: sarebbe venuta a casa comunque, ma poi avrebbe raggiunto alcuni amici a Hilton Head Island.

Mentre cercavo di riflettere sul da farsi, lo sguardo mi cadde sullo schermo del computer e sulla mia relazione non finita. Potevo andare a Beaufort con Katy per il fine settimana, dove avrei lavorato alla mia relazione. Quindi Katy sarebbe andata a Hilton Head mentre io mi sarei fermata per aiutare Ryan. LaManche sarebbe stato soddisfatto. Ryan sarebbe stato soddisfatto. E Dio solo sapeva quanto mi sarebbero stati utili i soldi della trasferta.

Ma avevo anche dei buoni motivi per non andare.

Da quando avevo ricevuto la chiamata di Ryan, l'immagine di Malachy continuava a frullarmi nella testa. Vedevo i suoi occhi socchiusi e il petto massacrato, le piccole dita piegate nella fissità della morte. Pensai al suo gemello morto, ai suoi genitori morti, ai nonni che lo piangevano. Mi sentii sprofondare nella malinconia e desiderai allontanarmi da quel caso per un po'.

Controllai i miei impegni settimanali per l'università. Il giovedì avevo un film per il corso di Evoluzione umana. Potevo anticiparlo. Don Johanson sarebbe stato altrettanto illuminante di martedì. Un test sulle ossa per il corso di Osteologia e poi laboratorio. Feci una telefonata. Nessun problema, Alex mi avrebbe sostituita volentieri a patto che pensassi io a tutto.

Controllai anche l'agenda. Per quel mese non avevo più riunioni in università. Niente incontri con gli studenti sino alla fine della settimana dopo. E comunque anche quei pochi mi stupirono: il giorno prima mi sembrava di aver avuto colloqui con tutti gli iscritti alla facoltà.

Avrei potuto lavorare.

Ma la verità era che, se ritenevo di poter essere utile, avevo il dovere di

collaborare, a prescindere dalla portata del mio contributo. Non potevo riportare il colore sulle gote di Malachy, né chiudere il tremendo squarcio che gli apriva il petto. E non potevo lenire il dolore degli anziani Schneider, né restituire loro la figlia e i nipoti. Ma potevo aiutare a trovare il mutante psicopatico che li aveva uccisi. E forse a salvare il prossimo Malachy.

Se pensi di poter fare questo, Brennan, non puoi sottrarti.

Telefonai a Ryan e gli comunicai che il lunedì e martedì successivi sarei stata a sua disposizione. Gli avrei fatto sapere l'indirizzo dell'albergo.

Poi mi venne un'altra idea, così feci una seconda chiamata e ritelefonai a Katy per spiegarle il mio piano, che lei approvò. Sarebbe rientrata a casa il venerdì e saremmo partite insieme per Beaufort in automobile.

«Vai in ambulatorio e fatti fare un esame per la tubercolosi. Uno approfondito, non quello con il graffietto», le dissi. «E fatti dare i risultati entro venerdì, prima di venire qua.»

«Perché?»

«Perché mi è venuta un'idea fantastica per il lavoro che devi presentare all'università, ma questo è un requisito essenziale. E mentre sei all'ambulatorio, fatti dare anche una copia dell'elenco delle vaccinazioni che hai subito.»

«Di che cosa, scusa?»

«Un elenco delle punture che ti hanno fatto. Devono averlo perché te lo richiedono al momento dell'iscrizione all'università. E portati tutto il materiale che ti ha dato il professore per il tuo lavoro sul campo.»

«Perché?»

«Aspetta e vedrai.»

15

Il giovedì passò in un susseguirsi di lezioni e di colloqui con gli studenti. Dopo cena chiamai Pete per chiedergli se poteva tenere Birdie durante il fine settimana. Harry mi telefonò verso le dieci per dirmi che il suo stage era finito e che l'insegnante l'aveva notata e invitata a cena da lui per il giorno dopo. Mi chiese se poteva stare nel mio appartamento fino al lunedì.

Le dissi di fermarsi quanto voleva, ovviamente senza chiederle dove fosse stata tutta la settimana, né perché non si fosse mai fatta sentire; le avevo telefonato diverse volte senza mai trovarla, persino dopo mezzanotte, ma

evitai di farglielo notare.

«Così la prossima settimana ti vedrai con Ryan nella Terra del cotone, eh?» mi domandò a un certo punto.

«Così pare.» Sentii la mascella contrarsi dalla rabbia. Come mai lo sapeva?

«Allora ve la spasserete un po'.»

«Harry, ci vediamo esclusivamente per lavoro.»

«Okay. Comunque quel Ryan è davvero un gran figo.»

«Se lo dici tu.»

La mattinata di venerdì fu interamente occupata dalla scelta dei frammenti ossei per la prova degli studenti e dalla redazione del relativo questionario. Alex, la mia assistente, avrebbe sistemato schede e campioni in ordine di numero e controllato il tempo degli studenti via via che procedevano da un gruppo di frammenti all'altro per sostenere il famigerato "quiz sulle ossa".

Katy arrivò puntuale e per mezzogiorno eravamo già in auto, dirette verso sud. La temperatura era sui venti gradi e il cielo azzurro che più azzurro non si poteva. Inforcammo gli occhiali da sole e abbassammo i finestrini per farci scompigliare i capelli dal vento. Io guidavo e Katy sceglieva la musica.

Imboccammo la I-77 in direzione sud verso Columbia, poi tagliammo a sudest sulla I-26, quindi di nuovo a sud sulla I-95. A Yemassee lasciammo l'autostrada e proseguimmo lungo sinuose strade provinciali. Chiacchieravamo, ridevamo, ogni tanto ci concedevamo una sosta. Carni alla griglia al Maurice's Piggy Park. Una foto alle rovine della Old Sheldon-Prince Williams Church incendiata da Sherman dopo la sua marcia verso il mare. L'idea di non avere un programma preciso, di essere con mia figlia e di guidare verso il luogo che più amavo sulla terra mi faceva sentire benissimo.

Katy mi raccontò delle sue lezioni e del ragazzo con cui stava uscendo. Mi mise al corrente della recente rottura, già ricucita, che aveva messo in forse la sua vacanza di fine semestre. Mi descrisse le ragazze con cui divideva l'appartamento di Hilton Head, facendomi morire dal ridere. Sì, quella era mia figlia, con un senso dell'umorismo così nero da poter ospitare una colonia di vampiri. Non l'avevo mai sentita tanto vicina, e per un attimo tornai giovane e libera dimenticandomi dei due gemellini assassinati.

A Beaufort, superata la stazione aeronautica della Marina, facemmo una breve sosta al Bi-Lo, quindi percorremmo le strade della città fino a imboccare il Woods Memorial Bridge per raggiungere Lady's Island. A metà

del ponte mi voltai per guardare il lungofiume di Beaufort, una vista che da sempre mi solleva il cuore.

Ho trascorso vicino a Beaufort tutte le estati della mia infanzia e gran parte di quelle della mia vita adulta, perdendo questa bella abitudine solo di recente, in concomitanza con il mio incarico a Montréal. Ho assistito al proliferare di fast-food e alla costruzione del complesso che occupa l'insieme degli organismi giudiziario-amministrativi della contea e che i residenti hanno ribattezzato "Tai Mahal". Le strade sono state ampliate e il traffico è aumentato, mentre le isole sono tutte un susseguirsi di condomini e di campi da golf. Ma Bay Street è rimasta intatta. Le ville che la fiancheggiano hanno conservato tutta la *grandeur* prebellica, ombreggiate dalle querce d'acqua e orlate di crine vegetale. Nella vita le cose che rimangono sempre uguali sono così rare che il ritmo languido di Beaufort mi sembra molto rassicurante; qui le onde del tempo defluiscono verso il mare dell'eternità molto lentamente.

Mentre percorrevamo l'ultimo tratto del ponte, davanti e alla mia sinistra notai una flottiglia di barche ormeggiate al Factory Creek, una piccola ansa del Beaufort River. Il sole del tardo pomeriggio scintillava sugli oblò e il riverbero illuminava con un'aura biancastra gli alberi e i ponti. Continuai per meno di un chilometro sulla Highway 21, poi entrai nell'area di sosta che ospita il ristorante Ollie's Seafood, imboccai una stradina che si snodava tra le querce d'acqua e parcheggiai sulla spiaggia.

Prendemmo dall'auto i bagagli e le borse che nel frattempo avevamo accumulato e ci incamminammo lungo una stradina che portava al porticciolo di Lady's Island fiancheggiata su entrambi i lati da terreni paludosi dove i nuovi germogli spuntavano verdissimi sopra le piante secche e scure dell'anno precedente. Gli scriccioli cinguettavano la loro protesta per il nostro passaggio, svolazzando dentro e fuori i ciuffi di spartina e di stiance. Respirai l'intenso aroma dell'acqua salmastra, della clorofilla e della vegetazione marcescente, assaporando una volta di più l'infinito piacere di ritrovarmi da quelle parti.

La stradina che conduceva dalla spiaggia al porticciolo attraversava una struttura bianca e squadrata che ospitava i servizi del porto, con il piano superiore molto stretto e quello inferiore aperto. Passando, notammo alla nostra destra alcune porte dalle quali si accedeva ai gabinetti e alla lavanderia; gli uffici della Apex Realty, il laboratorio di un fabbricante di vele e la capitaneria di porto occupavano invece il lato sinistro.

Attraversammo la struttura, scendemmo dei gradini di legno che porta-

vano su una piattaforma galleggiante e puntammo verso l'estremità del porto. Mentre camminavamo Raty non mancò di osservare con grande attenzione tutte le barche che vedeva. La *Ecstasy*, una Morgan dodici metri di Norfolk, Virginia. La *Blew Palm*, una sedici metri personalizzata con scafo in acciaio e una quantità di vele sufficienti a fare il giro del mondo. La *Hillbilly Heaven*, un classico yacht a motore degli anni Trenta, elegante ai suoi tempi ma ormai roso dagli agenti atmosferici e non più affidabile. La *Melanie Tess*, un Chris Craft di tredici metri, era l'ultima imbarcazione sulla destra. Katy la vide ma non commentò.

«Aspettami qui un secondo», feci io, posando i miei bagagli sul pontile.

Salii a poppa, saltai sul ponte e aprii il lucchetto a combinazione di una cassetta per gli attrezzi accanto alla sedia del capitano, da cui recuperai una chiave che utilizzai per aprire l'entrata di poppa. Feci scivolare indietro il boccaporto e scesi i tre gradini che portavano nel salone. All'interno l'aria era fresca e odorava di legno, muffa, e disinfettante al pino. Aprii l'entrata di sinistra e Katy mi passò le scorte di cibo e l'attrezzatura da campeggio, quindi salì a bordo.

Senza dire una parola lasciammo tutto nel salone e ci lanciammo alla scoperta della barca. Era un'abitudine che avevamo preso quando Katy era molto piccola e continuava a essere l'aspetto che più mi piaceva del soggiorno in un luogo sconosciuto. Veramente la *Melanie Tess* non era esattamente un luogo sconosciuto, ma non ci salivo da almeno cinque anni ed ero curiosa di vedere i cambiamenti di cui Sam mi aveva parlato.

Il nostro sopralluogo ci fruttò la scoperta di una cucina a un passo dal salone che sfoggiava un fornello a due fuochi, il lavandino e un frigorifero in legno con vecchia maniglia a scatto. Il pavimento era in parquet, le pareti e tutto il resto in tek. A sinistra trovammo un piccolo ambiente che fungeva da sala da pranzo, rallegrato da cuscini sui toni del rosa e del verde. Oltre la cucina c'era la dispensa, una toilette e una cuccetta a forma di V larga abbastanza per ospitare due persone.

La cabina padronale era a poppa, con letto a due piazze e armadietti a specchio. Come il salone e la saletta da pranzo, era in tek e arredata con tessuti in cotone stampati a colori vivaci. Katy fu contenta di trovare una doccia nella toilette della camera padronale.

«Qui dentro è tutto così fantastico», commentò. «Posso prendermi la cuccetta a V?»

«Sicura?»

«Assolutamente. Sembra così intima. Ho intenzione di farne la mia pic-

cola tana, e penso che sistemerò tutta la mia roba negli scaffali. E poi io starò qui solo per due notti, quindi è meglio che il letto matrimoniale lo prenda tu.»

«Okay.»

«Guarda, c'è un messaggio per te.» Prese una busta dal tavolo e me la porse.

Lacerai la busta e ne estrassi un foglietto.

Luce e acqua sono a posto, quindi non dovrete avere problemi. Datemi un colpo di telefono quando vi siete sistemate, vi porto fuori a cena. Divertitevi

Sam

Trovato un posto per le scorte alimentari, Katy andò a sistemare la sua roba e io telefonai a Sam.

«Ehilà, carissime! Allora, vi siete sistemate?»

«Siamo arrivate una ventina di minuti fa. La barca è magnifica, Sam. Non posso credere che sia la stessa di sempre.»

«Niente che un po' di soldi e un po' di muscoli non possano fare.»

«Se lo dici tu... Ti capita mai di venirci?»

«Sì, certo. Ecco perché ci sono telefono e segreteria telefonica. Forse è un po' eccessivo per una barca, ma non posso davvero permettermi di scomparire, nemmeno per poco tempo. Non ti far problemi a usare quel numero, se ti serve.»

«Grazie, Sam. Ti sono molto grata per il favore che mi stai facendo.»

«Figurati. Del resto, io non la uso abbastanza e qualcuno deve pur farlo, no?»

«Grazie di nuovo, Sam.»

«Allora, che mi dici per la cena?»

«Veramente, non vorrei importi...»

«Ehi, guarda che devo mangiare anch'io. Sai che ti dico? Devo andare al Gay Seafood Market a comprare delle cernie per qualche diavoleria che Melanie ha deciso di cucinare domani. Che ne dici se ci vediamo al Factory Creek Landing? Te lo trovi sulla destra, subito dopo Ollie's e subito prima del ponte. Non è il massimo della vita però preparano dei gamberetti passabili.»

«A che ora?»

«Adesso sono le sette meno venti, quindi possiamo fare per le sette e

mezzo. Voglio passare al negozio a prendere la Harley.»

«Va bene, ma a una condizione. Offro io.»

«Sei una donna abituata a comandare, Tempe.»

«Non sperare di spuntarla con me, Sam.»

«Siamo sempre d'accordo per domani?»

«Se va bene per te, sì. Ma non vorrei...»

«Sì, sì, ho capito. Piuttosto, gliel'hai già detto?»

«Non ancora. Lo saprà quando vi vedrete. Ci vediamo tra un'oretta, allora.»

Gettai la borsa sul letto e uscii in coperta. Il sole stava tramontando e gli ultimi raggi tingevano il mondo circostante di una calda luce rossastra che infiammava la palude e avvolgeva nel suo riverbero un tantalo americano immobile nell'erba. Il ponte che portava a Beaufort si stagliava scuro contro il rosa dello sfondo, simile alla spina dorsale di un mostro primitivo che attraversava il cielo. Le barche ormeggiate sull'altra riva del fiume strizzavano l'occhio al nostro piccolo molo.

Aveva rinfrescato ma l'aria ricordava ancora una carezza di raso. Un alito di vento mi sollevò una ciocca di capelli, che subito mi ricadde sul viso.

«Allora, che cosa prevede il nostro programma?»

Katy mi aveva raggiunta. Guardai l'orologio.

«Tra una mezz'oretta abbiamo appuntamento con Sam Rayburn.»

«Vuoi dire *quel* Sam Rayburn? Credevo fosse morto.»

«Infatti lo è. Questo è il sindaco di Beaufort, nonché mio vecchio amico.»

«Quanto vecchio?»

«Più vecchio di me. Ma è ancora in grado di deambulare. Vedrai, ti piacerà.»

«Aspetta un momento.» Mi puntò un dito contro sforzandosi di ricordare. Poi l'illuminazione. «Per caso è il tipo delle scimmie?»

Sorrisi e annuii.

«È là che andiamo domani? No, non rispondere. Certo che è così. Ecco perché mi sono dovuta fare le vaccinazioni.»

«A proposito... hai avuto i risultati, vero?»

«Puoi disdire il letto al sanatorio», mi disse mia figlia sporgendo il braccio. «Neanche l'ombra di tubercolosi, e con tanto di certificato.»

Quando arrivammo al ristorante, la moto di Sam era già nel parcheggio. L'estate precedente si era aggiunta al suo lungo elenco di giocattoli, che

comprendeva tra l'altro una Lotus, la barca e un deltaplano. Non ho mai capito se quegli oggetti sono la risposta di Sam all'avanzare della *mezza*, età oppure il suo modo di avvicinarsi alle attività degli esseri umani dopo anni di studio sulle attività dei primati.

Anche se è più grande di me di una decina di anni, siamo amici da più di venti. Quando ci siamo conosciuti, io ero una matricola all'università, mentre lui era già laureato. Immagino che ad attirarci l'uno verso l'altra fossero state le nostre vite, che fino a quel momento erano state opposte.

Sam è texano, unico figlio dei proprietari di un pensionato per studenti. A quindici anni aveva perso il padre, morto per difendere un registratore di cassa che conteneva dodici dollari. La madre era sprofondata in una crisi depressiva da cui non si era più ripresa e così Sam, intanto che si occupava della madre e finiva le scuole superiori, si era anche assunto l'onere di curare gli affari della famiglia. Alla morte della donna, sette anni dopo, aveva venduto il pensionato ed era entrato nei Marine. Era inquieto, arrabbiato e senza alcun interesse.

La vita militare non aveva fatto che accrescere il suo cinismo. Nel periodo di addestramento aveva fatto fatica ad accettare gli scherzi dei commilitoni e si era chiuso sempre più in se stesso. Durante la permanenza in Vietnam aveva trascorso ore a osservare uccelli e animali, trovando in questa attività una via di fuga all'orrore che lo circondava; il massacro della guerra lo sconvolgeva e si sentiva in colpa per il fatto che anche lui vi partecipava. Al contrario, gli animali gli sembravano creature innocenti che non concepivano elaborate strategie per uccidere i loro simili; lo avevano attratto soprattutto le scimmie, l'organizzazione della loro società e il modo particolarmente poco cruento in cui risolvevano le loro dispute. Per la prima volta Sam si era sentito coinvolto da qualcosa.

Appena rientrato in patria, si era iscritto alla University of Illinois di Champaign-Urbana, dove si era laureato in tre anni. Quando ci eravamo conosciuti lui era assistente al corso introduttivo di zoologia che frequentavo. Aveva fama di essere irascibile, linguacciuto e facile a perdere la pazienza. Soprattutto con gli studenti pigri e poco preparati. Era pignolo ed esigente, ma assolutamente equo nelle valutazioni.

Via via che approfondivo la sua conoscenza, avevo scoperto che le altre persone gli piacevano poco, ma una volta ammessi nella ristrettissima cerchia dei suoi amici, era per sempre. Una volta mi aveva detto che avendo trascorso così tanti anni fra i primati, non si sentiva più a suo agio nella società degli uomini. Guardando dalla prospettiva delle scimmie, così lui la

chiamava, aveva capito quanto era ridicolo il comportamento umano.

In seguito Sam era passato all'antropologia fisica, era partito per l'Africa come ricercatore e aveva conseguito il dottorato. Dopo una serie di incarichi presso varie università, verso l'inizio degli anni Settanta era approdato a Beaufort come esperto per occuparsi della comunità dei primati.

L'età di certo l'ha ammorbidito, ma non credo proprio che Sam riuscirà mai a superare il suo disagio per l'interazione sociale. Non è che lui non voglia partecipare - al contrario, vuole farlo, e lo dimostra il fatto che si è fatto eleggere sindaco - solo che la vita per lui funziona diversamente da come funziona per gli altri. Così si compra la moto e le ali per volare, giocattoli che lo stimolano e lo divertono ma che rimangono prevedibili e gestibili. Sam Rayburn è una delle persone più complesse e più intelligenti che abbia mai conosciuto.

Sua eccellenza il sindaco era seduto al bar, concentrato su una partita di basket alla tivù e su un boccale di birra alla spina.

Procedetti alle presentazioni e, come sempre, Sam prese l'iniziativa ordinando un'altra birra per sé e Diet Coke per me e per Katy. Poi ci indirizzò verso un tavolo in fondo al ristorante.

Mia figlia non perse tempo e si fece subito confermare i suoi sospetti circa i piani per il giorno dopo, poi tempestò Sam di domande.

«Da quanto tempo dirigi questo centro?»

«Da così tanto tempo che ormai ho perso il conto. Fino a una decina di anni fa ero un dipendente, poi mi sono comprato questo accidenti di società. A momenti finisco sul lastrico ma non mi sono mai pentito di averlo fatto. Non c'è niente di meglio che essere il capo di se stessi.»

«Quante scimmie vivono sull'isola?»

«A tutt'oggi circa quattromilacinquecento.»

«E chi è il proprietario delle scimmie?»

«La F.D.A. La mia società possiede l'isola e gestisce gli animali.»

«Da dove vengono?»

«Sono stati portati a Murtry Island da una colonia di ricerca a Puerto Rico. Tua madre e io lavoravamo laggiù, all'incirca verso l'Età del Bronzo. Ma sono originali dell'India. Sono dei resi.»

«*Macaco mulatta*.» Katy pronunciò genere e specie come se recitasse un verso a memoria.

«Esattamente. E dove hai imparato la tassonomia dei primati?»

«Sono una studentessa di psicologia, e i resi sono oggetto di molti studi. Come Harry Harlow e la sua progenie, hai presente?»

Sam fece per replicare, ma la cameriera arrivò proprio in quel momento con i piatti di frittura di frutti di mare, di ostriche e di gamberetti bolliti accompagnati da *hush puppies*, polpettone fritte di farina di mais, e da insalata *coleslaw*. Per qualche minuto non facemmo altro che versare salse nei piatti, spremere limoni e sgusciare gamberetti.

«Come vengono utilizzate le scimmie?»

«La colonia di Murtry Island è un allevamento. Alcuni esemplari, una volta raggiunto l'anno di età, vengono inviati alla Food and Drug Administration, ma se un animale non viene selezionato per questo prima che raggiunga un certo peso, può rimanere per sempre sull'isola. Al paradiso delle scimmie.»

«Che altro c'è laggiù?» Mia figlia non aveva alcun problema a parlare con la bocca piena.

«Non molto. Le scimmie vivono allo stato brado e quindi vanno dove vogliono. Formano i loro gruppi sociali e stabiliscono le loro regole. Esistono delle mangiatoie e dei recinti per l'isolamento, ma al di fuori del campo l'isola è tutta per loro.»

«Che cos'è il campo?»

«Chiamiamo così la zona vicino al molo. C'è una stazione di ricerca, una piccola clinica veterinaria, più che altro per i casi di emergenza, dei magazzini dove teniamo il cibo per le scimmie e un caravan per studenti e ricercatori.»

Immerse un'ostrica nella salsa cocktail e se la lasciò cadere in bocca.

«Nel secolo scorso sull'isola c'era una piantagione.» Una sottile striscia rosata gli colò sulla barba. «Apparteneva alla famiglia Murtry, da cui l'isola ha preso il nome.»

«E chi ha il permesso di scendere sull'isola?» Katy sgusciò un ennesimo gamberetto.

«Nessuno. Le scimmie non hanno virus di nessun genere e valgono *mucho dinero*. Chiunque, e intendo dire proprio chiunque, mette piede sull'isola deve passare attraverso di me, perché devo verificare che abbia fatto tutte le vaccinazioni possibili, compreso un test antitubercolare negativo negli ultimi sei mesi.»

Sam mi guardò con aria interrogativa, e io annuii.

«Non credevo che si potesse ancora prendere la tubercolosi.»

«Il test non è per salvaguardare te, giovanotta. È per le scimmie, che sono molto vulnerabili alla TBC. Un'epidemia potrebbe distruggere l'intera colonia in un batter d'occhio.»

Katy si rivolse a me. «I tuoi studenti devono farsi vaccinare?»

«Tutte le volte.»

All'inizio della mia carriera, prima di essere assorbita dal mondo forense, studiavo le scimmie per capire il processo di invecchiamento dello scheletro. Avevo insegnato in tutti i corsi sui primati della University of North Carolina di Charlotte, compresi quelli di una scuola stanziale a Murtry Island. E ci avevo portato i miei studenti per quattordici anni.

«Hmm», commentò Katy gettandosi un anello di totano in bocca. «Tutto questo ha l'aria di essere davvero okay.»

Il mattino dopo, alle sette e mezzo, eravamo già sul molo della punta settentrionale di Lady's Island, ansiosi di raggiungere Murtry. Arrivare fin là era stato come attraversare un terrario: una nebbia fitta copriva ogni cosa sfumando i contorni e sfocando leggermente il mondo circostante. Murtry non era più lontana di un miglio eppure, guardando verso l'acqua, si scorgeva solo il nulla. Al nostro passaggio un tantalo si era alzato in volo trascinandosi dietro le zampe lunghe e sottili.

Il personale era già arrivato e stava caricando le due barche della comunità. Katy e io ne approfittammo per bere un caffè, e quando le operazioni di carico furono terminate, Sam ci fece segno di avvicinarci. Accartocciammo i bicchierini di polistirolo, li gettammo in un barile di petrolio trasformato in pattumiera e ci affrettammo verso il pontile inferiore.

Sam ci aiutò a salire a bordo, poi sciolse la cima e saltò nella barca. Fece un cenno all'uomo che stava al timone e salpammo verso l'imboccatura della laguna.

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò Katy a Sam.

«La marea è salita perciò risaliremo il Parrot Creek, poi entreremo in un canale laterale e taglieremo per la palude. In tutto non più di quaranta minuti.»

Katy si sistemò a gambe incrociate sul fondo della barca.

«È meglio che ti alzi in piedi e che ti appoggi alla fiancata», suggerì Sam. «Quando Joey riduce la velocità, questo aggeggio si mette a saltare e le vibrazioni possono spezzarti la schiena.»

Katy obbedì e Sam le passò una cima.

«Tieniti a questa. Vuoi anche un giubbotto di salvataggio?»

Katy scosse la testa. Sam mi guardò.

«È un'ottima nuotatrice», lo rassicurai.

Proprio in quel momento Joey avviò il motore e la barca si mise in moto.

Via via che prendevamo velocità, il vento ci scompigliava vestiti e capelli e ci rubava le parole dalle labbra. D'un tratto Katy toccò la spalla di Sam e indicò una boa.

«È una nassa per i granchi.»

Più avanti le indicò il nido di un falco pescatore costruito in cima a un cartello che indicava il canale. Katy annuì vigorosamente.

Dopo un poco entrammo nella palude. Joey, a gambe larghe, puntò lo sguardo fisso davanti a sé e prese a manovrare il timone pilotando la barca attraverso anguste strisce d'acqua non più larghe di tre metri. Procedevamo tutto a dritta, poi tutto a sinistra, destreggiandoci tra i meandri della palude mentre gli spruzzi che alzavamo andavano a bagnare l'erba ai lati dei canali.

Katy e io ci tenevamo alla barca a vicenda, in balia della forza centrifuga prodotta dalle svolte improvvise, ridendo e godendoci il brivido della velocità e di quella giornata eccezionale. Adoravo Murtry Island, ma più ancora adoravo la traversata per raggiungerla.

Quando giungemmo all'isola la nebbia si era diradata e il sole scaldava le assi del molo e screziava di luce i cartelli che indicavano l'ingresso dell'isola. Una brezza leggera muoveva le foglie che li sovrastavano, disegnando una danza di luci e ombre intorno alla scritta **RISERVA DEMANIALE - È SEVERAMENTE VIETATO L'INGRESSO.**

Dopo che le barche furono scaricate e che tutti furono entrati nella stazione di ricerca, Sam presentò Katy ai membri dello staff. A parte qualche faccia nuova, li conoscevo quasi tutti. Joey era stato assunto due estati prima; Fred e Hank erano ancora in addestramento. Sam approfittò del giro di presentazioni per mettere tutti al corrente del nostro progetto.

Joey, Larry, Tommy e Fred erano dei tecnici e si occupavano essenzialmente della manutenzione quotidiana della struttura e del trasporto delle scorte. Riparavano e imbiancavano, pulivano i recinti e le mangiatoie, e provvedevano alle forniture di acqua e di cibo per gli animali.

Jane, Chris e Hank lavoravano più a diretto contatto con le scimmie e monitoravano i gruppi per raccogliere varie informazioni.

«Per esempio?» domandò Katy.

«Gravidanze, nascite, morti, problemi veterinari. Teniamo la popolazione molto controllata. E poi ci sono i progetti di ricerca. Jane si occupa di uno studio sulla serotonina. Ogni giorno esce per registrare determinati comportamenti, per verificare quali scimmie sono più aggressive o più impulsive. Poi confrontiamo i dati con i livelli di serotonina. Teniamo d'oc-

chio anche il rango. Le sue scimmie portano collari telemetrici che emettono un segnale con cui riesce a rintracciarle. Probabilmente riuscirai a vederne qualcuna.»

«La serotonina è una sostanza chimica presente nel cervello», precisai a beneficio di mia figlia.

«Sì», rispose Katy. «È un neurotrasmettitore che si ritiene collegato all'aggressività.»

Sam e io ci scambiammo un sorriso. Però!

«E come riuscite a capire se una scimmia è impulsiva?» continuò Katy.

«Perché è un maschio che corre più rischi, o compie balzi più lunghi, per esempio quando è sopra un albero. O magari lascia la famiglia quando è più giovane.»

«Perché parli di un maschio?»

«Perché questo è uno studio pilota. Niente femmine.»

«Forse vedrai uno dei miei ragazzi qui al campo», intervenne Jane legandosi alla vita una scatola con una lunga antenna. «J-7. Fa parte del gruppo O. I suoi membri si vedono spesso in giro da queste parti.»

«Parli del cleptomane?» domandò Hank.

«Proprio lui. Fa sparire tutto quello che non è ancorato a terra. L'altra settimana è stata la volta di un'altra penna. E l'orologio di Larry. Gli è corso dietro così a lungo che credevo gli venisse un infarto.»

Sam aspettò che tutti sistemassero le loro cose, verificassero gli incarichi della giornata e uscissero, e poi portò Katy a fare il giro dell'isola. Io mi unii a loro e osservai mia figlia trasformarsi in una osservatrice di scimmie, o per usare un termine più di moda, in una *monkey-watcher*. Mentre ci inoltravamo lungo quei sentieri contorti, Sam ci indicava le mangiatoie e descriveva i diversi gruppi che le frequentavano. Ci parlava di territorio, di gerarchie dominanti e di discendenze matrilineari, mentre Katy si teneva il binocolo incollato agli occhi e scandagliava le chiome degli alberi.

Alla mangiatoia E, Sam gettò dei torsioli di pannocchia essiccati su un tetto di lamiera ondulata.

«Non ti muovere e osserva», disse.

Subito udimmo un frusciare di foglie, e dopo poco vedemmo avvicinarsi un gruppo. Nel giro di qualche minuto fummo circondati dalle scimmie; alcune erano rimaste tra i rami e altre erano balzate a terra per prendersi i torsioli.

Katy era ammaliata.

«Questo è il gruppo F», spiegò Sam. «È un gruppo piccolo ma è coman-

dato da una delle più importanti femmine di alto rango dell'isola. Una vera rompiballe.»

Quando rientrammo al campo Sam aveva già aiutato Katy ad abbozzare il suo progettino di ricerca. Andò a prenderle un sacchetto con il mais intanto che lei riordinava gli appunti, e poi Katy uscì. La guardai scomparire in una galleria di querce con il binocolo a tracolla.

Sam e io ci sedemmo un po' sulla veranda a chiacchierare, poi lui andò a lavorare e io presi la relazione per il convegno. Nonostante gli sforzi, trovai molto difficile concentrarmi: gli andamenti sinusoidali non erano molto attraenti quando alzando gli occhi potevo vedere il sole splendere sull'estuario inondato dall'alta marea e sentire nell'aria il profumo dei pini e del salmastro.

Lo staff rientrò a mezzogiorno; Katy era con loro. Dopo qualche sandwich Sam tornò ai suoi dati e Katy nella foresta.

Io ritentai di tornare ai miei fogli ma non c'era niente da fare: dopo un paio di pagine avevo già la mente altrove.

Ma un suono familiare mi riportò al presente.

Tunk! Ratatata. Tunk! Ratatata.

Due scimmie erano saltate giù da un albero e stavano correndo sulla tettoia della veranda. Cercando di farmi notare il meno possibile, aprii la porta a zanzariera e uscii avvicinandomi ai gradini. Un gruppo era entrato nel campo e si stava riposando tra i rami che sovrastavano la stazione di ricerca. La coppia che aveva attirato la mia attenzione era saltata dalla stazione al caravan e si era fermata alle due estremità della tettoia.

«È lui.» Era la voce di Sam, che non avevo sentito avvicinarsi. «Guarda.» E mi passò il binocolo.

«Riesco a vedere il tatuaggio», dissi, leggendo il petto di ogni scimmia. «J-7 e GN-9. J-7 ha un collare.»

Passai lo strumento a Sam, che guardò di nuovo.

«Cosa caspita ha preso, questa volta. Non posso credere che si stia ancora portando a spasso l'orologio di Larry.»

Un'altra toccata e fuga.

«È una cosa che luccica. Sotto il sole, si direbbe un oggetto d'oro.»

In quel momento GN-9 ispirò e gli mostrò la bocca spalancata in un gesto di minaccia. J-7 emise uno strillo acuto e si allontanò dalla tettoia lanciandosi da un ramo all'altro finché non si sentì al sicuro lontano dal caravan. Il suo tesoro era scivolato sulla tettoia ed era finito dentro la grondaia.

«Andiamo a vedere.»

Sam andò a prendere una scala alla stazione di ricerca e l'appoggiò contro il caravan. Pulì le ragnatele, verificò che la scala lo reggesse e salì.

«Che caspita è 'sta roba?»

«Cosa?»

«Ma guarda un po' 'sto stronzo...»

«Cos'è?»

«Mi venisse un accidente.»

«Che cos'è?» ripetei, cercando di vedere quello che la scimmia aveva lasciato cadere. Ma il corpo di Sam me lo impediva.

Sam era immobile in cima alla scala, la testa piegata in avanti.

«Sam, mi dici cos'è?»

Senza una parola, scese a terra e mi mostrò l'oggetto. Capii all'istante cosa fosse e cosa significasse, e mi sentii morire.

I nostri sguardi si incrociarono e ci fissammo in silenzio.

16

Rimasi immobile con l'oggetto fra le mani, incapace di credere a ciò che gli occhi mi stavano dicendo.

Fu Sam a interrompere il nostro silenzio.

«È una mandibola umana.»

«Già.» Osservai le ombre dei rami scivolare sul suo viso.

«Probabilmente viene da un antico cimitero indiano.»

«Non direi, con i denti curati in questo modo.» Ruotai la mandibola e il sole scintillò sull'oro.

«Ecco che cosa ha attirato l'attenzione di J-7», disse Sam fissando le corone.

«E questa è carne», aggiunsi io, indicando un grumo brunastro attaccato all'articolazione.

«Che cosa significa?»

Sollevai l'osso per annusarlo. Aveva l'odore sgradevole e dolciastro della morte.

«In questo clima, e senza sapere se il corpo è stato sepolto o lasciato in superficie, direi che questa persona è morta da meno di un anno.»

«E come cacchio è possibile?» sbottò Sam. Una vena gli pulsava sulla fronte.

«Non te la prendere con me. Si direbbe che non tutti quelli che arrivano

sull'isola passino attraverso di te.»

Distolsi lo sguardo.

«Vorrei proprio sapere dove caspita l'ha presa.»

«Sono le tue scimmie, Sam. Sta a te scoprirlo.»

«Ci puoi scommettere. Vedrai se non lo scopro.»

Si avvicinò alla stazione di ricerca, salì i gradini due alla volta e scomparve all'interno. Attraverso la finestra aperta lo udii chiamare Jane.

Per un istante rimasi immobile, circondata dal frusciare delle palmette e da una sensazione surreale. Davvero la morte era penetrata nella mia isola di tranquillità?

«No!» urlò una voce nella mia testa. «Qui no!»

La porta a zanzariera si aprì con un cigolio di cardini e Sam uscì seguito da Jane. Venivano verso di me.

«Forza, Quincy. Arrestiamo i soliti sospetti. Jane conosce gli spostamenti del gruppo O al di fuori del campo, e quindi dovremmo essere in grado di rintracciare il collare di J-7. Forse lo stronzetto ha qualcos'altro da restituirci.»

Non feci un passo.

«Scusami, sono sempre il solito maleducato. Ma vedi, non sono tanto contento di trovare pezzi di cadavere sulla mia isola. E poi lo sai che ho un caratteraccio.»

Infatti lo sapevo. Ma non erano stati i modi di Sam a trattenermi. Sentivo il profumo dei pini nell'aria e una brezza leggera sfiorarmi le guance. Io sapevo che cosa avremmo trovato e non avevo voglia di trovarlo.

«Andiamo.»

Tirai un profondo sospiro. Avevo l'entusiasmo di una donna che va a un appuntamento con l'oncologo.

«Aspettate un secondo.»

Andai fino alla stazione di ricerca e frugai nella cucina fino a che non trovai un contenitore di plastica. Vi sigillai dentro la mandibola, lo nascosi in un mobiletto della stanzetta attigua e scrissi un messaggio per Katy.

Imboccammo un sentiero che partiva da dietro la stazione, e seguimmo Jane verso il centro dell'isola. Marciammo fino a una zona dove gli alberi erano grandi quanto piatteforme off-shore e il fogliame formava sulle nostre teste un'impenetrabile tettoia. Il terreno era un tappeto di aghi di pino e di humus, l'aria era impregnata dell'odore della vegetazione in decomposizione e dei rifiuti degli animali. Uno scricchiolio di rami mi avisò che le scimmie erano nei paraggi.

«C'è qualcuno», disse Jane, accendendo il ricevitore.

Sam scrutò gli alberi con il binocolo cercando di individuare i codici tatuati sul petto di qualche scimmia.

«Questo è il gruppo A», ci informò.

«Hunh!»

Un esemplare giovane stava acquattato sul ramo sopra di me, spalle basse, coda in aria, occhi puntati sulla mia faccia. Quel verso gutturale era il suo modo di dirmi di stare alla larga.

Lo guardai fisso negli occhi e la scimmia tornò a più miti consigli cominciando a dondolare la testa diagonalmente, dopodiché girò su se stessa e si lanciò sull'albero vicino.

Jane regolò la frequenza e chiuse gli occhi per concentrarsi all'ascolto. Dopo poco scosse la testa e proseguì lungo il sentiero.

Sam perlustrò le chiome degli alberi, mentre Jane si fermava di nuovo e ruotava in senso orario, completamente immersa nei suoni che sentiva in cuffia.

Poi: «Sento un segnale molto debole».

Virò nella direzione in cui era scomparsa la giovane scimmia, si fermò, ruotò di nuovo su se stessa.

«Credo si trovi dalle parti di Alcatraz.» E puntò il dito a nordest

I recinti sparsi sull'isola sono indicati con una serie di lettere ma alcuni, i più vecchi, hanno conservato nomi bizzarri quali OK Corral o Alcatraz.

Proseguimmo in direzione della zona indicata da Jane ma quando arrivammo vicino al recinto, Jane lasciò il sentiero e s'inoltrò nella foresta, dove la vegetazione era molto fitta e i piedi sprofondavano nel terreno molle. Sam si voltò verso di me.

«Occhio quando passi vicino allo stagno. Alice ha fatto un'esagerazione di cuccioli la scorsa stagione e ho paura che non sia tanto in vena di socialità.»

Alice è un alligatore di quattro metri e mezzo che vive a Murtry Island praticamente da sempre. Nessuno ricorda chi le ha dato quel nome; lo staff rispetta il suo diritto di essere là e la lascia stare nel suo stagno.

Alzai un pollice verso Sam in segno di risposta. Gli alligatori non mi fanno particolarmente paura, ma certo non ardo dal desiderio di intrattenermi in loro compagnia.

A cinque o sei metri dal sentiero, notai qualcosa. Fu una sensazione lieve, giusto una variazione nell'odore organico della foresta, e non ero neanche sicura di sentirla. Ma passo dopo passo l'odore si faceva sempre più in-

tenso e una morsa di gelo cominciava ad attanagliarmi il petto.

Jane tagliò a nord, allontanandosi dallo stagno, e Sam la seguì senza mai smettere di perlustrare i rami che gli pendevano sopra la testa. Io rallentai: l'odore proveniva da una zona davanti a noi.

Aggirai un liquidambar, l'albero dell'ambra liquida, e mi fermai. Lo stagno era orlato di cespugli e di palmette. A mano a mano che Jane e Sam si allontanavano, la foresta tornava a immergersi nel silenzio, interrotto solo dallo scricchiolare sempre più debole dei loro passi.

Il tanfo di carne in putrefazione è inconfondibile, e in quel punto il fetore dolciastro che avevo già annusato sulla mandibola impregnava l'aria circostante dicendomi che quello che stavamo cercando doveva essere vicino. Quasi trattenendo il fiato, imitai Jane e ruotai su me stessa con gli occhi chiusi e i sensi in allerta. Ma diversamente da lei, che cacciava con le orecchie, io lo facevo con il naso.

L'odore proveniva dallo stagno, quindi mi mossi in quella direzione attenta agli eventuali rettili che potevo incrociare. In alto sentii le urla di una scimmia e subito dopo un filo di orina zampillò sul terreno accompagnato da un ondeggiare di rami e dal frusciare delle foglie. Il fetore aumentava passo dopo passo.

Prima di raggiungere lo stagno mi fermai e puntai il binocolo sulla macchia di vegetazione che mi separava dall'acqua, un viluppo di palmette e di quella specie di agrifogli che noi chiamiamo *yaupon*. Sulla riva una nuvola iridescente si formava e riformava di continuo.

Mi avvicinai ancora di qualche passo, attentissima a dove mettevo i piedi. Al margine della macchia il puzzo di carne putrefatta era insopportabile. Ascoltai. Niente. Il cuore mi batteva forte e dalla fronte mi scendeva un rivolo di sudore.

Rilassati, Brennan. Sei troppo lontana dallo stagno per incontrare un alligatore. Presi una bandana dalla tasca, mi coprii bocca e naso e mi accucciai per osservare meglio ciò che le mosche trovavano così interessante.

Di colpo mi ritrovai circondata da un nugolo di insetti ronzanti. Cercai di scacciarli ma tornarono immediatamente. Allora continuai a lottare contro le mosche con una mano e con l'altra, preventivamente fasciata con la bandana, sollevai i rami degli *yaupon*. Altri insetti mi volarono in faccia e sulle braccia, ronzando e svolazzando ovunque per l'agitazione.

Ciò che attirava le mosche era una fossa poco profonda e riparata dal fitto fogliame, da dove mi fissava una faccia umana i cui lineamenti cambiavano di continuo per effetto dei giochi di luce e di ombra. Mi sporsi per

guardare meglio e subito mi ritrassi inorridita.

Ciò che avevo visto non era più un volto, ma un teschio privato da animali e insetti di tutte le parti molli. Ciò che a prima vista mi erano sembrati occhi, naso e bocca in realtà erano grappoli di minuscoli granchietti riuniti in una massa brulicante che ricopriva il cranio alimentandosi delle sue carni.

Mi guardai intorno e mi resi conto che altri animali dovevano aver pranzato a quella mensa. Alla mia destra notai un segmento straziato di cassa toracica, mentre le ossa del braccio, ancora collegate da tendini e legamenti disidratati, spuntavano nel sottobosco a circa un metro e mezzo dalla fossa.

Lasciai i rami che stavo trattenendo e mi sedetti sui talloni, paralizzata da una sensazione di gelo e di nausea. Con la coda dell'occhio vidi Sam avvicinarsi. Mi stava parlando, ma le sue parole non mi arrivavano. Da qualche parte a mille miglia di distanza, un motore si accese e subito si spense.

Avrei voluto essere altrove. Avrei voluto essere qualcun altro. Qualcuno che non aveva trascorso anni e anni della sua vita ad annusare la morte e a guardare il suo finale degrado. Qualcuno che non aveva lavorato giorno dopo giorno a rimettere insieme i resti massacrati dall'esistenza di protettori violenti, di mariti furiosi, di psicopatici e di cocainomani strafatti. Ero andata sull'isola per sfuggire alla brutalità del mio lavoro, e invece, persino là, la morte mi aveva trovata. Mi sentivo sopraffatta. Mio Dio, quanti altri giorni simili avrei ancora dovuto vedere?

Mi sentii la mano di Sam sulla spalla e alzai lo sguardo. Con l'altra si tappava la bocca e il naso.

«Cos'è?»

Accennai con la testa alla boscaglia e Sam sbirciò tra i rami aiutandosi con uno stivale.

«Cristo santo.»

Mi trovai d'accordo con lui.

«Da quanto tempo è qui?»

Scrollai le spalle.

«Giorni? Settimane? Anni?»

«Questo cadavere è stato una benedizione per gran parte della fauna della tua isola, ma si direbbe che i danni si limitano alle parti più esposte. Ma così su due piedi non posso dirti in che condizioni è.»

«Le scimmie non possono averlo dissotterrato. Non hanno niente a che

fare con la carne. Devono essere stati quegli accidenti di avvoltoi tacchini.»

«Avvoltoi tacchini?»

«Ma sì, quelli che hanno il collo come i tacchini. In realtà si chiamano avvoltoi collorosso. Adorano mangiarsi le carcasse delle scimmie.»

«Io ho pensato anche ai procioni.»

«Ah sì? In effetti ai procioni piace lo yaupon, ma non credevo mangiassero anche le carogne.»

Guardai di nuovo la fossa.

«Il corpo è girato su un fianco, la spalla destra è appena sotto la superficie del terreno. Sicuramente l'odore ha attirato gli animali che frugano nella terra. Gli avvoltoi e i procioni con tutta probabilità hanno scavato e mangiato poi, quando il processo di decomposizione ha allentato le articolazioni, sono riusciti a estrarre il braccio e la mandibola.» Indicai le costole. «Hanno divorato anche una sezione del torace e l'hanno trascinata in giro. Il resto del corpo probabilmente era troppo in profondità e forse troppo difficile da raggiungere e così hanno desistito.»

Servendomi di uno stecco tirai il braccio verso di me. L'articolazione del gomito era ancora collegata dai tendini, ma le ossa lunghe erano prive delle estremità e mostravano il loro interno spugnoso delimitato da margini irregolari e deformati.

«Vedi come sono mangiucchiate le estremità? Sono segni lasciati dagli animali. E questo, lo vedi?» Indicai un fiorellino rotondo. «È il segno lasciato da un dente. Un animale piccolo, probabilmente un procione.»

«Porca miseria.»

«Ovviamente anche insetti e granchi hanno fatto la loro parte.»

Sam si alzò, fece un mezzo giro e colpì la terra con il tacco.

«Gesù santo e benedetto. E adesso?»

«Adesso tu chiami il tuo - o la tua - coroner, che a sua volta chiamerà il suo antropologo - o antropologa - locale.» Mi alzai anch'io e mi pulii i jeans sporchi di terra. «E tutti insieme parlerete con lo sceriffo.»

«Questo è un incubo. Io non posso permettere alla gente di scorrazzare in tutta l'isola.»

«Ma non è necessario che vadano ovunque, Sam. Devono solo venire qua e recuperare il corpo, e magari fare un giro con un cane addestrato a fiutare i cadaveri per accertarsi che non ci siano altri corpi sepolti.»

«Ma come ca...? Merda. È impossibile.» Dalla tempia gli cadde una goccia di sudore. La mascella si contrasse e subito si rilassò.

Per qualche secondo nessuno dei due parlò. Le mosche ci ronzavano intorno disegnando dei cerchi.

Fu Sam a parlare per primo. «Devi farlo tu.»

«Che cosa?»

«Qualsiasi cosa si debba fare. Dissotterrare quella roba.» Allungò un braccio in direzione della fossa.

«Niente da fare. Non è nella mia giurisdizione.»

«Non me ne frega un accidente delle vostre questioni di giurisdizione. Io non ho nessuna intenzione di avere un branco di sbirri che vagano in giro, distruggendomi l'isola, mandando a puttane i miei programmi di studio e quasi sicuramente infettando le mie scimmie. Non se ne parla proprio, ti dico che tutto questo non succederà. Il sindaco sono io e questa è la mia isola. E ti assicuro che per impedirlo sono capace di sedermi sul molo con il fucile in mano.»

Parlava gesticolando; una vena gli pulsava sulla fronte e i tendini del collo gli si erano ingrossati come funi da traino.

«Complimenti per l'arringa, Sam. Ma resto della mia idea. Alla University of South Carolina di Columbia lavora un certo Dan Jaffer, che si occupa dei casi antropologici di questo stato e probabilmente il coroner si rivolgerà a lui. Dan è iscritto all'albo ed è in gamba.»

«Ma chi mi garantisce che questo caspita di Dan Jaffer non abbia la TBC!»

Non risposi. Sembrava che niente potesse convincerlo.

«Ma tu ti occupi di queste cose in continuazione! Potresti recuperare il morto e poi passare la patata bollente a questo Jaffer.»

Continuai a non rispondere.

«Ma perché caspita non vuoi farlo, Tempe?» Mi lanciò un'occhiata da incenerire.

«Ti ho già detto che sono venuta qui perché mi devo occupare di un altro caso a Beaufort. Ho promesso a questa gente che lavorerò con loro, e per mercoledì devo rientrare a Charlotte.»

Evitai di rivelargli il vero motivo, e cioè che non volevo avere niente a che fare con quel caso. Non ero pronta ad associare la mia isola-santuario a delle morti orribili. Fin da quando avevo visto la mandibola, il mio cervello era stato invaso dalle immagini dei casi del passato: donne strangolate, neonati massacrati, ragazzi con le gole tagliate e occhi ciechi e annebbiati. Se l'omicidio aveva raggiunto l'isola io non volevo averci niente a che fare.

«Ne riparleremo al campo», concluse Sam. «Non accennare ai cadaveri

con nessuno.»

Ignorando i suoi modi autoritari, legai la mia bandana a un cespuglio e lo seguii.

Giunti nei pressi del sentiero, vidi un camioncino scalcagnato vicino al punto in cui ci eravamo inoltrati nella foresta: era carico di sacchi di cibo per le scimmie e di una tanica d'acqua da mille e cinquecento litri. Joey stava ispezionando la tanica.

Sam gli si avvicinò.

«Hai un secondo?» gli gridò.

Joey si passò il dorso della mano sulla bocca e si mise a braccia conserte. Indossava un paio di jeans e una felpa a cui aveva tagliato le maniche e il collo. I capelli biondi lunghi e untati gli penzolavano davanti al viso come fili di spaghetti.

Joey ci guardò avvicinarci, gli occhi nascosti dietro un paio di occhiali da sole, la bocca serrata in una linea sottile. Il corpo appariva teso e nervoso.

«Non voglio vedere nessuno intorno allo stagno», ordinò Sam.

«Alice ha preso un'altra scimmia?»

«No.» Sam non andò oltre quella secca risposta. «Dove stai portando quel cibo?»

«Alla mangiatoia sette.»

«Lascia perdere e torna indietro.»

«E cosa faccio con l'acqua?»

«Riempi i serbatoi e torna al campo. Se vedi Jane, dille di rientrare.»

Gli occhiali di Joey si spostarono su di me e vi rimasero per quello che mi sembrò un tempo infinito. Quindi salì sul camioncino e si allontanò, accompagnato dal rumore metallico della tanica che oscillava sul fondo dell'automezzo.

Sam e io ci incamminammo in silenzio. Cominciai a temere la scena che stava per svolgersi e decisi che non mi sarei lasciata maltrattare. Ripensai alle sue parole, rividi la sua faccia mentre scopriva la fossa. Poi mi venne in mente altro. Un attimo prima che Sam mi raggiungesse mi era sembrato di udire il rombo di un motore. Era stato il camioncino? Mi chiesi per quanto tempo Joey era rimasto parcheggiato sul sentiero. E perché proprio là?

«Joey quando ha cominciato a lavorare per te?» domandai a Sam.

«Joey?» Rifletté un istante. «Circa due anni fa.»

«Ci si può fidare di lui?»

«Ti dico solo che Joey è una di quelle persone che ha più compassione che buon senso. Uno di quelli con il cuore in mano, che parla sempre dei diritti degli animali ed è continuamente preoccupato di tutto quello che può disturbare le scimmie. Non capisce un tubo di animali ma è un gran lavoratore.»

Quando arrivammo al campo, trovai un biglietto in cui Katy mi informava che aveva finito le sue osservazioni e che era andata sul pontile a leggere. Così, mentre Sam faceva le telefonate di rito, io la raggiunsi. La trovai seduta in una delle barche, scalza, le maniche e i calzoni arrotolati. La salutai con la mano e mi rispose con lo stesso gesto, poi indicò la barca. Scossi la testa e sollevai entrambe le mani per dirle che non era ancora ora di partire. Mi sorrise e riprese a leggere.

Quando tornai alla stazione di ricerca, Sam era seduto al tavolo della cucina, e parlava in un cellulare. Mi lasciai scivolare su una panca di fronte a lui.

«Quando torna?» domandò. Non ricordavo di averlo mai visto così agitato.

Pausa. Tamburellava sul tavolo con una penna, e poi se la rigirava fra le dita.

«Ivy Lee, ho bisogno di parlargli adesso. Non puoi rintracciarlo in qualche modo?»

Pausa. Tap. Tap. Tap.

«No, un vice non va bene. Devo parlare con lo sceriffo Baker.»

Lunga pausa. Tap. Tap. D'improvviso Sam scagliò la penna nella pattumiera in fondo alla cucina.

«Non mi interessa quello che ha detto. Continua a cercare. E digli di chiamarmi qui all'isola. Aspetto.»

E concluse la chiamata.

«Ma com'è possibile che il coroner e lo sceriffo non siano in contatto?» Si passò le mani fra i capelli.

Misi i piedi sulla panca e mi appoggiai alla parete. Nel corso degli anni avevo imparato che il modo migliore per affrontare il caratteraccio di Sam era ignorarlo. Anche perché, come un cerino, s'infiammava subito e subito si spegneva.

Sam si alzò e prese a passeggiare nervosamente in cucina colpendosi il palmo con il pugno chiuso. «Dove diavolo è finito Harley?»

Guardò l'orologio.

«Le quattro e dieci. Fantastico. Tra una ventina di minuti saranno tutti

qui pronti a tornare in città. All'inferno... pensare che di sabato non c'è mai nessuno, ma oggi hanno deciso di recuperare una giornata di brutto tempo.»

Scagliò via un pezzo di gesso con un calcio.

«Non posso costringerli a fermarsi qua. O forse dovrei farlo? Forse dovrei raccontare a tutti del cadavere, dire qualcosa tipo "nessuno può lasciare l'isola" e portare le persone sospette in una stanzetta per metterle sotto torchio, come farebbe quello scemo di Poirot!»

Riprese a passeggiare avanti e indietro. Si fermò. Guardò di nuovo l'orologio. Riprese a passeggiare. Alla fine si sedette sulla panca di fronte alla mia e si prese la testa fra le mani.

«Hai finito con tutte queste storie?»

Nessuna risposta.

«Posso darti un suggerimento?»

Continuò a tenere la testa bassa.

«Va bene, te lo do lo stesso. Il cadavere è su quest'isola perché qualcuno non voleva che venisse scoperto. Ed è chiaro che questo qualcuno non aveva fatto i conti con J-7.»

Stavo parlando con una massa di capelli.

«Mi vengono in mente diverse possibilità. Primo, il corpo è stato portato qui da uno dei tuoi dipendenti. Due, un estraneo è arrivato qui in barca, magari uno di queste parti che conosce le tue abitudini. Dopo che tutti se ne sono andati, l'isola rimane incustodita, no?»

Sam annuì senza alzare la testa.

«Terzo, potrebbe essere stato qualcuno invischiato nel traffico di droga che opera in queste acque.»

Nessuna risposta.

«Tu non sei un sostituto della guardia forestale?»

Finalmente mi guardò. Aveva la fronte imperlata di sudore.

«Sì.»

«Bene, allora se non riesci a convocare né il coroner né lo sceriffo Baker, e non ti fidi del suo vice, chiama i tuoi amici guardie forestali, no? La loro giurisdizione si spinge fino al limite delle acque territoriali. Se chiami loro potrai farti isolare il sito senza destare sospetti fino a che non riesci a metterti in contatto con lo sceriffo.»

Colpì il ripiano del tavolo in un gesto di soddisfazione. «Kim!»

«Chiunque sia, devi solo chiedergli di agire con discrezione fin quando non avrai parlato con Baker. Ti ho già detto quello che farà.»

«Kim Waggoner lavora per il Department of Natural Resources della South Carolina. In passato ho avuto qualche problema a far rispettare la legge sull'isola e lei mi ha aiutato. Kim è una persona di cui mi posso fidare.»

«Sei sicuro che sia disposta a stare qui sola di notte?» Io non sono certo una donna timida, ma non per questo sarei contenta di tenere a bada assassini e trafficanti di droga.

«Nessun problema.» Stava già componendo il numero. «Kim è una ex Marine.»

«Sicuro che sappia gestire dei malviventi?»

«Kim mangia chiodi per colazione.»

Qualcuno rispose e Sam chiese di parlare con l'ufficiale Waggoner.

«Aspetta di vederla», mi disse coprendo la cornetta con la mano.

Quando i lavoratori dell'isola tornarono al campo per rientrare sulla terraferma tutto era già sistemato. Katy salì sulla loro barca mentre Sam e io rimanemmo indietro. Kim arrivò poco dopo le cinque e si rivelò esattamente come Sam aveva anticipato. Indossava la tuta mimetica, anfibi e cappello australiano, e si era portata dietro una scorta di munizioni degna di una caccia al rinoceronte. Nessun dubbio che con lei l'isola sarebbe stata al sicuro.

Mentre mi accompagnava al porticciolo, Sam mi chiese di nuovo di occuparmi personalmente del recupero. Io ribadii ciò che gli avevo già detto. Sceriffo. Coroner. Jaffer.

«Ci sentiamo domani», lo salutai mentre accostava. «Grazie per averci portate sull'isola. Sono sicura che Katy è stata molto contenta.»

«*No problem.*»

Osservammo un pellicano buttarsi in picchiata sull'acqua, raccogliere le ali all'ultimo momento e riemergere con un pesce nel becco, le squame scintillanti come metallo nella luce del pomeriggio.

«Ma santo Dio, perché hanno scelto proprio la mia isola?» disse Sam, stanco e scoraggiato.

Aprii la portiera. «Fammi sapere che cosa ti dice lo sceriffo Baker.»

«Va bene.»

«Hai capito, vero, perché non posso occuparmi dell'omicidio?»

«Omicidio. Gesù...»

Richiusi la portiera e mi affacciai al finestrino per un ultimo saluto. Sam ne approfittò per tornare di nuovo alla carica.

«Tempe, pensaci. L'isola delle scimmie. Un cadavere sepolto. Il sindaco locale. Se si verifica una fuga di notizie la stampa ci si butterà sopra come un cane sull'osso, e tu sai meglio di me che la questione dei diritti degli animali è un nervo scoperto. Non ho certo bisogno che i media scoprano l'esistenza di Murtry.»

«Ma questo può succedere comunque, a prescindere da chi si occuperà del caso.»

«Lo so. È...»

«Lascia stare, Sam.»

Mentre lo guardavo allontanarsi, il pellicano riprese quota e ripeté la sua esibizione. Un attimo dopo un altro pesce gli scintillava nel becco.

Sam aveva quella stessa tenacia: dubitavo molto che avrebbe lasciato perdere. E avevo ragione.

17

Dopo aver cenato allo Steamers Oyster Bar, Katy e io visitammo una galleria di Saint Helena ricavata in una vecchia locanda dalle stanze infinite. I lavori degli artisti *gullah* - gli abitanti delle isole costiere di fronte alla South Carolina e alla Georgia che discendono dagli schiavi neri - ci diedero l'occasione di ripensare quel luogo a noi così noto da una prospettiva del tutto nuova. Ma mentre osservavo i collage, i quadri e le fotografie, in realtà avevo la testa piena di ossa, granchietti, mosche e insetti svolazzanti.

Katy comprò la miniatura di un airone intagliato nella corteccia e dipinto in azzurro pervinca. Mentre rientravamo ci fermammo a comprare del gelato che mangiammo sulla prua della *Melanie Tess* chiacchierando e ascoltando il canto del sartame e delle vele vicine che si muovevano nella brezza. La luna disegnava un triangolo luminescente che si rifletteva nella palude. Mentre parlavamo, osservavo la tenue luce giallastra incresparsi sull'oscillante oscurità dell'acqua.

Mia figlia mi confidò di voler diventare un'esperta di profili criminali, anche se temeva di essersi posta un obiettivo troppo ambizioso. Poi mi mise a parte del senso di meraviglia che aveva provato di fronte alla bellezza di Murtry Island e mi descrisse i lazzi delle scimmie che aveva osservato. Fui sul punto di rivelarle ciò che avevamo scoperto ma mi trattenni. Non volevo guastarle il ricordo della magnifica giornata trascorsa sull'isola.

Alle undici andai a letto ma ascoltai a lungo il cigolio delle gomene aspettando il sonno. Quando finalmente riuscii ad addormentarmi mi portai

dietro quella giornata, intrecciandola alle fibre delle ultime settimane. Andai in barca con Mathias e Malachy cercando disperatamente di tenerli a bordo. Spazzai via granchi da un cadavere solo per vedere quella massa brulicante riformarsi alla stessa velocità con cui io la distruggevo. Il teschio di un cadavere si ricompose nella faccia di Ryan e poi nei lineamenti carbonizzati di Patrice Simonnet. Sam e Harry mi gridarono parole incomprensibili con una faccia dura e furente.

Quando il telefono mi svegliò, ero disorientata e subito non riuscii a capire né dove fossi né perché. Poi faticosamente mi alzai e andai in cucina.

«Buongiorno.» Era Sam. La sua voce era stanca e nervosa.

«Che ore sono?»

«Quasi le sette.»

«Dove sei?»

«Nell'ufficio dello sceriffo. Il tuo piano non può funzionare.»

«Piano?» Cercai disperatamente di sintonizzarmi con quello che mi stava dicendo.

«Il tuo tizio è in Bosnia.»

Sbirciai attraverso le veneziane. In direzione del molo più interno un vecchio dai capelli brizzolati sedeva sul ponte della sua barca a vela. Mentre rilasciavo i listelli, feci in tempo a intravedere che gettava indietro la testa per scolarsi una lattina di Old Milwaukee.

«In Bosnia?»

«Jaffer. L'antropologo della USC. È andato in Bosnia per conto dell'ONU a dissotterrare morti dalle fosse comuni. Nessuno è in grado di dire quando tornerà.»

«E chi si occupa dei suoi casi?»

«Non ha importanza. Baxter vuole che il recupero lo faccia tu.»

«E chi è Baxter?»

«Baxter Colker è il coroner della contea di Beaufort. Lui vuole te.»

«Perché?»

«Perché io voglio te.»

Non fu necessario aggiungere altro.

«Quando?»

«Prima che puoi. Harley ha già trovato un investigatore e un vice. Ci troviamo tutti da Baxter alle nove. Ha anche allertato una squadra per il trasporto. Quando siamo pronti a lasciare Murtry, li chiama e loro si fanno trovare al molo di Lady's Island per portare il cadavere al Beaufort Memorial. Ma vuole che tu ti occupi del recupero. Devi solo dirci di che tipo di

attrezzatura hai bisogno e ti procuriamo tutto.»

«Questo Colker è un patologo forense?»

«Baxter è un funzionario eletto e non ha nessuna formazione medica. Gestisce un'impresa di pompe funebri. Ma è un uomo scrupolosissimo e vuole fare le cose per bene.»

Riflettei qualche secondo.

«Lo sceriffo Baker per caso ha una vaga idea di chi potrebbe essere il cadavere sepolto a Murtry?»

«Da queste parti circola un sacco di droga. Dice che andrà a parlare con quelli della dogana e con i funzionali locali della DEA. Incontrerà anche i guardiani che presidiano le riserve naturali. Harley mi ha detto che il mese scorso stavano sorvegliando le paludi del Coosaw River. È convinto che dobbiamo puntare su un trafficante di droga, e io sono d'accordo con lui. Per questa gente la vita umana vale quanto un fiammifero usato. Ci aiuterai, vero?»

Accettai, sia pur con una certa riluttanza. Gli elenca i materiali di cui avevo bisogno e lui mi assicurò che lo avrei trovato sul posto. Gli dissi che verso le dieci sarei stata pronta e ci salutammo.

Rimasi immobile per qualche minuto, incerta su come comportarmi con Katy. Potevo spiegarle la situazione e lasciar decidere a lei. In fondo non c'era ragione perché non potesse venire con noi sull'isola. Oppure, potevo dirle semplicemente che era successo qualcosa e che Sam mi aveva chiesto di aiutarlo. Katy avrebbe potuto trascorrere la giornata sulla barca oppure partire per Hilton Head prima del previsto. Sapevo che quest'ultima era l'idea migliore, ma decisi di raccontarle tutto comunque.

Feci colazione con una tazza di cereali e lavai subito le stoviglie che avevo usato. Non riuscivo a stare ferma così mi infilai un paio di calzoncini e una maglietta e uscii a controllare le cime e la riserva d'acqua. Già che c'ero, riordinai lo sdraio in coperta. Rientrata al chiuso, mi rifeci il letto, pulii il bagno, sprimacciai i cuscini del divano in salone e raccolsi i fiocchi di polvere dalla moquette. Caricai l'orologio e controllai l'ora: erano solo le sette e un quarto. Katy avrebbe dormito ancora per ore. Mi infilai un paio di scarpe da jogging e uscii.

Presi l'auto e imboccai la Route 21 fino a Harbor Island, quindi proseguii fino a Hunting Island e svoltai all'altezza del parco nazionale. La sottile e tortuosa striscia di asfalto attraversava uno stagno immobile e cupo come un lago sotterraneo. Nonostante le palmette e le querce d'acqua che crescevano dal fondo scuro, qualche lama di luce riusciva a filtrare fino al-

l'acqua tingendola di riflessi dorati.

Parcheggiai vicino al faro e percorsi una passerella di legno che portava alla spiaggia. C'era bassa marea e la sabbia bagnata luccicava come uno specchio. Guardai un piovanello saltellare da una pozzanghera all'altra, con le zampe sottili che nascevano da un'immagine capovolta di se stesso. L'aria era fresca e, nonostante gli esercizi di riscaldamento, avevo la pelle d'oca.

Mi misi a correre costeggiando l'Oceano Atlantico. Non tirava un alito di vento. I piedi affondavano appena sulla sabbia compatta. Superai un gruppo di pellicani che si lasciavano cullare dai movimenti impercettibili delle onde.

Mentre correvo studiavo i doni dell'oceano. Pezzi di legno smussati dalle onde coperti di cirripedi. Matasse di alghe. Lo scheletro bruno e lucente di un granchio. I resti di una triglia mangiucchiata dai gabbiani.

Corsi finché non sentii i polmoni bruciare. Poi corsi ancora. Quando tornai sulla passerella di legno, le gambe mi tremavano e facevano fatica a reggere il peso del mio corpo. Ma nella mente mi sentivo rigenerata. Forse era stato quel pesce morto, o forse lo scheletro del granchio. Forse avevo solo ripristinato il giusto livello di endorfine. Di fatto la giornata che mi aspettava non mi faceva più paura. La morte era presente ogni secondo di ogni giorno in ogni parte del globo, era parte del ciclo della vita, come i resti che avevamo trovato su Murtry Island. Avrei dissotterrato il cadavere e lo avrei consegnato a chi di dovere. Il mio lavoro era quello.

Quando risalii sulla barca, Katy dormiva ancora. Preparai il caffè e andai a fare una doccia sperando che il rumore della pompa non la disturbasse. Dopo essermi vestita, tostai due muffin, li spalmii di burro e marmellata di mirtilli e portai il tutto nel salone. Secondo alcuni amici, lo sforzo fisico inibisce l'appetito. Sarà vero, ma per me vale il contrario: dopo un allenamento mi viene voglia di divorare una quantità di cibo pari almeno al mio peso corporeo.

Accesi il televisore, feci un po' di zapping e mi fermai su uno qualsiasi dei predicatori che dispensavano i loro consigli domenicali. Mentre ascoltavo il reverendo Eugene Highwater spiegare che «la via del giusto è l'infinita bontà», Katy si trascinò fino al salone e si lasciò sprofondare sul divano. Aveva gli occhi gonfi e la faccia spiegazzata dal sonno, e i capelli mi ricordarono una delle matasse di alghe che avevo visto sulla spiaggia. Indossava una maglietta degli Hornets che le arrivava alle ginocchia.

«Buongiorno. Hai un aspetto magnifico.»

Nessuna risposta.

«Caffè?»

Annuì, gli occhi ancora chiusi.

Andai in cucina, riempii una tazza e gliela portai. Katy cercò di assumere una posizione più consona, tentò di sollevare le palpebre e sporse il braccio per prendere il caffè.

«Ieri notte ho letto fino alle due.»

Prese un sorso, appoggiò la tazza per terra e si sedette a gambe incrociate; gli occhi faticosamente aperti le caddero sul reverendo Highwater.

«Perché stai guardando quello scemo?»

«Sto cercando di capire come o dove si trova questa "infinita bontà" di cui parla.»

«Magari se gli scrivi una lettera con assegno accluso, ti manda il suo kit per gli esercizi.»

La misericordia non era compresa nell'elenco delle virtù mattutine di mia figlia.

«Chi era quel deficiente che ha telefonato all'alba?»

Nemmeno la diplomazia.

«Sam.»

«Ah. E che cosa voleva?»

«Katy, ieri è successo qualcosa di cui non ti ho parlato.»

Di colpo si fece attentissima e mi puntò gli occhi in faccia.

Esitai, ma poi optai per un puntuale resoconto dei fatti del giorno prima. Evitando i particolari più scabrosi, le raccontai del cadavere e di come J-7 ci aveva messo sulle sue tracce. Infine le riferii la conversazione telefonica che avevo avuto con Sam.

«Quindi oggi tornerai sull'isola?» Prese la tazza da terra e bevve un po' di caffè.

«Sì. Con il coroner e una squadra di collaboratori dello sceriffo; Sam mi viene a prendere alle dieci. Mi spiace averti guastato i programmi per la giornata. Naturalmente se vuoi venire con noi, non ci sono problemi. Ma se decidi di non farlo sappi che ti capisco perfettamente.»

Rimase a lungo silenziosa mentre in sottofondo il reverendo continuava a blaterare qualcosa su Giii-sus.

«Per caso hanno una vaga idea di chi possa essere?»

«Lo sceriffo ha pensato a un trafficante. Quella gente spesso usa il fiume e gli approdi circostanti per far entrare la roba nel nostro paese. Sospetta che qualcosa sia andato storto, magari con una partita di droga, e qualcuno

si è ritrovato sul groppone un cadavere da far fuori.»

«Che cosa farai una volta sull'isola?»

«Dissotterriamo il corpo, raccogliamo campioni di tutto e scattiamo un sacco di foto.»

«No, no. Volevo sapere esattamente che cosa farai. Magari potrebbe tornarmi utile per un esame, o per qualcos'altro.»

«Passo dopo passo?»

Annuì e si accoccolò fra i cuscini del divano.

«Sono operazioni piuttosto di routine: ripuliamo il sito dalla vegetazione, poi tracciamo una griglia per i disegni e le misure a partire da un punto di riferimento.» Mi venne in mente il seminterrato di Saint-Jovite. «Conclusa la raccolta dei campioni di superficie, procedo all'apertura della fossa. Alcune squadre addette al recupero scavano a livelli successivi, per determinare l'eventuale stratificazione. In questo caso, però, non credo sarà necessario. Quando qualcuno scava una fossa, ci butta dentro un cadavere e lo ricopre di terra non c'è nessuna stratificazione. Comunque sia, terrò libero un lato dello scavo per avere il profilo del terreno via via che procedo nel dissotterramento. In questo modo posso rilevare la presenza di eventuali segni di attrezzi nella terra.»

«Segni di attrezzi?»

«Sì, una pala, una vanga, magari anche un piccone che ha lasciato la sua impronta nella terra. Personalmente non ne ho mai trovati, ma alcuni colleghi giurano il contrario. Secondo loro, è possibile prendere le impronte di questi segni, fare il calco e poi confrontarlo con eventuali attrezzi "sospetti". Quello che invece trovo spesso sono le impronte delle calzature sul fondo della fossa, soprattutto su terreni molto argillosi o limacciosi. In questo caso, per esempio, farò particolarmente attenzione a queste.»

«Lasciate dal tipo che ha scavato?»

«Appunto. Quando la buca raggiunge una certa profondità, in genere chi scava ci salta dentro e continua a lavorare dal fondo. Se succede, il tizio lascia le impronte delle scarpe che indossa. A volte la terra della buca può essere confrontata con i campioni di terra rinvenuta addosso a un sospettato.»

«O sul pavimento del suo bagno.»

«Esattamente. E poi raccolgo gli insetti.»

«Perché gli insetti?»

«Perché la zona dove hanno sepolto questo cadavere sarà piena di insetti di ogni genere. Innanzitutto è poco profonda, e poi gli avvoltoi e i procioni

hanno parzialmente esposto il cadavere. Quel posto è stato una vera manna per le mosche, e così le useremo per determinare l'IPM.»

«Che roba è?»

«Sta per "intervallo post mortem", e cioè il tempo trascorso dal momento del decesso al momento del ritrovamento.»

«E come lo determinate?»

«Gli entomologi hanno studiato gli insetti che si nutrono di carogne, più che altro mosche e coleotteri, e hanno scoperto che le varie specie attaccano il cadavere in una certa sequenza: alcune specie di mosche arrivano dopo qualche minuto, altre più tardi. Gli esemplari adulti poi depositano le uova, e le uova si trasformano in larve. I vermi non sono altro che larve di mosche.»

Katy fece una smorfia di disgusto.

«Dopo un certo periodo di tempo le larve diventano pupe, cioè abbandonano il cadavere e si chiudono in un bozzolo dove subiscono altre trasformazioni fino a diventare soggetti adulti e pronti a ricominciare nuovamente il ciclo.»

«Ma perché gli insetti non arrivano tutti nello stesso tempo?»

«Perché le varie specie hanno modalità alimentari diverse. Alcune si cibano direttamente del cadavere, altre preferiscono mangiare le uova e le larve degli insetti che le hanno precedute.»

«Che rozzi.»

«In natura c'è una nicchia per tutti.»

«Che cosa farai con gli insetti?»

«Raccolgo dei campioni di larve e di bozzoli, e cerco di catturare anche qualche insetto adulto. A seconda dello stato di conservazione, posso anche utilizzare una sonda per rilevare i valori termici del cadavere. Se si sono formate delle colonie di vermi, la temperatura interna di un cadavere aumenta sensibilmente. E questo facilita anche la determinazione dell'IPM.»

«E poi?»

«Conservo tutti gli adulti e metà delle larve in una soluzione alcolica. Poi chiudo il resto delle larve in contenitori isolati con la vermiculite e lascio che gli entomologi le allevino fino a scoprire che insetti sono.»

Chissà se Sam sarebbe riuscito a procurarsi di domenica mattina dei retini, dei contenitori di plastica tipo quelli del gelato, la vermiculite e una sonda termica. Per non parlare dei setacci, delle palette e degli altri utensili per lo scavo che gli avevo richiesto. Problemi suoi.

«E cosa fai con il cadavere?»

«Dipende dalle sue condizioni. Se è quasi intatto mi limito a estrarlo dalla fossa e a chiuderlo in un sacco mortuario. Se invece è scheletrizzato ci vuole molto più tempo perché devo procedere all'inventario delle ossa per essere sicura che non manchi nulla.»

Katy rifletté su quest'ultima affermazione.

«E nella migliore delle ipotesi quanto ci vorrà?»

«Tutta la giornata.»

«E in quella peggiore?»

«Molto di più.»

Aggrottò le sopracciglia e si passò le dita fra i capelli per raccogliarli in un nodo dietro la nuca.

«Senti, tu vai pure al tuo appuntamento su Murtry Island. Io penso che mi fermerò qui e cercherò di rimediare un passaggio fino a Hilton Head.»

«Ci sono dei problemi se chiedi ai tuoi amici di passarti a prendere prima del previsto?»

«Naa. Tanto è di strada.»

«Ottima scelta, allora.» E lo pensavo davvero.

Le cose andarono così come le avevo descritte a Katy, con una sola differenza: la stratificazione c'era. Sotto il corpo con la faccia coperta di granchietti trovai un secondo cadavere. Giaceva sul fondo della buca - profonda poco più di un metro - a faccia in giù e con le braccia nascoste sotto la pancia, e formava un angolo di venti gradi rispetto al cadavere superiore.

La profondità ha i suoi vantaggi: i resti del cadavere più superficiale erano ridotti a un mucchio di ossa e di tessuti connettivi, mentre quello inferiore presentava ancora larghe porzioni di carne e di viscere. Lavorai fino a dopo il tramonto, setacciando con grande meticolosità il terreno, raccogliendo campioni di terra, di insetti e della flora circostante, e trasferendo infine i due cadaveri nei sacchi mortuari. Nel frattempo l'investigatore dello sceriffo girò un video e scattò delle diapositive.

Sam, Baxter Colker e Harley Baker osservarono le operazioni da una certa distanza, di tanto in tanto commentandole o avvicinandosi per guardare più da vicino. Il vice perlustrò la boscaglia con un cane addestrato per fiutare i corpi in decomposizione. Kim intanto cercava altre prove.

Ma né il vice né Kim ebbero successo e, a parte i due cadaveri, non trovammo niente di utile. Le vittime erano state spogliate, gettate dentro la

fossa e private di tutto ciò che poteva collegarle alla loro vita terrena. E per quanto analizzassi il sito in ogni minimo particolare, né la posizione dei cadaveri, né tutto ciò che osservai all'interno dello scavo o lungo il suo perimetro mi aiutò a stabilire se i due corpi fossero stati sepolti contemporaneamente o in due tempi successivi.

Erano quasi le otto quando finalmente vedemmo Baxter Colker chiudere il portellone del furgoncino e assicurarne la maniglia. Il coroner, Sam e io aspettavamo accanto alla strada, vicino al molo dove avevamo ormeggiato le barche.

Colker, in papillon, giacca perfettamente stirata e calzoni a vita alta, sembrava un damerino uscito da una sartoria. Sam mi aveva avvertita che il coroner della contea di Beaufort era una persona particolarmente pignola, ma non mi aspettavo certo di vedermelo comparire a un'esumazione in abiti da cerimonia. E chissà come si vestiva quando andava a cena fuori.

«Bene, anche questa è fatta», disse, pulendosi le mani in un fazzoletto candido; un reticolo di capillari rotti gli colorava le guance di una sfumatura violacea. Si voltò verso di me.

«Immagino che domani la vedrò all'ospedale.» Più che una domanda, era un'affermazione.

«No, un momento. Credevo che questi casi sarebbero stati affidati al patologo forense di Charleston.»

«Senta, signora bella, io posso mandare questi due casi alla facoltà di medicina, ma so già che cosa mi dirà quel signore.» Colker non aveva fatto altro che chiamarmi signora bella per tutto il giorno.

«Sta parlando di Axel Hardaway, vero?»

«Proprio lui, signora bella. Il dottor Hardaway mi dirà che devo rivolgermi a un antropologo perché lui di ossa non capisce un tubo. Ecco che cosa mi dirà. Inoltre mi sembra di capire che il dottor Jaffer, l'antropologo di questa zona, non è disponibile. E allora mi dica lei che cosa dobbiamo fare di questi due poveretti?» E agitò la mano ossuta in direzione del furgoncino.

«Ma in ogni caso dovrete sempre trovare qualcuno che esegua un'autopsia completa sul secondo cadavere.»

Qualcosa si mosse nell'acqua del fiume, frantumando il riflesso della luna in milioni di scaglie luminose. Si era alzata una brezza leggera e l'aria sembrava annunciare un acquazzone.

Colker bussò su un lato del furgone; dal finestrino si sporse una mano che ci rivolse un saluto e subito dopo il mezzo partì. Colker lo osservò per

qualche istante.

«Oggi è domenica, quindi quelle due anime passeranno la notte al Beaufort Memorial. Nel frattempo mi metterò in contatto con il dottor Hardaway per capire che cosa preferisce fare. Posso domandarle dove è alloggiata, signora bella?»

Mentre glielo dicevo ci raggiunse lo sceriffo.

«Vorrei ringraziarla di nuovo, dottoressa Brennan. Oggi ha fatto davvero un buon lavoro.»

Baker superava il coroner in altezza di almeno trenta centimetri, e Sam e Colker insieme non riuscivano a eguagliare il suo volume. Sotto la camicia dell'uniforme il petto e le braccia sembravano di acciaio; il viso era spigoloso e la pelle del colore del caffè forte. Harley Baker aveva il fisico di un peso massimo e parlava come un laureato di Harvard.

«Grazie, sceriffo. Il suo investigatore e il vice mi sono stati di grande aiuto.»

Mi strinse la mano, che dentro la sua mi apparve d'un tratto pallida ed esile come non mai. Pensai che la sua stretta avrebbe potuto sbriciolare il granito.

«Grazie di nuovo. Ci vediamo domani, e ci sarà anche il tenente Ryan. E non si preoccupi per i suoi insetti, me ne occuperò personalmente.»

Baker e io avevamo discusso della loro importanza, e poi gli avevo fornito il nominativo di un entomologo. Gli avevo spiegato come trasportarli e anche come conservare i campioni di terra e di vegetazione, e il tutto doveva essere già partito per il complesso amministrativo-giudiziario della contea, indirizzato alle cure dell'investigatore dello Sheriffs Department.

Baker strinse la mano a Colker e diede a Sam un'amichevole pacca sulla spalla.

«So già che dovrò rivedere la tua triste faccia», disse a Sam mentre si allontanava. Un minuto dopo ci superò a bordo della sua volante diretto a Beaufort.

Sam e io tornammo in auto verso la *Melanie Tess*, fermandoci a metà strada a comprare un po' di cibo. Parlammo poco. Io mi sentivo il puzzo della morte sui vestiti e nei capelli e desideravo solo di farmi una doccia, mangiare un boccone e andare in coma per almeno otto ore. Sam probabilmente aveva voglia di vedermi uscire dalla sua auto.

Alle dieci meno un quarto i miei capelli erano avvolti in un asciugamano e profumavo di crema idratante per il corpo. Stavo per sollevare il coperchio dello spuntino che avevo acquistato per strada quando squillò il tele-

fono. Era Ryan.

«Da dove mi chiami?» gli domandai versando del ketchup sulle patatine fritte.

«Da un incantevole posticino chiamato Lord Carteret.»

«E che cosa c'è che non va?»

«Non c'è il campo da golf.»

«Domani alle nove dobbiamo andare dallo sceriffo.» Inspirai il profumo delle patatine.

«Zero nove e zero zero, dottoressa Brennan. Che cosa stai mangiando?»

«Patatine fritte e sandwich al salame.»

«Alle dieci di sera?»

«È stata una giornata molto lunga.»

«Neanche la mia è stata una passeggiata.» Sentii il rumore di un fiammifero e poi una lunga boccata di fumo. «Tre voli diversi, e poi in macchina da Savannah fin qui a Tara. E non sono neanche riuscito a trovare questo bifolco di uno sceriffo perché è stato fuori tutto il giorno a far qualcosa di molto misterioso: nessuno mi ha voluto dire né dov'era né che cosa stava facendo. Magari è in missione segreta per la CIA.»

«Lo sceriffo è un tipo giusto.» Ingurgitai una cucchiata di coleslaw.

«Lo conosci?»

«Ho trascorso la giornata con lui.»

Passai alle hush puppy.

«Dal rumore che sento direi che adesso stai mangiando qualcos'altro.»

«Hush puppy.»

«E che roba è?»

«Se partecipi alla spesa te ne procuro un po' per domani.»

«Wow! E che cosa sarebbe?»

«Polpettine di farina di mais fritte.»

«Che cosa avete fatto tutto il giorno, tu e Baker?»

Gli feci un rapido resoconto del recupero dei due corpi.

«E Baker sospetta i narcotrafficienti?»

«Sì, però secondo me non è così.»

«E perché?»

«Ryan, sono sfinita, e Baker ci aspetta alle nove. Te ne parlo domani. Riesci ad arrivare fino al porticciolo di Lady's Island?»

«Be', immagino che prima di tutto dovrò arrivare a Lady's Island.»

Gli fornii le indicazioni del caso e riagganciai. Dopodiché terminai di cenare e andai a letto senza neppure avere la forza di infilarmi il pigiama.

Dormii nuda e come un sasso per otto ore filate.

18

Alle otto del lunedì mattina il traffico sul Woods Memorial Bridge era molto intenso. Il cielo era coperto, il fiume increspato e verdastro. Il notiziario radiofonico annunciava una temperatura di ventidue gradi e qualche rovescio. Ryan, in giacca di tweed e calzoncini in lana pettinata, sembrava decisamente fuori posto, una sorta di creatura artica trasferita ai tropici per caso. Stava già sudando.

Mentre viaggiavamo verso Beaufort, gli spiegai com'era la giurisdizione nella contea. Lo informai che il Police Department di Beaufort è competente unicamente all'interno dei confini municipali, e gli parlai degli altri tre agglomerati urbani: Port Royal, Bluffton e Hilton Head, ciascuno con la sua forza di polizia.

«Ma la contea di Beaufort al di fuori dei confini della città rimane scoperta e quindi cade sotto la giurisdizione dello sceriffo Baker. Al suo dipartimento competono anche alcuni servizi su Hilton Head Island. Per esempio quello di inviare degli investigatori, quando è necessario.»

«Sembra che funzioni esattamente come in Québec», commentò Ryan.

«Infatti. Prima di agire bisogna sempre chiedersi a chi si stanno pestando i piedi.»

«Patrice Simonnet telefonava a Saint Helena. Quindi siamo nel territorio di Baker.»

«Sì.»

«Hai detto che è un tipo giusto.»

«Ti lascio il piacere di farti una tua opinione in proposito.»

«Raccontami dei due cadaveri che hai dissotterrato.»

Così feci.

«Gesù santo, Brennan, ma come fai a trovarti sempre invischiata in casi del genere?»

«Questo è il mio lavoro, Ryan.» Ma il suo commento mi irritò. Negli ultimi tempi tutto ciò che riguardava Ryan mi irritava.

«Ma eri là in vacanza.»

Già. Su Murtry Island. Con mia figlia.

«Deve essere a causa della mia fervida immaginazione», ribattei seccata. «Tutte le notti sogno cadaveri, e poi paff! ecco che li ritrovo di giorno. Vivo solo per questo.»

Contrassi la mascella per il nervoso. Sul parabrezza cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Se proprio aveva voglia di fare conversazione, Ryan poteva chiacchierare con se stesso.

«Forse ho bisogno di qualche indicazione», disse dopo aver superato il campus della University of South Carolina di Beaufort.

«La strada principale adesso svolta bruscamente a sinistra e poi prosegue fino a Boundary. Seguila.»

Ci tenemmo sulla sinistra superando i condomini di Pigeon Point e costeggiando il muro di mattoni rossi che circonda il National Cemetery. A Ribaut gli indicai di svoltare a sinistra.

Ryan mise la freccia e imboccò la strada indicata. Alla nostra sinistra incontrammo un Maryland Fried Chicken, la caserma dei vigili del fuoco e la Second Pilgrim Baptist Church. A destra invece si estendeva il complesso giudiziario-amministrativo della contea. Una serie di edifici color crema ospitava gli uffici amministrativi dello stato, il tribunale, gli uffici dell'avvocatura, diversi organismi di pubblica sicurezza e le carceri. Le colonne e le arcate con cui erano decorate le varie costruzioni intendevano creare un ambiente che si armonizzasse con la campagna circostante, ma l'intero complesso ricordava piuttosto un distretto ospedaliero Art Déco.

Gli indicai un campo sportivo ombreggiato da querce d'acqua e da crine vegetale. Ryan rallentò e parcheggiò fra una volante della City Police, la polizia municipale di Beaufort, e il caravan per la raccolta dei rifiuti tossici. Lo sceriffo Baker era appena arrivato e stava cercando qualcosa nel bagagliaio della sua volante. Mi riconobbe e mi salutò con la mano, quindi richiuse il bagagliaio con un colpo secco e aspettò che lo raggiungessimo.

Esaurite le presentazioni di rito, i due uomini si strinsero la mano. La pioggia era cessata e aveva lasciato il posto a una nebbiolina umida. «Mi spiace di doverla coinvolgere in questa seccatura. Immagino che lei sia già abbastanza occupato senza doversi far carico anche dei casi che arrivano dall'estero.»

«Non c'è nessun problema», disse Baker. «Anzi, spero proprio di potervi aiutare.»

«Niente male», commentò Ryan accennando con la testa all'edificio che ospitava lo Sheriff's Department. Mentre attraversavamo la strada, lo sceriffo ci illustrò brevemente il complesso.

«All'inizio degli anni Novanta, la contea ha deciso di riunire tutti i vari uffici e così ha costruito questo posto, per una spesa complessiva di circa trenta milioni di dollari. Noi abbiamo il nostro spazio e la municipalità di

Beaufort ha il suo, però una serie di servizi sono in comune, per esempio il sistema di comunicazione e gli archivi.»

Una coppia di agenti diretti al campo sportivo ci incrociarono salutando; Baker rispose con un cenno del capo. Arrivati all'edificio, spinse la porta a vetri tenendola aperta per farci passare.

Gli uffici dello Sheriff's Department della contea di Beaufort si aprivano sulla destra, oltre una teca di vetro che conteneva distintivi e targhe; quelli della polizia municipale, invece, erano sulla sinistra, al di là di una porta che recava la scritta DIVIETO DI ACCESSO ALLE PERSONE NON AUTORIZZATE. Accanto a quella porta un'altra teca di vetro esponeva le fotografie dei dieci ricercati più "caldi" dell'FBI, quelle di alcune persone scomparse e un poster del Center for Missing and Exploited Children, un'associazione che si occupa del traffico e dello sfruttamento dei bambini. Di fronte, un lungo corridoio che portava a un ascensore e poi proseguiva nei meandri dell'edificio.

Appena entrati negli uffici dello sceriffo, vedemmo una donna appendere un ombrello a un attaccapanni a stelo. Pur essendo ben oltre la cinquantina, sembrava uscita da un video di Madonna: i capelli erano lunghi e corvini e indossava un miniabito color pavone con il corpetto di pizzo completato da un bolero color porpora. Ai piedi un paio di sandali con la zeppa alti almeno una decina di centimetri. Si rivolse allo sceriffo.

«Ha appena telefonato il signor Colker. E ieri un certo investigatore l'ha cercata almeno dieci volte. Aveva le palle che gli giravano a mille. Comunque trova tutto sulla sua scrivania.»

«Grazie, Ivy Lee. Le presento il tenente Ryan.» Baker ci indicò entrambi. «E questa è la dottoressa Brennan. Il nostro dipartimento li assisterà per risolvere un caso.»

Ivy Lee ci squadrò da capo a piedi.

«Vuole un caffè, signore?»

«Sì, grazie.»

«Facciamo caffè per tutti?»

«Sì.»

«Latte?»

Ryan e io annuimmo.

Entrammo nella stanza dello sceriffo e ci mettemmo a sedere. Baker gettò il cappello su uno schedario dietro la scrivania.

«Ivy Lee è una ragazza piuttosto pittoresca», ci disse sorridendo. «Ha lavorato per una ventina d'anni con i Marine e poi è venuta qui da noi.» Ri-

fletté un istante. «Diciannove anni fa. Quella donna gestisce questo posto con l'efficienza di una macchina di precisione. Al momento pare che sia molto presa dalla ricerca...» - cercò l'espressione giusta - «... di uno stile più personale.»

Baker si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani dietro la testa.

«Allora, signor Ryan, mi dica di che cosa ha bisogno.»

Ryan gli parlò della vicenda di Saint-Jovite e delle telefonate a Saint Helena. Aveva appena finito di descrivere le sue conversazioni con l'ostetrica della Jasper Clinic di Beaufort e con i genitori di Heidi Schneider quando Ivy Lee bussò alla porta. La donna appoggiò una tazza sulla scrivania, di fronte a Baker, e altre due su un tavolino tra Ryan e me, quindi uscì senza dire una parola.

Bevvi un primo sorso di caffè, poi subito un secondo.

«Lo prepara lei?» domandai a Baker. Se non era il miglior caffè che avessi mai bevuto, poco ci mancava.

Lo sceriffo annuì.

Presi ancora un sorso cercando di identificare l'aroma. Udii un telefono squillare nell'ufficio attiguo e poi la voce di Ivy Lee.

«Con che cosa è fatto?»

«Il caffè di Ivy è coperto da segreto militare. Ogni mese le passo la somma necessaria per comprare tutti gli ingredienti che le servono. Lei sostiene che nessuno conosce la ricetta a parte sua sorella e sua madre.»

«Secondo lei accetterebbero una bustarella?»

Baker si mise a ridere e appoggiò le braccia sulla scrivania. Aveva le spalle più larghe di un camion per il cemento.

«Non farei mai niente per offendere Ivy Lee», disse lo sceriffo. «Men che meno sua madre.»

«Ottima politica», concordò Ryan. «Mai offendere le mamme.» Sollevò l'elastico da una cartellina marrone, frugò nel suo contenuto e tirò fuori un foglio.

«Il numero chiamato da Saint-Jovite corrisponde al quattro-tre-cinque di Adler Lyons Road.»

«Quel posto si trova sull'isola di Saint Helena», confermò Baker.

Ruotò la sedia verso lo schedario, aprì un cassetto e ne estrasse un fascicolo. Si voltò di nuovo verso la scrivania e anche lui prese un foglio.

«Abbiamo controllato l'indirizzo. Non risulta negli archivi della polizia. Negli ultimi cinque anni non siamo mai stati chiamati.»

«È un domicilio privato?» domandò Ryan.

«Probabile. Quella parte dell'isola è un susseguirsi di caravan e villette. Vivo da queste parti da sempre ma per trovare Adler Lyons Road dovrei usare una cartina. Molte delle strade delle isole sono poco più che viottoli sterrati. Magari le conosco per esserci passato qualche volta, ma quasi mai riesco ad associare una strada al suo nome. Ammesso che ce l'abbiano, un nome.»

«Chi è il proprietario dell'immobile?»

«Non lo so, ma controlleremo più tardi. Nel frattempo perché non andiamo sin là per una visita?»

«A me sta bene», disse Ryan riponendo il suo foglio e chiudendo la cartellina.

«Possiamo anche passare alla clinica, se pensa che potrebbe essere utile.»

«Non vorrei invischiarla troppo in questo caso. Mi hanno detto che è molto occupato in questo periodo.» Ryan si alzò. «Se preferisce indicarci la direzione, sono sicuro che ce la caveremo da soli.»

«No, no. Sono in debito con la dottoressa Brennan per ieri. E di sicuro Baxter Colker avrà ancora bisogno di lei. Anzi, se non vi spiace, controllo una cosa.»

Scompare oltre la porta e rientrò subito dopo con un messaggio scritto su un foglietto.

«Come pensavo, Colker ha richiamato. Ha mandato i cadaveri fino a Charleston e vuole parlare con la dottoressa Brennan.» Mi sorrise. Aveva gli zigomi e le arcate sopraccigliali così sporgenti, e la pelle così nera e lucente, che sotto la luce al neon la sua faccia sembrava di porcellana.

Osservai Ryan. Scrollò le spalle e tornò a sedersi. Baker compose un numero telefonico, chiese di parlare con Colker, e mi passò il ricevitore. Avevo un brutto presentimento.

Colker mi disse esattamente ciò che temevo. E cioè che Axel Hardaway avrebbe effettuato l'autopsia dei cadaveri di Murtry ma che si rifiutava di procedere con l'analisi dello scheletro. Dan Jaffer era irreperibile. Hardaway avrebbe trattato i resti nei laboratori della facoltà di medicina seguendo le indicazioni avute da me, quindi Colker li avrebbe trasportati a Charlotte dove io avrei eseguito gli esami necessari.

Accettai, sia pur di malavoglia, e promisi di riferire i risultati del mio lavoro direttamente a Hardaway. Colker mi diede il numero e ci salutammo.

«*Allons-y*», dissi agli altri.

«*Allons-y*», mi fece eco lo sceriffo, prendendo il cappello e sistemandoselo sulla testa.

Imboccammo la Highway 21 che portava da Beaufort a Lady's Island, attraversammo il Cowan's Creek diretti a Saint Helena e proseguimmo per alcune miglia. Giunti alla Eddings Point Road svoltammo a sinistra e fiancheggiammo per chilometri una serie di villette e di caravan su palafitte corrose dal maltempo. Le finestre erano chiuse da fogli di plastica e le verande affondavano sotto il peso di sdraio mangiate dalle tarme e di vecchi elettrodomestici abbandonati. I cortili erano occupati da carcasse di automobili e da pezzi di ricambio, da improbabili capanni degli attrezzi e da cisterne arrugginite. Qui e là insegne scritte a mano offrivano fagioli di Lima, cavoli verdi o anche capre.

D'un tratto la strada curvò bruscamente a sinistra, lasciandosi sulla destra e davanti una serie di stradine sabbiose. Baker seguì la strada principale e ci ritrovammo dentro una sorta di ombrosa galleria naturale formata dal fitto intreccio delle fronde delle querce d'acqua che costeggiavano la strada su entrambi i lati.

I pneumatici sibilavano sull'asfalto mentre superavamo altri caravan e altre villette fatiscenti, alcune decorate con girandole di plastica o di legno, altre con le galline che razzolavano nel cortile. Non fosse stato per i modelli delle automobili, la zona poteva tranquillamente appartenere agli anni Trenta. Agli anni Quaranta. Agli anni Cinquanta.

Dopo circa cinquecento metri, incrociammo Adler Lyons Road sulla sinistra. Baker la imboccò e la percorse quasi interamente, quindi si fermò. Oltre il vialetto notai delle lapidi coperte di muschio e ombreggiate da querce d'acqua e da magnolie. Qui e là una croce di legno spiccava candida fra le ombre del luogo.

Alla nostra destra si ergevano due costruzioni: la più grande era una casa colonica a due piani intonacata di verde scuro, l'altra una villetta a un piano con veranda, teoricamente bianca ma ormai ingrigita dal tempo. Dietro le due case, notai dei caravan e un'altalena.

Il gruppo di abitazioni era separato dalla strada da un muretto di blocchetti sovrastato da un glicine, sul quale si appoggiavano piante striscianti e rampicanti di tutti i generi. All'inizio del viottolo d'ingresso un cartello avvertiva che si trattava di una PROPRIETÀ PRIVATA a vivaci lettere arancioni.

La via proseguiva per non più di trecento metri e terminava di fronte a

un boschetto di erbe di palude che precedeva uno specchio d'acqua immobile e grigio come il peltro.

«Questo dovrebbe essere il quattro-tre-cinque», disse lo sceriffo Baker indicando il più grande dei due edifici e parcheggiando l'auto. «Anni fa era un vivaio per la pesca.» Accennò con la testa alla distesa d'acqua. «Laggiù c'è Eddings Point Creek. Non troppo lontano da qui l'acqua si riversa nello stretto. Questo posto è abbandonato ormai da anni, l'avevo quasi dimenticato.»

Decisamente quel luogo aveva conosciuto tempi migliori. L'intonaco della casa colonica era rovinato in più punti, così come le rifiniture, che a tratti rivelavano l'azzurro del colore originario. Una veranda correva lungo l'intera larghezza del piano terra mentre il primo piano era costellato dalle finestre delle stanze da letto, sormontate da una cornice molto spiovente.

Scendemmo dall'auto, aggirammo il muro e imboccammo il vialetto. L'aria circostante era velata da una nebbiolina densa e impregnata dell'odore del fango e delle foglie marce.

Lo sceriffo si avvicinò alla casa mentre io e Ryan aspettavamo sul prato. La porta d'ingresso era aperta ma era troppo buio per vedere oltre la zanzariera. Baker si spostò di lato e si annunciò bussando sullo stipite della porta. Sentii degli uccellini cantare al ritmo del fruscio delle palmette, all'interno mi sembrò di udire il pianto di un neonato.

Baker bussò di nuovo.

Dopo qualche secondo un rumore di passi precedette l'arrivo di un ragazzo. Aveva le lentiggini e una chioma di riccioli rossi; indosso, una tuta di jeans e una camicia a quadri.

«Che c'è?» apostrofò lo sceriffo senza aprire la zanzariera e squadrando a turno ognuno di noi.

«Come vanno le cose?» lo salutò Baker, utilizzando l'espressione che al sud sostituisce un normale "buongiorno" o un "ciao".

«Tutto a posto.»

«Bene. Sono Harley Baker.» L'uniforme fu sufficiente a chiarire che non si trattava di una visita di cortesia. «Possiamo entrare?»

«Perché?»

«Vorremmo solo farti un paio di domande.»

«Domande?»

«Abiti qui?»

Pel di carota annuì.

«Possiamo entrare?» insistette Baker.

«Non dovrebbe avere un mandato o qualcosa di simile?»

«No.»

Udii una voce, e Pel di carota si voltò per parlare con qualcuno. Dopo un attimo fu raggiunto da una donna di mezza età con il viso largo e i capelli permanentati. Aveva un bambino sulla spalla che tranquillizzava dandogli dei leggeri colpetti sulla schiena. La pelle del braccio tremolava a ogni movimento.

«È uno sbirro», la avvertì il ragazzo allontanandosi dalla zanzariera.

«Mi dica pure», fece la donna.

I due ripeterono lo stesso dialogo da *B-movie* che avevamo appena sentito. E poi: «In questo momento qui non c'è nessuno. Fate meglio a tornare un'altra volta».

«Lei però c'è, signora», ribatté Baker.

«Abbiamo da fare con i bambini.»

«Noi non abbiamo nessuna intenzione di andarcene, signora», minacciò lo sceriffo.

La donna lo guardò con una strana espressione, si spostò il piccolo sull'altra spalla e aprì la zanzariera. Entrammo anche noi, e la seguimmo nel corridoio.

Nella casa ristagnava un odore acido, come quello del latte dimenticato in un bicchiere per tutta la notte. Di fronte vidi una scala che portava al primo piano mentre a destra e a sinistra si aprivano degli archi che immettevano in due grandi stanze stipate di poltrone e divani.

La donna ci fece segno di seguirla in quella di sinistra e ci indicò un gruppo di divanetti in rattan. Mentre ci accomodavamo, bisbigliò qualcosa all'orecchio di Pel di carota, che scomparve oltre le scale. Quindi prese posto accanto a noi.

«Allora?» domandò tranquilla, guardando prima Baker e poi Ryan.

«Mi chiamo Harley Baker.» Lo sceriffo posò il cappello su un tavolino e si appoggiò allo schienale, le mani sulle cosce. «Lei invece è...?»

La donna accarezzò la testa del bambino con una mano e alzò l'altra di fronte allo sceriffo. «Non vorrei essere maleducata, sceriffo, ma prima devo sapere che cosa vuole.»

«Lei abita qui, signora?»

Ebbe un attimo di esitazione, poi annuì. La tendina della finestra alle mie spalle si mosse e subito dopo sentii una folata umida gelarmi il collo.

«Ci interessano certe telefonate ricevute in questa casa», proseguì Baker.

«Telefonate?»

«Sì, signora. Lo scorso autunno. Lei era qui all'epoca?»

«Qui non abbiamo il telefono.»

«Niente telefono?»

«Be, diciamo che c'è solo un telefono di servizio. Ma non è destinato all'uso personale.»

«Capisco.» Aspettò.

«Noi non riceviamo nessuna telefonata.»

«Noi?»

«Sì, in questa casa abitiamo in nove. E quattro in quella accanto. E poi ovviamente ci sono i caravan. Ma non parliamo al telefono. Non è permesso.»

Di sopra un altro bambino cominciò a piangere.

«In che senso non è permesso?»

«Noi siamo una comunità. Viviamo tranquilli e non creiamo problemi a nessuno. Niente droghe, niente roba del genere. Stiamo per conto nostro e rispettiamo i principi in cui crediamo. Non c'è nessuna legge che lo proibisca, no?»

«No, signora, non c'è. E in quanti siete, in questo gruppo?»

La donna rifletté un istante. «Siamo in ventisei.»

«E gli altri dove sono?»

«Qualcuno è fuori per lavoro. Sono quelli che si integrano. Il resto è riunito per l'incontro del mattino, qui accanto. Io e Jerry teniamo i bambini.»

«Siete un gruppo religioso?» domandò Ryan.

Lei lo guardò e poi riportò lo sguardo su Baker.

«Chi sono queste persone?» chiese accennando a me e a Ryan.

«Sono investigatori della omicidi.» Lo sceriffo la fissò, serissimo e arcigno. «Che gruppo siete, signora?»

La donna stropicciò la copertina del piccolo. In lontananza udii un cane abbaiare.

«Non vogliamo avere problemi con la legge», disse. «Può starne certo.»

«Perché, prevede che avrete dei problemi?» intervenne Ryan.

La donna lo guardò stranita, poi consultò l'orologio. «Siamo persone che cercano la pace e la salute. Ci teniamo lontani dalle droghe e dai crimini e ce ne stiamo per conto nostro senza far male a nessuno. Non ho altro da dire. Le conviene parlare con Dom, sarà qui tra poco.»

«Dom?»

«Lui saprà che cosa dirle.»

«Bene.» Gli occhi neri di Baker la inchiodarono nuovamente. «Non vor-

rei dover costringere l'intero gruppo a fare un viaggio fino in città.»

In quel momento si udirono delle voci e lo sguardo della donna lasciò la faccia di Baker per spostarsi oltre la finestra. Ci voltammo tutti.

Attraverso la zanzariera mi accorsi che nella costruzione accanto c'era un certo fermento. Cinque donne erano uscite sulla veranda: due tenevano in braccio dei bambini, una terza aveva appena messo il suo a terra. Il piccolo procedette sulle gambine incerte e la madre lo accompagnò in giardino. Uno alla volta una decina di adulti uscirono e scomparvero dietro la casa. Dopo qualche secondo vidi un uomo dirigersi verso la casa colonica.

La nostra ospite si scusò e uscì in corridoio; dopo poco udimmo la zanzariera cigolare e un mormorio soffocato. Quindi vidi la donna salire le scale e l'uomo che avevamo visto venire verso la casa entrò nella nostra stanza. Doveva essere oltre la quarantina perché fra i capelli biondi gli notai i primi fili bianchi. Indossava degli abiti color kaki e scarpe da vela senza calze.

«Mi spiace», ci disse. «Non avevo capito che c'erano delle visite.»

Ryan e Baker fecero per alzarsi.

«Prego, state comodi.» Si avvicinò e ci tese la mano. «Sono Dom.»

Dopo che tutti ci eravamo stretti la mano, Dom si accomodò con noi sui divanetti.

«Volete un succo di frutta, o magari una limonata?»

Scuotemmo tutti la testa.

«Così stavate parlando con Helen. Dice che avete delle domande da farmi sul nostro gruppo.»

Baker annuì.

«Direi allora che questa è quella che voi definireste una "comune".» Rise. «Solo che non corrispondiamo affatto all'immagine evocata da questa parola. Siamo lontani mille miglia dalla sottocultura hippy degli anni Sessanta. Siamo contrari alle droghe e all'uso di inquinanti chimici, e ci impegniamo a perseguire la purezza, la creatività e la consapevolezza. Viviamo e lavoriamo tutti insieme in perfetta armonia; in questo momento per esempio si è appena conclusa la nostra abituale riunione del mattino durante la quale discutiamo il programma di ogni giorno e stabiliamo collettivamente ciò che deve essere fatto e da chi. Cibo, pulizie, manutenzioni varie...» Sorrise. «Il lunedì la riunione può essere un po' più lunga perché è il giorno delle lamentele.» Altro sorriso. «Anche se sono molto rare.»

L'uomo si appoggiò allo schienale e si mise le mani in grembo. «Helen mi ha detto che vi interessano certe telefonate.»

Lo sceriffo si presentò. E poi: «Lei invece è Dom...?»

«Solo Dom. Noi non usiamo cognomi.»

«Noi sì», ribatté Baker senza la minima ironia.

Seguì una lunga pausa. Poi: «Owens. Ma nessuno mi chiama così da anni».

«Grazie, signor Owens.» Baker prese un appunto sul suo minuscolo taccuino a spirale. «E tenente Ryan sta svolgendo delle indagini su un omicidio in Québec e ha motivo di credere che la vittima conosceva qualcuno residente presso questo indirizzo.»

«In Québec?» Dom spalancò gli occhi e una serie di rughe apparvero sulla sua pelle abbronzata. «Canada?»

«Il vostro numero ha ricevuto una serie di chiamate effettuate da una casa di Saint-Jovite», spiegò Ryan. «Si tratta di un paesino sulle Alture Laurenziane a nord di Montréal.»

Dom ascoltò perplesso.

«Il nome Patrice Simonnet le dice qualcosa?»

Scosse il capo.

«E quello di Heidi Schneider?»

Stesso gesto. «Mi spiace.» Dom sorrise e scrollò leggermente le spalle. «Gliel'ho detto: noi non usiamo cognomi. E molti, arrivando qui, prendono un nuovo nome. Nel nostro gruppo tutti sono liberi di scegliere il nome che preferiscono.»

«Il vostro gruppo come si chiama?»

«Nomi. Etichette. Titoli. *La* chiesa di Cristo. *Gli* adoratori del Tempio. *La* strada del giusto. Quanto egocentrismo! Noi abbiamo deciso di non avere nessun nome.»

«Da quanto tempo il gruppo risiede qui, signor Owens?» domandò Ryan.

«La prego, mi chiami Dom.»

Ryan attese.

«Da quasi otto anni.»

«Lei dove si trovava nell'autunno e nell'inverno scorsi?»

«Un po' qui e un po' là. Ho viaggiato molto.»

Ryan prese una fotografia dalla tasca della giacca e la mise sul tavolo.

«Stiamo cercando di rintracciare questa ragazza.»

Dom esaminò la foto spianando i bordi con le dita. Erano lunghe e affusolate, con qualche ciuffetto di peli sulle nocche.

«È questa la ragazza che hanno ucciso?»

«Sì.»

«Il ragazzo chi è?»

«Brian Gilbert.»

Dom studiò le due facce a lungo. Quando sollevò lo sguardo aveva un'espressione che trovai indecifrabile.

«Vorrei potervi aiutare. Davvero. Magari potrei chiedere agli altri durante la sessione esperienziale di questa sera. È il momento in cui incoraggiamo l'autoesplorazione e la ricerca della consapevolezza interiore. Quello sarebbe di certo il contesto migliore.»

Ryan resse lo sguardo di Dom mostrandogli un viso di pietra.

«Oggi non mi sento troppo paziente, signor Owens, e non sono neppure troppo interessato a quelli che lei considera i contesti migliori. Tanto per riassumere, le ricordo che, primo, so con certezza che il vostro numero è stato chiamato dalla casa dove Heidi Schneider è stata uccisa; secondo, che la vittima si trovava a Beaufort l'estate scorsa. E sono qui per trovare il nesso che unisce questi due fatti.»

«Ma sì, certamente. È una cosa terribile. Ed è proprio questo il tipo di violenza che ci costringe a vivere così come abbiamo scelto di vivere.»

Chiuse gli occhi, come se fosse in attesa dell'ispirazione divina, poi li riaprì e fissò intensamente ognuno di noi.

«Lasciate che vi spieghi. Noi coltiviamo il cibo di cui abbiamo bisogno, alleviamo le galline per le uova, peschiamo e raccogliamo molluschi. Alcuni membri della comunità lavorano in città e contribuiscono con i loro stipendi. Crediamo in una serie di principi che ci spingono a rifiutare la società ma non intendiamo far del male a nessuno. Viviamo con semplicità e discrezione.»

Trasse un lungo respiro.

«A parte un nucleo di membri che fanno parte del gruppo da molti anni, il resto va e viene. Il nostro stile di vita non è per tutti. È possibile che la ragazza sia stata con noi per qualche tempo, magari durante una delle mie assenze, e poi sia andata via. Comunque le do la mia parola che parlerò con gli altri», concluse Dom.

«Sì», rispose Ryan. «Lo farò anch'io.»

«Ma certo. E la prego di farmi sapere se posso ancora esserle d'aiuto.»

In quel momento una ragazza entrò portandosi un neonato sul fianco. Stava ridendo e facendo il solletico al suo bambino, che rispondeva con risatine e gesti convulsi di mani e piedi.

Di colpo le manine pallide del piccolo Malachy mi balzarono alla mente.

Quando ci vide, la donna si fermò e fece una smorfia.

«Ooh, scusate...» Rise. «Non sapevo che ci fosse qualcuno.» Il bambino agitò la testolina e lei gli grattò la pancia con un dito.

«Entra pure, Kathryn», disse Dom. «Tanto credo che qui ormai abbiamo finito.»

Poi guardò Baker e Ryan con aria interrogativa. Lo sceriffo si mise il cappello e ci alzammo tutti.

Udendo la voce di Dom, il bimbo si voltò e cominciò a indirizzargli dei versetti, convincendo Kathryn a metterlo a terra. Poi si protese in avanti a braccia aperte inducendo Dom a chinarsi per sollevarlo.

Kathryn si avvicinò a noi.

«Quanto ha il suo bambino?» le domandai.

«Quattordici mesi. Vero, Carlie?» allungò un dito e Carlie lo afferrò prontamente slanciando subito le braccine verso di lei. Dom restituì il piccolo alla madre.

«Spero vorrete scusarci, ma dobbiamo cambiarci il pannolino.»

«Posso farle qualche domanda, prima?» Ryan le mostrò la fotografia. «Per caso conosce queste due persone?»

Kathryn studiò l'immagine tenendola lontana dalla portata del piccolo Carlie. Nel frattempo io osservai l'espressione di Dom, che però rimase impassibile.

Kathryn scosse la testa e restituì la foto. «No. Mi spiace. Adesso devo proprio andare.»

«La donna era incinta», tentò di incuriosirla Ryan.

«Davvero, devo andare.»

«Ha proprio un bambino splendido», le dissi io.

«Grazie.» Sorrise e scomparve oltre una porta.

Dom guardò l'orologio.

«Rimarremo in contatto», si congedò Baker.

«D'accordo. E buona fortuna.»

Tornati in auto, studiammo la proprietà. Avevo abbassato il finestrino e la nebbiolina mi inumidiva il viso. Il ricordo di Malachy mi aveva depressa e quel clima così grigio rispecchiava perfettamente il mio stato d'animo.

Scrutai la strada in entrambe le direzioni, poi diedi un'altra occhiata alla casa e notai un gruppetto di persone che lavorava nell'orto dietro la villetta. Alcune bustine di semi infilate su altrettanti bastoncini identificavano le varie colture. A parte questo, non c'era altro segno di vita.

«Che ne dite?»

«Se è vero che sono qui da otto anni, sono stati davvero molto riservati: non ho mai sentito nulla della loro comunità», notò lo sceriffo.

Osservammo Helen uscire dalla casa verde e incamminarsi verso uno dei caravan.

«Ma non ci vorrà molto a saperne di più», aggiunse avviando il motore.

Per diversi chilometri nessuno parlò. Infine fu Ryan a rompere il silenzio, mentre attraversavamo il ponte che portava a Beaufort.

«Il nesso ci deve essere. Non può essere una coincidenza.»

«Però le coincidenze esistono», replicò Baker.

«Già.»

«C'è una cosa che mi dà fastidio», dissi io.

«E cioè?»

«Heidi ha smesso di andare alla Jasper Clinic al sesto mese. E i genitori hanno detto che è andata in Texas alla fine di agosto, giusto?»

«Giusto.»

«Ma le telefonate a questo numero sono andate avanti fino a dicembre.»

«Appunto», disse Ryan. «Il problema è proprio quello.»

19

Giunti alla Jasper Comprehensive Health Clinic di Beaufort, la nebbia si era trasformata in pioggia. I tronchi degli alberi erano scuri e lucenti, mentre il manto stradale era coperto da una patina scivolosa. Scesa dall'auto mi ritrovai subito immersa nell'odore dell'erba e della terra bagnata.

Individuammo senza difficoltà la dottoressa con cui aveva parlato Ryan e le mostrammo la foto. La donna credette di riconoscere in Heidi la paziente che aveva curato l'estate precedente ma non ne aveva la matematica certezza. La gravidanza si presentava normale e quindi le aveva prescritto le medicine più consuete. A parte questo, non seppe dirci nient'altro. Di Brian non aveva alcun ricordo.

A mezzogiorno lo sceriffo Baker fu chiamato a dirimere una disputa domestica a Lady's Island e così fissammo un appuntamento per le sei del pomeriggio, perché nel frattempo forse sarebbe riuscito a raccogliere qualche informazione sugli immobili di Adler Lyons Road.

Ryan e io ci fermammo a mangiare qualcosa da Stg. White's Diner, e trascorremmo il pomeriggio mostrando la foto di Heidi in giro per la città e facendo domande sulla comune di Dom.

Alle quattro eravamo riusciti a mettere insieme due informazioni sicure: che nessuno aveva mai sentito parlare di Dom Owens e dei suoi seguaci, e che nessuno ricordava di aver visto o conosciuto Heidi Schneider o Brian Gilbert.

Entrammo nell'auto che Ryan aveva preso a noleggio e osservammo il passaggio di pedoni sulla Bay Street. Sulla destra i clienti entravano e uscivano dal Palmetto Federal Banking Center. Lanciai un'occhiata ai negozi dove eravamo già stati. Cat's Meow. Stones and Bones. In High Cotton. Sì, Beaufort aveva decisamente sposato la causa del turismo.

Non pioveva più ma il cielo era ancora plumbeo e scuro. Mi sentivo stanca e scoraggiata. E non più così certa dell'esistenza di un nesso tra Beaufort e Saint-Jovite.

Fuori dai grandi magazzini Lipsitz un uomo con i capelli untati e la faccia simile alla pasta di pane agitava una copia della Bibbia e blaterava ai quattro venti la vita di Gesù. Marzo era il mese dei saldi per la salvezza da marciapiede, sicché aveva la scena tutta per lui.

Sam mi aveva raccontato della sua personalissima guerra contro i predicatori di strada. Venivano a Beaufort da almeno venti anni, e invadevano la città come pellegrini in viaggio per La Mecca. Nel 1993 il reverendo Isaac Abernathy era stato arrestato per molestie nei confronti delle donne in pantaloncini, che aveva definito "puttane" minacciandole di dannazione eterna. Ma il sindaco e la municipalità erano stati trascinati in tribunale e la ACLU, l'unione per i diritti civili, aveva deciso di difendere gli evangelisti, appellandosi al Primo Emendamento. Il caso era rimasto pendente presso la Quarta Sezione della Corte di appello di Richmond e i predicatori non avevano ancora smesso di salvare le anime di Beaufort.

Ascoltai l'uomo blaterare di Satana, di ebrei e di pagani, e mi sentii un brivido lungo la schiena. Non amo coloro che si ergono a portavoce del Signore e mi disturbano le persone che considerano la loro fede come un programma politico.

«Che cosa pensi della civiltà del sud?» domandai a Ryan, senza però distogliere lo sguardo dal predicatore.

«Sembrerebbe una buona idea.»

«Ah, bene... adesso citi direttamente Gandhi», commentai, voltandomi verso di lui e cogliendolo di sorpresa. Era una delle citazioni del mahatma che preferivo.

«Vedi, capita che ogni tanto un investigatore della Omicidi sia anche in grado di leggere», replicò in tono piccato.

Toucheé, Brennan. Sembrava proprio che il reverendo non fosse il solo a coltivare degli stereotipi culturali.

Osservai una donna anziana fare il giro largo per evitare il predicatore e mi chiesi quale genere di salvezza Dom Owens promettesse ai suoi seguaci. Controllai l'orologio.

«Si avvicina l'ora di cena», dissi. «L'appuntamento con lo sceriffo è tra un'ora e mezzo.»

«Per caso stai pensando di fare una sorpresa a qualcuno?»

«No, è che mi sono stufata di stare seduta qui.»

Ryan fece per avviare il motore, ma poi si fermò. Seguii il suo sguardo e vidi Kathryn camminare sul marciapiede, con Carlie dietro la schiena. Accanto a lei, una donna anziana dalle lunghe trecce nere. Le loro gonne svolazzavano nel vento umido, appiccicandosi ai fianchi e alle gambe. Si fermarono e l'accompagnatrice di Kathryn disse qualcosa al predicatore, quindi la coppia proseguì verso di noi.

Ryan e io ci scambiammo un rapido sguardo, uscimmo dall'auto e attraversammo la strada per raggiungere le due donne. Quando ci videro smisero di parlare e Kathryn mi sorrise.

«Come va?» mi chiese spostandosi una ciocca ribelle dalla faccia.

«Non tanto bene», risposi.

«Le vostre ricerche non sono state fortunate?»

«Nessuno sembra ricordarsi di quella ragazza. E questo è un po' strano, dato che è stata qui per almeno tre mesi.»

Aspettai una qualche reazione da parte della donna, che però non arrivò.

«A chi avete domandato?» Carlie si mosse e Kathryn si affrettò ad aggiustare il marsupio che aveva dietro la schiena.

«Negozi, spacci alimentari, farmacie, benzinai, ristoranti, la biblioteca. Abbiamo provato anche da Boombears.»

«Bravi, idea geniale. Se era incinta, in effetti sarà sicuramente passata a comprare qualche giocattolo.»

Il bambino cominciò a fare i capricci, poi sollevò le braccia e si gettò all'indietro premendo i piedi contro il dorso della madre.

Kathryn cercò di calmarlo, e intanto disse: «E nessuno l'ha riconosciuta da quella foto?»

«No, nessuno.»

Carlie si faceva sempre più irrequieto, così la donna lo sollevò dal suo seggiolino e lo prese in braccio.

«Oh, scusate. Vi presento El», e Kathryn indicò la sua accompagnatrice.

Ryan e io ci presentammo. El annuì e cercò di tranquillizzare il piccolo. Non disse una parola.

«Possiamo offrirvi una coca o un caffè?» domandò Ryan.

«No, grazie. Quella roba potrebbe rovinare il nostro potenziale genetico.» Kathryn arricciò il naso, e poi ci rivolse un sorriso. «Ma potrei accettare un succo di frutta. E anche Carlie.» Strinse la manina del suo bambino. «È davvero una peste quando non è contento. Dom ci viene a prendere tra una quarantina di minuti, vero, El?»

«Dobbiamo aspettare Dom.» La donna parlò così sottovoce che riuscii a stento a capire le sue parole.

«Oh, El, tanto lo sai che arriva sempre in ritardo. Prendiamoci un succo di frutta e sediamoci fuori. Non ho voglia di rientrare con Carlie che fa i capricci per tutto il tempo.»

El fece per replicare ma prima che potesse aprire bocca, Carlie aveva ricominciato a farsi sentire.

«Succo di frutta», sentenziò Kathryn riprendendo il bambino e appoggiandoselo su un fianco. «Blackstone's ne ha per tutti i gusti. Ho visto l'elenco in vetrina.»

Entrammo nel locale; io ordinai una Diet Coke, gli altri un succo, poi portammo fuori le nostre bibite e prendemmo posto su una delle panchine per i clienti. Kathryn prese una copertina dal suo zainetto, la stese per terra e vi sedette Carlie, poi recuperò anche una bottiglia d'acqua e un bicchiere giallo di plastica per bambini piccoli, quelli con la base arrotondata e il coperchio con il beccuccio per bere. Lo riempì per metà con il succo al lampone scelto per Carlie, lo allungò con acqua e glielo passò. Lui afferrò il bottino con entrambe le mani e cominciò a succhiare. Lo osservai, e mi ritrovai di nuovo sopraffatta dalla sensazione che avevo avuto sull'isola.

Mi sentivo totalmente fuori sintonia. I cadaveri di Murtry Island. Ricordi di Katy piccina. Ryan a Beaufort, con tanto di pistola, distintivo e accento Nova Scoda. Il mondo che avevo intorno mi sembrava strano, lo spazio in cui mi muovevo pareva arrivato in prestito da un altro luogo o da un altro tempo, eppure presente e spaventosamente reale.

«Raccontatemi del vostro gruppo», chiesi sforzandomi di ritornare con loro.

El mi guardò senza rispondere.

«Cosa vuoi sapere?» domandò invece Kathryn.

«In che cosa credete?»

«Nella nostra mente e nel nostro corpo. E nella conservazione della no-

stra energia cosmica e molecolare.»

«Ma che cosa fate di preciso?»

«Di preciso?» la domanda sembrò lasciarla perplessa. «Coltiviamo il cibo che ci serve e non mangiamo roba inquinata.» Scrollò leggermente le spalle. Mentre l'ascoltavo mi venne in mente Harry. Purificazione attraverso una dieta sana. «... studiamo. Lavoriamo. Cantiamo. Facciamo dei giochi. A volte ascoltiamo delle conferenze. Dom è di un'intelligenza incredibile. Ed è assolutamente...»

El le toccò una spalla indicandole il bicchiere di Carlie. Kathryn lo raccolse, lo pulì con un lembo della gonna e glielo restituì. Il piccolo naturalmente non aspettò neppure un secondo per scagliarlo nuovamente ai piedi della madre.

«Da quanto tempo vivi con il gruppo?»

«Da nove anni.»

«Ma quanti anni hai?» Non riuscì a trattenere una nota di stupore.

«Diciassette. I miei genitori sono arrivati alla comunità quando ne avevo otto.»

«E prima?»

Si chinò e rimise il bicchiere tra le mani di Carlie. «Mi ricordo che piangevo molto. E mi sentivo sola. Ero sempre malata, i miei genitori litigavano in continuazione.»

«E poi?»

«E poi si sono uniti al gruppo e hanno avuto una specie di trasformazione. Attraverso la purificazione.»

«Sei felice?»

«L'obiettivo della vita non è la felicità.» El parlava per la prima volta. La sua voce era profonda ed esile, appena marcata da un accento che non avrei saputo collocare.

«E qual è, allora?»

«La pace, la salute, l'armonia.»

«E tutto questo non si può raggiungere senza isolarsi dal resto della società?»

«Noi crediamo di no.» Il viso della donna era abbronzato e profondamente segnato dalle rughe, gli occhi scuri come l'ebano. «Nella società esistono troppe occasioni di distrazione. Droghe. Televisione. Beni materiali. Invidia. I principi molto spesso vengono dimenticati.»

«El parla molto meglio di me», disse Kathryn.

«Ma perché una comune?» domandò Ryan. «Perché, allora, non entrare

in un ordine religioso?»

«L'universo è un organismo composto da molti elementi interdipendenti. Ciascuna parte è inseparabile dalle altre e con tutte le altre interagisce. Anche se viviamo separati, il nostro gruppo è un microcosmo che appartiene a questa realtà.»

«Le dispiacerebbe spiegarsi meglio?» replicò Ryan.

«Vivendo separati dal resto del mondo, noi esprimiamo il nostro rifiuto per i mattatoi, per le industrie chimiche, per le raffinerie, per le lattine di birra, per i cumuli di pneumatici, e per le acque di scarico. Vivendo insieme come una comunità ci sosteniamo e nutriamo a vicenda, sia spiritualmente sia fisicamente.»

«Tutti per uno.»

El accennò un sorriso. «Per raggiungere un'autentica consapevolezza è necessario spazzare via tutti i vecchi miti.»

«Tutti?»

«Sì.»

«Anche i suoi?» chiese Ryan accennando con la testa al predicatore.

«Tutti.»

Riportai la conversazione all'argomento originario.

«Kathryn, se tu dovessi cercare informazioni su qualcuno, da dove partiresti?»

«Ascolta», mi disse sorridendo, «se vuoi il mio parere, io dico che non la troverai.» Raccolse un'altra volta il bicchiere di Carlie. «Quella ragazza probabilmente è al mare da qualche parte, a spalmare di crema solare i suoi bambini.»

La osservai a lungo. Non sapeva niente. Dom non le aveva detto niente. Del resto era arrivata che noi stavamo già parlando e quindi non poteva conoscere il motivo per cui stavamo chiedendo di Heidi e Brian. Trassi un profondo respiro.

«Heidi Schneider è morta, Kathryn. E anche Brian Gilbert.»

Mi guardò come se fossi matta.

«Morta? Ma non può essere morta.»

«Kathryn!» Il tono di El era tagliente.

Kathryn la ignorò.

«Insomma... è così giovane, ed è incinta. O forse era incinta.» Aveva una voce lamentosa, infantile.

«Sono stati uccisi meno di tre settimane fa.»

«Allora non siete qui per riportarla a casa?» Distolse lo sguardo da Ryan

e me. Le iridi verdi erano punteggiate di pagliuzze dorate. «Non siete i suoi genitori?»

«No.»

«Sono morti?»

«Sì.»

«Anche i bambini?»

Annuì.

Si portò una mano alla bocca, poi se la posò in grembo, incerta su dove metterla. Carlie le tirò la gonna e la mano infine si posò sulla testa del piccolo.

«Com'è possibile che qualcuno faccia una cosa simile? Cioè... io non li conoscevo, ma com'è possibile che qualcuno uccida un'intera famiglia? Dei neonati?»

«Siamo tutti di passaggio», intervenne El, cingendo le spalle della ragazza con un braccio. «La morte non è altro che un momento di transizione nel processo di crescita.»

«Una transizione verso cosa?» domandò Ryan.

Non ci fu risposta. In quel momento un furgoncino bianco accostò al marciapiede di fronte alla People's Bank, in fondo a Bay Street. El strinse la spalla di Kathryn e accennò con la testa al furgone. Quindi recuperò Carlie, si alzò e allungò la mano. Kathryn la prese e si alzò.

«Vi auguro buona fortuna», si congedò El, e le due donne si avviarono verso il furgone.

Le osservai per qualche istante, poi tornai alla mia coca e la finii. Mentre cercavo un bidone per l'immondizia, lo sguardo mi cadde su qualcosa che spuntava da sotto la panchina. Era il coperchio del bicchiere di Carlie.

Presi un biglietto da visita dalla borsetta, scarabocchiai un numero e lo incastrai dietro il coperchio. Ryan mi osservò divertito.

Schizzai in direzione del furgoncino. La ragazza era già quasi a bordo.

«Kathryn!» la chiamai dal centro della strada.

Lei sollevò lo sguardo e io agitai il coperchio in aria. Alle sue spalle l'orologio della banca segnava le cinque e un quarto.

Disse due parole a qualcuno, scese e venne verso di me. Le passai il coperchio con il mio biglietto da visita nascosto dietro.

I nostri occhi si incontrarono.

«Chiamami se hai voglia di parlare.»

Si voltò senza dire una parola, tornò al furgone e salì. Mentre scomparivano nel traffico di Bay Street feci in tempo a riconoscere la testa bionda

di Dom.

Ryan e io mostrammo ancora la foto in un'altra farmacia e in diversi fast-food, poi andammo all'appuntamento con lo sceriffo Baker. Ivy Lee ci informò che il caso di cui si stava occupando era più complicato del previsto. Un uomo disoccupato si era barricato in casa con la moglie e la figlia di tre anni e minacciava di ucciderle entrambe. Per quel giorno Baker non avrebbe potuto incontrarci.

«E adesso?» domandai a Ryan nel parcheggio di Duke Street

«Non credo che Heidi si desse alla vita notturna, perciò possiamo evitare il giro dei locali e delle discoteche.»

«Sono d'accordo.»

«Allora dichiariamo conclusa la nostra giornata. Ti riporto sulla tua Love Boat»

«Si chiama *Melanie Tess*.»

«Tess... Non è qualcosa che mangiate da queste parti accompagnato con pane di mais e verdure?»

«No, forse ti confondi con *ham hocks* e *yams*, che sarebbero i culetti di prosciutto con l'igname.»

«Se lo dici tu. Allora, vuoi un passaggio?»

«Certo.»

Rimanemmo in silenzio per tutto il tragitto. Nel corso della giornata avevo trovato Ryan molto fastidioso e non vedevo l'ora di liberarmene. Arrivati sul ponte, il lungo silenzio fu interrotto.

«Non credo neppure che la ragazza frequentasse istituti di bellezza o centri per l'abbronzatura.»

«Ma tu non molli proprio mai, Ryan? Da questo capisco perché hai scelto di fare l'investigatore.»

«Forse dovremmo concentrarci di più su Brian. Magari per un po' ha lavorato da qualche parte.»

«Avete già controllato. Non esistono cartelle delle tasse, giusto?»

«Giusto. Non c'è nessun documento.»

«Magari lo pagavano in contanti.»

«Questo restringerebbe il campo delle possibilità.»

Svoltammo all'altezza di Ollie's.

«E adesso, che facciamo?» domandai.

«Be', io non ho mai mangiato quella roba... *hush puppy*, si chiama così, vero?»

«Parlavo delle indagini. Quanto alla cena, considerati libero. Io ho intenzione di rientrare in barca, farmi una doccia e prepararmi un delizioso piatto di maccheroni già pronti. Esattamente in quest'ordine.»

«Gesù, Brennan, ma quella roba ha più conservanti del cadavere di Lenin.»

«Ho letto l'etichetta.»

«Allora ti conviene ingurgitare direttamente le scorie industriali. Guarda che così finisci per mandare a puttane il tuo» - fece il verso a Kathryn - «il tuo potenziale genetico.»

Un pensiero cominciò a insinuarsi nella mia mente, indistinto come la foschia del mattino. Cercai di dargli forma ma più mi concentravo più il pensiero mi sfuggiva.

«... Owens farà meglio a stare molto attento. Ho intenzione di stargli addosso come le mosche su un sacco della spazzatura.»

«Secondo te, questo Owens che cosa predica?»

«Sembrerebbe un miscuglio di apocalisse ambientale e di potenziamento del sé attraverso una tazza di cereali e latte.»

Quando fermò l'auto in prossimità del molo, il cielo cominciava a schiarirsi e l'orizzonte si stava tingendo di giallo.

«Kathryn sa qualcosa», buttai lì.

«Tutti sappiamo qualcosa.»

«Lo sai, Ryan, che spesso riesci a essere un vero stronzo?»

«Grazie per averlo notato. E che cosa ti fa pensare che la ragazza ci nasconda qualcosa?»

«Ha detto "bambini".»

«E allora?»

«Bambini, al plurale.»

Rifletté per qualche istante, poi: «Quei figli d'un cane ci vogliono fregare».

«Non abbiamo mai detto che Heidi fosse incinta di due gemelli.»

Dopo una quarantina di minuti sentii bussare all'entrata di sinistra. Mi ero infilata la maglietta degli Hornets lasciata da Katy, niente mutandine, in testa un asciugamano arrotolato a mo' di turbante. Sbirciai attraverso le veneziane.

Ryan aspettava sul pontile con due pacchi da sei lattine e una pizza grande quanto un tombino. Si era finalmente tolto giacca e cravatta e aveva le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti.

Merda.

Mi allontanai dalle veneziane. Avrei potuto spegnere le luci e non rispondere. Potevo ignorarlo. Potevo dirgli di andarsene.

Sbirciai di nuovo e mi ritrovai con gli occhi incollati a quelli di Ryan.

«Brennan, so che sei in casa. Sono un investigatore, ricordi?»

Mi sventolò davanti le lattine. «Diet Coke.»

Accidenti.

Ryan non mi dispiaceva. Anzi, la sua compagnia mi era gradita più di quella di molti altri. Anche se facevo fatica ad ammetterlo. Apprezzavo il suo impegno nel lavoro, e la comprensione che dimostrava nei confronti delle vittime e delle loro famiglie. Apprezzavo la sua intelligenza e il suo acume. E poi mi piaceva la sua storia, quella di uno studentello di college che si era messo sulla cattiva strada, che era stato aggredito e ferito da un cocainomane e che poi aveva deciso di mettere la testa a posto e di passare dall'altra parte.

E soprattutto mi piaceva il suo aspetto, anche se il mio buon senso mi diceva di non lasciarmi coinvolgere.

Al diavolo. Non me ne importava niente del buon senso.

Andai nella mia cabina, mi infilai un paio di jeans tagliati e mi passai la spazzola fra i capelli.

Aprii la porta a zanzariera e gli dissi di entrare. Lui mi passò le lattine e la pizza e salì a bordo.

«La Diet Coke c'era già», dissi mentre chiudevo la zanzariera.

«Di quella non ce n'è mai troppa.»

Gli indicai la cucina e Ryan mise la pizza sul tavolo, prese una birra per sé e ripose il resto delle lattine in frigorifero. Io presi i piatti, i tovaglioli e un grosso coltello per tagliare la pizza.

«E secondo te questa fa meno male di un piatto di pasta?» commentai io.

«Questa è una pizza vegetariana.»

«E quello cos'è?» puntai il dito verso un grumo marroncino.

«Una piccola correzione. Bacon. Non volevo rinunciare al giusto apporto di proteine.»

«Portiamo tutto in salone.»

Appoggiammo la cena sul tavolino e ci accomodammo sul divano. Intorno a noi, l'odore della palude e del legno umido si mescolò a quello del pomodoro e del basilico. Mangiando, discutemmo degli omicidi, e valutammo le probabilità di un legame fra Dom Owens e le vittime di Saint-Jovite.

Ma poi finimmo per passare ad argomenti più personali: io gli descrissi la Beaufort della mia infanzia aggiungendo al racconto i ricordi delle mie estati sulle spiagge. Gli parlai di Katy, e del mio allontanamento da Pete. Ryan mi raccontò dei suoi primi anni in Nova Scotia e di una recente separazione.

La conversazione fu semplice e naturale, e mi resi conto che gli stavo rivelando molto più di quanto avrei mai immaginato. Nelle pause ascoltavamo lo sciabordio dell'acqua e il frusciare delle piante di spallina nella palude. Dimenticai la violenza e i morti che mi avevano portato in quei luoghi e per la prima volta dopo moltissimo tempo riuscii finalmente a rilassarmi.

«Non posso credere che sto chiacchierando così tanto», dissi mentre cominciavo a radunare i piatti e i tovaglioli.

Ryan raccolse le lattine vuote. «Lascia che ti aiuti.»

Le nostre braccia si sfiorarono e sentii un'onda di calore percorrermi la pelle. In silenzio, portammo via i resti della cena e le stoviglie e poi tornammo a sederci sul divano.

Ryan esitò un momento, poi si sedette accanto a me e mi appoggiò le mani sulle spalle, scostandosi leggermente. Stavo già per sollevare qualche obiezione, quando lui cominciò a massaggiarmi i muscoli alla base del collo, le spalle, le braccia fino ai gomiti. Mi fece scivolare le mani lungo la schiena, poi risalì verso l'alto disegnando dei piccoli cerchi con i pollici e ripetendo lo stesso movimento fino all'attaccatura dei capelli.

Chiusi gli occhi.

«Sei molto tesa.»

No, niente parole. Era così bello.

Le mani di Ryan scesero fino alla base della schiena, poi con i pollici mi massaggiò i muscoli paralleli alla spina dorsale, esercitando centimetro dopo centimetro una leggera pressione. Il mio respiro si fece lento e regolare e mi sentii sciogliere di piacere.

D'un tratto mi venne in mente Harry. E la mia totale mancanza di biancheria intima.

Mi voltai verso di lui per dire qualcosa, e i nostri occhi si incontrarono. Ryan ebbe un attimo di esitazione, poi mi prese la faccia tra le mani e premette le labbra contro le mie. Mi sfiorò i contorni del viso con le dita, giocherellò con qualche ciocca di capelli, infine mi strinse tra le braccia e mi attirò a sé. Cercai di allontanarmi, puntando le mani aperte contro il suo petto. Lo sentii snello e forte, e sorprendentemente muscoloso.

Ero circondata dal suo calore e dall'odore della sua pelle, e la sottile maglietta di cotone che indossavo non poté nascondere il mio seno turgido per l'eccitazione. Mi abbandonai sul suo petto, chiusi gli occhi e lo baciai.

Stretti fino quasi a soffocare, ci baciaimo a lungo. Quando gli accarezzai il collo, mi fece scivolare una mano sotto la maglietta indugiando con le dita sulla spina dorsale e accarezzandomi con la leggerezza di una piuma. Un brivido mi percorse tutta la schiena. Lo baciai con passione, aprendo e chiudendo la bocca al ritmo del suo respiro.

Ryan mi strinse la vita, mi toccò il ventre, risalì fino al seno sfiorandolo ripetutamente con infinita delicatezza fino a infiammarmi di passione. Mi spinse la lingua oltre le labbra e ci baciaimo ancora, mentre lui mi premeva la mano sul seno al ritmo dei nostri baci.

Gli sfiorai la schiena con i polpastrelli e lui mi cinse di nuovo la vita, mi accarezzò i fianchi, infilò la mano oltre la cintura dei pantaloncini. Alla base della schiena sentii qualcosa di simile a una scossa elettrica.

Quando le nostre labbra infine si staccarono, Ryan mi coprì il viso di piccoli baci, mi mordicchiò le orecchie, poi mi sdraiò sui cuscini del divano e si stese accanto a me, senza staccare neppure per un secondo i suoi specialissimi occhi azzurri dai miei. Si voltò su un fianco, mi strinse la vita con le mani e mi attirò a sé, eccitato, e di nuovo ci baciaimo a lungo.

Quando mi premette la coscia in mezzo alle gambe, sentii un'esplosione all'altezza dei lombi e per qualche secondo non riuscii quasi a respirare. Di nuovo Ryan mi fece scivolare una mano sotto la maglietta, poi sul seno, e mi toccò disegnando dei movimenti circolari con il palmo aperto e stuzzicandomi il capezzolo con il pollice. Gemetti di piacere, e inarca la schiena, mentre il mondo circostante svaniva e io mi sentivo fluttuare fuori dal tempo.

Attimi o forse ore dopo sentii la sua mano scivolare verso il basso e la cerniera aprirsi. Gli affondai la faccia contro il petto e d'un tratto capii che non avrei detto di no, e al diavolo mia sorella.

Ma a quel punto squillò il telefono.

Ryan mi tappò le orecchie con le mani e mi baciò furiosamente. Io risposi con altrettanta foga, tirandogli i capelli e maledicendo l'azienda dei telefoni.

Riuscimmo a resistere quattro squilli. Poi si innescò la segreteria telefonica, e udimmo una voce flebile, che sembrava arrivare dal fondo di una lunghissima galleria. Scattammo entrambi per sollevare la cornetta. Troppo tardi.

Kathryn aveva riattaccato.

20

La telefonata aveva spezzato l'atmosfera e ricrearla non fu più possibile. Ryan per la verità non avrebbe avuto grossi problemi, ma io avevo ripreso il controllo della situazione e non ero più dell'umore giusto. Non solo avevo perso un'occasione per parlare con Kathryn, ma da quel momento in avanti dovevo anche fare i conti con l'orgoglio del signor-investigatore-dagli-occhi-blu per la sua più recente prodezza sessuale. E anche se la mia avventura non si era spinta fino alle sue ovvie conclusioni, temevo che il prezzo da pagare fosse già troppo alto.

Congedai Ryan e mi infilai a letto, ignorando le consuete abluzioni serali, denti inclusi. L'immagine che mi accompagnò nel mondo dei sogni fu quella di suor Luke che ci parlava del prezzo del peccato. Pensai che la mia distrazione con Ryan mi sarebbe costata una cifra decisamente superiore a quella minima prevista.

Fui svegliata da un sole splendente e dalle grida dei gabbiani. Subito ripensai alla serata e la prima reazione fu quella di chinare la testa e di prendermi la faccia tra le mani, sentendomi come un'adolescente che aveva ceduto sul sedile posteriore di una Pontiac.

Brennan, a cosa stavi pensando?

In realtà il punto non era tanto *a cosa* stavo pensando, quanto piuttosto *con cosa* stavo pensando. Edna St. Vincent Millay aveva scritto una poesia in proposito. Come si intitolava? *I Being Born a Woman and Distressed*. Io, nata donna e angosciata.

Sam chiamò alle otto per dire che il caso Murtry non procedeva. Nessuno aveva notato niente di insolito, nessuna barca sospetta aveva approdato o lasciato l'isola nelle ultime settimane. Voleva sapere se avevo sentito Hardaway.

Gli dissi di no e lui mi informò che sarebbe andato a Raleigh per qualche giorno e voleva sapere se era tutto a posto.

Oh, certo che sì...

Quindi mi spiegò come chiudere la barca e dove lasciare la chiave, dopodiché ci salutammo.

Stavo gettando i resti della pizza nella spazzatura quando udii bussare all'entrata di sinistra. Intuii chi potesse essere e decisi di non rispondere. I colpi si fecero più insistenti e dopo poco dovetti cedere. Aprii la porta a

zanzariera e mi trovai davanti Ryan, nel punto esatto in cui l'avevo visto la sera prima con la pizza in mano.

«Buongiorno.» Mi mostrò un sacchetto di paste per la colazione.

«Per caso stai cercando di fare carriera nel ramo delle consegne di cibo a domicilio?» ironizzai, e poi gli aprii la porta: il minimo accenno all'accaduto e gli aprivo la gola con un apriscatole.

Salì a bordo, sorrise e mi offrì le bombe caloriche che aveva nel sacchetto. «Col caffè sono una meraviglia.»

Andai in cucina, riempii due tazze e aggiunsi un goccio di latte nella mia.

«È una giornata splendida.» Ryan prese il cartone del latte.

«Mhmm.»

Io scelsi una pasta ricoperta al cioccolato e mi appoggiai al lavandino. Non avevo alcuna intenzione di sedermi ancora su quel divano.

«Ho già parlato con Baker», mi informò Ryan.

Lo lasciai proseguire.

«Ci ha dato appuntamento per le tre.»

«Per le tre sarò già in viaggio.» Altra pasta.

«Credo che dovremmo fare un'altra delle nostre visite di cortesia», disse Ryan.

«Sì.»

«Magari troviamo Kathryn da sola.»

«Trovare le donne sole si direbbe la tua specialità.»

«Hai intenzione di rimanere di quest'umore per tutta la giornata?»

«Quando partirò alla volta di casa, probabilmente mi metterò a cantare a squarciagola.»

«Ieri non ero venuto qui con l'idea di sedurti.»

Quella frase mi irritò ancora di più.

«Nel senso che non sono appetibile quanto mia sorella?»

«Eh?»

Sorseggiammo il caffè in silenzio, e subito me ne versai dell'altro rimettendo ostentatamente a posto la caraffa di vetro. Ryan mi osservò, poi si avvicinò alla macchina del caffè e fece altrettanto.

«Sei davvero convinta che Kathryn abbia qualcosa da dirci?»

«No, forse mi ha telefonato per invitarmi a mangiare un pasticcio di tonno.»

«Chi è la stronza, adesso?»

«Grazie per averlo notato.» Risciacquai la tazza e la posai capovolta su

un ripiano.

«Senti, se sei imbarazzata per ieri sera...»

«Dovrei esserlo?»

«Certo che no.»

«Oh, che sollievo.»

«Brennan, guarda che non ho intenzione di piombare in sala autopsie in preda all'eccitazione o di toccarti di nascosto durante un appostamento. I nostri rapporti personali non interferiranno minimamente con la nostra condotta professionale.»

«Anche perché non ne avresti l'occasione. Oggi mi sono messa la biancheria intima.»

«Vedo.» Largo sorriso.

Andai a poppa a raccogliere le mie cose.

Un'ora e mezzo dopo eravamo parcheggiati di fronte alla fattoria. Dom Owens era seduto sulla veranda e chiacchierava con un gruppetto di persone. Da quella distanza era impossibile notare qualcosa di particolare, a parte che erano tutti uomini.

Un altro gruppo stava lavorando nell'orto, dietro la villetta bianca, e due donne spingevano dei bambini sull'altalena accanto ai caravan mentre altre stendevano il bucato. Un furgone blu era parcheggiato nel vialetto. Di quello bianco neanche l'ombra.

Scrutai le donne all'altalena. Kathryn non c'era, anche se avrei giurato che uno dei bimbi era proprio il suo Carlie. Una delle due indossava un vestito a fiori e spingeva il bambino avanti e indietro disegnando i movimenti regolari e fluidi di un metronomo.

Ryan e io camminammo verso la casa. Quando mi videro, gli uomini smisero di parlare e si voltarono verso di me.

«Cerca qualcosa?» mi domandò una voce stridula.

Owens sollevò una mano. «È tutto a posto, Jason.»

Si alzò, scese dalla veranda e mi venne incontro.

«Scusate, ma credo di non sapere i vostri nomi.»

«Io sono l'investigatore Ryan e questa è la dottoressa Brennan.»

Owens sorrise e ci tese la mano. Io annuii e aspettai il mio turno per stringerla. Gli uomini sulla veranda sembravano immobili.

«Allora, che cosa posso fare oggi per voi?»

«Stiamo ancora cercando di stabilire dove Heidi Schneider e Brian Gilbert abbiano trascorso l'estate. Mi aveva promesso che ne avrebbe parlato

durante la vostra riunione familiare.» Il tono di Ryan non esprimeva alcuna simpatia.

Owens sorrise di nuovo. «Sessione esperienziale. Sì, ne abbiamo parlato, ma purtroppo nessuno ha saputo dirmi niente. Mi dispiace molto, speravo di potervi essere d'aiuto.»

«Vorremmo parlare con le persone della comunità, se è possibile.»

«Sono spiacente, ma questo davvero non lo posso fare.»

«E perché?»

«I nostri membri vivono qui perché cercano pace e protezione. Molti di loro non vogliono avere niente a che fare con il marcio e la violenza della società moderna. Lei, investigatore Ryan, rappresenta il mondo che loro hanno allontanato. Non posso violare questo che per loro è un santuario chiedendogli di parlare con lei.»

«Ma alcuni membri della comune lavorano in città.»

Owens si grattò la testa e alzò gli occhi al cielo cercando di non perdere la pazienza. Quindi rivolse a Ryan un altro dei suoi sorrisi.

«Una delle doti che cerchiamo di sviluppare qui da noi è quella dell'impermeabilizzazione. Non tutti sono egualmente dotati, ma alcuni imparano a interagire con il mondo esterno pur rimanendo insensibili ai suoi richiami e inattaccabili dalla corruzione fisica e morale.» Altro paziente sorriso. «È vero che noi rifiutiamo la prosaicità della nostra cultura, signor Ryan, ma non siamo sciocchi. E sappiamo bene che l'uomo ha anche bisogno di pane, e che non vive di solo spirito.»

Mentre Owens parlava io scrutai le donne che vedevo in giro. Kathryn non c'era.

«Qui da voi le persone sono libere di andare e venire?»

«Ma certo.» Rise. «E come potrei impedirlo?»

«Ma che cosa succede se qualcuno vuole andarsene?»

«Se ne va.» Scrollò le spalle e allargò le braccia.

Ci fu qualche secondo di silenzio, interrotto solo dal cigolio ritmico dell'altalena.

«Credevo che la coppia che state cercando potesse essersi fermata qui con noi per un breve periodo, magari proprio durante una delle mie assenze», concesse Owens. «A volte capita, anche se non troppo di frequente. Però mi spiace dirvi che non è questo il caso. Nessuno qui ricorda quei due giovani.»

Proprio in quel momento Pel di carota spuntò da dietro la casa attigua. Quando ci vide, ebbe un attimo di esitazione, si voltò e si allontanò subito

nella direzione da cui era venuto.

«Vorrei comunque parlare con qualcuno di loro», insistette Ryan. «Qualcuno potrebbe sapere qualcosa che magari non considera importante. Succede molto spesso.»

«Signor Ryan, non vorrei che la mia gente venisse molestata. Ho chiesto di questa coppia di giovani e nessuno ha affermato di conoscerli. Che altro c'è da sapere? Mi spiace doverle dire che non posso permetterle di disturbare le nostre attività quotidiane.»

«A me invece spiace doverle dire che dovrò farlo, Dom.»

«E perché?»

«Perché non ho nessuna intenzione di andarmene. E perché ho un amico chiamato Baker - ricorda? - che ha degli amici a cui chiedere una certa cosa chiamata mandato di perquisizione.»

Owens e Ryan si fissarono a lungo senza parlare. Sentii gli uomini sulla veranda alzarsi e andarsene; lontano, un cane abbaia. Poi Owens sorrise e si schiarì la voce.

«Jason, per favore di' a tutti di venire nel salone.» La sua voce era bassa e uniforme.

Owens arretrò di un passo e un uomo alto che indossava una tuta da ginnastica rossa gli passò davanti e si diresse verso la casa attigua. Era flaccido e sovrappeso; si fermò ad accarezzare un gatto, poi attraversò il giardino.

«Prego, entrate», disse Owens indicandoci la porta. Lo seguimmo fino alla stanza del giorno prima e sedemmo sullo stesso divanetto di rattan. La casa era immersa nel silenzio.

«Spero vorrete scusarmi. Sarò di ritorno fra un momento. Gradite qualcosa?»

Rispondemmo di no e Dom lasciò la stanza. Sopra le nostre teste un ventilatore ronzava monotono.

Poco dopo udimmo voci e risate, accompagnate dal cigolio della zanzariera. Era il gregge di Owens che piano piano arrivava, li studiai a uno a uno e sentii che Ryan stava facendo altrettanto.

Nel giro di qualche minuto la stanza si era riempita di persone e io conclusi solo che non avevano niente di particolare o di interessante, potevano benissimo essere un gruppo di studio della Chiesa battista durante l'annuale picnic estivo. Scherzavano, ridevano, e sembravano tutto fuorché depressi.

C'erano neonati, adulti e almeno un ultrasessantenne, ma non vidi adole-

scenti né bambini. Contai rapidamente: sette uomini, tredici donne, tre piccolini. Helen aveva detto che nella comune vivevano ventisei persone.

Riconobbi Helen e Pel di carota. Appoggiato a una parete c'era Jason, El si trovava vicino all'arco d'ingresso: teneva Carlie in braccio e mi fissava intensamente. Io sorrisi, ripensando al nostro incontro a Beaufort del giorno prima. Lei rimase impassibile.

Scrutai gli altri visi. Kathryn non era presente.

Quando Owens rientrò nella stanza, cadde il silenzio. Dopo averci presentati, spiegò alla comunità il motivo della riunione. Gli adulti ascoltarono con attenzione, quindi si voltarono verso di noi. Ryan passò la fotografia di Brian e Heidi a un uomo di mezz'età alla sua sinistra, quindi illustrò il caso astenendosi dal fornire dettagli superflui. L'uomo osservò la foto e la passò agli altri. Mentre l'immagine girava, io studiavo i visi delle persone, cercando di rilevare anche la minima variazione di espressione che potesse indicare un riconoscimento. Ma non notai altro che perplessità e comprensione.

Quando Ryan ebbe concluso, Owens si rivolse di nuovo ai suoi seguaci sollecitandoli a fornire eventuali informazioni sulla coppia o sulle telefonate. Nessuno prese la parola.

«Il signor Ryan e la dottoressa Brennan mi hanno chiesto di potervi parlare individualmente.» Owens guardò i presenti uno a uno. «Vi prego di non avere timori e di parlare liberamente. E se in voi è sorto anche il minimo dubbio, per favore non esitate a esternarlo con onestà e spirito di collaborazione. Noi non abbiamo provocato questa tragedia, ma siamo parte del tutto cosmico e dobbiamo fare ciò che è in nostro potere per sanare questa situazione di squilibrio. Fatelo in nome dell'armonia universale.»

Tutti gli occhi erano puntati su di lui e io percepii una strana intensità all'interno della stanza.

«Tuttavia, invito quanti non si sentono di parlare a non provare sensi di colpa né vergogna.» Batté le mani. «Lavorate e siate contenti! Lavoriamo per l'affermazione olistica attraverso la responsabilità collettiva!»

Per favore, risparmiatemi questa roba, pensai dentro di me.

Dopo che tutti ebbero lasciato la stanza Ryan ringraziò Owens.

«Noi non abbiamo niente da nascondere, signor Ryan.»

«Speravamo di poter parlare con la ragazza che abbiamo incontrato ieri», dissi io.

Owens mi guardò per un istante, e poi: «Ragazza?»

«Ma sì, quella che è entrata qui con il bambino. Mi sembra che il piccolo

si chiamasse Carlie.»

Mi fissò così a lungo che pensai se ne fosse scordato. Invece alla fine mi sorrise.

«Ah, sì. Dovrebbe essere Kathryn. Oggi aveva un appuntamento.»

«Un appuntamento?»

«Perché vi interessa proprio Kathryn?»

«Perché sembra che abbia più o meno l'età di Heidi. Pensavo che potevano essersi conosciute.» Qualcosa mi disse di non parlare della nostra festiciola a base di succhi di frutta del giorno prima.

«Kathryn non era qui con noi l'estate scorsa. Era andata dai genitori.»

«Capisco. Comunque, quando rientra?»

«Non lo so con certezza.»

Udimmo il cigolio della zanzariera e dopo un attimo un uomo alto comparve nel corridoio. Era magro come un chiodo e le ciglia e le sopracciglia dell'occhio destro erano attraversate da una striscia di peli chiari che lo rendevano stranamente asimmetrico. Durante l'assemblea aveva giocato per tutto il tempo con uno dei piccoli rimanendo sempre vicino al corridoio.

Owens sollevò un dito e Chiodo annuì dirigendosi verso il retro della casa. Portava un anello massiccio che sul suo dito affusolato e ossuto sembrava decisamente fuori posto.

«Mi spiace, ma adesso devo proprio andare. Il lavoro mi chiama», si congedò Owens. «Parlate con chi volete ma vi prego di rispettare il nostro desiderio di armonia.»

Ci accompagnò alla porta e ci tese la mano. Fra le tante cose che si potevano dire di Dom, una era che sembrava adorare le strette di mano. Si dichiarò contento di averci conosciuto e ci augurò buona fortuna. Poi se ne andò.

Ryan e io trascorremmo il resto della mattinata parlando con i membri della comunità. Erano persone gradevoli, pronte a collaborare e del tutto armoniose. Ma non sapevano un tubo di niente. Nemmeno che Kathryn avesse un appuntamento.

Alle undici e mezzo non sapevamo niente di più di quando eravamo arrivati.

«Andiamo a ringraziare il reverendo», disse Ryan prendendo un mazzo di chiavi dalla tasca. Pendevano da un grande disco di plastica e non erano quelle dell'auto che avevamo preso a noleggio.

«E per quale motivo?» domandai. Avevo fame e caldo e voglia di andare

via.

«È una questione di educazione.»

Alzai gli occhi al cielo, ma Ryan era già schizzato verso la casa. Lo osservai bussare alla porta e poi parlare con l'uomo dal sopracciglio sbiadito. Dopo un attimo apparve anche Owens. Ryan disse qualcosa e tese la mano. I tre uomini si chinarono e si rialzarono di colpo. Ryan disse ancora qualche parola, si voltò e tornò verso l'automobile.

Dopo pranzo facemmo il giro di qualche altra farmacia e tornammo al complesso giudiziario-amministrativo. Mostrai a Ryan gli uffici che ospitavano gli archivi e poi attraversammo un prato diretti all'edificio delle forze di polizia. Un nero con indosso una maglia senza maniche e un cappello attraversava il prato avanti e indietro a bordo di un trattore così piccolo che non riusciva nemmeno a contenere le sue lunghe gambe.

«Come vi va?» ci salutò, toccandosi con un dito la tesa del cappello.

«Bene.» Respirai l'odore fresco dell'erba appena tagliata e mi augurai che fosse davvero così.

Quando entrammo nel suo ufficio, Baker era al telefono. A gesti ci invitò ad accomodarci, poi aggiunse qualche altra frase al suo discorso telefonico e riappese.

«Allora, tutto bene?» domandò lo sceriffo.

«Per niente», replicò Ryan. «Nessuno sa un fico secco.»

«E noi che cosa possiamo fare?»

Ryan si aprì la giacca, estrasse una busta con cerniera dalla tasca interna e la posò sulla scrivania di Baker. All'interno vidi un disco di plastica.

«Intanto potete controllare queste impronte.»

Baker lo guardò con aria interrogativa.

«Per caso mi è caduto, e Owens è stato così gentile da raccoglierlo.»

Baker esitò, poi sorrise e scosse la testa. «Lo sa che potrebbero non essere utilizzabili.»

«Lo so. Ma potrebbero dirci chi è questo ciarlatano.»

Lo sceriffo mise la busta da parte. «Nient'altro?»

«Che ne dice di qualche intercettazione telefonica?»

«Niente da fare. Non avete abbastanza prove per chiederle.»

«Mandato di perquisizione?»

«Con quale motivazione?»

«Le telefonate.»

«Non è abbastanza.»

«Credevo di sì.»

Ryan trasse un lungo sospiro e allungò le gambe.

«Vorrà dire che sceglierò la strada più difficile. Comincerò con atti di proprietà e cartelle delle tasse, poi controllo chi è il proprietario del country club di Adler Lyons; verifico gli allacciamenti di acqua, luce e gas e a chi sono intestate le bollette. Parlerò con quelli dell'ufficio postale per farmi dire se qualcuno riceve *Hustler*, magari dei pacchi. Cercherò di capire se Owens ha un numero di previdenza sociale, o delle ex mogli e roba di questo genere. Suppongo che abbia la patente e quindi partirò da lì. Se il reverendo ha pisciato anche solo una volta dove non doveva, lo incastro. Magari organizzo qualche turno di sorveglianza per vedere quali auto entrano ed escono dalla comunità, e poi faccio una verifica delle targhe. Spero che non le dispiacerà di vedermi qui in giro per un po' di tempo.»

«Si consideri il benvenuto, signor Ryan, e si prenda tutto il tempo che le serve per svolgere le indagini. Le affiancherò un nostro investigatore per aiutarla. E lei, dottoressa Brennan, che progetti ha?»

«Sto per partire. Devo preparare delle lezioni e lavorare ai casi del signor Colker, i cadaveri di Murtry Island.»

«Baxter sarà lieto di saperlo. Ha telefonato per dire che il dottor Hardaway vorrebbe parlare con lei al più presto. Per la verità, oggi si è già fatto sentire tre volte. Se vuole richiamarlo, può usare il mio telefono.

«La ringrazio.»

Non si dica che non so cogliere le occasioni al volo.

Baker chiese a Ivy Lee di chiamare Hardaway. Dopo un attimo il telefono squillò e io sollevai la cornetta.

Il patologo aveva concluso le analisi di sua competenza. Era stato in grado di stabilire il sesso del cadavere sul fondo della fossa, e che probabilmente era di razza bianca. La vittima era morta a causa di quelle che riteneva lesioni da taglio, ma lo stato di decomposizione del corpo era troppo avanzato per determinarne la natura precisa.

La fossa non era abbastanza profonda e quindi gli insetti avevano avuto un facile accesso al cadavere, probabilmente attraverso l'altro cadavere. Inoltre l'insediamento era stato facilitato dalle ferite aperte. Il cranio e il petto ospitavano la più grande colonia di vermi che lui avesse mai visto; i lineamenti non erano riconoscibili e non era riuscito a stimare l'età. Riteneva di avere qualche impronta utilizzabile.

Mentre parlavo, Ryan e Baker discutevano di Dom Owens.

Hardaway proseguì. Il corpo che si trovava sopra era ampiamente sche-

letrizzato, anche se permanevano brandelli di tessuto connettivo. A lui non erano stati di grande utilità e perciò avrei dovuto eseguire un'analisi completa.

Gli chiesi di mandarmi il cranio, il bacino, le clavicole e le estremità delle terze, quarte e quinte costole del cadavere inferiore; di quello superiore mi serviva l'intero scheletro. Gli chiesi anche di mandarmi una serie di radiografie di ciascuna vittima, una copia del suo verbale e una copia di tutte le fotografie scattate durante l'autopsia.

Infine gli spiegai qual era il modo migliore di trattare le ossa prima di farcele avere. Hardaway conosceva la procedura e mi assicurò che i resti e tutta la documentazione che avevo richiesto sarebbero arrivati al mio laboratorio di Charlotte il venerdì seguente.

Riagganciai e controllai l'ora. Se volevo avere il tempo di preparare il materiale per il convegno di Oakland, dovevo darmi una mossa.

Mi avviai insieme a Ryan al parcheggio dove quella mattina avevo lasciato la mia auto. Era una giornata magnifica e gli occhiali da sole erano una vera benedizione. Aprii la portiera dell'auto e appoggiai il braccio sul tettuccio.

«Ceniamo insieme», propose Ryan.

«E perché? Non ne vedo il motivo.»

«Senti, Brennan, sono due giorni che mi tratti come una cicca sul marciapiede. Anzi, adesso che ci penso, sono almeno due settimane che ti comporti come se avessi una scopa nel culo. Benissimo, posso sopravvivere anche a questo.»

Mi prese il mento tra le mani e mi guardò dritto negli occhi.

«Però voglio che tu sappia una cosa. L'altra sera non è stata solo un'avventura ormonale. Per me sei speciale, e mi è piaciuto un casino riuscire ad avvicinarmi a te un po' di più. Non mi dispiace affatto che sia successo, e non posso garantire che non ci proverò di nuovo. Ricorda: forse io sono il vento, ma sei tu che controlli l'aquilone. E guida piano.»

E con quelle parole mi lasciò e tornò alla sua auto. Dopo che ebbe aperto la portiera, gettò la giacca sul sedile del passeggero e si voltò nuovamente.

«A proposito, non mi hai detto perché non sei convinta che le vittime di Murtry Island siano degli spacciatori.»

Per qualche secondo riuscii solo a fissarlo. Volevo rimanere, ma volevo anche essere mille miglia lontano da lui. Poi, di colpo, tornai al presente.

«Cosa?»

«I cadaveri dell'isola. Perché non sei d'accordo con la pista dei narcotrafficienti?»

«Perché sono due ragazze.»

21

Lungo il tragitto verso Charlotte ascoltai un po' di musica. Avevo la testa così piena di interrogativi e così vuota di risposte che le notizie provenienti dal Lake Wobegon non attirarono la mia attenzione. Anna Goyette era tornata a casa? Chi erano le donne trovate a Murtry Island? Che cosa mi avrebbero rivelato le loro ossa? Chi aveva ucciso Heidi e i suoi bambini? C'era un legame tra Saint-Jovite e la comune di Saint Helena? Chi era Dom Owens? Dov'era finita Kathryn? Dove diavolo era andata Harry?

A distrarrai ulteriormente c'erano i pensieri su tutto ciò che dovevo fare. E su quello che invece volevo fare. Da quando avevo lasciato Montréal non avevo letto una sola parola su Elisabeth Nicolet.

Alle otto e mezzo ero già a Charlotte. Durante la mia assenza i giardini di Sharon Hall avevano indossato una raffinatissima mise primaverile. Le azalee e le sanguinelle, in piena fioritura, avevano raccolto il testimone dei meli selvatici, che ormai esibivano gli ultimi fiori. L'aria odorava di aghi di pino e di corteccia. Il mio arrivo all'Annesso fu una replica di quello della settimana precedente. L'orologio ticchettava, la spia della segreteria lampeggiava, il frigorifero era vuoto.

Le scodelle di Birdie erano al solito posto, sotto il bovindo. Strano che Pete non le avesse svuotate. I resti di cibo erano l'unica cosa che dava immensamente fastidio al mio ex marito, altrimenti piuttosto disordinato. Feci un rapido giro di perlustrazione per vedere se il mio gatto mi stava tenendo il muso nascondendosi dietro una poltrona o dentro un armadio. No, niente Bird.

Telefonai a Pete ma, come la volta precedente, non era in casa. Né riuscii a mettermi in contatto con Harry, nel mio appartamento di Montréal. Pensando che fosse rientrata a casa sua, la chiamai in Texas, ma neppure là ottenni risposta.

Dopo aver disfatto i bagagli, mi preparai un sandwich al tonno, che condii con una salsa pronta all'aneto. Lo mangiai insieme a delle patatine fritte guardando la fine di una partita degli Hornets. Alle dieci spensi il televisore e cercai di nuovo Pete. Ancora nessuna risposta. Presi in considerazione l'idea di andare da lui per riprendere Birdie ma decisi di farlo il mattino

dopo.

Mi feci una doccia e mi infilai a letto con le fotocopie dei diali per rifugiarmi nella Montréal del secolo scorso. La pausa non aveva migliorato la prosa di Louis-Philippe e nel giro di un'ora non riuscivo più a tenere gli occhi aperti. Spensi la luce e mi raggomitolai sotto le coperte sperando che un lungo riposo avrebbe fatto ordine nella mia mente.

Due ore dopo mi svegliai di soprassalto e balzai a sedere nel letto con il cuore che martellava. Cercai di capire perché, e mi strinsi le coperte contro il petto respirando a fatica e lottando con tutta me stessa per identificare il pericolo che mi aveva svegliato in quel modo.

Silenzio. L'unica luce della stanza veniva dalla radiosveglia sul comodino.

Poi un rumore di vetri infranti mi fece drizzare i peli sulla schiena e schizzare l'adrenalina a mille. Rividi un paio di occhi di serpente e un coltello che scintillava sotto la luce della luna e la mente fu attraversata da un solo pensiero.

Un'altra volta no!

Poi un urto, un rumore sordo.

Un'altra volta sì!

Il rumore non veniva dall'esterno! Veniva da sotto! Era in casa mia! Valutai rapidamente le varie possibilità. Chiudermi a chiave in camera. Andare a vedere. Chiamare la polizia.

Poi sentii odore di fumo.

Merda!

Gettai via le coperte e vagai per la stanza cercando disperatamente di ritrovare un barlume di lucidità nel buio del terrore che mi stava attanagliando. Un'arma. Avevo bisogno di un'arma. Ma quale? Che cosa potevo usare? Perché mi ero sempre rifiutata di tenere una pistola?

Corsi al cassettone e presi un grande strombo che avevo raccolto sulla Barriera Corallina. Non avrebbe ucciso ma la punta poteva penetrare nella carne e fare molto male. Girai l'estremità tagliente verso l'esterno, avvolsi le dita nella parte interna e puntai il pollice contro la superficie esterna.

Respirando a fatica, strisciai fino alla porta cercando di orientarmi a tentoni nel buio. Cassettone. Stipite. Corridoio.

In cima alle scale mi bloccai e cercai di sbirciare nell'oscurità che mi circondava. Le tempie mi pulsavano e mentre cercavo di distinguere qualche suono stringevo la conchiglia sempre più forte.

Da sotto non veniva alcun rumore. Se giù c'era qualcuno, dovevo stare di sopra. Telefonare. Se giù c'era del fuoco dovevo trovare il modo di uscire.

Respirai a fondo e misi un piede sul primo gradino. Aspettai. Secondo gradino. Terzo. Piegata sulle ginocchia, la conchiglia sollevata all'altezza delle spalle, scesi verso il piano di sotto. L'odore acre aumentava sempre di più. Fumo. Benzina. E qualcos'altro. Qualcosa di familiare.

In fondo alla scala mi fermai e il cervello mi ripropose le immagini di una scena vissuta a Montréal meno di un anno prima. Quella volta era un killer, e mi aspettava per aggredirmi.

Ma non succederà di nuovo! Chiama il 911! Esci!

Girai accanto alla ringhiera e guardai nella sala da pranzo. Nero totale. Mi voltai verso il soggiorno. Nero totale, ma con qualche lieve alterazione.

Il fondo della stanza appariva bruno anziché nero, e camino, poltrone, mobili e quadri erano circondati da un tenue bagliore, quasi fossero gli oggetti di un miraggio. Attraverso la porta della cucina scorsi una luce arancione che danzava di fronte al frigorifero.

Iiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii!

Un suono lancinante ruppe il silenzio e il cuore mi balzò in gola. Colpii alla cieca ma la conchiglia trovò solo l'intonaco del muro.

È la sirena del sensore antincendio!

Cercai di notare eventuali movimenti sospetti. Niente, a parte il buio e quel sinistro bagliore arancione.

La casa sta bruciando! Muoviti!

Non riuscivo quasi a respirare per la paura, il cuore era come impazzito. Scattai verso la cucina. Al centro della stanza bruciava un fuocherello liberando un fumo nerastro e riflettendosi sulle superfici lucenti della cucina.

Con mano tremante riuscii a trovare l'interruttore e accesi la luce. Lo sguardo saettò a destra e a sinistra. Al centro del pavimento un fuocherello, ma le fiamme non si erano propagate.

Appoggiai la conchiglia da qualche parte e, coprendomi la bocca e il naso con un lembo della camicia da notte, mi avvicinai alla dispensa. Presi un piccolo estintore da uno scaffale e nonostante avessi già i polmoni pieni di fumo e gli occhi di lacrime, riuscii ugualmente a schiacciare il manico. L'estintore si limitò ad emettere un sibilo.

Maledizione!

Tossendo per non soffocare, tentai di nuovo. Un altro sibilo, poi un fiotto di anidride carbonica e di polvere bianca esplose dall'ugello.

Sì!

Puntai l'estintore verso le fiamme e in meno di un minuto il fuoco fu spento. L'allarme antincendio era ancora in funzione e quel suono mi penetrava nelle orecchie come tante schegge di metallo che proseguivano fino al cervello.

Aprii la porta di servizio e la finestra sul lavandino. L'altra, quella vicina al tavolo, non era necessario aprirla perché i cocci dei vetri coprivano il davanzale e la porzione di pavimento più vicina. Qualche folata di vento giocava con le tendine sospingendole dentro e fuori l'improvvisata apertura.

Aggirando la cosa sul pavimento, accesi il ventilatore a soffitto, presi un asciugamano e cercai di far uscire il fumo dalla stanza. Lentamente, l'aria cominciò a farsi respirabile.

Mi strofinai gli occhi e mi sforzai di controllare il respiro.

Continua con il ventilatore!

L'allarme gridò di nuovo il suo lamento.

Smisi di sventolare l'asciugamano e mi guardai intorno. Sotto il tavolo notai un mattone, e un altro contro il mobiletto del lavandino. In mezzo i resti carbonizzati di ciò che avevo visto bruciare. La stanza era impregnata del puzzo del fumo e della benzina. E di un altro odore che mi sembrava di conoscere bene.

Con le gambe che mi tremavano, mi avvicinai al mucchietto rovente. Mentre lo fissavo senza capire l'allarme cessò e la casa piombò in un silenzio innaturale.

Chiama il 911.

Non fu necessario. Mentre stavo per sollevare la cornetta udii in lontananza il suono di una sirena. Nel giro di pochi secondi si fece sempre più forte finché non si interruppe di colpo. Un attimo dopo un vigile del fuoco comparve davanti alla porta di servizio.

«Sta bene, signora?»

Annuì e mi strinsi il petto con le braccia, consapevole di essere poco vestita.

«Ci ha chiamati la sua vicina.» La cinghietta del casco gli dondolava sotto il mento.

«Oh.» Dimenticai la camicia da notte e mi ritrovai nuovamente a Saint-Jovite.

«È tutto sotto controllo?»

Annuì di nuovo. Saint-Jovite. Quasi una sinapsi.

«Le spiace se verifico di persona?»

Arretrai di qualche passo.

Lui valutò la situazione con una semplice occhiata.

«Davvero un brutto scherzo. Secondo lei chi potrebbe averle buttato questa roba in casa?»

Scossi il capo.

«Sembra che abbiano rotto il vetro con i mattoni e poi buttato dentro quel fagotto.» Si avvicinò al mucchietto carbonizzato. «Devono averlo imbevuto di benzina, acceso e poi gettato dentro.»

Sentivo le sue parole ma non riuscivo a parlare. Il mio corpo si era come paralizzato in attesa che il cervello riuscisse a destare qualche nozione sopita nel profondo della mia mente.

Il pompiere si sfilò una pala dalla cintura, fece scattare la lama in posizione e raccolse il fagotto dal pavimento della mia cucina. Alcune leggerissime scaglie nere volarono verso l'alto e subito ricaddero sulla massa da cui si erano staccate. L'uomo ritirò la pala e l'appoggiò a un mobile.

«Si direbbe un sacco di iuta. Forse una busta di sementi. Ma davvero non saprei dire che cosa c'è dentro.»

Riprese la pala e toccò l'oggetto con la punta, riuscendo solo a far alzare altre particelle carbonizzate. Riprovò con più forza, facendo rotolare la cosa da un lato all'altro.

L'odore si fece più intenso. Saint-Jovite. Sala autopsie tre. I ricordi dilagarono e mi sentii raggelare.

Con mano tremante aprii un cassetto e presi un paio di forbici da cucina. Incurante della mia camicia da notte, mi accucciai vicino al fagotto e tagliai il sacco.

Il cadavere era piccolo, il dorso era arcuato, le gambe contratte per il calore delle fiamme. Distinsi un occhio raggrinzito, poi una minuscola mandibola irta di denti anneriti. Un presentimento sul possibile contenuto del sacco mi fece quasi svenire.

No! Per favore, no!

Mi sporsi in avanti, la mente orripilata dal puzzo di carne e di peli bruciati. Fra le gambe notai una coda arricciata e annerita, con le vertebre sporgenti come spine da un gambo.

Continuai a tagliare, mentre le lacrime avevano cominciato a rigarmi le guance. Vicino al nodo vidi dei peli carbonizzati, che però in alcuni tratti erano ancora bianchi.

Le scodelle mezze piene.

«Nooooooooo!»

Udii la mia voce, ma non fui in grado di collegarla a me stessa.

«No! No! No! Birdie. Oh, per favore, no!»

Mi sentii due mani sulle spalle, poi sulle mie stesse mani. Mi tolsero le forbici, mi alzarono delicatamente in piedi. Voci.

Mi ritrovai in salotto, con una coperta addosso. Stavo piangendo, tremando, avevo dolori ovunque.

Non so da quanto tempo stavo singhiozzando quando sollevai lo sguardo e vidi la mia vicina. Mi indicò una tazza.

«Che cos'è?» Ansimavo vistosamente.

«Menta.»

«Grazie.» Sorseggiai il liquido tiepido. «Che ore sono?»

«Le due passate.» La donna era in ciabatte e indossava un impermeabile che non copriva del tutto la camicia da notte. Non la conoscevo quasi, a parte qualche saluto quando ci vedevamo nei reciproci giardini o quando ci incontravamo per strada.

«Mi spiace averla fatta alzare nel cuore della notte...»

«Ma via, dottoressa Brennan. Siamo vicine, no? Sono sicura che lei avrebbe fatto lo stesso per me.»

Presi un altro sorso. Avevo le mani ghiacciate, ma non tremavano quasi più.

«I vigili del fuoco sono ancora qui?»

«No, sono andati via. Hanno detto che può compilare il modulo quando si sarà ripresa.»

«Hanno preso...» Non riuscii a proseguire e gli occhi mi si riempirono di nuovo di lacrime.

«Sì. Ha bisogno di qualcos'altro?»

«No, la ringrazio. Adesso mi riprendo. È stata molto gentile.»

«Mi spiace per i danni che ha subito. Le abbiamo inchiodato un'asse davanti alla finestra. Non è molto elegante ma almeno blocca un po' il vento.»

«Grazie. La ringrazio davvero. Vorrei...»

«Su, su. Adesso cerchi di dormire un po'. Vedrà che domani mattina le sembrerà tutto meno brutto.»

Pensai a Birdie e il pensiero dell'indomani mi sembrò orribile. Sperando l'impossibile, alzai il telefono e composi il numero di Pete. Nessuna risposta.

«È sicura che sta bene? Vuole che l'accompagni di sopra?»

«No, grazie. Posso fare da sola.»

Quando la vicina se ne fu andata, mi raggomitolai dentro al letto e piansi tutte le mie lacrime finché non mi addormentai.

Mi svegliai con la sensazione che qualcosa non quadrasse. Che qualcosa fosse cambiato. Perduto. Poi arrivò la piena consapevolezza e, con essa, i ricordi.

Era una calda mattinata di primavera. Attraverso la finestra vedevo il cielo azzurro, la luce intensa del sole, sentivo il profumo dei fiori. Ma la bellezza di quella giornata non poteva sollevarmi dalla mia depressione.

Quando telefonai alla caserma dei vigili del fuoco, mi dissero che la prova era stata inviata alla sede della Scientifica. Mi sentivo l'animo oppresso, e non trovai di meglio che dedicarmi alle consuete attività del primo mattino: vestiti, trucco, capelli, centro città.

Il sacco non conteneva nient'altro a parte il gatto. Niente collare, niente medaglietta. Una lettera scritta a mano era stata trovata all'interno di uno dei mattoni. La lessi attraverso la plastica del sacchetto in cui in genere si custodiscono le prove.

La prossima volta non sarà un gatto.

«E adesso?» domandai a Ron Gillman, il capo della Sezione Scientifica. Era un uomo alto e di bella presenza, con i capelli brizzolati e uno spiacevole spazio tra i due incisivi superiori.

«Abbiamo già controllato le impronte. Niente sul foglio e neanche sui mattoni. Una squadra verrà a controllare a casa tua, ma sai meglio di me che non troveranno granché. La finestra della tua cucina è così vicina alla strada che probabilmente questa gente ha accostato, ha incendiato il sacco e ha scaraventato il tutto in casa tua direttamente dal marciapiede. Cercheremo eventuali impronte e faremo qualche domanda in giro, ma capisci bene che all'una e mezzo di notte non è molto facile che i vicini fossero svegli e che abbiano visto qualcosa.»

«Scusa se non vivo sul Wilkinson Boulevard.»

«Temo che non farebbe una grande differenza, visto che pare che ti cacci nei pasticci ovunque vai.»

Ron e io lavoravamo insieme da anni. E sapeva del serial killer che mi aveva aggredito nel mio appartamento di Montréal.

«Manderò una squadra a controllare la tua cucina, ma dato che i tipi non

sono entrati in casa, è quasi certo che non ci saranno tracce. Immagino che non avrai toccato niente.»

«No.» Non ero più entrata in cucina dalla notte precedente. Non potevo sopportare la vista delle scodelle di Birdie.

«Stai lavorando su qualcosa che possa far girare le scatole a qualcuno?»

Gli raccontai degli omicidi in Québec e dei cadaveri trovati su Murtry Island.

«Secondo te come hanno fatto a prendere il tuo gatto?»

«Potrebbe essere uscito quando Pete è andato a dargli da mangiare. A volte capita.» Sentii una fitta di dolore. «Capitava.»

Non piangere. Non osare metterti a piangere.

«O forse...»

«Sì?»

«La settimana scorsa mi era sembrato che qualcuno avesse forzato la porta del mio ufficio, all'università. Be', forse non proprio forzata. Magari avevo dimenticato di chiuderla a chiave.»

«Uno studente?»

«Non so.»

Gli descrissi l'incidente.

«Le mie chiavi di casa erano ancora nella borsetta, ma immagino si possa facilmente prendere un'impronta.»

«Mi sembri un po' scossa, Tempe.»

«Un po'. Ma mi riprenderò.»

Rimase in silenzio per qualche secondo. E poi: «Tempe, quando ho sentito questa storia, ho subito pensato a uno studente scontento per qualcosa.» Si grattò una narice. «Ma si direbbe che questo è più di uno scherzo di cattivo gusto. Stai attenta. E magari racconta tutto a Pete.»

«Non ci penso neanche. Si sentirebbe in dovere di farmi da balia, e non ne avrebbe il tempo. Non l'ha mai avuto.»

Conclusa la chiacchierata, consegnai a Ron una chiave dell'Annesso, firmai il rapporto sull'incidente e uscii.

Anche se il traffico non era molto intenso, il tragitto verso l'università mi sembrò più lungo del solito. Una morsa ghiacciata mi serrava le viscere e non sembrava intenzionata a mollare la presa.

Quella sensazione non mi abbandonò per tutto il giorno. Nonostante fossi stata occupata in mille attività, le immagini del mio gatto ucciso non avevano smesso un secondo di insinuarsi nei miei pensieri. Birdie da cuc-

ciolo seduto sulle zampe posteriori; Birdie che agitava le zampe anteriori come un passerotto che non sapeva ancora volare; Birdie, appiattito a terra sotto il divano; Birdie che mi guardava supplichevole in attesa dei rimasugli della mia tazza di cereali. La tristezza che mi aveva travolta nelle ultime settimane si era trasformata in un'inconsolabile malinconia.

Dopo le ore di ricevimento, attraversai il campus fino al complesso sportivo e mi infilai una tuta da jogging. Cominciai a correre più forte che potei sperando che sfiancandomi in quel modo avrei lenito il dolore che sentivo nel cuore e allentato la tensione che avevo nel corpo.

Mentre correvo sulla pista di atletica il mio cervello cambiò marcia. Le parole di Ron Gillman sostituirono le immagini del mio gatto. Massacrare un animale è un gesto crudele ma da dilettanti. Era davvero uno studente scontento? O forse la morte di Birdie era una minaccia reale? E da chi veniva? Esisteva un nesso fra quel fatto e l'aggressione subita a Montréal? E con le indagini di Murtry Island? Ero coinvolta in qualcosa di molto più grande di quanto immaginassi?

Continuai a correre come una forsennata, e a ogni falcata sentivo la tensione del mio corpo allentarsi. Dopo circa cinque chilometri crollai sull'erba accanto alla pista. Ansimando osservai un arcobaleno in miniatura risplendere nel getto di un irrigatore da prato. Vittoria! Finalmente avevo la mente sgombra.

Dopo che il battito e il respiro si furono regolarizzati, tornai nello spogliatoio, feci una doccia e indossai dei vestiti puliti. Mi sentivo meglio e tornai nel mio ufficio, al Colvard Building.

Ma fu una sensazione di breve durata.

Il mio telefono lampeggiava. Inserii il codice e attesi.

Maledizione!

Avevo di nuovo perso una telefonata di Kathryn. Come la volta precedente, non aveva lasciato messaggi particolari, a parte il suo nome e l'avviso che aveva chiamato. Riavvolsi il nastro e riascoltai una seconda volta. Sembrava senza fiato, tesa, concitata.

Riascoltai più e più volte, ma i rumori di fondo non mi suggerirono niente. La voce di Kathryn sembrava attutita, come se stesse parlando all'interno di uno spazio angusto. La immaginai coprire il ricevitore con la mano, sussurrare e intanto controllare furtivamente i dintorni.

Cominciavo a essere paranoica? L'incidente della sera prima aveva scatenato la mia immaginazione? O forse Kathryn era davvero in pericolo?

Il sole che filtrava attraverso le veneziane disegnava strisce di luce sulla

mia scrivania. In fondo al corridoio udii una porta sbattere. Lentamente un'idea prese forma nella mia mente.

Alzai il ricevitore.

22

«Grazie per aver trovato un po' di tempo nonostante l'ora tarda. Sono sorpresa che tu sia ancora al campus.»

«Per caso stai insinuando che gli antropologi lavorano più dei sociologi?»

«Non potrei mai.» Risi, e mi accomodai sulla sedia di plastica nera che il collega mi stava indicando. «Red, sto cercando di approfittare del tuo cervello. Che cosa mi sai dire delle sette locali?»

«Innanzitutto, dimmi che cosa intendi per "sette"?»

Red Skyler si mise di traverso dietro la scrivania. I capelli erano ormai brizzolati, ma la barba rossiccia era sufficiente a spiegare l'origine del suo soprannome. Red, rosso. Mi osservò attraverso le lenti di un paio di occhiali cerchiati di filo di acciaio.

«Gruppi di marginali. Sette del giorno del giudizio. Circoli satanici.»

Sorrise e mi fece cenno di continuare.

«La Manson Family. Gli hare krishna. MOVE. Gli Adoratori del Tempio. Synanon. Insomma, hai capito. Le sette, in generale.»

«Come vedi, però, stai usando un termine molto sfaccettato. Quella che tu chiami setta, per un altro potrebbe essere una religione. O una famiglia. O un partito politico.»

Mi venne in mente Daisy Jeannotte. Anche lei aveva obiettato la scelta di quella parola, ma le somiglianze finivano là. Quando l'avevo conosciuta, mi ero ritrovata seduta di fronte a una donnina minuta in un ufficio enorme, mentre in quel momento mi trovavo davanti a un omone in uno spazio angusto e così stipato di oggetti da scatenare in chiunque una reazione claustrofobica.

«D'accordo. Allora dimmelo tu, che cos'è una setta?»

«Le sette non sono semplicemente dei pazzi che seguono un capo un po' strano. Almeno per quanto mi riguarda, le sette sono gruppi ben organizzati che presentano una serie di caratteristiche comuni.»

«Sì.» Mi appoggiai allo schienale.

«Una setta si coagula intorno a un individuo carismatico che promette qualcosa ai suoi adepti e sostiene di avere una qualche capacità speciale. A

volte si tratta della possibilità di accedere ad antichi misteri, altre è una scoperta totalmente nuova di cui lui solo è a conoscenza. Altre ancora è una combinazione di queste due cose. Il capo offre a quanti lo seguono il privilegio di condividere queste informazioni. Alcuni capi offrono un'utopia. O una via di fuga. Unisciti a me, seguimi. Io prenderò tutte le decisioni al posto tuo e andrà tutto bene.»

«Ma questi capi in che cosa si distinguono da un prete o da un rabbino?»

«In una setta è proprio il leader carismatico a diventare oggetto di culto; in alcuni casi viene addirittura divinizzato. E quando succede, il leader conquista un potere straordinario sulla vita dei suoi seguaci.»

Si tolse gli occhiali e pulì ciascuna lente con un quadratino di stoffa verde che aveva estratto da una tasca. Quindi li inforcò di nuovo sistemando con cura le stanghette dietro le orecchie.

«Le sette sono totalitarie e autoritarie. Il leader è il capo supremo e delega il suo potere a pochissimi collaboratori. L'etica del leader diviene l'unica teologia accettabile; l'unico comportamento possibile. E, come ho già detto, la devozione finisce per concentrarsi su di lui e non su un essere supremo o su principi astratti.»

Lo lasciai proseguire.

«Molto spesso, inoltre, l'etica del gruppo scorre su un doppio binario: i membri vengono sollecitati da un lato a essere leali fra di loro e a volersi bene, dall'altro a ingannare e a scansare tutti coloro che non appartengono al gruppo. Le religioni più diffuse, invece, tendono ad applicare gli stessi principi con chiunque.»

«E un leader come riesce ad acquisire un simile potere?»

«Nelle sette esiste un altro elemento fondamentale. La cosiddetta "riformulazione del pensiero". I leader delle sette utilizzano una serie di processi psicologici per manipolare i loro adepti; alcuni si mostrano benevoli, altri invece non lo sono affatto e sfruttano l'idealismo dei loro seguaci.»

Di nuovo lo ascoltai senza interromperlo.

«Per come la vedo io, le sette si dividono in due grandi gruppi, entrambi basati sulla riformulazione del pensiero. Al primo appartengono i cosiddetti "programmi di autoconsapevolezza" confezionati in stile commerciale - Red mise la definizione tra virgolette con le dita - che utilizzano tecniche di persuasione molto potenti; questi gruppi trattengono i loro membri inducendoli ad acquistare un corso dopo l'altro.

«Al secondo invece appartengono le sette che reclutano seguaci a vita. Questi gruppi utilizzano un tipo di persuasione organizzata, psicologica e

sociale, allo scopo di indurre cambiamenti comportamentali radicali. Ne risulta che finiscono per esercitare un fortissimo controllo sulla vita dei seguaci, i quali vengono manipolati, ingannati e altamente sfruttati.»

Mi presi qualche secondo per digerire quella spiegazione.

«E come funziona questa riformulazione del pensiero?»

«Si comincia con destabilizzare il senso di sé dei vari individui. Sono sicura che parli di questo durante le tue lezioni di antropologia. Separazione. Decostruzione. Ricostruzione.»

«Io sono un'antropologa fisica.»

«Giusto. Le sette prima escludono i nuovi arrivati da qualsiasi altra influenza, e poi li portano a mettere in discussione tutto ciò in cui credono. Li convincono a reinterpretare il loro mondo e la storia della loro vita. Creano intorno alla persona una realtà del tutto nuova, e così facendo creano una dipendenza nei confronti dell'organizzazione e della sua ideologia.»

Ripensai ai corsi di antropologia culturale che avevo seguito all'università.

«Ma tu non stai parlando di rituali di iniziazione. So che in alcune culture i ragazzi vengono isolati per un certo periodo di tempo per ricevere una sorta di addestramento, ma questo processo ha lo scopo di rafforzare i principi con cui i ragazzi sono stati cresciuti. Tu stai parlando di persone che inducono altre persone a rifiutare i valori con cui si sono formati, a gettare alle ortiche tutto ciò in cui credono. Com'è possibile realizzare questo?»

«Le sette controllano ogni aspetto della vita degli adepti. Alimentazione. Sonno. Lavoro. Tempo libero. Denaro. Tutto. Questo crea un senso di dipendenza e di impotenza al di fuori del gruppo. Parallelamente, instillano il nuovo senso morale, il sistema logico a cui il gruppo aderisce. Il mondo visto con gli occhi del leader. E poi naturalmente si tratta di sistemi molto chiusi. Non sono permessi riscontri dall'esterno, critiche, lamentele. Il gruppo elimina e reprime le vecchie abitudini e i vecchi comportamenti e, poco a poco, li sostituisce con le proprie abitudini e i propri comportamenti.»

«Ma perché qualcuno accetta tutto questo?»

«Il processo è così graduale che le persone non si rendono conto di ciò che accade. Si viene coinvolti attraverso una serie di piccoli passi successivi, ciascuno apparentemente non importante. Gli altri membri si fanno crescere i capelli, anche tu ti fai crescere i capelli. Gli altri parlano a voce bassa, anche tu abbassi la voce. Tutti ascoltano docilmente il leader senza

fare domande, e tu ti comporti allo stesso modo. In cambio recepisci il senso di approvazione e di accettazione che ti viene dal gruppo. Il nuovo adepto è del tutto inconsapevole del duplice scopo del programma.»

«Ma alla fine non si accorgono di quello che succede?»

«In genere i nuovi membri vengono incoraggiati a interrompere i contatti con la famiglia e con gli amici, a escludersi dalle precedenti reti di rapporti. Talvolta vengono condotti in luoghi isolati: fattorie, comuni, chalet di montagna...

«Questo isolamento fisico e sociale li allontana dalla loro naturale rete di sostegno e accresce il loro senso di impotenza personale e di conseguenza il desiderio di essere accettati all'interno del gruppo. Inoltre elimina quei riferimenti a cui in genere ricorriamo per valutare ciò che ci viene detto, e la fiducia della persona nella sua percezione e capacità di giudizio peggiora al punto che agire in modo indipendente diventa impossibile.»

Pensai a Dom e al suo gruppo a Saint Helena.

«Posso capire come una setta acquisisca il controllo della tua vita se vivi al suo interno per ventiquattr'ore al giorno. Ma se invece i membri lavorano all'esterno?»

«Semplice. Ai membri viene data istruzione di recitare litanie o di praticare la meditazione ogniqualvolta non stanno lavorando, per esempio durante il pranzo o nelle pause. La mente viene così sempre occupata da comportamenti regolati dalla setta. E al di fuori delle ore di lavoro, il resto del tempo è dedicato alla vita della setta.»

«Ma qual è il fascino di tutto questo? Che cosa spinge qualcuno a rifiutare il proprio passato e a chiudersi in una setta?»

Non riuscivo davvero a capire. Possibile che Kathryn e gli altri automi fossero controllati in ogni loro gesto?

«Naturalmente esiste un sistema di premi e di punizioni. Se il seguace si comporta, parla e pensa in modo appropriato, ottiene l'amore del leader e del gruppo dei suoi pari. E ovviamente sarà salvo. Illuminato. Portato in un altro mondo. Insomma, si sarà conquistato tutto ciò che l'ideologia promette.»

«Ma che cosa promette?»

«Hai centrato il punto. Non tutte le sette sono religiose. Si tende ad avere questa idea perché negli anni Sessanta e Settanta qui da noi molti gruppi dichiaravano di avere fini religiosi per non pagare le tasse. Ma le sette sono entità di tutti i tipi e di tutte le dimensioni e promettono ogni genere di beneficio. Una gita nello spazio. L'immortalità.»

«Continuo a non capire come sia possibile che qualcuno con più di un grammo di cervello possa credere a queste stronzate.»

«Attenta. Non sono solo le persone marginali a rimanere invischiate nelle sette. Secondo alcuni studi, circa due terzi degli adepti venivano da famiglie normali e dimostravano di avere una condotta adeguata all'età prima di entrare in questi gruppi.»

Guardai il tappetino navajo che avevo sotto i piedi. Di nuovo quel prurito mentale. Ma che cos'era? Perché non riuscivo a portare quel pensiero in superficie?

«Per caso le tue ricerche dicono qualcosa di utile sul perché le persone cercano questi movimenti?»

«Spesso non li cercano affatto. Sono i gruppi a cercare le persone. E come ho già detto, i loro leader sanno essere terribilmente affascinanti e persuasivi.»

La descrizione calzava a Dom Owens a pennello. Chi era? Un ideologo che sperimentava i suoi capricci su malleabili seguaci? Oppure un semplice profeta salutista che cercava solo di coltivare cavoli biologici?

Ripensai di nuovo a Daisy Jeannotte. Aveva ragione? Le persone erano eccessivamente preoccupate degli adoratori di Satana e dei profeti del giorno del giudizio?

«Quante sette esistono negli Stati Uniti?» domandai a Red.

«Dipende dalla definizione che dai di una setta.» Sorrise e allargò le braccia. «Diciamo fra le tre e le cinquemila.»

«Stai scherzando?»

«Una collega ha valutato che durante gli ultimi vent'anni almeno venti milioni di persone hanno avuto un qualche coinvolgimento con una setta. È convinta che attualmente il numero sia compreso fra i due e i cinque milioni di persone.»

«E tu sei d'accordo?» Ero sconcertata.

«È davvero difficile dirlo con sicurezza. Alcuni gruppi gonfiano le cifre dei loro adepti considerando membri effettivi tutti quelli che hanno partecipato a un loro incontro o che hanno chiesto informazioni. Altri invece sono molto riservati e si rendono poco visibili. La polizia scopre le sette solo indirettamente, cioè quando sorgono dei problemi, o se uno dei membri si allontana e sporge denuncia. Quelli che è più difficile individuare sono i gruppi più piccoli.»

«Hai mai sentito parlare di Dom Owens?»

Scosse la testa. «Come si chiama il suo gruppo?»

«Non usano nessun nome.»

In fondo al corridoio una stampante si animò.

«Esistono delle organizzazioni in Carolina che vengono tenute sotto controllo dalla polizia?»

«Questo non è più il mio campo, Tempe. Io sono un sociologo. Ti posso dire come questi gruppi funzionano, ma non se hanno dei guai con la polizia. Però, se credi che sia importante, posso cercare di informarmi.»

«Proprio non capisco, Red. Com'è possibile che esistano dei creduloni simili?»

«L'idea di far parte di un'élite è molto affascinante. Ci si sente scelti. E quasi tutte le sette convincono i loro membri che solo loro sono gli illuminati e tutti gli altri sono esclusi. Inferiori, in un certo senso. Vedi bene che siamo di fronte a roba potente.»

«Red, ma questi gruppi sono violenti?»

«Nella maggioranza dei casi non lo sono, ma ovviamente esistono delle eccezioni. Jonestown, Waco, i Cancelli del Cielo, l'Ordine del Tempio Solare. Ricordi la setta di Rajneesh? Hanno tentato di avvelenare l'acquedotto di una qualche città dell'Oregon e hanno minacciato i funzionari della contea. E quelli di Synanon? Quei bravi cittadini hanno piazzato un serpente a sonagli nella cassetta delle lettere di un avvocato che aveva istruito una causa contro di loro. Il tipo per poco non ci lasciava le penne.»

Avevo un ricordo molto vago dell'incidente.

«E che cosa mi dici dei gruppi piccoli, quelli che hanno meno visibilità?»

«Nella maggior parte dei casi sono innocui, ma alcuni sono molto raffinati e potenzialmente pericolosi. Comunque, per quel che mi risulta, in anni recenti solo pochi hanno superato i limiti. Ma, devo intuire che tutto questo ha a che fare con un caso?»

«Sì. Cioè no, non ne sono sicura.» Presi a tormentarmi l'unghia del pollice.

Ron esitò. «C'entra Katy?»

«Cosa?»

«Katy per caso si trova invischiata in...»

«Oh no, niente del genere. Davvero. È una questione di lavoro. Per caso sono venuta a conoscenza di una comune a Beaufort e questo mi ha fatto pensare.»

Il pollice cominciò a sanguinarmi.

«Dom Owens?»

Annuì.

«Le cose non sono sempre come sembrano.»

«No.»

«Se vuoi posso fare qualche telefonata.»

«Ti sarei molto grata.»

«Vuoi un cerotto?»

Abbassai le mani e mi alzai.

«No, grazie. Non vorrei rubarti altro tempo. Mi sei già stato molto utile.»

«Se hai ancora delle domande, sai dove trovarmi.»

Rientrata in ufficio, mi sedetti a osservare le ombre che si allungavano nella stanza, con in testa ancora la sensazione di un pensiero che continuava a sfuggirmi. L'edificio era immerso nel silenzio che segna la fine della giornata.

Era forse Daisy Jeannotte? Avevo dimenticato di chiedere a Red se la conosceva. Era lei?

No.

Che cos'era che continuava a inviarmi segnali dai meandri del mio cervello? Perché non riuscivo a portarlo in superficie, alla coscienza? Qual era il legame che non sfuggiva al mio Es e che invece io non riuscivo a trovare?

Lo sguardo mi cadde sulla modesta collezione di libri del mistero che tenevo al campus per scambiarli con i colleghi. Com'è che la chiamavano quegli autori? La tecnica del "se solo avessi saputo", vero? Si trattava di quello? Forse che la tragedia si stava compiendo a causa di un messaggio inconscio che io non riuscivo a decodificare?

Quale tragedia? Un'altra morte in Québec? Altri omicidi a Beaufort? Problemi a Kathryn? Un'altra aggressione nei miei confronti, questa volta con conseguenze più serie?

Da qualche parte un telefono continuava a squillare, poi smise di colpo non appena si innesco il servizio di segreteria automatica. Silenzio.

Riprovai il numero di Pete. Nessuna risposta. Probabilmente era fuori città per una delle sue deposizioni. Poco importava. Tanto sapevo che Birdie non era da lui.

Mi alzai e cominciai ad archiviare dei documenti, poi passai a una pila di tabulati e infine optai per il riordino degli scaffali. Sapevo che stavo girando intorno al problema, ma non potevo farne a meno. La sola idea di rien-

trare a casa mi sembrava insostenibile.

Dieci minuti di attività frenetica. Niente pensieri. E poi: «Oh, Birdie!»

Scagliai una copia del libro *Baboon Ecology* sulla scrivania e mi accasciai sulla sedia.

«Perché eri là, Birdie? Mi dispiace tanto. Mi dispiace tantissimo, Birdie.»

Appoggiai la testa sul ripiano e scoppiai in singhiozzi.

23

Il giovedì fu una giornata gradevole, anche se del tutto illusoria.

Al mattino ebbi due piccole sorprese. La telefonata al mio assicuratore ebbe un esito positivo, così come quelle alle due imprese di manutenzione: gli operai avrebbero cominciato i lavori immediatamente.

Nel corso della giornata tenni le lezioni previste e ricontrollai la relazione che avevo preparato per il convegno di antropologia fisica. Nel tardo pomeriggio Ron Gillman mi riferì che la Scientifica non aveva trovato niente di utile esaminando i detriti della mia cucina. Nessuna sorpresa. Aveva chiesto a una pattuglia di tenere d'occhio la mia casa.

Ricevetti anche una telefonata di Sam. Non aveva novità ma si stava convincendo sempre di più che i cadaveri erano stati lasciati sulla sua isola dai narcotraffickanti. La stava prendendo come una sfida personale e aveva risfoderato un vecchio calibro dodici che teneva nascosto sotto una cuccetta della stazione di ricerca.

Mentre tornavo a casa mi fermai al supermercato Harris Teeter, di fronte al centro commerciale di Southpark, e mi comprai una fornitura completa dei miei cibi preferiti. Alle sei e mezzo arrivai all'Annesso. La finestra era stata sistemata e un operaio stava terminando di sabbiare il pavimento. Ogni superficie della cucina era coperta da un sottile velo di polvere biancastra.

Pulii il fornello e i vari ripiani, quindi preparai su un vassoio le tortine di granchio e l'insalata di formaggio di capra e consumai la mia cena davanti al televisore, guardando la replica di uno sceneggiato. La protagonista era un tipo in gamba e decisi che avrei dovuto sforzarmi di essere un po' più come lei.

Dopo cena ricontrollai per l'ennesima volta il documento per il convegno quindi guardai una partita degli Hornets e pensai alle tasse da pagare. Decisi che mi sarei occupata anche di quello. Ma non quella settimana. Alle

undici mi addormentai con le fotocopie del diario di Louis-Philippe sparse sul letto.

Il venerdì invece fu un giorno sceneggiato da Satana. E fu proprio in quel giorno che ebbi il primo presentimento dell'orrore che stava per scatenarsi.

Le vittime di Murtry Island arrivarono da Charleston il mattino presto. Alle nove e mezzo avevo già indossato guanti e occhiali, e preparato i casi in laboratorio. Su un tavolo avevo sistemato il cranio e i campioni di ossa che Hardaway aveva prelevato durante l'autopsia del cadavere inferiore. Su un altro lo scheletro completo del cadavere superiore. I tecnici della facoltà di medicina avevano fatto un ottimo lavoro e tutte le ossa apparivano pulite e intatte.

Cominciai con il cadavere inferiore. Pur essendo putrefatto, aveva conservato una quantità sufficiente di tessuti molli da consentire l'autopsia completa. Il sesso e la razza erano evidenti e quindi Hardaway aveva bisogno del mio aiuto solo per stabilire l'età. Rimandai a un momento successivo la lettura del responso del patologo e l'analisi delle fotografie perché non volevo che le sue conclusioni potessero in qualche modo influenzare le mie.

Sistemai le radiografie sul diafanoscopio. Niente di strano. Dalle immagini relative al cranio vidi che i trentadue denti erano tutti rotti e le radici completamente formate. Non c'erano otturazioni né denti mancanti. Annotai le mie osservazioni sul modulo apposito.

Mi spostai al primo tavolo e osservai il cranio. La sutura alla base del cranio era fusa. Non si trattava di un adolescente.

Studiai le estremità delle costole e la superficie della zona in cui si incontrano le due metà del bacino, la sinfisi pubica. Le costole presentavano una concavità moderatamente profonda nel punto in cui la cartilagine le connetteva allo sterno; le facce della sinfisi pubica erano percorse da una serie di creste ondulate e notai anche dei noduli ossei lungo il margine esterno di entrambe.

L'estremità sternale delle due clavicole era fusa; il margine superiore della cresta iliaca presentava ancora una sottile linea di separazione.

Controllai i miei modelli e gli istogrammi, e scrissi le mie valutazioni. Al momento del decesso, la donna doveva avere tra i venti e i ventotto anni.

Hardaway mi aveva chiesto inoltre un'analisi completa dell'altro cadave-

re. Cominciai anche per il secondo caso dalle radiografie, e queste, come le altre, non avevano niente di particolare a parte la dentizione perfetta.

Sospettavo già che pure quella vittima fosse di sesso femminile, come avevo detto a Ryan, perché mentre estraevo le ossa dalla buca avevo notato il cranio liscio e l'architettura facciale delicata. Il bacino largo e corto con un caratteristico pube femminile mi confermò la mia prima impressione.

Gli indicatori dell'età di quella donna erano simili a quelli della prima vittima anche se la sinfisi pubica presentava delle pronunciate crestoline sull'intera superficie e non aveva i piccoli noduli.

Valutai che al momento del decesso la seconda vittima dovesse essere leggermente più giovane, probabilmente un'età compresa fra i diciotto e i ventidue anni.

Per stabilire la razza, dovetti tornare al cranio. Il terzo medio del massiccio facciale era tipico, soprattutto riguardo le caratteristiche nasali: ponte alto fra le orbite, apertura stretta, spina e bordo inferiore prominenti.

Presi una serie di misure che avrei poi confrontato con quelle statistiche, ma sapevo già che la donna era bianca.

Misurai le ossa lunghe, inserii i dati nel computer e avviai le equazioni di regressione. Stavo scrivendo una stima dell'altezza sul modulo quando squillò il telefono.

«Se rimango qui un giorno di più avrò bisogno di imparare di nuovo la nostra lingua», mi apostrofò Ryan.

«Puoi sempre saltare sul primo autobus che va verso nord.»

«Credevo che questo accento assurdo fosse un tuo vezzo, invece ho capito che non è colpa tua.»

«È difficile rinnegare le proprie radici.»

«Così pare.»

«Sei venuto a sapere qualcosa di nuovo?»

«Questa mattina ho visto un enorme autoadesivo su un paraurti.»

Lo lasciai continuare.

«Gesù ti ama. Tutti gli altri ti credono un coglione.»

«Mi hai chiamata per dirmi questo?»

«Ma l'autoadesivo diceva così.»

«Che vuoi, siamo gente religiosa.»

Guardai l'orologio. Le due e un quarto. Mi resi conto di avere un certo appetito e presi dalla borsa la banana e la merendina che mi ero portata da casa.

«Ho sorvegliato per un po' il piccolo ashrum di Dom. Niente di interes-

sante. Giovedì mattina tre dei suoi seguaci si sono infilati in un furgone e sono andati via. A parte questo, non ho notato nessun altro movimento, né in entrata, né in uscita.»

«E Kathryn?»

«Non l'ho vista.»

«Hai controllato le targhe?»

«Sissignore. Tutt'e due sono intestate a Dom Owens, all'indirizzo di Adler Lyons.»

«Ha la patente?»

«Rilasciata dallo stato della South Carolina nel 1988. Non ci sono tracce di patenti precedenti. Sembra che il reverendo sia semplicemente entrato nell'ufficio apposito e abbia fatto il suo bravo esame. Paga l'assicurazione regolarmente. E in contanti. Niente contravvenzioni. Niente ritiri della patente. Niente di niente.»

«E le bollette?» Cercai di non fare rumore con la carta della merendina.

«Telefono, luce e acqua. Le paga Owens, ovviamente in contanti.»

«Ha un numero di previdenza sociale?»

«Sì, ottenuto nel 1987. Ma sembra che non gli sia mai servito a nulla, nel senso che non ha mai versato un contributo né ha mai ricevuto dei sussidi.»

«Ottantasette, hai detto? E dov'era prima di quella data?»

«Domanda acuta, dottoressa Brennan.»

«Posta?»

«Pare che queste persone non siano dei grafomani. Ricevono i consueti saluti personali indirizzati all'occupante tal dei tali, e ovviamente le varie bollette, ma è tutto. Owens non ha una casella postale, ma potrebbe ricevere sotto un altro nome. Ho sorvegliato l'ufficio postale per un po', ma non ho riconosciuto nessuno del gregge di Owens.»

Uno studente comparve nello specchio della porta. Scossi la testa.

«C'erano impronte sul tuo portachiavi?»

«Tre splendide impronte. Ma si sono rivelate un buco nell'acqua. Si direbbe che Owens faccia una vita da chierichetto.»

Silenzio.

«In quel posto ci vivono dei bambini. Che mi dici dei servizi sociali?»

«Niente male, Brennan.»

«Guardo un sacco di televisione.»

«Ho controllato anche questo. Un anno fa un vicino preoccupato per i piccoli, li ha chiamati. La signora Joseph Espinoza. Loro hanno mandato

un assistente sociale a fare un sopralluogo. Ho letto il verbale. Ha trovato una casa pulita e dei bambini sorridenti e ben nutriti, nessuno dei quali in età scolare. Non ha trovato alcun motivo per procedere ma ha raccomandato che venisse effettuato un altro controllo dopo sei mesi. È tutto.»

«Hai parlato con la vicina?»

«Deceduta.»

«Sulla proprietà che cosa hai trovato?»

«Forse una cosa c'è.»

Secondi di silenzio.

«Sì?»

«Ho passato il pomeriggio di mercoledì a controllare atti di proprietà e cartelle delle tasse.»

Di nuovo silenzio.

«Stai cercando di infastidirmi?» dissi secca.

«Quel pezzo di terreno ha davvero una storia pittoresca. Lo sapevi che tra il 1860 e la fine del secolo c'è stata una scuola? Una delle prime scuole pubbliche del Nordamerica aperte esclusivamente agli studenti neri.»

«No, non lo sapevo.» Aprii una lattina di Diet Coke.

«E Baker aveva ragione. La proprietà è stata utilizzata come vivaio dagli anni Trenta fino alla metà degli anni Settanta. Dopo la morte del proprietario è stata ereditata da certi parenti che abitavano in Georgia. Immagino che non impazzissero per i frutti di mare, o forse si sono stancati di pagare tasse, perché nel 1988 hanno venduto tutto.»

Si interruppe ancora ma questa volta mi limitai ad aspettare che riprendesse a parlare.

«L'acquirente era un certo J. R. Guillion.»

Non mi ci volle più di un nanosecondo per registrare l'informazione.

«Jacques Guillion?»

«*Oui, madame.*»

«Vuoi dire *quel* Jacques Guillion?» Stavo quasi urlando, al punto che uno studente di passaggio venne a sbirciare dentro il mio ufficio.

«Presumibilmente. Le tasse sono pagate...»

«Con un assegno della Citicorp di New York.»

«Esatto.»

«Cristo santo.»

«Ben detto.»

Quell'informazione mi aveva messo in agitazione. Il proprietario di Adler Lyons Road era anche il proprietario della casa andata a fuoco a Saint-

Jovite.

«Hai parlato con questo Guillion?»

«No, monsieur Guillion è ancora latitante.»

«Cosa?»

«Non l'abbiamo ancora localizzato.»

«Accidenti... ma allora il nesso esiste davvero.»

«Pare proprio di sì.»

Suonò una campanella.

«C'è ancora una cosa.»

L'atrio si popolò di studenti in transito da una classe all'altra.

«Giusto per dar sfogo alla mia perversione, ho mandato i nomi in Texas. È risultato che laggiù non c'è niente sul caro reverendo Owens ma indovina chi possiede un ranch?»

«No!»

«Invece sì, il nostro monsieur Guillion. Una tenuta nella contea di Fort Bent. E paga le tasse...»

«Con regolari assegni bancarii»

«Finirò per farmi un giretto anche da quelle parti, ma per il momento lascio che sia lo sceriffo locale a fare un po' di indagini. E di Guillion si può occupare la polizia. Mi fermo qui ancora un paio di giorni per tenere Owens un po' sulla corda.»

«Cerca di trovare Kathryn. Mi ha cercata qua ma di nuovo non sono riuscita a parlarle. Sono sicura che sa qualcosa.»

«Se è qui, la troverò.»

«Potrebbe essere in pericolo.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

Pensai di riferirgli la mia recente conversazione sulle sette, ma dato che ero ancora in fase esplorativa, non ero sicura di aver appreso qualcosa di rilevante. Del resto, anche se Dom Owens era il capo di una qualche setta, non era certo un Jim Jones o un David Koresh, di questo ero sicura.

«Non so. È solo una sensazione. Quando ha chiamato sembrava così turbata.»

«L'impressione che ho avuto della signorina Kathryn è che non ha tutte le rotelle a posto.»

«È una persona diversa.»

«E la sua amica El non mi sembra certo una degna esponente di quella congrega di geni, com'è che si chiama? Mensa, mi pare. Sei sempre molto occupata?»

Esitai qualche secondo, poi decisi di raccontargli ciò che mi era successo.

«Maledetti stronzi. Mi dispiace, Brennan. Quel gatto mi piaceva. Qualche idea su chi possa averlo fatto?»

«No.»

«Hai fatto mettere una pattuglia davanti a casa tua?»

«Stanno facendo dei passaggi ripetuti.»

«Stai lontana dai vicoli bui.»

«I casi di Murtry Island sono arrivati questa mattina, e sono confinata nel mio laboratorio.»

«Se queste morti sono collegate al narcotraffico, tieni conto che potresti aver pestato i piedi a qualche grosso calibro.»

«Che notizia rassicurante.» Gettai la buccia di banana e la carta della merendina nel cestino della spazzatura. «Comunque, le vittime sono entrambe femmine, giovani e bianche, proprio come pensavo.»

«Non si direbbe il profilo tipico di un trafficante.»

«No.»

«Questo comunque non vuol dire. Alcuni di questi tizi usano le donne come i preservativi. Le signore potrebbero essersi trovate al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«Già.»

«Causa del decesso?»

«Non ho ancora finito.»

«Cerca di inchiodarli, tigre. Ma ricorda, abbiamo bisogno di te per i casi di Saint-Jovite, quando avrò fregato quei bastardi.»

«Ma quali bastardi?»

«Ancora non lo so, ma è sicuro che li frego lo stesso.»

Dopo aver riagganciato, fissai il mio modulo per qualche minuto. Poi mi alzai e cominciai a camminare nervosamente per il laboratorio. Mi sedetti. Mi alzai di nuovo. Ripresi a camminare.

Il cervello continuava a produrre immagini di Saint-Jovite. Bambini bianchi come la cera, le palpebre e le unghie bluastre. Un cranio perforato da una pallottola. Gole squarciate, mani lacerate da ferite da difesa. Corpi carbonizzati, arti spezzati e contorti.

Che cosa legava i morti del Québec a quella comune sull'isola di Saint Helena? Perché dei neonati e una fragile donna anziana? Chi era Guillion? Che cosa c'era in Texas? In quale forma di malignità erano inciampate Heidi e la sua famiglia?

Concentrati, Brennan. Anche le ragazze che hai in questo laboratorio sono morte. Lascia gli omicidi del Québec a Ryan e concludi l'esame di questi casi, che sono altrettanto meritevoli di attenzione. Cerca di scoprire come sono morte. E perché.

Mi infilai un altro paio di guanti e analizzai tutte le ossa dello scheletro della seconda vittima con la lente di ingrandimento. Non trovai nulla che mi svelasse la causa del decesso: non c'erano traumi da strumenti affilati, non c'erano fori d'ingresso o di uscita prodotti da colpi d'arma da fuoco. Non c'era segno di coltellate. Non c'era frattura dello ioide che indicasse uno strangolamento.

Le uniche lesioni che avevo notato erano quelle causate dagli animali che avevano scavato e frugato nella fossa.

Mentre rimettevo a posto l'ultimo osso del piede, un piccolo scarafaggio nero sbucò da sotto una vertebra. Lo fissai, ripensando a un pomeriggio in cui Birdie ne aveva scovato uno nella cucina di Montréal. Aveva giocato con l'insetto per ore prima che questo perdesse per lui ogni attrattiva.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime, ma mi sforzai di non cedere alla commozione.

Raccolsi lo scarafaggio e lo chiusi in un contenitore di plastica. Niente più morti. Lo avrei liberato all'aperto dopo essere uscita dall'edificio.

Okay, scarafaggio. Da quanto tempo sono morte queste signore? Adesso lavoriamo su questo.

Guardai l'ora. Le quattro e mezzo. Abbastanza tardi. Sfogliai la mia rubrica girevole, trovai il numero che cercavo e chiamai.

A cinque fusi orari di distanza, qualcuno rispose alla mia chiamata.

«West.»

«Parlo con il dottor Lou West?»

«Sì.»

«Alias Kaptain Kam?»

Silenzio. E poi: «Tempe, ma sei proprio tu?»

Lo vidi: folta chioma di capelli argentei e barba sale e pepe che incorniciavano un viso perennemente abbronzato dal sole delle Hawaii. Anni prima che io lo conoscessi, un'agenzia pubblicitaria giapponese l'aveva notato e ingaggiato come testimonial per una marca di tonno in scatola. Il suo orecchino e la sua coda di cavallo erano ideali per impersonare la figura di un capitano di lungo corso che volevano associare al tonno. I giapponesi adoravano Kaptain Kam, e anche se lo prendevamo in giro impietosamente, nessuno di noi aveva mai visto i suoi spot.

«Sei pronto a lasciare gli insetti per dedicarti al tonno a tempo pieno?»

Lou ha un dottorato in biologia e insegna alla University of Hawaii. Secondo me è il miglior entomologo forense del paese.

«Non proprio.» Rise. «Il completo da capitano punge.»

«Allora recita nudo.»

«Non credo che i giapponesi siano pronti per una cosa simile.»

«Perché, per caso questo ti ha mai fermato?»

Lou e io, insieme a un gruppetto di altri specialisti forensi, teniamo un corso sul recupero dei cadaveri all'accademia dell'FBI di Quantico, in Virginia. È un gruppo di persone un po' irriverenti, composto da patologi, antropologi, botanici ed esperti di terreno, gran parte dei quali di formazione accademica. Un anno un funzionario zelante e un po' conservatore aveva suggerito a Lou che il suo orecchino non era appropriato al luogo. Lou lo aveva ascoltato con grande attenzione, e il giorno dopo aveva sostituito il piccolo cerchietto d'oro con una piuma cherokee di quindici centimetri decorata con perline, frange e un campanellino d'argento.

«Ho ricevuto gli insetti che mi hai mandato.»

«Sono arrivati integri?»

«Sani e salvi. E sei stata molto brava nella scelta. In Carolina gli insetti associati al processo di decomposizione sono oltre cinquecentoventi specie. Credo che tu me le abbia mandate quasi tutte.»

«E che cosa mi sai dire?»

«Vuoi sapere tutto per filo e per segno oppure ti accontenti delle conclusioni?»

«Per filo e per segno.»

«Innanzitutto, credo che le tue vittime siano state uccise di giorno. O comunque che i corpi siano stati esposti alla luce del sole per un po' prima di essere sepolti. Ho trovato larve di *Sarcophaga bullata*.»

«Dammi il nome comune.»

«È una specie di moscone grigio della carne. Tu hai raccolto su entrambi i cadaveri sia i pupari di *Sarcophaga bullata* sia le pupe intatte.»

«Quindi?»

«Le *Sarcophagidae* non sono troppo audaci dopo il tramonto. Se si ritrovano accanto a un cadavere, è possibile che vi depongano le larve, ma di notte non sono molto attive.»

«Depongono le larve?»

«Sì, alcuni insetti depongono uova, altri depongono larve.»

«Larve come?»

«Larve al primo instar. Il primissimo stadio dello stato larvale. Tutte le *Sarcophagidae* depongono larve. È una strategia che permette loro di partire con una marcia in più rispetto al resto dei vermi, e inoltre è una forma di protezione contro i predatori che si alimentano di uova.»

«Ma allora perché non tutti gli insetti depongono le larve?»

«Perché c'è sempre un rovescio della medaglia. Le femmine non possono produrre un numero di larve pari a quello delle uova. È una sorta di compensazione.»

«La vita è un compromesso.»

«Proprio così. Ho anche il sospetto che i corpi siano stati all'aperto, almeno per un breve periodo, perché le *Sarcophagidae* non amano entrare negli edifici, come invece capita ad altri gruppi di insetti. Alle *Calliphoridae*, per esempio.»

«Questo in effetti potrebbe avere un senso. Le vittime potrebbero essere state uccise sull'isola oppure trasportate là a bordo di una barca.»

«In ogni caso, immagino che siano state uccise di giorno e che i corpi siano rimasti per un certo periodo di tempo all'aperto e fuori dal terreno prima di essere sepolti.»

«E che cosa mi dici delle altre specie?»

«Vuoi di nuovo tutta la spiegazione?»

«Assolutamente.»

«In entrambi i casi, la sepoltura avrebbe ritardato la consueta invasione degli insetti. E comunque, dopo che il cadavere superiore è stato esposto dagli animali che scavano la terra, le *Calliphoridae* lo avrebbero trovato un luogo irresistibile per deporre le loro uova.»

«*Calliphoridae*?»

«I mosconi blu della carne. In genere questi mosconi arrivano pochi minuti dopo il decesso, insieme ai loro amici, i mosconi grigi. Sono entrambi dei grandi volatori.»

«Dei bulletti dell'aria, insomma.»

«Tu hai raccolto almeno due specie di questi mosconi, la *Cochliomya*...»

«Ti prego, limitiamoci ai nomi comuni.»

«D'accordo. Tu hai raccolto larve al primo, secondo e terzo instar e pupari e pupe di almeno due specie di mosconi blu.»

«Il che significa?»

«Okay, piccola lezione. Rivediamo il ciclo vitale della mosca. Come noi, le mosche adulte sono molto preoccupate di trovare dei luoghi adatti per allevare i loro piccoli. Un cadavere è un luogo perfetto: ambiente protetto e

un sacco di roba da mangiare. I cadaveri sono così interessanti che i mosconi blu possono arrivare dopo appena qualche minuto dalla morte, dopodiché le femmine decidono se deporre le uova immediatamente oppure alimentarsi per un po' con i fluidi che colano dai resti e poi deporre le uova.»

«Carino.»

«Ehi, guarda che quella roba ha un sacco di proteine! Se il cadavere presenta delle lesioni, si dirigono là, altrimenti scelgono i vari orifizi: occhi, naso, bocca, ano...»

«Sì, mi sono fatta un quadro.»

«I mosconi blu depongono enormi quantità di uova che possono letteralmente riempire gli orifizi naturali del corpo e le ferite. Mi hai detto che laggiù la temperatura non era molto alta, quindi è possibile che nella fossa non ce ne siano state molte.»

«E quando le uova si schiudono, i vermi occupano la scena.»

«Esattamente. Atto secondo. I vermi sono davvero degli esserini interessanti. Sull'estremità anteriore hanno un paio di uncini boccali che utilizzano per alimentarsi e per la deambulazione, e respirano attraverso minuscole strutture piatte situate all'estremità posteriore.»

«In altre parole, respirano col culo.»

«In un certo senso. Comunque sia, le uova deposte nello stesso momento si schiudono nello stesso momento, quindi i vermi maturano insieme, e insieme si alimentano. Sicché, è possibile vedere enormi masse di vermi che si spostano sul cadavere. Il comportamento alimentare del gruppo determina la disseminazione di batteri e la produzione di enzimi digestivi che consentono ai vermi di consumare gran parte dei tessuti molli di un cadavere. È un sistema altamente efficiente.

«I vermi maturano rapidamente e quando raggiungono il massimo stadio di sviluppo subiscono un radicale cambiamento comportamentale: smettono di alimentarsi e cercano un luogo più secco, in genere lontano dal cadavere.»

«Parte terza.»

«Giusto. Le larve si scavano una tana nel terreno e contemporaneamente la loro pelle esterna si indurisce trasformandosi in un bozzolo protettivo chiamato pupario. Assomigliano a piccoli palloni ovali. Il verme rimane dentro il bozzolo fino a che le sue cellule non si sono riorganizzate e infine ne esce come mosca adulta.»

«È questo il motivo per cui i bozzoli sono così significativi?»

«Sì. Ricordi i mosconi grigi?»

«Sì, le *Sartophagidae*, quelle che depositano le larve.»

«Benissimo. Questi mosconi in genere sono i primi a fuoriuscire dal pupario come individui adulti, e per maturare impiegano dai sedici ai ventiquattro giorni, con una temperatura intorno ai ventisei gradi. Nelle condizioni che mi hai descritto, questo processo dovrebbe essere stato più lento.»

«Sì, non mi pare che ci fosse una temperatura così alta.»

«Ma i pupari vuoti significano anche che alcuni mosconi hanno concluso il loro ciclo di sviluppo.»

«Cioè le pupe sono volate via.»

«La maturazione del moscone blu richiede dai quattordici ai venticinque giorni, probabilmente di più in un ambiente umido come quello dell'isola.»

«Queste valutazioni corrispondono.»

«Hai anche raccolto delle larve che di sicuro appartengono alle *Muscidae*, i vermi delle mosche domestiche e simili. Questi insetti preferiscono aspettare quello che noi chiamiamo l'ultimo stadio di buona conservazione o le prime fasi enfisematose. Ah, e poi c'erano anche dei vermi del formaggio.»

Sono i vermi che saltano. Quando lavoro sui corpi putrefatti, ormai ho imparato a ignorarli, anche se non sempre è facile.

«I miei preferiti.»

«Devono pur guadagnarsi da vivere anche loro, no, dottoressa Brennan?»

«Immagino che in effetti un organismo in grado di saltare novanta volte la lunghezza del suo corpo non può che suscitare la nostra ammirazione.»

«Hai misurato?»

«No, è una semplice stima.»

«Una creatura particolarmente utile per stimare l'intervallo post mortem, o IPM, è la cosiddetta mosca soldato. In genere non si presenta all'appello prima che siano passati una ventina di giorni dal decesso, e arriva anche in caso di resti sepolti.»

«E questo tipo di mosche c'era?»

«Sì.»

«Che altro?»

«La presenza di coleotteri era scarsa, probabilmente a causa dell'ambiente umido. Ma le forme di predatori tipici c'erano, e sicuramente stavano banchettando allegramente a spese di vermi e organismi a corpo molle.»

«Quindi quali sono le tue conclusioni?»

«Direi che stiamo parlando di tre o quattro settimane.»

«Per entrambi i cadaveri?»

«Mi hai detto che la fossa misurava circa un metro e venti di profondità e che il corpo inferiore era interrato di una novantina di centimetri. Abbiamo già parlato della deposizione di larve di moscone grigio precedente alla sepoltura, e questo spiega i pupari che hai trovato sopra il cadavere inferiore. Alcuni contenevano degli individui già adulti, metà dentro e metà fuori. Devono essere rimasti intrappolati nella terra mentre cercavano di uscire. E anche le *Piophilidae* erano là.»

«Lou, per favore.»

«I vermi del formaggio. Ho trovato dei mosconi grigi anche nei campioni di terra che hai prelevato da sopra il cadavere inferiore, e alcune larve direttamente sul cadavere. Queste specie si rintanano all'interno dei cadaveri per la deposizione. I movimenti di terra nella fossa e la presenza del cadavere superiore avrebbero facilitato il loro accesso. Ho dimenticato di dirti che ho trovato questi mosconi anche sul cadavere superiore.»

«I campioni di terra ti sono stati utili?»

«Molto utili. Non credo tu voglia sentire anche la storia di tutte le creature che si alimentano di vermi e di materiale decomposto. Ti basti sapere che ho trovato una forma utile per stabilire l'IPM. Quando ho analizzato la terra, ho raccolto un certo numero di acari che sopravvivono per non più di tre settimane dopo la morte del soggetto.»

«Quindi mi stai dicendo dalle tre alle quattro settimane per entrambi i cadaveri.»

«Sì, questa è la mia stima ufficiosa.»

«Questa sì che è un'informazione. Mi sei stato davvero molto utile, Lou. Voi entomologi riuscite sempre a sorprendermi.»

«Quello che ho detto quadra con lo stato dei resti?»

«Perfettamente.»

«C'è ancora una cosa di cui ti voglio parlare.»

E quello che mi disse arrivò come un vento ghiacciato a congelarmi l'anima.

«Scusami, Lou. Me lo puoi ripetere?»

«Non è una cosa nuova. L'aumento dei decessi legati al mondo degli

stupefacenti negli ultimi anni ha incrementato la ricerca di sostanze tossiche negli insetti necrofagi. Non devo certo dirti che i cadaveri non sempre vengono trovati subito, e quindi gli investigatori non dispongono dei campioni necessari per le analisi tossicologiche. Ti sto parlando di sangue, urina, o anche di tessuti organici.»

«E quindi hai eseguito dei test sui vermi?»

«Questo è possibile, ma ho avuto più fortuna con i pupari. Probabilmente perché le pupe hanno un tempo di alimentazione più lungo di quello delle larve. Abbiamo anche giocato un po' con le esuvia dei coleotteri e con...»

«E cioè?»

«Con la pelle morta dei coleotteri e con il materiale fecale. Ma pare che il livello maggiore di sostanze stupefacenti sia quello rilevato nelle pupe delle mosche. E questo probabilmente riflette le loro preferenze alimentari: infatti, mentre i coleotteri si cibano di preferenza di tessuti essiccati, le mosche si nutrono di tessuti molli. Ed è proprio là che le sostanze tossiche hanno più probabilità di concentrarsi.»

«Che cosa hai trovato?»

«L'elenco è piuttosto lungo. Cocaina, eroina, metanfetamina, amitriptilina, nortriptilina. Attualmente stiamo lavorando con 3,4-metilenediossimetanfetamina.»

«Altrimenti detta?»

«L'ecstasy è il nome più comune.»

«E tu stai trovando queste sostanze nei pupari?»

«Abbiamo isolato sia le sostanze tossiche originarie sia i loro metaboliti.»

«Come?»

«Il metodo di estrazione è simile a quello utilizzato sui normali campioni di patologia, con la sola differenza che in questo caso è necessario rompere la robusta matrice chitino-proteica dei pupari e delle esuvia degli insetti in modo che le tossine possano essere rilasciate. Per fare ciò è necessario rompere i bozzoli e procedere a un trattamento in acidi o basi forti. Fatto questo, e dopo una regolazione del pH, si passa alle consuete tecniche utilizzate per lo screening delle sostanze stupefacenti. Procediamo con un'estrazione in base seguita da una cromografia liquida e da una spettrometria di massa. La rottura degli ioni indica che cosa contiene il campione e in quale quantità.»

Deglutii.

«Mi stai dicendo che nei pupari che ti ho mandato hai trovato del flunitrazepam?»

«Quelli associati al cadavere superiore contenevano flunitrazepam e due dei suoi metaboliti. La concentrazione delle sostanze tossiche originarie era molto più alta di quella dei metaboliti.»

«Il che corrisponderebbe a una condizione acuta, più che a una condizione cronica?»

«Exactamente.»

Ringraziai Lou e riappesi.

Per qualche istante rimasi immobile al mio posto. Lo shock di quella scoperta mi aveva messo a soqquadro lo stomaco e temevo di dover vomitare da un momento all'altro. Ma forse era stata la merendina.

Flunitrazepam.

Quella parola aveva finalmente permesso al ricordo di affiorare in superficie.

Flunitrazepam.

Roipnol.

Era quello il campanello d'allarme che il mio cervello stava suonando.

Con mano tremante composi il numero del Lord Carteret Motel. Nessuna risposta. Riprovai e lasciai il mio numero sul cercapersone di Ryan.

Rimasi in attesa, con il sistema nervoso simpatico in stato di semiallerta, che mi diceva di avere paura. Aver paura di che?

Roipnol.

Squillò il telefono e sollevai la cornetta di scatto.

Uno studente.

Liberai la linea e aspettai ancora, oppressa da una gelida e cupa sensazione di paura.

Roipnol. La droga dei violentatori.

Si formarono ghiacciai. Gli oceani si innalzarono e si riabbassarono. Da qualche parte una stella formò i suoi pianeti dalla polvere cosmica.

Undici minuti dopo Ryan chiamò.

«Credo di aver trovato un altro nesso.»

«Cosa?»

Rallenta, Brennan. Non lasciare che lo shock interferisca con la tua capacità di ragionamento.

«Fra gli omicidi di Murtry Island e di Saint-Jovite.»

Gli raccontai della lunga telefonata con Lou West.

«Una delle donne di Murtry aveva nei tessuti altissimi livelli di Roip-

nol.»

«Come i cadaveri nella camera a Saint-Jovite.»

«Appunto.»

Quando Lou aveva pronunciato il nome del Roipnol un altro ricordo era affiorato in superficie.

Foresta boreale. Vedute aeree di chalet bruciati. Un prato, una serie di cadaveri coperti da un telo e disposti in cerchio. Gente in uniforme. Barelle. Ambulanze.

«Ti ricordi l'Ordine del Tempio Solare?»

«Quegli adoratori folli che si sono immolati in massa?»

«Sì. Sessantaquattro persone morte in Europa. E dieci in Québec.»

Faticavo a controllare il tono di voce.

«Alcuni di quegli chalet dovevano esplodere e bruciare.»

«Sì. Ci avevo pensato.»

«In tutti gli chalet avevano trovato del Roipnol. Molte delle vittime avevano ingerito la droga poco prima di morire.»

Pausa.

«Credi che Owens c'entri qualcosa con il Tempio?»

«Non lo so.»

«Credi che organizzino delle tratte?»

«In che senso? Tratte di vite umane?»

«È una possibilità.»

Rimanemmo in silenzio per qualche secondo.

«Passerò queste informazioni a quelli che hanno lavorato su Morin Heights. Nel frattempo ho intenzione di mettere un bel po' di pepe al culo a Dom Owens.»

«C'è dell'altro.»

La linea fu disturbata da un leggero ronzio.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì.»

«Secondo West le donne sono morte tre o quattro settimane fa.»

Il microfono della cornetta amplificava il mio respiro.

«L'incendio a Saint-Jovite è scoppiato il dieci marzo. Domani è il primo aprile.»

Udii ancora il ronzio. Ryan intanto faceva i suoi calcoli.

«Cristo santo, sono tre settimane fa.»

«Ryan, ho la sensazione che stia per succedere qualcosa di terribile.»

«Ricevuto.»

Tu-tuu.

Ogni volta che ripenso a quei giorni ho sempre l'impressione che a partire da quella conversazione gli eventi precipitarono formando un vortice che risucchiò al suo interno qualsiasi cosa. Me compresa.

Quella sera lavorai fino a tardi. E anche Hardaway. Mi chiamò mentre stavo estraendo il suo verbale di autopsia dalla busta.

Gli fornii il profilo per il cadavere superiore e la mia stima dell'età per quello inferiore.

«Corrisponde», mi disse. «La vittima aveva venticinque anni.»

«Hai avuto altre informazioni?»

«Siamo riusciti a recuperare un'impronta leggibile. Ma negli archivi locali e dello stato non hanno trovato nulla, così l'hanno mandata all'FBI. Ma anche nel loro AFIS - il sistema automatizzato per identificare le impronte - non hanno trovato nulla.

«Poi è successa una cosa strana. Non so perché l'ho fatto, forse perché so che tu lavori da quelle parti. Fatto sta che quando quelli del Bureau mi hanno consigliato di provare con la RCMP, mi sono detto: al diavolo, mandiamola anche a loro. E non è saltato fuori che la ragazza è canadese?»

«Che altro avete scoperto di lei?»

«Aspetta.»

Sentii un rumore metallico e poi un fruscio di fogli.

«Il documento mi è arrivato da poco. Il nome è Jennifer Cannon. Razza bianca. Altezza un metro e sessantadue. Peso sessantaquattro chili. Capelli castani. Occhi verdi. Vista l'ultima volta nel...» Si interruppe per fare un calcolo. «Due anni e tre mesi fa.»

«Da dove viene?»

«Vediamo.» Pausa. «Calgary. Dov'è?»

«A ovest. Chi ha denunciato la sua scomparsa?»

«Sylvia Cannon. È un indirizzo di Calgary, quindi dovrebbe essere la madre.»

Diedi a Hardaway il numero del cercapersone di Ryan e gli chiesi di chiamarlo.

«Quando riesci a parlargli, per favore digli di telefonarmi. Se non mi trova qui, sono a casa.»

Riposi le ossa di Murtry nei contenitori e le chiusi in un armadietto. Quindi infilai nella mia portadocumenti un dischetto, i moduli per le mie consulenze, il verbale di autopsia e le fotografie di Hardaway, la relazione

per il convegno. Poi chiusi il laboratorio e uscii.

Il campus era deserto, la serata immobile e umida. Faceva caldo, una temperatura fuori dalle medie stagionali, avrebbero detto le previsioni del tempo. L'aria era impregnata dell'odore dell'erba appena tagliata e della pioggia che stava per scendere. Udii un tuono rombare in lontananza e immaginai il temporale arrivare dalle Smokies.

Mi fermai lungo il tragitto per comprare del cibo da asporto al Selwyn Pub. La coda di persone che in genere si forma subito dopo la fine dell'orario di lavoro si era già esaurita e i giovani del Queens College non erano ancora arrivati a prendere possesso del locale per la serata. Sarge, il proprietario irlandese, era seduto sul solito sgabello d'angolo a dispensare le sue opinioni su sport e politica, mentre Neal, il barista, dispensava a chiunque le sue dodici birre alla spina diverse. Sarge voleva discutere con me di pena di morte, o quanto meno voleva dire la sua in proposito, ma io non ero dell'umore giusto. Presi i miei cheeseburger e uscii rapidamente.

Mentre infilavo la chiave nella toppa di casa le prime gocce cadevano sulle foglie della magnolia. Non ricevetti alcun benvenuto, a parte un leggero e regolare tamburellare.

Ryan chiamò verso le dieci.

Sylvia Cannon non viveva più all'indirizzo indicato nella denuncia da oltre due anni. E non risiedeva nemmeno a quello fornito all'ufficio postale per l'inoltro della corrispondenza.

I vicini della prima abitazione ricordavano che non era sposata e che aveva una sola figlia. Avevano descritto Sylvia come una persona tranquilla e riservata. Una solitaria. Nessuno aveva mai saputo dove lavorasse o dove fosse andata. Secondo una donna, in zona doveva esserci un suo fratello. La polizia di Calgary stava cercando di rintracciarla.

Una volta a letto, ascoltai la pioggia tamburellare sul tetto e sulle foglie. A ogni tuono seguiva un fulmine che illuminava Sharon Hall nel contorno della mia finestra. Il ventilatore a soffitto portava nella stanza una nebbiolina umida accompagnata dal profumo delle petunie e dall'odore delle zanzariere bagnate.

Adoro i temporali. Adoro la nuda potenza di quello spettacolo: acqua, elettricità, percussioni! Madre natura domina e tutti subiscono i suoi capricci.

Mi godetti lo spettacolo più a lungo che potei, poi mi alzai e mi avvicinai all'abbaino. La tenda era umida e l'acqua aveva già formato delle pozze

sul davanzale. Chiusi la finestra di sinistra, poi mi affacciai a quella di destra e inspirai a pieni polmoni. Il cocktail shekerato da quell'acquazzone fece riaffiorare ricordi d'infanzia ormai dimenticati. Notti d'estate. Lucciole. Io e Harry addormentate sulla veranda della nonna.

Pensa a questo, mi dissi. Ascolta questi ricordi, e non le voci dei morti che ti rimbombano nel cervello.

Un lampo si scaricò nel cielo e il respiro mi si congelò nel petto. Qualcosa si muoveva sotto la siepe.

Un altro lampo.

Guardai meglio, ma i cespugli mi sembrarono immobili e vuoti.

Era la mia immaginazione?

Perlustrai la semioscurità che avevo di fronte. Prati e siepi. Vialetti incolori. Petunie pallide su uno sfondo scuro di pini e di edera. Nessun movimento.

Di nuovo il mondo si illuminò a giorno e uno schianto spezzò il silenzio della notte.

Una sagoma bianca schizzò dalla siepe e corse attraverso il prato. Mi sforzai di capire cosa fosse ma prima di riuscire a metterla a fuoco era già scomparsa.

Il cuore mi batteva all'impazzata, al punto che credetti di averlo nel cervello. Aprii la finestra e mi sporsi sulla zanzariera scrutando il buio nel punto in cui la cosa era sparita. La pioggia mi inzuppò la camicia da notte e mi venne la pelle d'oca ovunque.

Perlustrai il cortile, tremando.

Totale immobilità.

Lasciai perdere la finestra e mi precipitai al piano di sotto. Stavo per spalancare la porta di servizio quando squillò il telefono, facendomi saltare il cuore in gola.

Oh, Dio. Che altro c'era?

Afferrai il ricevitore.

«Tempe, scusa l'ora.»

Guardai l'orologio.

L'una e quaranta.

Perché la mia vicina mi stava telefonando?

«... sai, deve esserci entrato mercoledì scorso, mentre lo facevo vedere a una persona. È tutto vuoto. Con questo temporale sono andata a controllare che tutto fosse a posto, e lui è uscito a razzo. Pensavo che ti facesse piacere saperlo...»

Buttai giù la cornetta, aprii la porta di servizio e mi precipitai fuori.

«Bird!» gridai. «Bird, qui, vieni qui, su.»

Uscii dalla veranda e in un attimo mi ritrovai bagnata come dopo una doccia.

«Birdie! Sei qui?»

Scoccò un fulmine che illuminò a giorno tutti i vialetti, i cespugli, i giardini e le case dei dintorni.

«Birdie!» urlai di nuovo. «Bird!»

I goccioloni cadevano sul tetto e rimbalzavano sulle foglie sopra la mia testa.

Urlai di nuovo.

Nessuna risposta.

Continuai a gridare come una pazza vagando per i cortili di Sharon Hall. Dopo poco ero già in preda a un tremore incontrollabile.

Poi lo vidi.

Era accucciato sotto un cespuglio, la testa bassa, le orecchie in allerta. Il pelo bagnato e diviso a ciuffi era solcato da linee di pelle chiara, come una vecchia tela solcata di crepe.

Camminai fino a lui e mi chinai a terra. Aveva il dorso e la testa coperti di aghi di pino, di schegge di corteccia, di minuscoli frammenti di vegetazione, come se avesse vagato per giorni e giorni in una foresta senza mai uscirne.

«Bird?» lo chiamai sottovoce, sporgendo un braccio verso di lui.

Sollevò la testa e scrutò la mia faccia con gli occhi gialli. Scoccò un lampo. Birdie si alzò, inarcò la schiena ed emise un: «Prrrrr».

Voltaí il palmo verso l'alto. «Forza, Birdie, vieni qua», sussurrai.

Lui esitò, poi mi venne vicino, si strusciò contro la mia coscia e ripeté il suo «Prrrrrr».

Lo presi in braccio, lo strinsi forte e rientrai di corsa a casa. Birdie aveva affondato le zampe anteriori nella mia spalla e si premeva contro di me come un cucciolo di scimmia contro la madre, facendomi sentire le unghiette attraverso la camicia zuppa di pioggia.

Dieci minuti dopo avevo finito di asciugarlo. I suoi peli bianchi fluttuavano nell'aria e coprivano gli stracci che avevo usato. Per una volta non c'erano state proteste.

Birdie trangugiò una scodella del suo cibo preferito e un piattino di gelato alla crema, poi lo portai di sopra, in camera da letto. S'infilò sotto le coperte e si allungò contro la mia gamba. Sentii il suo corpo teso che si rilas-

sava e infine si accoccolava nella posizione più comoda. Il pelo era ancora umido ma non m'importava. Il mio gatto era di nuovo con me.

«Ti voglio bene, Birdie», dissi alla notte che mi circondava.

Mi addormentai cullata dal rumore delle fusa e dal ticchettio della pioggia.

25

Il giorno dopo era sabato, quindi niente università. Decisi che avrei letto il verbale di Hardaway e poi avrei scritto la mia consulenza sulle vittime di Murtry Island. Dopodiché sarei andata al vivaio a comprare dei fiori e li avrei trapiantati nelle grandi cassette che tenevo sulla veranda. Giardinaggio espresso, ecco uno dei miei molti talenti. Poi una chiacchierata con Katy, molte attenzioni al mio gatto, la relazione per il convegno e una serata con Elisabeth Nicolet.

Invece le cose non andarono così.

Quando mi alzai, Birdie era già andato via. Lo chiamai ma non ottenni risposta e così mi infilai un paio di calzoncini e una maglietta e andai di sotto a cercarlo. Le sue tracce erano sin troppo evidenti. Aveva spolverato il cibo nella ciotola e si era addormentato in una macchia di sole sul divano del soggiorno.

Era adagiato sul fianco, le zampe completamente abbandonate oltre il bordo del divano. Lo osservai per qualche istante, sorridendo come un bambino la mattina di Natale, poi andai in cucina a prepararmi un caffè. Presi una ciambella, andai fuori a raccogliere il giornale e mi sistemai sul tavolo per fare colazione.

La moglie di un dottore era stata pugnalata a morte a Myers Park. Un bambino era stato aggredito da un pitbull; i genitori ne avevano chiesto la soppressione e il proprietario si era indignato. Gli Hornets avevano sconfitto i Golden State 101 a 87.

Controllai le previsioni del tempo. A Charlotte si annunciava una giornata di sole con una temperatura di ventitré gradi. Lessi anche le previsioni per le capitali mondiali. A Montréal il giorno prima la colonnina di mercurio era salita a nove gradi. Allora la famosa tranquillità della gente del sud aveva una spiegazione...

Lessi il giornale da cima a fondo. Editoriali, annunci, cronaca. Lo considero un rito del weekend, anche se nelle ultime settimane avevo dovuto rinunciarmi. Assorbivo le parole come un tossico la sua dose.

Quando ebbi finito, liberai il tavolo e andai a prendere la mia portadocumenti. Appoggiai le foto dell'autopsia alla mia sinistra e il verbale di Hardaway di fronte. Purtroppo la penna mi abbandonò dopo la prima frase, e così dovetti alzarmi per andare a cercarne un'altra.

Nell'istante in cui vidi quella figura in piedi sulla veranda il cuore cominciò a battermi forte. Non avevo idea di chi fosse né da quanto tempo fosse là.

La figura si voltò, si avvicinò al muro esterno e si chinò per guardare dentro la finestra. I nostri occhi si incontrarono e io la fissai sbalordita.

Mi precipitai alla porta e aprii.

Me la trovai davanti con la schiena curva e le mani infilate nelle cinghie dello zaino, l'orlo della gonna svolazzava sopra il bordo degli scarponcini da trekking. Il sole del mattino le illuminava i capelli avvolgendole la testa in un bagliore ramato.

Santo Dio, pensai. E adesso?

Kathryn parlò per prima.

«Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Avevo...»

«Ma sì, certo. Entra pure.» Mi spostai e tesi un braccio verso di lei. «Lascia che ti prenda lo zaino.»

Entrò, e lo posò per terra. Il suo sguardo non si staccò dal mio neanche per un momento.

«Mi rendo conto che sto invadendo la tua...»

«Kathryn, non essere sciocca. Sono contenta di vederti. Ma mi hai colto di sorpresa e per un attimo non ho collegato.»

Fece per parlare ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

Aveva la risposta dipinta in faccia.

Le strinsi un braccio intorno alla spalla e l'accompagnai fino al tavolo della cucina; mi seguì docilmente. Spostai le foto e i fogli di lato e la feci sedere.

Mentre abbrustolivo una ciambella, la spalmavo con un formaggio morbido e versavo un succo d'arancia, colsi l'occasione per osservare la mia ospite. Kathryn fissava il ripiano del tavolo spianando con le mani delle pieghe invisibili sulla tovaglietta che aveva davanti. Continuava a sistemare le frange con le dita allungando ogni mazzetto e disponendolo parallelo a quello successivo.

Sentivo un nodo allo stomaco. Da quanto tempo era arrivata? Era fuggita dalla comunità? Dov'era Carlie? Tenni le mie domande per me e la osser-

vai mangiare.

Quando ebbe finito e rifiutato una seconda porzione, tolsi le stoviglie e mi sedetti vicino a lei.

«Allora. Come hai fatto a trovarmi?» Le toccai una mano e le rivolsi un sorriso incoraggiante.

«Mi hai dato il tuo biglietto da visita.» Lo estrasse da una tasca e lo posò sul tavolo. Quindi riportò le dita sulle frange della tovaglietta. «Ho chiamato il numero di Beaufort un paio di volte, ma tu non c'eri mai. Alla fine un tizio ha risposto e mi ha detto che eri tornata a Charlotte.»

«Era Sam Rayburn. Ero ospite sulla sua barca.»

«Comunque sia, ho deciso di lasciare Beaufort.» Sollevò lo sguardo su di me e subito lo riabbassò. «Ho fatto l'autostop fin qui e sono andata all'università ma ci è voluto più tempo di quanto immaginavo e quando sono arrivata al campus non c'eri già più. Ho dormito da una tipa e lei questa mattina mi ha accompagnato qua mentre andava a lavorare.»

«E come faceva a sapere dove abitavo?»

«Ha guardato in una specie di libro.»

«Ho capito.» Ero sicura che il mio indirizzo di casa non compariva in nessuno degli elenchi della facoltà. «Bene, sono contenta che sei riuscita ad arrivare fin qui.»

Kathryn annuì. Sembrava esausta; aveva gli occhi arrossati e segnati da due profonde occhiaie.

«Ti avrei richiamata io ma non mi hai lasciato un numero dove rintracciarti. Quando ho visitato la comune con l'investigatore Ryan, martedì scorso, non ti abbiamo vista da nessuna parte.»

«C'ero ma...» La sua voce si affievolì fino al silenzio.

Aspettai.

Birdie fece un'apparizione e poi si ritirò subito, scoraggiato dalla tensione che sentiva. L'orologio batté la mezz'ora. Le dita di Kathryn continuavano a tormentare le frange.

Alla fine non riuscii più a trattenermi.

«Kathryn, dov'è Carlie?» le chiesi, stringendole le mani.

Mi guardò, gli occhi inespressivi e vuoti.

«Si stanno occupando di lui.» Parlava sottovoce, come un bimbo che risponde a un rimprovero.

«Chi sono questi che se ne stanno occupando?»

Ritrasse le mani, appoggiò i gomiti sul tavolo e cominciò a massaggiarsi le tempie con un movimento circolare. Gli occhi erano di nuovo sulla to-

vaglietta.

«Carlie è ancora a Saint Helena?»

Annuì.

«Tu volevi che rimanesse là?»

Scosse la testa e si premette le tempie fra le mani.

«Il bambino sta bene?»

«Carlie è mio figlio! Mio!»

La sua veemenza mi colse di sorpresa.

«Io sono capace di prendermi cura di lui.» Alzò la testa, e vidi che aveva le guance rigate di lacrime. Mi guardò di nuovo.

«Chi dice che non sei capace?»

«Sono sua madre.» Le tremava la voce. Per quale motivo? Sfinimento? Paura? Rabbia?

«Chi si sta occupando di Carlie?»

«E se invece mi sbaglio? Se invece è tutto vero?» Tornò a fissare il ripiano del tavolo.

«Che cosa è tutto vero?»

«Io voglio bene al mio bambino. Desidero tutto il meglio per lui.»

Le risposte di Kathryn erano assolutamente incoerenti. Stava scavando nel suo inconscio e ripetendo a se stessa un discorso a lei familiare. Solo che quella volta si trovava nella mia cucina.

«Ma certo che gli vuoi bene.»

«Io non voglio che il mio piccolo muoia.» Accarezzò la tovaglietta con le dita tremanti. Era lo stesso movimento che le avevo visto fare sulla testa di Carlie.

«Carlie è malato?» le domandai preoccupata.

«No. Sta benissimo.» Stentai a udire le sue parole. Una lacrima cadde sulla tovaglietta.

Guardai quella macchiolina scura e mi sentii completamente inadeguata.

«Kathryn, non so come aiutarti. Devi raccontarmi che cosa sta succedendo.»

Squillò il telefono, ma non risposi. Udi il rumore della segreteria provenire dall'altra stanza, il mio messaggio, poi un bip seguito da una voce metallica. Altri bip e poi silenzio.

Kathryn non si mosse. Sembrava paralizzata dai pensieri che la assillavano. Oltre il silenzio percepii il suo dolore, e aspettai.

Sette macchioline scure punteggiavano la tovaglietta azzurra. Dieci. Tredici.

Dopo quella che mi parve un'eternità, Kathryn sollevò la testa. Si pulì le guance e si portò i capelli indietro, quindi intrecciò le dita e appoggiò le mani al centro della tovaglietta. Si schiarì la voce.

«Io non so che cosa sia vivere una vita normale.» Fece un sorriso di autocommiserazione. «Fino a quest'anno non sapevo neanche che la mia non fosse una vita normale.»

Abbassò lo sguardo.

«Suppongo che abbia a che fare con la nascita di Carlie. Prima che lui arrivasse non ho mai avuto dubbi, non mi è mai venuto in mente di fare delle domande. Ho studiato a casa e così tutto quello che sapevo...» Di nuovo quel sorriso. «Quello che so del mondo è molto limitato.» Rifletté per qualche istante. «Quello che so del mondo è quello che hanno voluto farmi sapere.»

«Chi?»

Serrò le mani così forte che le nocche diventarono bianche.

«Non siamo autorizzati a parlare delle questioni del gruppo.» Deglutì. «Loro sono la mia famiglia. Sono il mio mondo da quando ho otto anni. Lui è stato mio padre, il mio consigliere, il mio insegnante e...»

«Dom Owens?»

Mi puntò gli occhi addosso. «È un uomo in gamba. Lui sa tutto sulla salute, sulla riproduzione, sull'evoluzione, sull'inquinamento e di come tenere in equilibrio le forze spirituali, biologiche e cosmiche. Lui vede e capisce cose che il resto di noi non riesce neppure ad afferrare. Non è Dom. Io mi fido di lui. Lui non farebbe mai del male a Carlie. Lui fa quello che fa per proteggerci; si prende cura di noi. Solo che non sono sicura...»

Chiuse gli occhi e sollevò la faccia. Una vena sottile le pulsava alla base del collo, la laringe saliva e scendeva. Poi tirò un profondo respiro, abbassò il mento e mi guardò dritta negli occhi.

«Quella ragazza. Quella che state cercando. Lei era lì.»

Per sentirla dovetti fare uno sforzo.

«Heidi Schneider?»

«Non ho mai saputo il suo cognome.»

«Dimmi che cosa ti ricordi di lei.»

«Heidi si era unita al gruppo in un altro posto. In Texas, credo. Abitava a Saint Helena da due anni. Era più grande di me ma mi piaceva. Aveva sempre voglia di parlare e di aiutarmi. Era divertente.» Si interruppe. «Heidi doveva procreare con Jason...»

«Cosa?» Credevo di aver sentito male.

«Il suo compagno di procreazione era Jason. Ma lei era innamorata di Brian; il ragazzo con cui era arrivata da noi. È quello della fotografia che mi avete fatto vedere.»

«Brian Gilbert.» Avevo la bocca secca.

«Comunque, lei e Brian si vedevano di nascosto.» Spostò lo sguardo su un punto lontano e imprecisato. «Quando Heidi è rimasta incinta era terrorizzata perché il bambino non sarebbe stato santificato. Ha cercato di nascondere ma alla fine l'hanno scoperta.»

«Owens?»

Kathryn riportò lo sguardo su di me e le lessi il terrore negli occhi.

«Non importa. Riguarda tutti.»

«Che cosa?»

«L'ordine.» Strofinò i palmi sulla tovaglietta e poi intrecciò di nuovo le dita. «Qualcosa di cui non posso parlare. Hai voglia di ascoltarmi lo stesso?» Mi guardò e mi accorsi che stava per rimettersi a piangere.

«Continua.»

«Un giorno Heidi e Brian non sono venuti alla riunione del mattino. Erano scappati.»

«Dove?»

«Non lo so.»

«Credi che Owens abbia mandato qualcuno a cercarli?»

Guardò fuori dalla finestra e si morse le labbra.

«C'è dell'altro. Una notte dell'autunno scorso Carlie si era svegliato all'improvviso, era nervoso. Allora sono scesa di sotto a prendergli un po' di latte. Ho sentito del movimento nell'ufficio, poi una donna si è messa a parlare, sottovoce, come per non farsi sentire da nessuno. Doveva essere al telefono.»

«Hai riconosciuto la sua voce?»

«Sì. Era la donna che lavorava in segreteria.»

«E che cosa diceva?»

«Stava dicendo a qualcuno che qualcun altro stava bene. Ma io non sono stata lì a sentire.»

«Continua.»

«Circa tre settimane fa è successa di nuovo la stessa cosa, solo che questa volta ho sentito delle persone discutere. Erano molto arrabbiate ma la porta era chiusa e così non sono riuscita a distinguere le parole. Erano Dom e la donna della volta prima.»

Si asciugò una lacrima dalla guancia con il dorso della mano. Continua-

va a non guardarmi.

«Il giorno dopo se n'è andata e non l'ho più rivista. Lei e un'altra donna. Sono come scomparse.»

«Ma nel vostro gruppo è abbastanza normale che le persone vadano e vengano, no?»

Mi fissò,

«Lavorava in segreteria. Credo fosse quella che riceveva le telefonate sulle quali stavate indagando voi due.» Rathryn ansimava, e si stava sforzando di trattenere le lacrime. «Era la migliore amica di Heidi.»

Lo stomaco mi si strinse ancora di più. «Per caso si chiamava Jennifer?»

Kathryn annuì.

Inspirai a fondo. Stai calma, fallo per Kathryn.

«E chi era l'altra donna?»

«Non sono sicura. Non era con noi da molto tempo. Aspetta, forse si chiamava Alice. O forse Anne.»

Il cuore si mise a battere forte. Oh Dio, no.

«Sai da dove veniva?»

«Da qualche parte su nel nord. No, forse veniva dall'Europa. Qualche volta lei e Jennifer parlavano un'altra lingua.»

«Credi che Dom Owens abbia fatto uccidere Heidi e i suoi bambini? È per questo che hai paura per Carlie?»

«Tu non capisci. Non è Dom. Lui sta solo cercando di proteggerci e di portarci oltre.» Mi fissò con intensità, come se cercasse di entrare nella mia testa. «Dom non crede nell'Anticristo. Lui vuole solo trasportarci oltre la distruzione.»

Le tremava la voce e alternava le parole a dei brevi sospiri. Si alzò e andò vicino alla finestra.

«Sono gli altri. È lei. Dom vuole che tutti noi viviamo per sempre.»

«Chi?»

Kathryn si mise a passeggiare per la cucina; sembrava un animale in gabbia e con le dita si stropicciava il davanti della camicetta di cotone. Aveva il viso rigato di lacrime.

«Ma non adesso. È troppo presto. Non può essere adesso.» Sembrava che supplicasse qualcuno.

«Che cosa è troppo presto?»

«E se si sbagliano? E se non c'è abbastanza energia cosmica? E se là fuori non c'è niente? E se Carlie muore? Che cosa succede se il mio bambino muore?»

Stanchezza. Ansia. Senso di colpa. Il cocktail di emozioni ebbe la meglio e Kathryn scoppiò a piangere in modo incontrollabile. Cominciava a straparlare e capii che non avrei saputo molto di più.

Le andai vicino e la strinsi tra le braccia. «Kathryn, hai bisogno di un po' di riposo. Per favore, vieni a stenderti un po'. Riprenderemo a parlare più tardi.»

Emise un suono che non riuscii a interpretare e si lasciò accompagnare di sopra, nella camera degli ospiti. Presi degli asciugamani e scesi di nuovo per prenderle lo zaino. Quando tornai nella cameretta si era stesa sul letto con gli occhi chiusi. Piangeva, e le lacrime le bagnavano i capelli sulle tempie.

Lasciai lo zaino vicino al letto e accostai le persiane; mentre stavo chiudendo la porta mormorò qualcosa.

Era moltissimo tempo che le parole di una persona non mi spaventavano così tanto.

26

«Vita eterna? Ha detto proprio così? Ha usato proprio queste parole?»

«Sì.» Stavo stringendo il telefono così forte che i tendini della mano mi facevano male.

«Ripetimelo ancora.»

«"E se loro vanno e noi rimaniamo indietro?" "E se finisco per negare a Carlie la vita eterna?"»

Lasciai che Red riflettesse sulle parole di Kathryn. Quando mi passai la cornetta nell'altra mano notai sulla plastica la macchia di sudore lasciata dal mio palmo.

«Non so, Tempe. Mi fai una domanda difficile. Come possiamo sapere quando un gruppo diventa violento? Alcuni di questi movimenti religiosi marginali sono estremamente mutevoli. Altri sono innocui.»

«Non ci sono dei segnali significativi?»

E se il mio bambino muore?

«Esiste una serie di fattori che interagiscono. Innanzitutto c'è la setta stessa, con i suoi principi e i suoi rituali, la sua organizzazione e, ovviamente, il suo leader. Poi ci sono le forze esterne. Quanta ostilità viene indirizzata verso i membri? Quanto vengono stigmatizzati dalla società? E bada bene che il maltrattamento non necessariamente deve essere reale. Anche la persecuzione solo percepita può indurre un'organizzazione a diven-

tare violenta.»

Lui vuole solo trasportarci oltre la distruzione.

«Fra tutto quello in cui credono, che cosa può spingere questi gruppi oltre il limite?»

«Questo è l'aspetto che considero preoccupante. La tua ragazza sembra che stia parlando di un viaggio. Di andare da qualche parte in cerca della vita eterna. È una prospettiva alquanto apocalittica.»

Lui sta solo cercando di proteggerci e di portarci oltre.

«La fine del mondo.»

«Esattamente. Il giorno del giudizio. L'Armageddon.»

«Ma questa non è una cosa nuova. Perché una prospettiva apocalittica spinge alla violenza? Perché non limitarsi semplicemente a rincantucciarsi da qualche parte e aspettare?»

«Non fraintendermi. Non succede sempre. Ma questi gruppi credono che gli ultimi giorni siano imminenti e ritengono di avere un ruolo chiave negli eventi che stanno per accadere. Loro si considerano i prescelti, quelli che daranno vita al nuovo ordine.»

Era terrorizzata perché il bambino non sarebbe stato santificato.

«Quindi nel loro pensiero si sviluppa una sorta di dualismo: loro sono buoni e tutti gli altri sono irrecuperabilmente corrotti e totalmente privi di virtù morali. Gli esterni al gruppo finiscono quindi per essere demonizzati.»

«O sei con me o sei contro di me.»

«Esattamente. Secondo questo modo di vedere, gli ultimi giorni saranno caratterizzati dalla violenza, così alcuni gruppi entrano in una specie di "atteggiamento di sopravvivenza" e accumulano armi ed elaborano complessi sistemi di sorveglianza contro l'ordine sociale maligno che è là fuori, pronto a fagocitarli. O contro l'Anticristo, o Satana, o qualsiasi entità loro percepiscano come minacciosa.»

Dom non crede nell'Anticristo.

«I credo apocalittici possono essere particolarmente evanescenti quando sono personificati in un leader carismatico. Koresh si considerava come l'eletto dal Signore.»

«Continua.»

«Vedi, uno dei problemi di questi profeti auto-nominati è che devono costantemente reinventare se stessi. Non esiste un sostegno istituzionale che garantisca loro un'autorità a lungo termine, e non ci sono nemmeno vincoli istituzionali alla loro condotta. Il leader dirige lo spettacolo, ma so-

lo fin quando i suoi seguaci lo seguono. Ecco perché queste persone sanno essere così mutevoli; e all'interno della loro sfera di influenza possono fare tutto quello che vogliono.

«Alcuni dei più paranoici reagiscono alle presunte minacce alla loro autorità diventando esageratamente tirannici: cominciano a fare domande sempre più incalzanti e strane e insistono sul fatto che i seguaci devono obbedire allo scopo di dimostrare la loro fedeltà.»

«Per esempio?»

«Jim Jones imponeva delle prove di fede, così lui le chiamava. I membri della sua setta venivano costretti a firmare delle confessioni o a subire umiliazioni pubbliche per provare la loro devozione. Un rituale imponeva ai partecipanti di bere dei liquidi sconosciuti. E quando veniva detto loro che si trattava di veleno non dovevano mostrare la minima paura.»

«Affascinante.»

«Anche la vasectomia era una prova molto diffusa. Pare che i capi di Synanon richiedessero ad alcuni dei membri di subire questa operazione.»

Il suo compagno di procreazione era Jason.

«E che cosa mi dici sui matrimoni combinati?»

«Jouret e DiMambro, Jim Jones, David Koresh, Charles Manson. Tutti loro adottavano un sistema di accoppiamenti controllati. Regime alimentare, sesso, aborto, abbigliamento, sonno... non importa quale sia l'idiosincrasia: quando un leader riesce a indurre i suoi seguaci a obbedire alle sue regole, abbatte le loro inibizioni. E alla fine questa supina accettazione di comportamenti strani li può abituare all'idea della violenza. Si comincia con piccoli atti di devozione apparentemente innocui come un taglio di capelli particolare o la meditazione a mezzanotte, o il sesso con il messia, e si finisce con richieste sempre più pericolose.»

«Sembra una specie di deificazione della pazzia.»

«In un certo senso. Il processo ha anche un altro vantaggio per il leader: elimina i meno convinti, perché si stancano e se ne vanno.»

«Okay, benissimo. Ci sono questi gruppi marginali che vivono una vita orchestrata da un tizio fuori di testa. Ma che cos'è che di punto in bianco li fa diventare violenti? E perché questo succede oggi, e non per esempio tra un mese?»

È troppo presto. Non può essere adesso.

«Quasi sempre questi scoppi di violenza coincidono con quelle che i sociologi definiscono un'"intensificazione delle tensioni di confine".»

«Red, ti prego, niente gergo da specialista.»

«Okay. Questi gruppi marginali in genere sono preoccupati da due cose: raccogliere nuovi adepti e mantenerli. Ma se un leader si sente minacciato le priorità spesso cambiano e succede che talvolta la ricerca di nuovi membri venga sospesa, i membri esistenti vengano maggiormente controllati e le richieste di osservare regole eccentriche si intensifichino. Il tema del destino segnato può diventare più presente e il gruppo può diventare sempre più isolato e sempre più paranoico. Le tensioni con la comunità circostante, o con l'autorità costituita o con le forze dell'ordine, possono intensificarsi.»

«Ma quali sono le minacce per questi megalomani?»

«Per esempio un membro che se ne va.»

Un giorno Heidi e Brian non sono venuti alla riunione del mattino. Erano scappati.

«Il leader può avere la sensazione che stia perdendo il controllo del gruppo. Oppure, se la setta esiste in più di un luogo e il leader non è sempre presente, questi può sentire che durante le sue assenze la sua autorità viene messa in discussione. Più ansia. Più isolamento. Più tirannia. È una spirale paranoica. A quel punto è sufficiente che un qualche fattore esterno entri in gioco.»

«E quanto deve essere distruttivo l'evento esterno?»

«Dipende. A Jonestown è stata sufficiente la visita di un parlamentare e dei suoi amici giornalisti che volevano tentare di tornare negli Stati Uniti con un gruppetto di disertori. A Waco era stato un raid in stile militare del Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms che aveva usato gas lacrimogeni e sfondato i muri del complesso con i carri armati.»

«Come mai due episodi così diversi?»

«È un problema di ideologia e di leadership. L'insediamento di Jonestown era molto più instabile al suo interno di quello di Waco.»

Avevo le mani gelate.

«Credi che Owens abbia in programma di passare ad azioni violente?»

«Decisamente merita di essere tenuto sotto controllo. Se sta trattenendo il bambino della tua amica, questo è un buon motivo per ottenere un mandato.»

«Non mi è chiaro se lei ha accettato di lasciarlo là. È molto restia a parlare della setta. È stata allevata da queste persone da quando aveva otto anni e non ho mai visto una persona più abbottonata. Ma il fatto che Jennifer Cannon visse da Owens e che poi sia stata uccisa ci sarà molto utile.»

Cadde il silenzio.

«Secondo te è possibile che Heidi e Brian abbiano spinto Owens a superare il limite?» domandai dopo un po'. «Potrebbe avere ordinato a qualcuno di uccidere loro e i bambini?»

«Sì, potrebbe. E non dimenticare che potrebbe aver subito anche altri colpi. Mi sembra di capire che Jennifer Cannon gli ha tenuto nascoste le telefonate ricevute dal Canada, e che quando Owens l'ha scoperta, si sia rifiutata di fare qualcosa che lui le aveva ordinato. E poi ovviamente ci sei tu.»

«Io?»

«Brian ha messo incinta Heidi contravvenendo alle regole della setta. Poi la coppia scappa. Poi succede il fatto con Jennifer. Successivamente arrivate tu e Ryan. A proposito, quel nome è una strana coincidenza.»

«In che senso?»

«Il parlamentare che è andato a Jonestown, in Guyana, si chiamava Ryan.»

«Fammi una previsione, Red. Sulla base di quello che ti ho raccontato, che cosa vedi nella sfera di cristallo?»

Ci fu una lunga pausa.

«Da quanto mi hai detto, Owens potrebbe corrispondere al profilo di un leader carismatico con un'auto-immagine messianica. E sembra che i suoi seguaci abbiano accettato questa immagine. È possibile che Owens abbia la sensazione di perdere potere di fronte ai membri della setta e che possa considerare le vostre indagini come un'ulteriore minaccia alla sua autorità.»

Altra pausa.

«E poi c'è questa Kathryn che parla di andare oltre, verso la vita eterna.»
Lo sentii ispirare a fondo.

«Tenuto conto di tutto questo, direi che esistono altissime potenzialità di violenza.»

Conclusi la telefonata e composi il numero del cercapersone di Ryan. Mentre aspettavo che mi richiamasse decisi di tornare al verbale di Hardyway. Ma non feci in tempo a estrarlo dalla sua busta che il telefono squillò. Se non fossi stata così agitata la cosa mi avrebbe divertito: sembrava che quel verbale fosse destinato a rimanere per sempre nel suo involucro.

«Brennan, ma hai un gallo in cortile, per caso?» Dalla voce Ryan sembrava molto stanco.

«Mi alzo sempre presto. E poi ho una visita.»

«Lasciami indovinare. Gregory Peck.»

«Questa mattina Kathryn si è presentata qui da me. Dice che ha passato la notte alla UNCC e poi mi ha trovato attraverso la guida della facoltà.»

«Non è molto furbo mettere in elenco il tuo indirizzo di casa.»

«Infatti non c'è. Jennifer Cannon viveva nella comune di Saint Helena.»

«Maledizione.»

«Kathryn ha sentito per caso una discussione tra Jennifer e Owens. Il giorno dopo Jennifer se n'è andata.»

«Ottimo lavoro, Brennan.»

«Ascolta, il bello deve ancora venire.»

Gli raccontai che Jennifer aveva accesso al telefono e della sua amicizia con Heidi. Dopodiché anche lui mi comunicò le sue rivelazioni esclusive.

«Quando hai parlato con Hardaway, gli hai chiesto quando Jennifer Cannon era stata vista l'ultima volta, ma non gli hai chiesto dove. Non era Calgary, perché Jennifer non abitava più là da quando si era trasferita per proseguire gli studi. Secondo quanto dice la madre, sono rimaste in stretto contatto fino a poco prima che lei scomparisse. Poi le chiamate si sono diradate e durante quelle poche Jennifer era molto evasiva.

«Jennifer ha chiamato a casa l'ultima volta il giorno del Ringraziamento di due anni fa. Dopodiché la madre ha contattato la scuola, gli amici della figlia, è perfino andata al campus, ma non ha mai scoperto dove Jennifer fosse finita. Ed è a quel punto che ha denunciato la sua scomparsa.»

«E poi?»

Lo sentii tirare un lungo sospiro.

«Jennifer Cannon è stata vista lasciare il campus della McGill University.»

«No.»

«Sì. Ma non ha fatto gli esami finali né si è ritirata dai corsi. Ha semplicemente fatto i bagagli e se n'è andata.»

«Fatto i bagagli?»

«Sì. Ecco perché la polizia non si è data troppo da fare per questo caso. La ragazza ha preso tutte le sue cose, ha chiuso il conto corrente, lasciato un messaggio al padrone di casa e poi è scomparsa. Capisci anche tu che non sembrava esattamente un rapimento.»

Un'immagine prese forma nella mia mente, ma era come se non volessi metterla a fuoco. Una faccia e due ciuffi di capelli. Un gesto nervoso. Infine mi costrinsi a pronunciare quelle parole.

«Un'altra ragazza è scomparsa dalla comune esattamente quando è

scomparsa Jennifer Cannon. Kathryn non la conosceva perché era arrivata da poco.» Deglutii. «Kathryn ha detto che poteva chiamarsi Anne.»

«Non ti seguo.»

«Anna Goyette era» - mi corressi - «è una studentessa della McGill.»

«Anna è un nome molto comune.»

«Kathryn ha sentito Jennifer e questa ragazza parlare una lingua straniera.»

«Francese?»

«Non sono sicura che Kathryn riconoscerrebbe il francese, se lo sentisse.»

«Credi che la seconda vittima di Murtry sia Anna Goyette?»

Non risposi.

«Brennan, il fatto che una ragazza passata per la comune di Saint Helena possa chiamarsi Anna non significa che in quel posto c'è stata una rimpatriata di studentesse della McGill. Jennifer Cannon ha lasciato l'università più di due anni fa e Anna Goyette ha diciannove anni. Non credo si possano essere incontrate.»

«Vero. Ma tutto il resto corrisponde.»

«Non so. E poi, anche se Jennifer Cannon viveva nella comunità di Owens, non è detto che sia stato lui a ucciderla.»

«Hanno litigato. Lei è scomparsa. Il suo cadavere viene ritrovato in una fossa.»

«Magari era una che si faceva. Oppure lo era la sua amica Anne. Forse Owens le ha scoperte e le ha sbattute fuori. Non sapevano dove andare e si sono attaccate ai loro soci in affari. Oppure se la sono svignata con un sacchetto di roba.»

«Sei convinto che le cose siano andate così?»

«Ascolta, le uniche cose che sappiamo con certezza è che Jennifer Cannon ha lasciato Montréal un paio di anni fa e che il suo cadavere è finito a Murtry Island. È possibile che abbia passato un po' di tempo nella comunità di Saint Helena. È possibile che abbia litigato con Owens. Se è così, questi fatti possono, o non possono, entrarci con la sua morte.»

«Ma possiamo essere sicuri come la morte riguardo ai luoghi dove ha vissuto negli ultimi anni.»

«Sì.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Innanzitutto vado a fare una visitina allo sceriffo Baker per vedere se mi aiuta a ottenere un mandato. Poi ho intenzione di andare a mettere un

po' di pepe al culo ai ragazzi in Texas. Voglio sapere tutto di tutte le cellule messe in piedi da questo Owens. E poi voglio tornare alla fattoria felice con una sorveglianza ad alta visibilità. Devo vedere di che colore è il sudore del guru e non ho molto tempo a disposizione. Mi vogliono a Montréal entro lunedì.»

«Ryan, tu credi che sia un tipo pericoloso?»

Ascoltò senza interrompermi mentre gli riferivo la conversazione che avevo avuto con Red Skyler. Quando ebbi finito ci fu un lungo silenzio, durante il quale Ryan collegò nella sua mente le parole del sociologo con quanto mi aveva appena detto.

«Chiamerò Claudel per farmi aggiornare sulla vicenda di Anna Goyette.»

«Grazie Ryan.»

«Tieni d'occhio Kathryn», mi disse in tono grave.

«Lo farò.»

Ma non ne ebbi la possibilità. Quando salii in camera Kathryn non c'era più.

27

«Accidenti!» dissi alla stanza vuota.

Il mio sfogo paralizzò per un istante Birdie, che mi aveva seguita ai piano superiore. Poi abbassò di colpo la testa e mi guardò fisso.

«Accidenti!»

Nessuna risposta.

Ryan aveva ragione. Kathryn non era una persona stabile. Sapevo già che non potevo garantire la sua incolumità, né quella del suo bambino, ma allora perché mi sentivo così responsabile nei suoi confronti?

«Ha tagliato la corda, Bird. Tu che cosa puoi fare?»

Il mio gatto non mi esternò nessuna idea brillante, sicché reagii come mio solito in situazioni simili.

Quando sono in ansia, mi butto sul lavoro.

Tornai in cucina. La porta era socchiusa e il vento aveva sparpagliato le fotografie dell'autopsia.

Strano, perché il verbale di Hardaway era esattamente dove l'avevo lasciato.

Forse Kathryn aveva dato un'occhiata alle foto e quello spettacolo raccapricciante l'aveva gettata nel panico.

Ancora una volta mi sentii assalire dal senso di colpa e cominciai a sfogliare le fotografie.

Liberato dal suo sudario di vermi e di detriti, il cadavere di Jennifer Cannon appariva in uno stato di conservazione migliore di quanto mi aspettassi e, anche se faccia e viscere erano state massacrate dal processo di decomposizione, sulla carne gonfia e scolorita le lesioni apparivano in tutta evidenza.

Tagli. Ce n'erano a centinaia. Circolari, lineari, lunghi da uno a diversi centimetri. Aumentavano in prossimità della gola e sul torace, e coprivano gambe e braccia. Su tutto il corpo si distinguevano dei graffi superficiali ma la macerazione epidermica rendeva queste lesioni difficili da valutare. La screziatura dell'ematoma era presente ovunque.

Esaminai diversi primi piani. Le ferite sul petto avevano margini netti e puliti mentre gli altri tagli apparivano irregolari e frastagliati. Un profondo squarcio circondava il braccio destro scoprendo le carni lacerate e l'osso scheggiato.

Passai alle immagini del cranio. Nonostante il processo di desquamazione fosse già in atto, gran parte dei capelli erano ancora al loro posto. Stranamente, le vedute posteriori lasciavano intravedere l'osso attraverso la massa dei capelli, come se una porzione del cuoio capelluto risultasse mancante.

Avevo già visto una cosa simile altre volte. Ma dove?

Conclusi l'esame delle fotografie e aprii il verbale di Hardaway.

Venti minuti dopo mi appoggiai allo schienale della sedia e chiusi gli occhi.

Probabile causa del decesso: dissanguamento dovuto alle ripetute pugnalate. Le ferite a margine liscio del petto erano state inferte con una lama e avevano reciso dei vasi importanti. A causa del processo di decomposizione, il patologo non era sicuro di che cosa avesse provocato le altre lesioni.

Trascorsi il resto della giornata in un profondo stato di agitazione. Scrisi le mie consulenze su Jennifer Cannon e sull'altra vittima di Murtry, poi passai alla relazione per il convegno, interrompendomi di tanto in tanto per verificare se per caso Kathryn fosse nei paraggi.

Ryan mi telefonò per dirmi che la vicenda di Jennifer Cannon aveva convinto un giudice, il quale gli avrebbe firmato un mandato di perquisizione per la comunità di Saint Helena. Lui e Baker sarebbero andati sul posto non appena avessero avuto in mano il documento.

Gli raccontai della scomparsa di Kathryn e ascoltai i suoi tentativi di

convincermi che non avevo colpa. Gli raccontai anche di Birdie.

«Almeno questa è una buona notizia.»

«Già. Ancora niente su Anna Goyette?»

«No.»

«Dal Texas?»

«Sto ancora aspettando. Appena so qualcosa ti faccio sapere.»

Dopo aver riagganciato, sentii un mantello di pelo strusciarsi sulla mia caviglia. Abbassai lo sguardo e vidi Birdie disegnarmi degli otto tra i piedi.

«Ehi, Birdie. Che ne dici di mangiare una cosa buona?»

Il mio gatto è straordinariamente attratto dai giocattoli alimentari per cani. Gli ho spiegato molte volte che quei prodotti non sono destinati a lui e ai suoi simili, ma non sono mai riuscita a convincerlo.

Andai in cucina a prendere un osso di pelle non conciata e lo portai in soggiorno.

Birdie attraversò la stanza di corsa, spiccò un balzo e atterrò sulla sua preda. Quindi si sistemò l'oggetto fra le zampe anteriori e cominciò a rosicchiare la vittima.

Lo osservai interrogandomi sulle attrattive della pelle viscida.

Il gatto mordicchiò un angolo poi girò il giocattolo e vi conficcò i denti incidendolo su tutta la lunghezza. L'oggetto cadde ma Birdie lo riprese tra le zampe e affondò un canino nel cuoio.

Lo guardai, esterrefatta.

Era quello, dunque?

Mi avvicinai a Birdie, mi chinai e gli tolsi la preda. Lui mi appoggiò le zampe anteriori sulle ginocchia e cercò di riprendersela.

Mentre osservavo quell'oggetto straziato, il cuore cominciò a battermi più forte.

Santo Dio.

Pensai alle ferite sulla carne di Jennifer Cannon. Graffi superficiali. Lacerazioni frastagliate.

Presi una lente d'ingrandimento e poi corsi in cucina a sfogliare le foto di Hardaway. Scelsi quelle del cranio e le studiai sotto la lente. La chiazza senza capelli non era causata dal processo di decomposizione, e difatti le ciocche circostanti erano saldamente attaccate al cuoio capelluto. La porzione di pelle mancante era chiaramente rettangolare e i margini erano lacerati e irregolari.

Lo scalpo di Jennifer Cannon era stato letteralmente strappato dal cranio.

Riflettei sul significato di quella scoperta.

E pensai anche a un'altra cosa.

Come potevo essere stata così stupida? Era a causa di un'idea preconcepita che ero diventata cieca di fronte all'ovvio?

Afferrai chiavi e borsa e mi precipitai fuori.

Quaranta minuti dopo ero in università. Le ossa della vittima di Murtry Island non ancora identificata giacevano sul tavolo del mio laboratorio.

Come mai ero stata così poco attenta?

«Non bisogna mai dare per scontata l'esistenza di una sola causa traumatica.» Le parole del mio professore mi erano tornate in mente dopo decenni di oblio.

Ero caduta nella trappola. Quando avevo visto le lesioni sulle ossa, avevo subito pensato a procioni e avvoltoi. Ma non avevo guardato bene. Non avevo preso le misure.

Ma rimediai subito.

Anche se lo scheletro era stato ampiamente danneggiato dagli animali che avevano agito *post mortem*, molte delle ferite erano state inferte *ante mortem*.

I due fori sull'osso occipitale erano le lesioni più significative. Misuravano cinque millimetri ciascuna e si trovavano a una distanza di trentacinque millimetri l'una dall'altra. Quei segni non potevano essere stati lasciati da un avvoltoio collorosso, ed erano troppo grandi per venire da un procione.

Le dimensioni suggerivano piuttosto l'azione di un cane di grossa taglia. Lo stesso valeva per i graffi paralleli sulle ossa del cranio e per le perforazioni simili presenti sulla clavicola e sullo sterno.

Jennifer Cannon e la sua compagna erano state aggredite da animali, probabilmente da cani di grossa taglia, che con i denti avevano dilaniato la carne e inciso le ossa. Alcuni morsi erano stati così potenti da penetrare la massa muscolare situata alla base del cranio.

La mia mente fece un salto indietro.

Anche Carole Comptois, la vittima di Montréal che era stata appesa per i polsi e torturata, era stata aggredita da animali.

Ci stiamo avvicinando, Brennan.

Sì.

Ma è assurdo.

No, dissi a me stessa. *Non lo è.*

Fino a quel momento il mio scetticismo non aveva fatto niente per quelle

vittime. Non avevo capito i danni provocati dagli animali. Avevo messo in dubbio il legame fra Heidi Schneider e Dom Owens. E non avevo colto il collegamento fra lui e Jennifer Cannon. Non avevo aiutato Kathryn né il suo piccolo, e non avevo fatto nulla per ritrovare Anna Goyette.

Da quel momento in poi, se necessario, avrei agito. Se c'era anche solo una remota possibilità che esistesse un nesso fra Carole Comptois e le donne di Murtry Island, l'avrei preso in considerazione.

Telefonai a Hardaway, anche se non mi aspettavo di trovarlo in ufficio di sabato. Infatti non c'era. E non trovai neppure LaManche, il patologo che aveva eseguito l'autopsia di Carole Comptois. Lasciai un messaggio a entrambi.

Frustrata, presi un blocco di carta ed elencaí tutto ciò che sapevo.

Jennifer Cannon e Carole Comptois erano tutt'e due di Montréal. E tutt'e due erano morte in seguito all'aggressione di un animale.

Lo scheletro sepolto insieme a Jennifer Cannon portava i segni dei denti di un animale. La vittima presentava livelli di Roipnol indicativi di un'intossicazione acuta.

La presenza di Roipnol era stata rilevata su due delle vittime trovate a Saint-Jovite con Heidi Schneider e la sua famiglia.

Il Roipnol era stato trovato nei cadaveri delle vittime dei suicidi/omicidi dell'Ordine del Tempio Solare.

Il Tempio Solare operava in Québec e in Europa.

C'erano state delle telefonate dirette dalla casa di Saint-Jovite alla comune di Dom Owens a Saint Helena. Entrambe le proprietà erano di Jacques Guillion, che possedeva anche il ranch in Texas.

Jacques Guillion era belga.

Una delle vittime di Saint-Jovite, Patrice Simonnet, era belga.

Heidi Schneider e Brian Gilbert erano entrati nel gruppo di Owens in Texas e poi erano tornati là per far nascere i loro piccoli. Avevano lasciato il Texas ed erano stati uccisi a Saint-Jovite.

Le vittime di Saint-Jovite erano morte approssimativamente tre settimane fa.

Jennifer Cannon e la vittima non identificata di Murtry Island erano morte dalle tre alle quattro settimane fa.

Carole Comptois era morta poco meno di tre settimane fa.

Fissai la pagina. Dieci. Dieci persone morte. Li avevamo trovati un giorno dopo l'altro, ma erano tutti morti più o meno nello stesso momento. Chi sarebbe stato il prossimo? In quale cerchio dell'inferno eravamo capitati?

Rientrata a casa, andai direttamente al computer per controllare la mia consulenza sullo scheletro di Murtry e inserire un commento sulle lesioni procurate dall'aggressione di un animale. Quindi stampai il foglio e controllai.

Mentre finivo di leggere, l'orologio suonò l'intero ritornello del Big Ben e poi batté sei lunghi colpi. Il mio stomaco brontolò ricordandomi che non avevo mangiato più nulla dopo la ciambella e il caffè della colazione.

Andai sulla veranda, raccolsi un po' di erba cipollina e di basilico, tagliai del formaggio a dadini, presi due uova e sbattei tutti gli ingredienti insieme. Tostai un'altra ciambella, mi versai una Diet Coke e tornai alla scrivania del soggiorno.

Quando ricontrollai l'elenco che avevo stilato in università mi venne in mente un pensiero inquietante.

Anche Anna Goyette era scomparsa poco meno di tre settimane prima.

Mi passò l'appetito. Mi alzai dalla scrivania e andai a stendermi sul divano per abbandonarmi indisturbata ai miei pensieri, lasciando che qualche utile associazione affiorasse in superficie.

Ripensai ai nomi. Schneider. Gilbert. Comptois. Simonnet. Owens. Cannon. Goyette.

Niente.

Età. Quattro mesi. Diciotto anni. Venticinque. Indefinite.

Nessun legame.

Luoghi. Saint-Jovite. Saint Helena.

C'era una connessione?

I santi, era quello il legame? Presi un appunto. Domandare a Ryan dove si trova la proprietà di Guillion in Texas.

Mi rosicchiai l'unghia del pollice. Perché Ryan ci metteva così tanto?

Lo sguardo scivolò sugli scaffali che coprivano le pareti del soggiorno. Libri dal pavimento al soffitto. Ecco qualcosa di cui non riuscirò mai a liberarmi. C'era davvero bisogno di fare una cernita e di eliminare qualcosa. Possedevo decine di testi che non avrei mai più riaperto, alcuni risalivano addirittura ai miei corsi universitari.

L'università.

Jennifer Cannon. Anna Goyette. Erano entrambe studentesse della McGill. Ripensai a Daisy Jeannotte e alle strane parole che aveva usato parlando della sua assistente.

Spostai gli occhi sul computer. Lo screensaver imponeva alle vertebre

sullo schermo una sinuosa danza, poi la colonna veniva sostituita dalle ossa lunghe, poi dalle costole, dalle ossa del bacino e infine il nulla. Quindi lo spettacolo ricominciava con un cranio rotante.

E-mail. Quando Daisy Jeannotte e io ci eravamo scambiate gli indirizzi di posta elettronica, le avevo chiesto di avvertirmi se Anna fosse tornata. Erano giorni che non controllavo i messaggi.

Mi collegai, scaricai la posta e verificai i nomi dei mittenti. Non c'era niente da parte di Daisy Jeannotte. Kit, mio nipote, aveva spedito tre messaggi, due la settimana precedente e uno quella stessa mattina.

Kit non mi mandava mai messaggi e-mail.

Aprii il più recente.

Da: khoward

A: tbrennan

Soggetto: Harry

Zia Tempe,

ti ho chiamata ma non c'eri. Sono preoccupatissimo per Harry.

Per favore telefonami.

Kit

Dall'età di due anni Kit aveva sempre chiamato sua madre per nome, e anche se i genitori non erano d'accordo, lui si era rifiutato di cambiare abitudine. Alle sue orecchie Harry suonava semplicemente meglio di mamma.

Mentre aprivo gli altri messaggi di mio nipote, provai un misto di emozioni diverse. Paura per l'incolumità di Harry. Fastidio per i suoi modi troppo disinvolti. Comprensione per Kit. Senso di colpa per la mia disattenzione. Doveva essere lui la persona che aveva chiamato mentre parlavo con Kathryn.

Andai in ingresso e pigiai il pulsante della segreteria.

Ciao, zia. Ti chiamo per questa storia di Harry. Quando ho telefonato al tuo appartamento a Montréal, non mi ha risposto e non ho proprio idea di dove sia finita. So che si è fermata da te fino a qualche giorno fa. Pausa. L'ultima volta che abbiamo parlato mi è sembrata strana, anche tenendo conto di come è lei di solito. Risata nervosa. Per caso è ancora in Québec? Se non c'è più, mi sai dire dov'è andata? Sono preoccupato. Non l'ho mai sentita così prima d'ora. Per favore chiamami. Ciao.

Lo vidi, con i suoi occhi verdi e i capelli biondi. Era difficile credere che Howard Howard avesse dato un suo contributo genetico al figlio di Harry. Alto un metro e ottantacinque e magro come un chiodo, Kit era la replica esatta di mio padre.

Riascoltai il messaggio e cercai di capire se ci fosse qualcosa di sbagliato.

No, Brennan.

Ma perché Kit era così preoccupato?

Chiamalo. Sarà tutto a posto.

Composi il numero. Nessuna risposta.

Provai il mio numero di Montréal. Segreteria telefonica. Lasciai un messaggio.

Pete. Non aveva notizie di Harry.

Ovviamente. Mia sorella gli piaceva quanto uno sfogo di orticaria. E lei lo sapeva.

Basta, Brennan. Torna alle vittime. Hanno bisogno di te.

Mia sorella uscì dai miei pensieri. Del resto Harry era scomparsa altre volte, sicché diedi per scontato che stesse bene.

Tornai a sdraiarmi sul divano. Quando mi svegliai il cellulare mi stava trillando sul petto.

«Grazie per avermi richiamato, zia. Sai, forse sto un po' esagerando, ma mia madre aveva davvero un tono molto depresso l'ultima volta che ci siamo sentiti. E adesso è scomparsa. Non è da lei. Essere depressa, intendo dire.»

«Kit, sono sicura che sta bene.»

«Probabilmente hai ragione ma, ecco, vedi... avevamo fatto dei progetti. Lei si lamenta sempre che non abbiamo mai un minuto per stare insieme, e così le ho promesso di portarla fuori in barca la prossima settimana. Ho praticamente finito di rimetterla a posto e avevamo deciso di uscire nel Golfo per qualche giorno. Se ha cambiato idea, potrebbe almeno farmelo sapere, no?»

Ancora una volta mi trovavo a fronteggiare la rabbia prodotta dalla leggerezza di mia sorella.

«Si farà viva, Kit. Quando sono partita da Montréal era piuttosto presa da quello stage. Sai com'è tua madre, no?»

«Già.» Pausa. «Ma vedi, sembrava così...» cercò la parola giusta. «... Così spenta, ecco. Molto diversa dal solito.»

Mi venne in mente la mia ultima serata con Harry.

«Forse questo atteggiamento fa parte della nuova persona che è diventata. Una gradevole calma esteriore.» Quelle parole suonarono false persino a me.

«Già. Immagino che sia così. Per caso ti ha detto che dopo andava da qualche parte?»

«No. Perché?»

«Perché le sue parole mi hanno fatto pensare che avesse in mente di fare un viaggio. Ma che non fosse una sua idea. O forse che non ci voleva andare. Oh, accidenti, non lo so.»

Sospirò. Lo immaginai passarsi una mano fra i capelli e poi grattarsi la testa. Per Kit, i gesti della frustrazione.

«Che cosa ti ha detto esattamente?» Nonostante cercassi di essere razionale, cominciavo a sentire le prime avvisaglie dell'ansia che montava.

«Di preciso non ricordo. Ma senti questo: ha detto che non importava come si vestiva o che aspetto avesse. Ti sembra una frase tipica di mia madre, questa?»

No, non lo era.

«Zia, tu sai niente del gruppo con cui fa queste cose?»

«Solo il nome. Potenzia la tua Vita Interiore. Ti sentiresti più tranquillo se facessi qualche indagine?»

«Sì.»

«E poi chiamo anche i miei vicini di Montréal per chiedere se l'hanno vista?»

«Sì.»

«Kit, ti ricordi quando ha conosciuto Striker?»

Pausa.

«Sì.»

«Che cosa era successo?»

«Che è partita per una gara di mongolfiere, è scomparsa per tre giorni e poi è tornata a casa sposata.»

«Ti ricordi anche quanto ti eri spaventato?»

«Sì. Però quella volta non aveva lasciato a casa l'arricciacapelli. Dille solo di richiamarmi. Le ho lasciato un sacco di messaggi sulla segreteria di Montréal. Forse ha paura di qualcosa. Chi lo sa?»

Ci salutammo e guardai l'ora. Mezzanotte e un quarto. Provai a chiamare a Montréal. Harry non rispose e così lasciai anch'io un ennesimo messaggio. Sdraiata al buio cercai di valutare tutte le possibilità.

Perché non avevo controllato quelli del PVI?

Perché non c'era ragione di farlo. Era entrata in contatto con loro attraverso una legittima istituzione e quindi non c'era motivo di preoccuparsi. Inoltre, controllare tutte le mosse di Harry sarebbe stato un lavoro a tempo pieno anche per un investigatore.

Ci avrei pensato l'indomani. E avrei fatto tutte le telefonate del caso. Ma non quella notte. L'inquisizione per il momento aveva chiuso i battenti.

Salii al piano di sopra, mi svestii e scivolai sotto le coperte. Avevo bisogno di dormire. E avevo bisogno di prendermi un po' di riposo dalla tempesta che dominava il mio inconscio.

Sopra la mia testa il ventilatore a soffitto ronzava lievemente. Ripensai alla stanza di Dom Owens con i divani, e nonostante le mie resistenze i nomi mi tornarono in mente.

Brian. Heidi. Brian e Heidi erano studenti.

Jennifer Cannon era una studentessa.

Anna Goyette.

Harry.

Harry si era iscritta al suo primo seminario presso il North Harris County Community College. Anche Harry, quindi, era una studentessa.

Tutti gli altri erano morti o scomparsi mentre erano in Québec.

Mia sorella era in Québec.

Lo era?

E dove diavolo era finito Ryan?

Quando finalmente chiamò, la mia inquietudine si trasformò in autentica paura.

28

«Andati? Che cosa vuol dire andati?»

Avevo dormito male, e quando Ryan mi svegliò avevo un cerchio alla testa e mi sentivo intontita.

«Quando siamo arrivati con il mandato, il posto era deserto.»

«Vuoi dire che ventisei persone sono svanite nel nulla?»

«Owens e una persona di sesso femminile hanno messo del carburante nei furgoni ieri mattina intorno alle sette. L'agente di sorveglianza se lo ricorda perché non rientrava nella loro normale routine. Baker e io siamo arrivati alla comune verso le cinque di ieri pomeriggio. In quel lasso di tempo il padre e i suoi discepoli hanno tagliato la corda.»

«A bordo dei furgoni?»

«Baker ha diramato un bollettino a tutti i comandi di polizia, ma finora pare che quei furgoni non siano stati avvistati da nessuna parte.»

«Santo cielo.» Non riuscivo davvero a crederci.

«Ma non è finita.»

Aspettai.

«Altre diciotto persone sono scomparse in Texas.»

Mi sentii raggelare.

«Pare che laggiù, sulla proprietà di Guillion, si fosse insediato un altro gruppo. Lo Sheriff's Department della contea di Fort Bend li teneva d'occhio da molti anni, ma non facevano niente che giustificasse controlli più accurati. Purtroppo, quando gli agenti si sono presentati da loro, i fratelli se n'erano già andati. Si sono lasciati dietro solo un vecchio e un cocker spaniel, che si erano nascosti sotto una veranda.»

«E che mi dici di quest'uomo?»

«Lo hanno arrestato, ma il tipo è troppo vecchio, o forse non è a posto con la testa, e quindi non ha detto molto.»

«Oppure è furbo come una volpe.»

Guardai fuori dalla finestra, il cielo si stava schiarendo.

«E adesso?»

«Adesso perquisiamo le case di Saint Helena e speriamo che nel frattempo riescano a beccare Owens e il suo gregge.»

Lanciai un'occhiata all'orologio: le sette e dieci e mi ero già attaccata all'unghia del pollice.

«E dalle tue parti, come va?»

Gli raccontai dei segni lasciati dai denti sulle ossa e dei miei sospetti riguardo Carole Comptois.

«Il modus operandi non corrisponde», disse Ryan.

«Quale modus operandi, scusa? Patrice Simonnet è morta per un colpo di arma da fuoco, Heidi e la sua famiglia sono stati pugnalati, e dei due della camera da letto non sappiamo niente. Jennifer Cannon e Carole Comptois sono state aggredite da animali e ferite con coltelli. Non esiste un modus operandi.»

«Già. Però Carole Comptois è stata uccisa a Montréal, mentre Jennifer Cannon e l'amica sono state trovate millecinquecento chilometri più a sud. Secondo te questo cane ha preso uno shuttle?»

«Non sto dicendo che si tratti dello stesso cane. Dico solo che si tratta dello stesso tipo di ferite.»

«Perché proprio loro?»

Mi ero posta la stessa domanda per tutta la notte. E chi sono, loro?

«Jennifer Cannon era una studentessa della McGill. E anche Anna Goyette. Heidi e Brian andavano anche loro a scuola, quando sono entrati nel gruppo di Owens. Potresti scoprire se Carole Comptois aveva un qualche legame con l'università? Non so, magari seguiva dei corsi, oppure lavorava in qualche ufficio.»

«Era una prostituta.»

«Forse ha vinto una borsa di studio», ribattei stizzita. Quel suo atteggiamento negativo mi stava irritando.

«Okay, okay. Non ti scaldare.»

«Ryan...» Esitai, incerta se dare forma ai miei timori.

Lui attese.

«Mia sorella si è iscritta al suo seminario presso un college del Texas.»

Silenzio.

«Suo figlio mi ha telefonato ieri perché non riesce a mettersi in contatto con lei. E nemmeno io.»

«Probabilmente la sua formazione richiede un periodo di tranquillità. Sai, una specie di ritiro. Magari ha disegnato una specie di griglia sulla sua anima e la sta passando al setaccio casella dopo casella. Comunque, se sei davvero preoccupata, chiama questo college.»

«Sì, certo.»

«Il fatto che si sia iscritta nello stato del petrolio non significa che...»

«Mi rendo conto che sto esagerando, ma le parole di Kathryn mi hanno spaventata, e adesso Dom Owens è da qualche parte, libero di organizzare Dio solo sa cosa.»

«Quello lo inchiodiamo, stai tranquilla.»

«Lo so.»

«Brennan, non so come dirtelo.» Respirò a fondo e poi espirò. «Tua sorella sta attraversando una fase di transizione, e in questo momento è molto disponibile a intrecciare nuove relazioni. Potrebbe aver conosciuto qualcuno e aver deciso di scomparire con questa persona per qualche giorno.»

Senza l'arricciacapelli? Mi sentii crescere dentro una grande inquietudine, una massa densa e gelida che aveva preso possesso del mio petto.

Dopo la telefonata con Ryan richiamai Harry. Immaginai il mio appartamento vuoto e il telefono che squillava. Dove poteva essere alle sette di domenica mattina?

Domenica. Accidenti! Non potevo contattare il college prima dell'indomani.

Mi preparai un caffè e poi chiamai Kit, anche se il Texas era un'ora indietro.

Mio nipote fu gentile ma il sonno gli impedì di cogliere subito il senso delle mie domande. Quando finalmente cominciò a ragionare, mi disse che non era sicuro che lo stage frequentato da sua madre fosse uno dei corsi standard previsti dal college. Gli sembrava di aver visto dei volantini sul corso e mi promise di andare a casa di Harry a controllare.

Non riuscivo a stare ferma. Sfogliai l'*Observer*, poi i diari di Bélanger. Tentai persino con uno dei predicatori domenicali, ma né la cronaca, né Louis-Philippe né Giii-sus riuscirono a catturare la mia attenzione. La mia mente era in un vicolo cieco e non trovava via d'uscita.

Pur non essendo affatto dello spirito giusto, indossai la tuta e uscii. Corsi lungo Queens Road West e poi tagliai sulla Princeton diretta al Freedom Park. Il cielo era terso e l'aria era gradevole e profumata. Mentre le mie Nike affondavano sul sentiero che costeggiava il laghetto, le gocce di sudore che mi imperlavano la fronte si trasformarono in un rivolo. Un gruppetto di anatroccoli seguiva in fila indiana mamma anatra lanciando il loro insistente qua qua nell'aria della domenica mattina.

I pensieri che avevo in testa rimanevano confusi e inutili, e i protagonisti e gli eventi delle ultime settimane continuavano a girarmi in tondo nel cervello. Cercai di concentrarmi sul battito regolare delle mie scarpe e sul ritmo del respiro, ma continuavo a sentire la frase pronunciata da Ryan. "Nuove relazioni." È così che lui e Harry avevano chiamato la loro notte da Hurley's? È così che dovevo chiamare la mia avventura con Ryan sulla *Melanie Tess*?

Attraversai il parco, mi lasciai la clinica medica sulla destra e mi avventurai per le tortuose stradine di Myers Park. Superai giardini e prati all'inglese impeccabili, curati da proprietari altrettanto impeccabili.

Avevo appena attraversato Providence Road quando mi scontrai quasi con un uomo che indossava una maglietta rosa e una giacchetta sportiva e spiegazzata che sembrava uscire direttamente da un catalogo di vendite per corrispondenza. Si trascinava dietro una vecchia cartella di cuoio e una borsa di tela da cui spuntavano dei caricatori di diapositive. Era Red Skyler.

«Ti stai trasferendo da queste parti?» gli domandai, cercando di riprendere fiato. Red viveva nella zona opposta di Charlotte, vicino all'università.

«Ho una conferenza alla Myers Park Methodist.» E mi indicò un com-

plesso in pietra grigia sull'altro lato della strada. «Sono venuto prima per sistemare le diapositive.»

«Ho capito.» Ero fradicia di sudore e avevo delle ciocche di capelli bagnate appiccicate sulla faccia. Pizzicai la maglietta e la allontanai dalla pelle.

«Allora, come procede il tuo caso?»

«Non bene. Owens e i suoi seguaci si sono dati alla macchia.»

«Sono scomparsi?»

«Così sembra. Red, possiamo riparlare un secondo di quello che mi hai detto?»

«Ma certo.»

«Quando abbiamo parlato delle sette, tu le hai suddivise in due grandi gruppi ma poi abbiamo parlato solo di uno dei due, e io mi sono scordata di chiederti qualcosa anche dell'altro.»

Un uomo ci passò accanto con un barboncino nero. Avevano entrambi bisogno di una bella tosata.

«Hai detto che nella tua definizione di setta rientravano anche alcuni di questi "programmi di autoconsapevolezza" confezionati in stile commerciale.»

«Sì. Se si basano sulla riformulazione del pensiero per reclutare e mantenere i membri, sì.» Posò le borse sul marciapiede e si grattò la punta del naso.

«Credo che tu abbia detto che questi gruppi ingrossano le loro file convincendo i partecipanti ad acquistare un corso dietro l'altro.»

«Sì. Diversamente da quanto succede per le sette di cui abbiamo parlato in modo più approfondito, questi programmi non mirano a catturare i loro adepti per sempre, ma piuttosto a sfruttare i partecipanti fino a che questi sono disposti ad acquistare i loro corsi. E a trovare altri partecipanti.»

«E allora perché consideri anche questi gruppi come delle sette?»

«Perché l'influenza coercitiva esercitata da questi cosiddetti programmi di crescita interiore è sorprendente. È sempre la solita minestra: controllo comportamentale attraverso la riformulazione del pensiero.»

«E che cosa succede durante questi programmi di addestramento all'autoconsapevolezza?»

Red guardò l'orologio.

«Finisco alle undici meno un quarto. Vediamoci per colazione e ti racconto tutto quello che so.»

«È un sistema noto come addestramento all'autoconsapevolezza per gruppi numerosi.»

Mentre parlava, Red versò un po' di salsa sui suoi *grits*. Eravamo andati da Anderson's e oltre la finestra vedevo i mattoni e le siepi del Presbyterian Hospital.

«Sono confezionati in modo da assomigliare a dei seminari, o a corsi universitari, ma gli incontri in realtà sono strutturati per sollecitare i partecipanti dal punto di vista emotivo e psicologico. E questo nei dépliant di presentazione non viene detto, come non viene detto che gli iscritti subiranno un vero e proprio lavaggio del cervello che li porterà ad accettare integralmente una nuova concezione di vita.» Infilzò un boccone di prosciutto campagnolo.

«Come lavorano?»

«Quasi tutti i programmi non durano più di quattro o cinque giorni. Il primo giorno è dedicato all'affermazione dell'autorità del leader. Un sacco di prevaricazioni e abusi verbali. Il giorno successivo viene ammannita la nuova filosofia, e il leader convince i partecipanti che nella loro vita tutto fa schifo e il solo modo di uscirne è di accettare il nuovo modo di pensare.»

Grits.

«Dopodiché segue una giornata densa di esercizi. Induzione dello stato di trance, regressione ipnotica, visualizzazioni guidate. Il leader induce i singoli membri a riportare in superficie delusioni, rifiuti, brutti ricordi. In altre parole li annienta dal punto di vista emotivo. Il quarto giorno è quello della piacevole condivisione con il resto del gruppo e il leader smette i panni dell'insegnante severo per indossare quelli di una madre o di un padre amorevole. Ed è anche il momento in cui inizia la propaganda a favore dei corsi successivi. L'ultimo è il giorno del divertimento e dell'allegria, con molti abbracci, balli, musica e giochi. E della vendita vera e propria.»

Una coppia in bermuda e identiche magliette da golf prese posto nel divanetto alla nostra destra.

«La cosa pericolosa è che questi corsi possono essere incredibilmente logoranti, sia fisicamente sia psicologicamente. Gran parte degli iscritti non ha idea di quanto sarà intenso il corso. Anche perché se lo sapesse non si iscriverebbe.»

«E dopo? I partecipanti non parlano più dei corsi?»

«Gli viene detto di essere vaghi, perché parlare della loro esperienza potrebbe impedire ad altri di beneficiarne. Ricevono istruzioni di insistere su

come è cambiata la loro vita ma di non rivelare quanto il processo sia stato duro e snervante.»

«E questi gruppi dove reclutano i loro adepti?» Temevo di conoscere già la risposta.

«Ovunque. Per strada. Porta a porta. Nelle scuole, al lavoro, nelle cliniche. Si fanno pubblicità su giornali alternativi, su riviste New Age...»

«E che mi dici dei college e delle università?»

«Che sono un terreno di reclutamento molto fertile. Nelle bacheche per gli annunci, nei dormitoli e nelle mense. Alcune sette incaricano i loro membri di aspettare davanti ai centri di consulenza del campus o di avvicinare direttamente gli studenti che arrivano da soli. Le autorità scolastiche non condannano né incoraggiano queste organizzazioni, ma non possono fare molto. In genere si limitano a staccare i volantini dalle bacheche, ma subito dopo i foglietti ricompaiono.»

«In ogni caso tutte queste sette sono diverse dalle altre. No? Questi seminari di autoconsapevolezza non hanno alcun legame con i tipi di sette di cui abbiamo già parlato?»

«Dipende. Alcuni programmi vengono utilizzati per reclutare nuovi membri per organizzazioni che rimangono in ombra. Segui il corso, e poi ti viene detto che ti sei particolarmente distinto, che ti hanno prescelto per partecipare a un livello successivo, o per incontrare il guru, o qualche altra cosa.»

Quelle parole mi colpirono come un pugno in pieno viso. La cena di Harry a casa del leader.

«Red, ma che tipo di persone cade in questa rete?» Sperai che la mia voce mi rivelasse più calma di quanto non fossi in realtà.

«Secondo i miei studi, sono due i fattori che entrano in gioco.» Li spuntò sulle dita unte. «Depressione e interruzione di relazioni.»

«Che cosa significa?»

«Che chi è in una fase di transizione è spesso solo e confuso, e di conseguenza vulnerabile.»

«Transizione?»

«Persone che devono passare dalla scuola superiore all'università, dall'università al lavoro. Coniugi separati di recente. Lavoratori appena licenziati.»

Le parole di Red si persero nel cicaleccio del locale. Dovevo parlare con Kit.

Quando tornai al presente Red mi stava guardando in modo strano. Capii

che dovevo dire qualcosa.

«Credo che mia sorella potrebbe essersi iscritta a uno dei corsi di formazione. Il gruppo si chiama Potenza la tua Vita Interiore.»

Scrollò le spalle. «Ce ne sono così tanti. Questo non l'ho mai sentito.»

«Al momento è irreperibile. Non riusciamo a metterci in contatto con lei in alcun modo.»

«Tempe, quasi tutti questi programmi sono praticamente innocui. Comunque, dovresti parlare con lei. Gli effetti dei corsi per certi individui possono essere molto dannosi.»

Per esempio per Harry.

Il consueto misto di paura e di irritazione si insinuò dentro di me.

Ringraziai Red e pagai il conto. Quando eravamo già sul marciapiede mi venne in mente un'altra domanda.

«Hai mai sentito parlare di una certa Daisy Jeannotte, una sociologa? Studia i movimenti religiosi.»

«Daisy Jeannotte?» Red alzò un sopracciglio e sulla fronte gli comparve una serie di linee parallele.

«L'ho conosciuta alla McGill qualche settimana fa e mi incuriosisce sapere come la considerano i suoi colleghi.»

Ebbe un attimo di esitazione. Poi: «Sì. Ho sentito che lavora in Canada».

«La conosci?»

«Ci siamo incontrati anni fa.» Assunse un tono inespressivo. «Daisy Jeannotte non è una sociologa che va per la maggiore.»

«Eh?» Osservai la sua faccia ma non lessi niente di particolare.

«Grazie per la colazione, Tempe. Spero che le informazioni valessero la spesa.» Sorrise, ma aveva un'espressione strana.

Gli strinsi un braccio. «Cos'è che non mi vuoi dire, Red?»

Il sorriso scomparve. «Tua sorella è una studentessa di Daisy Jeannotte?»

«No. Perché?»

«Perché anni fa quella donna è stata al centro di una controversia. Io non conosco i fatti e non voglio mettere in circolazione dei pettegolezzi. Però sii cauta.»

Avrei voluto chiedergli qualcosa di più ma lui mi salutò e si avviò verso la sua auto.

Rimasi lì impalata e con la bocca aperta. Cosa diavolo voleva dire?

Arrivata a casa, trovai un messaggio di Kit. Aveva trovato un elenco di corsi, ma fra le opzioni offerte dal North Harris Community College non

c'era nulla che assomigliasse allo stage di Harry. Sulla scrivania della madre aveva anche trovato un volantino di Potenza la tua Vita Interiore. Il foglio aveva un foro sul lato superiore, e lui sospettò che venisse da una bacheca di annunci. Aveva chiamato al numero indicato ma non era più in servizio.

Il corso di Harry non aveva niente a che fare con il college!

Le parole di Red si intrecciarono a quelle di Ryan, acuendo la mia sensazione di paura. Nuove relazioni. Transizione. Vulnerabile. Depressione.

Per tutto il resto della giornata passai da un'attività all'altra, ma ogni mio sforzo di concentrazione fu annullato dalla preoccupazione e dall'indecisione. Poi, mentre le prime ombre della sera scendevano sulla mia veranda, ricevetti una telefonata così inquietante da costringermi a recuperare la lucidità. Ascoltai quella storia sconvolta e poi presi la mia decisione.

Composi il numero del direttore del dipartimento per comunicargli che sarei partita prima del previsto. E dato che avevo già programmato di assentarmi per partecipare al convegno di antropologia, i miei studenti avrebbero perso solo un'altra lezione. Mi spiaceva, ma dovevo andare.

Attaccai il telefono e salii di sopra per fare i bagagli. Non per Oakland, ma per Montréal.

Dovevo trovare mia sorella.

Dovevo mettere fine a tutta quella follia.

29

Mentre l'aereo decollava, chiusi gli occhi e mi rilassai nella poltrona, così sfinita da un'altra notte insonne da non potermi neanche godere lo spettacolo. In genere il momento in cui l'aereo si stacca dal suolo proiettando nell'oblò le immagini del mondo che si rimpicciolisce mi piace molto, ma non quella volta. Le parole di un vecchio spaventato mi rimbombavano nel cervello.

Cercai di allungarmi e i piedi urtarono contro una borsa. Bagaglio a mano. Sempre in vista.

Accanto a me, Ryan sfogliava le pagine di una rivista USAirways. Non era riuscito a trovare un volo da Savannah e così era venuto in automobile fino a Charlotte per prendere il volo delle sei e trentacinque. All'aeroporto mi aveva messa al corrente delle dichiarazioni che aveva raccolto in Texas.

Il vecchio aveva abbandonato il gruppo per proteggere il suo cane.

Proprio come Kathryn, pensai, che temeva per il suo piccolo.

«Ha spiegato che cosa intendevano fare esattamente?» domandai a Ryan in un sussurro. La hostess intanto dimostrava l'uso delle cinture di sicurezza e della maschera per l'ossigeno.

Ryan scosse la testa. «Il tipo è una specie di zombie. Era al ranch perché gli avevano dato un posto dove stare e gli avevano permesso di tenere il cane. Non era molto in linea con i loro principi, ma ha assorbito abbastanza.» La rivista gli scivolò per terra.

«Continua a blaterare di energia cosmica e di angeli custodi e di annientamento fiammeggiante.»

«Annientamento?»

Ryan scrollò le spalle. «Dice che le persone con cui viveva non appartengono a questo mondo. Sembra che combattano le forze del male e che fosse giunto il momento di partire. Solo che lui non poteva portare Fido.»

«E quindi si è nascosto sotto la veranda.»

Ryan annuì.

«E quali sarebbero queste forze del male?»

«Non è sicuro.»

«E non ha saputo dire dove stanno andando i giusti?»

«A nord. Ma tieni conto che il nonnetto quanto a capacità cerebrali non è al punto più alto della curva statistica.»

«Ha mai sentito parlare di Owens?»

«No. Il capo della sua truppa è un tale Toby.»

«Nessun cognome, naturalmente.»

«I cognomi sono roba per questo mondo. Ma non è Toby che gli fa paura. Sembra che Toby e il cocker andassero d'accordo. Pare che sia una donna a fargliela fare sotto.»

Che cosa aveva detto Kathryn? *Non è Dom. È lei.* Di colpo mi venne in mente un volto.

«Di chi stai parlando?»

«Non ha un nome. Ma il vecchio dice che questa tizia ha detto a Toby che l'Anticristo era stato distrutto e che il giorno del giudizio era imminente. Ed è a quel punto che si sono messi in viaggio.»

«E poi?» Mi sentivo come anestetizzata.

«Il cane non è stato invitato.»

«Nient'altro?»

«Dice che la donna è un essere decisamente superiore.»

«Anche Kathryn ha parlato di una donna.»

«Nome?»

«Non ho chiesto. In quel momento non mi è venuto in mente.»

«Che altro ha detto?»

Ripetei tutto ciò che mi ricordavo.

Ryan mise la sua mano sulla mia.

«Tempe, non sappiamo nulla di questa Kathryn, se non che ha passato la vita immersa in quel mondo. Si presenta a casa tua sostenendo che ti ha trovata attraverso l'università, ma tu dici che il tuo indirizzo non risulta da nessuna parte. Nello stesso giorno, in due stati diversi quarantatré dei suoi amici spariscono, e lei subito dopo li imita.»

Vero. Ryan aveva già dato voce ai suoi dubbi sulla ragazza.

«Hai mai scoperto chi ti ha fatto lo scherzo del gatto?»

«No.» Ritrassi la mano e cominciai a rosicchiarmi la solita unghia del pollice.

Per un po' nessuno dei due prese la parola. Poi mi venne in mente qualcosa'altro.

«Anche Kathryn ha parlato di un Anticristo.»

«In che senso?»

«Ha detto che Dom non credeva nell'Anticristo.»

Ryan rimase a lungo in silenzio. Poi: «Ho parlato con quelli che si sono occupati dei morti del Tempio Solare in Canada. Tu sai che cosa è successo sulle Morin Heights?»

«Solo che cinque persone sono morte. All'epoca ero a Charlotte e i media americani si erano concentrati più sulla Svizzera. I morti canadesi non avevano avuto molto risalto.»

«Allora te lo dico io. Joseph DiMambro ha mandato una squadra di assassini a uccidere un bambino.» Aspettò che digerissi quella prima informazione. «Morin Heights era il segnale che doveva innescare altre azioni oltreoceano. Sembra che la nascita di quel piccolo non fosse stata approvata dal grande padre e così veniva considerato come l'Anticristo. Una volta morto il bastardo, i seguaci sarebbero stati liberi di fare la loro traversata.»

«Santo Dio. Ma tu credi che Owens sia davvero uno di questi fanatici del Tempio Solare?»

Di nuovo Ryan scrollò le spalle. «Oppure potrebbe essere una specie di ciarlatano che lo imita. Sarà difficile capire il significato della comune di Adler Lyons finché non ci lavorano degli psicologi.»

All'interno del complesso di Saint Helena erano stati trovati una sorta di trattato e una cartina della provincia del Québec.

«Ma scommetto quello che vuoi che quel pazzo furioso si è messo alla

testa di questi innocenti per guidarli verso la morte. E ho intenzione di beccare quel bastardo e di metterlo sulla graticola con le mie mani, se necessario.»

Mentre si chinava a raccogliere la rivista mi accorsi che era teso come una corda di violino.

Chiusi gli occhi e cercai di riposare, ma le immagini continuavano a danzarmi nel cervello.

Harry, allegra e piena di vita. Harry in tuta e senza trucco.

Sam, innervosito dall'invasione della sua isola.

Malachy. Mathias. Jennifer Cannon. Carole Comptois. Un gatto carbonizzato. Il contenuto della borsa ai miei piedi.

Kathryn, lo sguardo supplichevole. Come se potessi aiutarla. Come se potessi rimodellare la sua vita e restituirgliela migliore.

E se Ryan aveva ragione? E se ero stata ingannata? Se Kathryn era stata inviata da me con qualche sinistro proposito di cui non mi ero resa conto? Owens era responsabile del gatto massacrato?

Harry aveva parlato di ordine. La sua vita le faceva schifo e l'ordine gliel'avrebbe rimessa in quadro. Anche Kathryn aveva detto più o meno la stessa cosa. Aveva detto che l'ordine riguarda tutti quanti. Un ordine superiore? L'Ordine del Tempio Solare?

Mi sentivo come una falena in un barattolo, e continuavo a sbattere contro il vetro, pensiero dopo pensiero, incapace di sfuggire ai limiti cognitivi del mio confuso riflettere.

Brennan, finirai col diventare pazza! Non c'è niente che tu possa fare a trentasettemila piedi di altezza.

Decisi di evadere dalla situazione facendo un salto di cent'anni nel passato.

Aprii la portadocumenti, presi uno dei diari di Bélanger e andai subito al dicembre 1844, sperando che le imminenti vacanze avessero avuto un benefico effetto sull'umore di Louis-Philippe.

Il buon dottore aveva gradito la cena di Natale in casa Nicolet, così come aveva gradito la sua nuova pipa; invece non approvava il progetto della sorella di tornare a calcare le scene. Eugénie era stata invitata a cantare in Europa.

Louis-Philippe compensava la mancanza di senso dell'umorismo con la tenacia. Il nome della sorella compariva spesso tra le pagine del diario nei primi del 1845. Pareva che lui le avesse espresso molte volte le sue idee in merito alla partenza, ma, con suo grande fastidio, Eugénie non l'aveva a-

scoltato. Sarebbe partita in aprile, avrebbe tenuto una serie di concerti a Parigi e a Bruxelles e poi avrebbe trascorso l'estate in Francia. Il ritorno a Montréal era previsto per la fine di luglio.

Una voce ordinò di alzare i tavolinetti e di riportare la poltrona in posizione verticale; le manovre di atterraggio su Pittsburgh erano iniziate.

Un'ora dopo, di nuovo in volo, diedi un'occhiata alla primavera del 1845. Louis-Philippe era occupato dalla sua professione di medico e di amministratore, ma si recava in visita dal cognato tutte le settimane. Alain Nicolet, sembrava, non era partito con la moglie alla volta dell'Europa.

Ero curiosa di sapere come andava la tournée di Eugénie. Invece pareva proprio che il fratello non lo fosse, perché la sorella in quei mesi non veniva citata molto spesso. Poi una data attirò la mia attenzione.

Diciassette luglio 1845. A causa di circostanze impreviste, la permanenza di Eugénie in Francia sarebbe stata prolungata. Erano stati presi degli accordi ma Louis-Philippe era stato vago circa la loro natura.

Fissai il bianco che vedevo oltre l'oblò. Quali "impreviste circostanze" avevano trattenuto Eugénie in Francia? Feci qualche calcolo. Elisabeth era nata in gennaio. Perbacco!

Durante l'estate e l'autunno Louis-Philippe aveva accennato solo brevemente alla sorella. Lettera da Eugénie. Tutto bene.

Mentre i carrelli toccavano terra al Dorval Airport, Eugénie ricomparve. Anche lei era rientrata a Montréal. Il 16 aprile 1846. Il suo bambino aveva tre mesi.

Eccoci!

Elisabeth era nata in Francia. E Alain non poteva essere il padre. Ma allora chi?

Ryan e io scendemmo dall'aereo in silenzio. Lui controllò i suoi messaggi mentre io aspettavo i bagagli. Quando tornò, la sua faccia mi disse che le notizie non erano buone.

«I furgoni sono stati trovati vicino a Charleston.»

«Vuoti?»

Annuì.

Eugénie e il suo bambino svanirono in un altro secolo.

Il cielo era plumbeo e una pioggia leggera cadeva davanti alle luci dei fari mentre Ryan e io percorrevamo la Highway 20. Secondo le informazioni del pilota, la temperatura di Montréal doveva essere sui quattro gradi.

Nell'abitacolo regnava il silenzio, poiché avevamo già concordato il da

farsi. Io avrei voluto correre a casa per trovare mia sorella e per sollevarmi dal presentimento che sentivo crescere dentro di me. Invece avrei fatto ciò che Ryan mi aveva chiesto. E poi avrei seguito un mio piano.

Ci fermammo al parcheggio sulla Parthenais e andammo al palazzo della SQ. L'aria odorava di malto per la vicinanza della fabbrica di birra Molson. Le pozzanghere d'acqua piovana che si formavano sul marciapiede erano striate di olio.

Ryan si fermò al primo piano, io invece continuai fino al quinto, dove c'era il mio ufficio. Mi tolsi il cappotto e composi il numero di un interno. Ascoltarono la mia richiesta e mi risposero che potevamo cominciare non appena fossi stata pronta. Quindi andai all'istituto di medicina legale.

Presi bisturi, righello, colla, mezzo metro di materiale gommoso abrasivo e posai tutto sul mio tavolo di lavoro. Quindi aprii il mio bagaglio a mano, ne estrassi il contenuto e lo esaminai.

Il cranio e la mandibola della vittima senza nome di Murtry Island avevano superato il viaggio indenni. Mi chiedo spesso che cosa pensino gli operatori degli aeroporti addetti allo scanner quando controllano i miei bagagli con dentro le varie porzioni di scheletro. Sistemai il cranio su un anello di sughero al centro del tavolo, quindi spremetti della colla nell'articolazione temporomandibolare e fissai la mandibola.

Mentre la Elmer's solidificava, controllai un grafico degli spessori del tessuto facciale per le femmine bianche americane. Quando la mandibola fu fissata feci scivolare il cranio su un sostegno, regolai l'altezza e lo fermai con dei morsetti; le orbite vuote fissavano direttamente i miei occhi. Misurai e tagliai diciassette cilindretti di gomma e li incollai alle ossa della faccia.

Venti minuti dopo portai il cranio in una stanzetta in fondo al corridoio. Una targa la identificava come la Section d'Imagerie. Un tecnico mi salutò e mi informò che il sistema era operativo.

Senza perdere tempo, posai il cranio su un apposito piedistallo, ne catturai le immagini con una videocamera e le inviai al PC. Valutai le vedute digitalizzate sul monitor e scelsi un orientamento frontale. Poi, per mezzo di una penna e di una tavoletta grafica connesse al computer, collegai gli indicatori di gomma che sporgevano dal cranio. Mentre univo i vari punti una macabra sagoma cominciò a prendere forma.

Quando fui soddisfatta del contorno facciale, passai alla fase successiva. Utilizzando l'architettura ossea come guida, selezionai occhi, orecchie, naso e labbra dal database del computer e sistemai quei lineamenti predise-

gnati sul cranio.

Dopodiché aggiunsi i capelli scegliendo quello che mi sembrava il taglio più anonimo. Dato che non sapevo niente della vittima, preferii rimanere sul vago piuttosto che correre il rischio di sbagliare grossolanamente. Quando fui soddisfatta dei componenti che avevo aggiunto, usai la penna per amalgamare il tutto e l'ombreggiatura per rendere la ricostruzione il più verosimigliante possibile. L'intera operazione richiese meno di due ore.

Mi appoggiai allo schienale e ammirai la mia opera.

Una faccia mi osservava dal monitor. Aveva gli occhi all'ingiù, naso sottile, zigomi alti e sporgenti. Aveva un'aria piuttosto assente, in qualche modo familiare. Deglutii. Con un tocco di penna, modificai i capelli. Taglio pari, ciuffi che ricadevano sulle guance.

Inspirai. La mia ricostruzione assomigliava ad Anna Goyette? O avevo semplicemente creato una generica femmina giovane e poi le avevo fatto indossare un taglio di capelli familiare?

Riportai i capelli al taglio originale e valutai le probabilità. Sì? No? Non avevo idea.

Infine selezionai un comando sul menu a tendina e sullo schermo si aprirono quattro finestre. Le confrontai, cercando di trovare dei particolari non omogenei fra il cranio e l'immagine finale che avevo ottenuto. Prima osservai il cranio e la mandibola originali. Poi un'immagine mista, con le ossa nude sulla parte sinistra del cranio e i tessuti molli su quella destra. Terzo, la faccia che avevo creato sovrapposta in trasparenza all'osso con gli indicatori in gomma. Infine, l'approssimazione facciale finita. Feci clic con il mouse per ottenere l'immagine a schermo intero, e la osservai a lungo. Continuavo a non essere sicura.

Stampai, salvai l'immagine e tornai velocemente nel mio ufficio. Mentre lasciavo l'edificio, passai da Ryan e gli lasciai qualche copia della mia opera sulla scrivania con un semplice biglietto: Murtry, *inconnue*. Sconosciuta. Avevo altre cose in mente.

Quando saltai a bordo del mio taxi la pioggia era meno fitta; la temperatura però era scesa ulteriormente e pozzanghere, cavi e rami si stavano coprendo di una sottile patina ghiacciata.

Il mio appartamento era buio e silenzioso come una cripta. Lasciai giaccone e borse nell'ingresso e andai direttamente nella camera degli ospiti. I trucchi di Harry erano sparpagliati sul cassettone. Li aveva usati quella mattina o una settimana prima? Vestiti. Stivali. Asciugacapelli, riviste. Le

mie ricerche non fruttarono alcun indizio utile su dove fosse andata o quando.

Lo avevo previsto. Ciò che invece non avevo previsto era l'ansia che mi cresceva dentro mentre controllavo stanza dopo stanza.

Verificai la segreteria telefonica. Niente messaggi.

Calmati, Brennan. Forse ha telefonato a Kit

Negativo.

A Charlotte?

Nessuna notizia da Harry, ma Red Skyler aveva chiamato là per dirmi che aveva contattato la Rete Emergenza Sette. Non avevano niente su Dom Owens ma esisteva un dossier su quelli di Potenza la tua Vita Interiore. Secondo la RES, operavano in diversi stati offrendo seminari di ricerca interiore inutili ma non pericolosi. Affronta il tuo universo intimo, affronta l'universo intimo altrui. Porcheria, ma probabilmente innocua e quindi non dovevo preoccuparmi troppo. Se volevo altre informazioni, potevo chiamare lui o direttamente la RES. Mi aveva lasciato il numero.

Gli altri messaggi quasi non li ascoltai. Sam voleva avere mie notizie. Katy mi raccontava del suo rientro a Charlotte.

Sicché quelli di PVI non erano pericolosi, e Ryan con tutta probabilità aveva ragione. Harry aveva fatto una delle sue scappatelle. Avvampai di rabbia.

Come un robot appesi il giaccone e trasportai la valigia fino alla mia camera. Mi sedetti sul bordo del letto, mi massaggiai le tempie e concessi libero corso ai miei pensieri. La radiosveglia indicava ritmicamente lo scorrere dei secondi.

Le ultime settimane erano state fra le più difficili della mia carriera. Le torture e le mutilazioni subite da quelle vittime superavano di gran lunga quelle che incontravo abitualmente. E non riuscivo a ricordare di essermi occupata di così tanti morti in un così breve periodo di tempo. Qual era il legame fra gli omicidi di Murtry e quelli di Saint-Jovite? Carole Comptois era stata uccisa dalla stessa, mostruosa mano? Il massacro di Saint-Jovite era stato solo l'inizio? In quel momento un maniaco stava forse sceneggiando un bagno di sangue così terribile da non poter nemmeno essere immaginato?

Harry doveva cavarsela da sola.

Sapevo che cosa avrei fatto. Almeno, sapevo da che parte avrei cominciato.

Aveva ripreso a piovere e il campus della McGill era coperto da una sot-

tile crosta di ghiaccio. Gli edifici si stagliavano neri contro il cielo umido e tetro, e le loro finestre erano le uniche luci a contrastare l'oscurità del crepuscolo. Qui e là una figura si muoveva in un triangolo illuminato, minuscolo burattino in un teatro di ombre cinesi.

Mentre abbassavo la maniglia di Birks Hall un poroso guscio di ghiaccio si frantumò e cadde sui gradini. L'edificio era vuoto, abbandonato dai consueti occupanti per timore del brutto tempo. Niente giacconi sugli attaccapanni, niente stivali lasciati a sgocciolare accanto alle pareti. Le stampanti e le fotocopiatrici tacevano, l'unico rumore era quello delle gocce che tamburellavano sulle finestre.

Mentre salivo al secondo piano, sentivo i miei passi rimbombare nel vuoto. Dal corridoio principale vidi che la porta di Daisy Jeannotte era chiusa. Non pensavo che l'avrei trovata ma avevo deciso che valeva la pena tentare. Non mi aspettava, e le persone dicono cose strane se vengono prese alla sprovvista.

Quando mi avvicinai all'ufficio notai una lama di luce gialla filtrare da sotto la porta. Bussai, incerta su cosa aspettarmi.

Quando la porta si aprì rimasi a bocca aperta dallo stupore.

30

Aveva gli occhi arrossati, il viso tirato e pallido. Quando mi riconobbe si irrigidì, ma non disse nulla.

«Come stai, Anna?»

«Okay.» Sbatté le palpebre, infastidita dai soliti ciuffi di capelli che le ricadevano sulla faccia.

«Sono la dottoressa Brennan. Ci siamo incontrate qualche settimana fa.»

«Lo so.»

«Sono tornata qui un'altra volta, ma mi hanno detto che non stavi bene.»

«È tutto a posto. Sono stata via per un po'.»

Avrei voluto domandarle dov'era stata, ma mi trattenni. «La dottoressa Jeannotte c'è?»

Anna scosse la testa. Con un gesto meccanico si portò i capelli dietro le orecchie, distrattamente.

«Tua madre è molto preoccupata per te.»

Fece spallucce, ma il gesto fu appena percettibile. Evitò di indagare la mia conoscenza della sua vita familiare.

«Sto lavorando a un certo progetto con tua zia. Anche lei è molto preoc-

cupata.»

«Oh.» Abbassò lo sguardo e non riuscì più a vederla in faccia.

Quell'affermazione l'aveva colpita.

«La tua amica dice che potresti esserti invischiata in qualcosa che ti sta creando dei problemi.»

Riportò lo sguardo su di me. «Io non ho amici. Di chi sta parlando?» La sua voce era flebile e inespressiva.

«Sandy O'Reilly. Quel giorno ti sostituiva lei.»

«Sandy vuole solo le mie ore. Ma lei perché è venuta qui, comunque?»

Buona domanda.

«Volevo parlare con te e con la dottoressa Jeannotte.»

«Non è in ufficio al momento.»

«Allora possiamo parlare io e te?»

«Non c'è niente che lei possa fare per me. La mia vita sono solo fatti miei.» La sua arroganza mi raggelò.

«Sono d'accordo con te. Ma veramente pensavo che tu potresti fare qualcosa per me.»

Lanciò un'occhiata nel corridoio e poi riportò lo sguardo su di me.

«Adesso?»

«Hai voglia di un caffè?»

«No.»

«Possiamo andare da qualche altra parte?»

Mi fissò a lungo, lo sguardo vuoto e inespressivo. Alla fine annuì, prese il suo parka dall'attaccapanni a stelo e mi precedette in fondo alle scale per poi uscire da una porta di servizio. Curve sotto la pioggia gelida, risalimmo la collina fino al centro del campus, quindi facemmo il giro del Musée Redpath fino a raggiungere il lato posteriore. A quel punto Anna prese una chiave di tasca, aprì una porta e mi fece segno di seguirla in un corridoio semibuio. L'aria odorava di muffa e di marcio.

Salimmo al primo piano e sedemmo su una lunga panca di legno, circondate dalle ossa di creature morte da un'infinità di anni. Sopra le nostre teste pendeva una balena beluga, retaggio di qualche sfortunato evento del Pleistocene. Particelle di polvere fluttuavano nella luce fluorescente.

«Non lavoro più al museo, ma ogni tanto vengo ancora qui a pensare.» Guardò il cervo irlandese. «Queste creature vivevano milioni di anni fa a migliaia di chilometri da qui eppure adesso sono fissate in questo punto dell'universo, immobili per sempre nel tempo e nello spazio. Mi piace questa cosa.»

«Già.» Anche quello era un modo di considerare l'estinzione delle specie. «La stabilità è una cosa rara nel mondo moderno.»

Mi guardò in modo strano poi tornò a concentrarsi sullo scheletro. Mentre lei studiava la collezione io osservavo il suo profilo.

«Sandy mi ha parlato di lei, ma io non le ho dato retta.» Era voltata, lo sguardo diretto altrove. «Non sono sicura di chi sia lei, né di che cosa voglia da me.»

«Sono un'amica di tua zia.»

«Mia zia è una brava persona.»

«Sì. Tua madre pensa che potresti essere nei pasticci.»

Mi rivolse un sorrisetto ironico. Era chiaro che quello per lei non era un buon argomento.

«Perché le interessa quello che pensa mia madre?»

«Mi interessa il fatto che suor Julianne sia molto in ansia per la tua scomparsa. Tua zia non sa che è capitato già altre volte.»

Spostò lo sguardo dalle vertebre e lo incollò al mio. «Che cos'altro sa di me?» Si ravviò i capelli. Forse il freddo l'aveva rianimata. O forse allontanarsi dall'ufficio della sua insegnante era servito, perché mi sembrava leggermente più viva di come l'avevo trovata a Birks Hall.

«Anna, tua zia mi ha pregato di trovarti. Non voleva mettere il naso nella tua vita, ma semplicemente tranquillizzare tua madre.»

Mi sembrò poco convinta. «Dato che pare che lei abbia deciso di prendermi sotto la sua ala, forse è meglio che sappia che mia madre è pazza. Se arrivo dieci minuti in ritardo chiama la polizia.»

«Ma secondo la polizia le tue assenze durano un po' più di dieci minuti.»

Socchiuse impercettibilmente gli occhi.

Brava, Brennan. Mettila sulla difensiva.

«Ascolta, Anna. Io non voglio immischiarmi, ma se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti, sono più che disponibile a farlo.»

Aspettai, ma la ragazza non reagì.

Capovolgi il problema, Brennan, magari si sbottona un po'.

«Forse però sei tu che potresti aiutarmi. Come sai, io collaboro con il coroner, e di recente alcuni casi ci hanno letteralmente sconcertato. Una ragazza di nome Jennifer Cannon è sparita da Montréal diversi anni fa. Il suo corpo è stato trovato la settimana scorsa in South Carolina. Era una studentessa della McGill.»

Anna rimase impassibile.

«Per caso la conoscevi?»

Rimase muta come gli scheletri che avevamo intorno.

«Il 17 marzo una donna di nome Carole Comptois è stata assassinata e il suo cadavere abbandonato sulla Île des Soeurs. Aveva diciotto anni.»

Si passò una mano fra i capelli.

«Jennifer Cannon non era sola.» Appoggiò la mano in grembo, e poi la riportò vicino all'orecchio. «Non abbiamo ancora identificato la persona sepolta con lei.»

Le mostrai la stampa della ricostruzione facciale. Lei la prese evitando il mio sguardo.

Guardò la faccia che avevo creato. Il foglio le tremava leggermente fra le mani.

«È vera?»

«L'approssimazione facciale è un'arte, non una scienza. E non si può mai essere sicuri della sua precisione.»

«Ha fatto questo partendo da un cranio?»

«Sì.»

«I capelli non sono così.» Appena udibile.

«Hai riconosciuto la faccia?»

«Amalie Provencher.»

«La conosci?»

«Lavorava al centro di consulenza.» Continuava a non guardarmi.

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Un paio di settimane fa. Forse di più. Non sono sicura. Non c'ero.»

«È una studentessa?»

«Che cosa le hanno fatto?»

Esitai, incerta se rivelarle tutto o meno. I cambiamenti di umore di Anna mi facevano temere che fosse una persona piuttosto instabile o che facesse uso di stupefacenti. Ma lei anticipò la mia risposta.

«L'hanno uccisa?»

«Chi, Anna? Chi sono questi di cui parli?»

Finalmente mi guardò in faccia. Le sue pupille scintillarono sotto il riflesso della luce artificiale.

«Sandy mi ha raccontato della vostra conversazione. In parte aveva ragione, in parte si sbagliava. C'è un gruppo qui al campus, ma non hanno niente a che fare con Satana. E io non ho niente a che fare con loro. Amalie invece sì. Aveva accettato il lavoro al centro di consulenza perché quelli le avevano detto di fare così.»

«È là che vi siete conosciute?»

Annuì, si passò una nocca sotto ciascun occhio e poi si asciugò sui calzoni.

«Quando?»

«Non lo so. Un po' di tempo fa. Ero parecchio giù di corda così ho pensato che avevo bisogno di parlare con qualcuno. Quando andavo al centro, Amalie cercava sempre di ascoltarmi, e si mostrava molto coinvolta. Non mi ha mai parlato di se stessa o dei suoi problemi. Ascoltava solo quello che avevo da dirle. Avevamo molte cose in comune e così siamo diventate amiche.»

Mi vennero in mente le parole di Red. I membri addetti al reclutamento ricevono istruzione di informarsi sulla vita dei membri potenziali, di convincerli che esiste un terreno comune e infine di guadagnare la loro fiducia.

«Mi parlava di questo gruppo a cui apparteneva, diceva che le aveva cambiato la vita. Alla fine ho deciso di andare a uno dei loro incontri. È andato tutto bene.» Scrollò le spalle. «Qualcuno ha parlato, poi abbiamo mangiato, fatto degli esercizi di respirazione e roba del genere. Non mi hanno convinto del tutto ma comunque ci sono andata ancora un paio di volte perché avevo la sensazione che tutti mi apprezzassero molto.»

Bombardamento di affetto.

«Poi mi hanno invitato in campagna; mi sembrava una cosa carina e così ci sono andata. Abbiamo fatto dei giochi, ascoltato delle brevi conferenze, canuto e fatto degli esercizi. Ad Amalie piaceva, io invece ho capito che non era roba per me. Fondamentalmente era tutta aria fritta, però non potevi dire che non eri d'accordo. E in più ce li avevo sempre intorno, non avevo mai un minuto per stare da sola.

«Mi hanno chiesto di fermarmi là per uno stage più lungo e quando ho rifiutato si sono quasi offesi. E per farmi dare un passaggio fino a casa ho dovuto insistere fin quasi alla maleducazione. Da quel momento ho evitato Amalie, anche se di tanto in tanto la vedo ancora.»

«Come si chiama questo gruppo?»

«Non ne sono sicura.»

«Credi che possano essere stati loro a uccidere Amalie?»

Si asciugò le mani sulle cosce.

«C'è un ragazzo che avevo conosciuto laggiù. Lui si era iscritto dopo aver frequentato un corso da qualche altra parte. Comunque... quando io me ne sono andata, lui si è fermato e così ci siamo persi di vista. Forse per un anno. Poi l'ho incontrato a un concerto a l'Île Notre Dame. Ci siamo visti

per un po' ma non ha funzionato.» Scrollò di nuovo le spalle. «Nel frattempo lui aveva lasciato il gruppo, ma sapeva delle storie abbastanza sinistre su quelli. Anche se non voleva mai parlarne. Era davvero terrorizzato.»

«Come si chiama questo ragazzo?»

«John qualcos'altro.»

«E adesso dov'è?»

«Non lo so. Credo si sia trasferito.» Si asciugò le lacrime.

«Anna, la dottoressa Jeannotte per caso c'entra qualcosa con questo gruppo?»

«Perché mi chiede questo?» Il tono mi sembrò lievemente alterato e una vena azzurra le pulsava sul collo.

«La prima volta che ci siamo viste, nel suo ufficio, tu mi eri sembrata molto nervosa mentre c'era la professoressa.»

«Lei è davvero meravigliosa con me. Per la mia testa è molto meglio lei di qualsiasi meditazione o respirazione profonda.» Ebbe un gesto di disappunto. «Però è anche molto esigente e quando c'è lei io sono agitata perché ho paura di fare dei casini.»

«Mi sembra di capire che trascorrete molto tempo insieme.»

Anna riportò lo sguardo sugli scheletri. «Credevo che lei fosse interessata ad Amalie e alle persone che sono morte.»

«Anna, tu saresti disposta a parlare con qualcun altro? Quello che mi hai raccontato è molto importante, e la polizia sicuramente potrebbe tenere conto delle tue informazioni. C'è un poliziotto, Andrew Ryan, che sta investigando su questi omicidi. È un uomo molto gentile e credo che ti piacerebbe.»

Mi guardò con aria confusa e si mise i capelli dietro le orecchie.

«Ma io non posso raccontarvi niente di utile. John potrebbe farlo. Ma non so davvero dove sia finito.»

«Ti ricordi dove si è svolto questo stage?»

«In una specie di casa di campagna. Ci sono andata con un furgone e non ho fatto molta attenzione poiché ci hanno fatto fare dei giochi. E al ritorno dormivo, poiché dopo tutta l'attività fisica che ci avevano fatto fare ero sfinita. A parte John e Amalie, non ho mai più rivisto nessuno di loro. E adesso lei dice che Amalie...»

Al piano di sotto una porta si aprì e una voce ci giunse dalle scale.

«Chi è là?»

«Fantastico. Adesso mi toglieranno le chiavi...» sussurrò Anna.

«Perché? Non hai il permesso di stare qui?»

«Non proprio. Quando ho smesso di lavorare per il museo mi sono semplicemente tenuta la chiave.»

Splendida idea.

«Reggimi il gioco», sussurrai, alzandomi dalla panca.

«C'è qualcuno là sotto?» gridai. «Siamo qui.»

Udimmo un rumore di passi sulle scale e poi un sorvegliante apparve sulla porta. Indossava un berretto di lana calcato fino agli occhi e un parka fradicio che gli copriva a malapena la pancia prominente. Aveva il fiatone e la luce violetta gli faceva i denti gialli.

«Oh, grazie al cielo è arrivato lei.» Esagerai un po'. «Stavamo facendo uno schizzo dell'*Odocoileus virginianus* e abbiamo perso la nozione del tempo. Tutti se ne sono andati a causa del brutto tempo e immagino si siano dimenticati di noi. Così siamo rimaste chiuse dentro.» Sfoderai un sorriso idiota. «Stavo per chiamare il servizio di sorveglianza.»

«Non siete autorizzate a rimanere qui. Il museo è chiuso», ci disse brusco.

Ovviamente la mia performance non era servita a granché.

«Ma certo. Dobbiamo assolutamente rientrare. Il marito di questa ragazza starà impazzendo chiedendosi dov'è finita.» Indicai Anna, che annuì vigorosamente.

La guardia spostò ripetutamente lo sguardo da Anna a me, poi ci indicò le scale con la testa.

«Andiamo.»

Non perdemmo tempo.

Fuori stava ancora piovendo ma le gocce si erano fatte più grosse, e mi ricordarono gli acquazzoni estivi che da bambine io e mia sorella aspettavamo con trepidazione per poi giocare nelle pozzanghere. Mi venne in mente il suo viso. Dove sei finita, Harry?

Arrivate a Birks Hall, Anna mi guardò divertita.

«*Odocoileus virginianus*?»

«Mi è venuto in mente in quel momento.»

«Ma nel museo non c'è nessun cervo dalla coda bianca.»

Aveva sollevato gli angoli della bocca, o era semplicemente il freddo? Scrollai le spalle.

Malvolentieri, Anna mi diede il suo numero di casa e l'indirizzo, poi ci salutammo e io le assicurai che Ryan l'avrebbe chiamata presto. Mentre mi allontanavo velocemente dall'università qualcosa mi fece voltare indietro.

Vidi Anna sotto all'arcata del vecchio edificio gotico, immobile, come i suoi amici del Cenozoico.

A casa chiamai il cercapersone di Ryan e dopo qualche minuto il telefono squillò. Gli raccontai che Anna era ricomparsa e gli accennai alla nostra conversazione. Mi promise di riferire al coroner in modo che si potesse procedere con la ricerca della documentazione medica e odontoiatrica di Amalie Provencher. La telefonata fu molto breve perché Ryan voleva contattare Anna prima che uscisse dall'ufficio della dottoressa Jeannotte. Mi avrebbe richiamata in seguito per aggiornarmi sulle novità della giornata.

Per cena mangiai insalata nicoise e croissant, quindi mi concessi un lungo bagno e dopo mi infilai una vecchia tuta. Ero ancora infreddolita e decisi di accendere il camino. Le scorte di legnetti erano quasi finite così posai i pochi rimasti su uno strato di fogli di giornali appallottolati e accesi il tutto. Sui vetri della finestra lo strato di ghiaccio si faceva sempre più spesso.

Le otto e quaranta. Presi i diari di Bélanger e accesi il televisore su uno show qualsiasi, sperando che il ritmo dei dialoghi e le risate avrebbero avuto un effetto calmante. Sapevo già che se avessi lasciato liberi i miei pensieri, questi avrebbero corso come gatti nella notte, portando la mia ansia a un livello che non mi avrebbe permesso di dormire.

Niente da fare. I protagonisti stavano facendo del loro meglio ma non riuscivo ugualmente a rilassarmi.

Posai lo sguardo sul fuoco, ormai ridotto a qualche lingua che si avvolgeva intorno al ceppo superiore. Andai al camino, strappai un giornale e appallottolai alcuni fogli, poi li sistemai nella brace.

Mentre attizzavo il fuoco, un ricordo mi affiorò alla mente.

I giornali!

Avevo dimenticato i microfilm!

Andai in camera. Presi le pagine che avevo copiato alla McGill e le portai in soggiorno. Mi ci volle un attimo per ritrovare l'articolo su *La presse*.

Era breve, proprio come lo ricordavo. Il 20 aprile 1845 Eugénie Nicolet salpava per la Francia. Avrebbe cantato a Parigi e a Bruxelles, trascorso l'estate nel sud della Francia e poi sarebbe rientrata a Montréal a luglio. Venivano citati i membri del suo entourage e le date dei concerti. C'era anche un breve riassunto della sua carriera e qualche commento su quanto i compatrioti avrebbero sentito la sua mancanza.

Gli spiccioli che avevo quel giorno mi avevano permesso di copiare il microfilm fino al 26 aprile. Scorsi le pagine che avevo stampato ma non ri-

trovai più il nome di Eugénie. Riguardai tutto e ricontrollai in modo più accurato ogni articolo e ogni annuncio.

Quello che cercavo era sul giornale del 22 aprile.

L'articolo annunciava che a Parigi quel giorno ci sarebbe stato anche qualcun altro, un signore che non eccelleva nella musica ma nell'arte oratoria. Stava tenendo un giro di conferenze per denunciare la vendita di esseri umani e per incoraggiare l'avvio di relazioni commerciali con l'Africa nera. Era nato in Costa d'oro, ma aveva studiato in Germania e aveva conseguito il dottorato all'università di Halle. Aveva appena concluso un ciclo di interventi alla School of Divinity della McGill.

Cercai di fare un salto indietro nella storia. 1845. Gli schiavisti avevano carta bianca negli Stati Uniti ma in Francia e in Inghilterra la schiavitù era stata abolita. La Chiesa e i gruppi di missionari pregavano gli africani di smettere di vendere i loro fratelli e le loro sorelle, e in alternativa incoraggiavano gli europei a stringere relazioni commerciali legali con i paesi dell'Africa occidentale. Come lo chiamavano? Il "commercio legittimo*.

Lessi l'elenco dei passeggeri con trepidazione.

E anche il nome del bastimento.

Eugénie Nicolet e Abo Gabassa avevano compiuto la traversata sulla stessa nave.

Mi alzai per attizzare il fuoco.

Dunque le cose stavano proprio così? Avevo scoperto un segreto custodito per un secolo e mezzo? Eugénie Nicolet e Abo Gabassa? Una relazione clandestina?

Mi infilai le scarpe, andai alla portafinestra, girai la maniglia e spinsi. La porta era bloccata dal gelo. Riprovai, appoggiandomi e spingendo con tutto il mio peso, e finalmente riuscii a sbloccarla.

La mia scorta di legna era congelata e mi ci volle un po' di tempo per liberare un ciocco con una zappetta da giardinaggio. Quando rientrai in soggiorno tremavo, ed ero coperta di minuscoli aghi di ghiaccio. Mentre mi avvicinavo al camino un suono mi paralizzò.

Il campanello della mia porta trillò, poi si interruppe bruscamente, come se la persona che premeva il pulsante avesse cambiato improvvisamente idea.

Lasciai cadere il ceppo di legno, corsi al pannello del sistema antifurto e attivai il videocitofono. Sullo schermo vidi una figura familiare scomparire davanti al portone d'ingresso.

Afferrai le chiavi e mi precipitai fuori dall'appartamento. Il portone si

stava richiudendo. Mi avvicinai e lo spalancai.

Daisy Jeannotte era per terra, riversa sui gradini d'ingresso.

31

Un attimo prima che mi chinassi su di lei, si mosse. Lentamente, si appoggiò sulle mani, si girò su un fianco e si mise seduta dandomi la schiena.

«Ti sei fatta male?» Avevo la gola così secca che la voce mi uscì stridula e stentata.

Le mie parole la fecero sobbalzare. Si voltò.

«Il ghiaccio è davvero infido. Sono scivolata. Comunque sto bene.»

Le tesi una mano e lei si lasciò aiutare a rimettersi in piedi. Stava tremando e non sembrava affatto in gran forma.

«Andiamo in casa, così ti preparo una tazza di tè.»

«No, non posso fermarmi. Mi stanno aspettando. Non dovrei essere in giro con un tempo così pessimo. Ma ho bisogno di parlarti.»

«Per favore, almeno entriamo nell'atrio, che fa meno freddo.»

«No. Grazie.» Il suo tono era gelido come l'aria della notte.

Si riannodò la sciarpa e poi mi guardò dritta negli occhi. Alle sue spalle piovevano aghetti di ghiaccio, illuminati dal cono di luce di un lampione, e i rami degli alberi apparivano neri e lucenti attraverso i vapori del sodio.

«Ascolta dottoressa Brennan, tu devi lasciar stare i miei studenti. Ho cercato di aiutarti, ma credo che tu abbia approfittato della mia disponibilità. Non puoi perseguitare i miei ragazzi in questo modo. E aver dato il mio numero alla polizia per poter molestare la mia assistente è un comportamento semplicemente inqualificabile.»

Si strofinò un occhio con la mano e un filo di trucco nero le colò sulla guancia.

La mia collera esplose con la rapidità di un fiammifero sfregato su una pietra. Mi stringevo le braccia contro il petto e attraverso il tessuto sentivo le unghie affondare nella carne.

«Ma di che diavolo stai parlando? Io non sto affatto perseguitando Anna. Questo non è un gioco, o un progetto di studio per l'università. Ci sono dei morti in ballo! Per il momento dieci, e Dio solo sa quanti altri ne troveremo.»

Gli aghi di ghiaccio mi rimbalzavano sulla fronte e sulle braccia. Ma non sentivo nulla. Le parole della professoressa mi avevano fatto infuriare e in quel momento scaricai su di lei tutta l'angoscia e la frustrazione che avevo

accumulato in quelle settimane.

«Jennifer Cannon e Amalie Provencher erano studentesse della McGill. E sono state assassinate, dottoressa Jeannotte. Ma non semplicemente uccise. No. Per questa gente non era sufficiente. Quei maniaci gli hanno alzato contro degli animali e poi si sono goduti lo spettacolo dei loro corpi dilaniati, delle loro teste penetrate dai denti fino al cervello.»

Continuai a sbraitare, senza più controllare il tono di voce. Notai che una coppia di passanti, udendomi, aveva affrettato il passo nonostante il marciapiede ghiacciato.

«Un'intera famiglia è morta sotto i colpi di un coltello, e i loro corpi sono stati mutilati; una donna anziana ha ricevuto una pallottola in fronte a non più di duecento chilometri da qui. Neonati! Lo sai che hanno massacrato dei neonati? Una ragazza di diciotto anni è stata torturata, caricata su un camion e poi scaricata come spazzatura proprio in questa città. Sono morti, dottoressa Jeannotte, assassinati da un gruppo di pazzi che si credono gli ultimi difensori della moralità su questa terra.»

Avevo le guance in fiamme nonostante il gelo.

«Ma lascia che ti dica una cosa.» E le sventolai in faccia un dito tremante. «Io troverò questi bastardi e li metterò in grado di non nuocere più, a prescindere da quanti chierichetti, consulenti per la gioventù ed eruditi lettori di Bibbia dovrò molestare! Compresi i tuoi studenti! E se necessario compresa anche te!»

Nel buio la faccia di Daisy Jeannotte risaltava come quella di un fantasma e il trucco colato la rendeva simile a una maschera macabra. Una ciocca di capelli le si era incollata alla fronte sopra l'occhio sinistro mettendolo in ombra e facendo sembrare il destro innaturalmente chiaro.

Abbassai il dito e mi strinsi di nuovo il petto con le braccia. Avevo parlato troppo. Sfogata la rabbia, ricominciavo a sentire i morsi del freddo.

La strada era deserta e silenziosa, al punto che sentivo il rumore del mio respiro.

Non so che cosa mi aspettassi di udire, di certo non la domanda che uscì dalla bocca della professoressa. «Non ti sembra di concedere troppo all'immaginazione?»

«Cosa?» Per caso stava criticando la mia prosa?

«Parli di Bibbia, di eruditi, di chierichetti. Perché hai scelto questi riferimenti?»

«Perché credo che questi omicidi siano stati commessi da fanatici religiosi.»

Daisy Jeannotte era come pietrificata. Quando parlò, la sua voce risuonò più fredda della notte, e le sue parole mi raggelarono più della tempesta in corso.

«Tu stai invadendo territori non tuoi, dottoressa Brennan. Ti consiglio di lasciar perdere.» Mi fissò con quel suo occhio senza colore. «Se insisti, mi costringerai ad agire.»

Un'automobile si fermò sul vialetto di fronte al mio palazzo. Mentre eseguiva una manovra per tornare sulla strada principale, la luce dei fari si posò sulla facciata dell'edificio e per un istante illuminò anche il viso della professoressa.

Mi irrigidii e sentii le mie unghie affondare nuovamente nella carne.

Dio santo.

Non era un'illusione ottica creata dall'ombra. L'occhio destro di Daisy Jeannotte era davvero più chiaro. Senza trucco, ciglia e sopracciglio erano completamente bianchi.

Forse notò la mia sorpresa, perché si coprì con la sciarpa, si voltò e scese i gradini senza più girarsi.

Quando rientrai in casa la spia dei messaggi stava lampeggiando. Ryan. Composi subito il suo numero con la mano che ancora mi tremava.

«Daisy Jeannotte è coinvolta», gli dissi saltando i convenevoli. «È appena stata qui per dirmi di togliermi di mezzo. Sembra che la tua telefonata ad Anna l'abbia fatta imbestialire. Senti, quando siamo tornati a Saint Helena, ti ricordi l'uomo con la striscia di peli bianchi sul sopracciglio?»

«Sì. Un tipo alto, magro come un chiodo. Era entrato per parlare con Owens.» Dalla voce Ryan sembrava esausto.

«La professoressa ha la stessa depigmentazione, e sullo stesso occhio. Non si nota perché la maschera con il trucco.»

«Anche la ciocca di capelli bianchi?»

«Questo non lo so, anche perché probabilmente se li tinge. Ascolta, fra queste due persone deve esserci un legame di qualche genere. Quel tratto è troppo raro per essere una semplice coincidenza.»

«Fratelli?»

«Quella volta non ho fatto molta attenzione al tipo, però credo che fosse troppo giovane per essere suo padre e troppo vecchio per essere suo figlio.»

«Se vengono dalle montagne del Tennessee le combinazioni genetiche sono parecchio ridotte.»

«Molto divertente.» Non ero in vena di battute razziste.

«Magari è un gene condiviso da tutti i membri del clan.»

«Ryan, questa è una cosa seria.»

Di colpo, mi venne in mente una cosa.

«Ti ricordi ciò che aveva detto il padre di Heidi Schneider parlando del tizio che era stato da loro?»

Silenzio.

«Aveva detto che gli ricordava una moffetta.»

«Merda. Vuoi vedere che il paparino non aveva affatto il nasino delicato.»

In sottofondo un telefono continuava a squillare. Nessuno rispondeva.

«Credi che Owens abbia mandato Penna Bianca in Texas?» mi domandò Ryan.

«No, non Owens. Kathryn e il vecchio hanno parlato di una donna. Credo che si tratti di Daisy Jeannotte. È probabile che muova i fili del gioco da qui, e che abbia dei complici all'interno dei vari gruppi. Credo inoltre che recluti nuovi adepti nel campus attraverso un qualche genere di seminari.»

«Che altro mi sai dire di questa donna?»

Gli riferii tutto ciò che sapevo, compreso il comportamento che teneva con le assistenti, e gli domandai che cosa aveva scoperto lui parlando con Anna.

«Non molto. Ma secondo me c'è un sacco di roba che non ci vuol raccontare. Dalle parole della ragazza, la professoressa si direbbe una tipa stabile.»

«Potrebbe essere sotto l'effetto di qualche droga.»

Il telefono riprese a squillare.

«Sei da solo là dentro?» A parte gli squilli, al comando regnava un silenzio innaturale.

«Tutti hanno tagliato la corda a causa di quest'accidente di tempesta di ghiaccio. Per caso hai dei problemi?»

«In che senso?»

«Ma non hai sentito i notiziari? Il ghiaccio sta mandando tutto a puttane. Hanno chiuso l'aeroporto, e un sacco di strade secondarie sono bloccate. Le linee elettriche si stanno spezzando come spaghetti crudi, e larghi tratti della costa meridionale sono al buio e al gelo. Le autorità stanno cominciando a preoccuparsi per le persone anziane. E per gli eventuali sciacalli.»

«Per il momento qui è tutto a posto. Gli uomini di Baker hanno trovato

qualche aggancio tra Saint Helena e il Texas?»

«Non proprio. Il vecchio con il cane ha continuato a blaterare che doveva incontrare il suo angelo custode. Pare che Owens e i suoi seguaci avessero la stessa idea. Risulta tutto dai diari.»

«Diari?»

«Sì. A quanto pare qualche pecorella è stata colta dall'ispirazione letteraria.»

«E poi?»

Lo sentii ispirare e poi espirare lentamente.

«Accidenti, parla!»

«Secondo un certo esperto interpellato laggiù, si tratta decisamente dell'apocalisse, e il momento è adesso. Così si sono messi in viaggio. Lo sceriffo Baker non ha perso tempo e ha chiamato i federali.»

«E sanno qualcosa della destinazione? Della destinazione terrena, intendo dire.»

«Sono partiti per incontrare l'angelo custode e per fare il grande viaggio verso un luogo migliore. Abbiamo a che fare con questo genere di stronzate, capisci? Comunque, stronzate o no, sono ben organizzati. Pare che la gita fosse pianificata da molto tempo.»

«Daisy Jeannotte! Dovete trovarla! È lei! È lei l'angelo custode!»

Stavo urlando, ma non riuscivo a trattenermi.

«Okay. Sono d'accordo con te. È arrivato il momento di stare un po' addosso a miss Daisy. A che ora è andata via di lì?»

«Un quarto d'ora fa.»

«E dov'era diretta?»

«Non lo so. Ha detto che doveva incontrare qualcuno.»

«Okay. La troveremo. Brennan, se tu hai ragione, la piccola professoressa è una donna molto pericolosa. Quindi, non prendere, ripeto, non prendere nessuna iniziativa. Capisco che sei preoccupata per Harry, ma se è stata risucchiata da questa cosa, ci vorranno dei professionisti per tirarla fuori. Mi sono spiegato?»

«Posso lavarmi i denti? Oppure lo consideri un gesto azzardato?» ribattei irritata. Il suo paternalismo tirava fuori il peggio di me.

«Hai capito benissimo che cosa voglio dire. Comunque, procurati delle candele. Ti richiamo appena so qualcosa di nuovo.»

Riagganciai e mi avvicinai alla portafinestra. Avevo bisogno di spazio e tirai le tende. Il cortile ricordava un giardino mitologico, con cespugli e alberi di vetro filato. Reticolati ghiacciati coprivano i balconi dei piani supe-

riori e pendevano dai camini in mattoni e dai muri esterni.

Presi candele, fiammiferi, una torcia, radio e cuffie dalla borsa della palestra e posai tutto sul piano di lavoro della cucina. Tornata in soggiorno, mi accoccolai sul divano e accesi sul notiziario della CTV.

Ryan aveva ragione. La tempesta di ghiaccio era la grande notizia del giorno. Le linee elettriche erano interrotte in gran parte della provincia, e l'azienda energetica non sapeva dire quando la fornitura avrebbe ripreso normalmente. La temperatura stava scendendo ancora e si attendevano altre precipitazioni ghiacciate.

Mi infilai il giaccone e portai in casa ancora un po' di legna per il camino. Se fosse mancata la corrente, almeno mi sarei potuta riscaldare. Poi presi altre coperte e le posai sul letto. Quando tornai in soggiorno un arcigno meteorologo stava elencando le manifestazioni cancellate a causa del cattivo tempo.

Per me era un rituale conosciuto, e in un certo senso confortante. Quando la neve minaccia di cadere al sud, le scuole chiudono, le attività in programma vengono sospese e i consumatori impazziti razziano gli scaffali dei negozi di alimentari. In genere la tormenta tanto annunciata non arriva mai, e se proprio scende un po' di neve, il giorno dopo se n'è già persa ogni traccia. A Montréal invece le contromisure per difendersi dalle tempeste di ghiaccio vengono prese con metodo e senza nessuna frenesia, e tutti assumono un'aria che pare voler dire: ce la caveremo anche questa volta.

Le mie contromisure mi rubarono non più di un quarto d'ora di tempo. Il televisore catturò la mia attenzione per un'altra decina di minuti. Un breve attimo di tregua. Quando spensi, ero di nuovo in preda all'agitazione. Mi sentivo in trappola, come un insetto infilzato su uno spillo. Anche in quel caso Ryan aveva ragione: non c'era niente che potessi fare e la mia impotenza mi rendeva ancora più inquieta.

Esaurii le abluzioni notturne, sperando di tenere alla larga i cattivi pensieri ancora per un po'. Ma fu inutile. Appena mi infilai sotto le coperte gli argini neuronali franarono.

Harry. Perché non le avevo dato ascolto? Com'era possibile che fossi stata così assorbita in me stessa? Dov'era finita mia sorella? Perché non aveva chiamato suo figlio? Perché non aveva chiamato me?

Daisy Jeannotte. Chi doveva incontrare quella donna? Quale follia stava architettando? Quante anime innocenti aveva intenzione di portare con sé?

Heidi Schneider. Chi poteva essersi sentito così minacciato dai suoi bambini da avere il bisogno di ucciderli così brutalmente? E quelle morti

erano forse il preludio di un vero e proprio bagno di sangue?

Jennifer Cannon. Amalie Provencher. Carole Comptois. I loro omicidi erano parte di quella follia? Quali demoniaci disegni avevano violato? Le loro morti erano state la coreografia di qualche rito infernale? Mia sorella aveva subito lo stesso destino?

Lo squillo del telefono mi fece sobbalzare e la torcia che avevo accanto cadde a terra.

Ryan, pregai. Questo è Ryan che mi dice che ha preso Daisy Jeannotte.

All'altro capo del filo udii la voce di mio nipote.

«Senti zia, mi sa che questa volta sono davvero andato fuori di testa. Ha chiamato. Ho trovato il messaggio su un altro nastro.»

«Quale nastro?»

«Io ho ancora una di quelle segreterie vecchie, quelle con le minicassette. Ma quella che avevo non si riavvolgeva bene, e così ne ho messa una nuova. Poi non ci ho più pensato finché non è arrivata qui un'amica. Ero irritato con lei perché l'altra settimana dovevamo uscire insieme e quando sono andato a prenderla non era in casa. Questa sera, quando è venuta qui, l'ho trattata un po' male ma lei ha insistito che mi aveva lasciato un messaggio. Abbiamo litigato e così ho preso il vecchio nastro e l'abbiamo ascoltato, scoprendo che in effetti il suo messaggio era là, e c'era anche quello di Harry. Proprio alla fine.»

«Che cosa diceva tua madre?»

«Mi sembrava scocciata. Lo sai com'è Harry. Ma sembrava anche spaventata. Diceva che si trovava in una specie di fattoria, o una cosa del genere, e che voleva andarsene ma nessuno voleva riportarla a Montréal. Quindi immagino che sia ancora in Canada.»

«E poi» non ha detto nient'altro?» Il cuore mi batteva così forte che temevo mio nipote potesse sentirlo.

«Diceva che la situazione si stava facendo un po' inquietante e che voleva tirarsene fuori. Poi il nastro è finito, o forse è stata interrotta da qualcuno. Non so. Di fatto il messaggio è finito.»

«Quando ha chiamato?»

«Pam ha telefonato lunedì. Il messaggio di Harry era subito dopo il suo.»

«Non hai il display con la data?»

«Zia, questo arnese l'hanno fabbricato ai tempi di Truman. Non so con certezza quando ha chiamato. Sicuramente prima del weekend, questo lo so.»

«Kit, pensaci bene!»

Udii qualche scàrica nella cornetta.

«Giovedì. Quando sono tornato a casa dopo la barca, ero stanco e il nastro non si riavvolgeva, così ho tolto la cassetta e l'ho sostituita con quella nuova. Merda, questo vuol dire che ha telefonato almeno quattro giorni fa, forse addirittura sei. Dio santo, spero che stia bene. In quel messaggio sembrava piuttosto in preda al panico, anche per una come Harry.»

«Credo di sapere con chi è. Starà bene, vedrai.» Non credetti alle mie parole neanche per un secondo.

«Fammi sapere qualcosa appena la senti. E dille che mi dispiace, che non ci ho proprio pensato.»

Andai alla finestra e premetti la faccia contro il vetro. Lo strato di ghiaccio trasformava i lampioni in minuscoli soli e le finestre dei vicini in rettangoli scintillanti. Pensai a mia sorella, persa da qualche parte in mezzo a quel tempaccio, e le guance mi si rigarono di lacrime.

Mi rinfilai a letto, accesi la lampada e rimasi in attesa della chiamata di Ryan. Di tanto in tanto la luce si abbassava, tremolava e poi tornava normale. Passò un'eternità. Il telefono restò muto.

Mi addormentai.

E in sogno mi arrivò l'epifania finale.

32

Sono davanti alla chiesa vecchia. La fisso. È inverno, gli alberi sono spogli. Il cielo è plumbeo, eppure i rami proiettano ragnatele di ombre sulle pietre grigie corrose dalle intemperie. L'aria odora di neve e sono circondata dal pesante silenzio che precede la tempesta. In lontananza vedo un lago ghiacciato.

Una porta si apre e dall'interno la luce gialla di una lampada disegna la sagoma di una figura che esita e poi s'incammina verso di me, la testa china per proteggersi dal vento. La figura adesso è più vicina e mi accorgo che è una donna. Ha la testa coperta da un velo e indossa un lungo abito nero.

Quando ormai mi è di fronte cominciano a cadere i primi fiocchi di neve. Vedo che tiene in mano una candela e capisco che si tiene curva per proteggere la fiammella. Mi chiedo come possa rimanere accesa.

La donna si ferma e mi fa un cenno con la testa. Il velo è già coperto di fiocchi di neve. Stento a riconoscerla e la sua immagine mi appare ora ni-

tida, ora sfocata, come i sassolini sul fondo di un laghetto.

Si volta e la segue.

La distanza che ci separa aumenta sempre di più. Mi agito e cerco di raggiungerla, ma il mio corpo non risponde. Sento le gambe pesantissime e non posso correre. La vedo scomparire oltre la porta. Chiamo, ma non produco alcun suono.

Poi mi ritrovo dentro la chiesa, immersa nella penombra. I muri sono di pietra, il pavimento di terra. Sopra la mia testa enormi finestrone tagliati nella pietra si confondono nel buio. Oltre, minuscoli fiocchi di neve fluttuano come sbuffi di fumo.

Non riesco a ricordare perché sono venuta fino alla chiesa. Mi sento in colpa perché so che è un motivo importante. Qualcuno mi ha mandata là, ma non ricordo chi.

Mentre cammino nella penombra guardo per terra e vedo che i miei piedi sono nudi. Mi vergogno perché non so dove ho lasciato le scarpe. Voglio andarmene, ma non conosco la strada. Ho la sensazione che se non porto a termine la mia missione non potrò mai andare via.

Sento delle voci soffocate e mi volto nella direzione da cui provengono. Sul terreno c'è qualcosa, ma è qualcosa di oscuro, un miraggio che non riesco a identificare. Mi avvicino e le ombre lo dividono in tanti oggetti distinti.

Un cerchio di fagottini avvolti nella tela. Li guardo meglio. Sono troppo piccoli per essere dei corpi. Ma hanno la forma di un corpo.

Mi avvicino a uno dei fagotti, e cerco di alzare un lembo della stoffa che li avvolge. Sento un ronzio soffocato. Sollevo la stoffa e un nugolo di mosche vola via e va a posarsi su una finestra. Il vetro è opaco per il ghiaccio e per la condensa e le mosche svolazzano, consapevoli di essere erroneamente al freddo.

Lo sguardo mi cade sul fagotto. Non mi affretto perché so che non è un cadavere. I morti non vengono impacchettati in quel modo.

Invece lo è. Riconosco la faccia. Amalie Provencher mi sta fissando, i suoi lineamenti sono un fumetto disegnato nei toni del grigio.

Eppure non riesco a sbrigarmi. Mi sposto di fagotto in fagotto, sollevando lembi di stoffa e mandando le mosche a volare vicino alla finestra. Le facce sono bianche, gli occhi fissi, ma io non le riconosco. Tranne una.

Le dimensioni me lo dicono ancora prima di aprire il sudario; è così più piccolo di tutti gli altri. Non voglio vedere, ma non riesco a fermarmi. Mi chino.

No! Cerco di negare, ma non funziona.

Carlie giace sulla pancia, le mani strette in piccoli pugni.

Poi nel cerchio vedo altri due bambini, uno accanto all'altro.

Grido, ma di nuovo non sento alcun suono.

Una mano mi stringe il braccio. Alzo lo sguardo e vedo la mia guida. È cambiata, o forse è solo più visibile.

È una suora, il suo abito è lacero e sporco di fango. Quando si muove sento il rumore del rosario e un tanfo di marcio e di terra umida.

Mi alzo e vedo la sua pelle di cacao coperta di tagli insanguinati. So che è Elisabeth Nicolet.

«Chi sei?» penso. E lei mi risponde.

«In una veste di nero colore.»

Non capisco.

«Perché sei qui?»

«Vengo riluttante sposa di Cristo.»

Poi vedo un'altra figura. Si nasconde in una nicchia, la penombra oscura i suoi lineamenti e le colora i capelli di grigio. I nostri occhi si incrociano, lei parla, ma le parole si perdono.

«Harry!» grido, ma la mia voce è debole e impercettibile.

Harry non mi sente. Tende le braccia, muove la bocca, un ovale scuro sulla faccia spettrale.

Grido ancora, ma non produco alcun suono.

Lei parla di nuovo, io la sento, ma le sue parole sono distanti, come voci che fluttuano nell'acqua.

«Aiutami, sto morendo.»

«No!» Tento di correre ma le gambe non si muovono.

Harry imbocca un cunicolo che prima non avevo notato, sormontato dalla scritta ANGELO CUSTODE. Diventa un'ombra, si fonde con il buio.

La chiamo, ma lei non si gira. Cerco di andare verso di lei ma il mio corpo è paralizzato. Nulla si muove tranne le lacrime che mi scendono sulle guance.

La mia compagna si trasforma. Un paio di ali nere le spuntano dietro la schiena, la faccia è pallida e solcata da rughe profonde, gli occhi sono di pietra. Mentre la guardo le iridi si fanno trasparenti e il colore scompare da ciglia e sopracciglia. Una ciocca bianca le spunta tra i capelli e scivola all'indietro separando una porzione di cuoio capelluto e scagliandolo via. Il tessuto cade a terra e le mosche sciamano su di esso.

«L'ordine non deve essere ignorato.» La voce proviene da mille luoghi e

da nessun luogo.

Lo sfondo cambia e sono in una palude. Il crine vegetale è attraversato da lunghi raggi di sole e ombre giganti danzano fra gli alberi. Fa caldo e sto scavando. Smuovo un fango che ha il colore del sangue rappreso e lo accumulo dietro la mia schiena. Sudo.

La lama della vanga urta qualcosa. Lentamente gratto via il fango rivelando la forma dell'oggetto. Pelo bianco macchiato di terra rosso mattone. Seguo la linea della schiena. Una mano con le unghie laccate di rosso. Continuo seguendo il braccio. Frange stile cowboy. Sotto il sole tutto scintilla.

Vedo la faccia di Harry e lancia un urlo.

Scattai a sedere, madida di sudore, il cuore in gola. Mi ci volle qualche secondo per orientarmi.

Montréal. Camera da letto. Tempesta di ghiaccio.

Il fuoco era ancora acceso e la stanza era silenziosa. Controllai l'ora: le tre e quarantadue.

Calmati, Brennan. Un sogno è solo un sogno, riflette paure e angosce, ma non la realtà.

Poi un altro pensiero. La telefonata di Ryan. Ero rimasta addormentata e non l'avevo sentita?

Gettai via le coperte e andai in soggiorno. La segreteria telefonica era spenta.

Tornai in camera da letto e mi tolsi gli indumenti bagnati di sudore. Mentre lasciavo scivolare per terra i pantaloni della tuta, notai dei segni a forma di lunetta impressi sui palmi delle mani. Capii che non sarei riuscita a riprendere sonno, così indossai un paio di jeans e un maglione pesante e andai in cucina a prepararmi un tè.

Il sogno mi aveva lasciato una sensazione di nausea e non volevo più rientrarci. Ma quelle immagini avevano anche portato parzialmente in superficie qualcosa che sentivo il bisogno di definire. Presi il mio tè e andai a sdraiarmi sul divano.

Di regola i miei sogni non sono né meravigliosi né terrificanti o grotteschi, e grosso modo si suddividono in due grandi categorie.

I più comuni sono quelli in cui non riesco a comporre un numero telefonico, vedere la strada, prendere l'aereo, oppure in cui devo sostenere un esame ma non ho mai seguito il corso relativo. Facile: problemi di ansia.

Più rari sono quelli in cui il messaggio è criptico. Il mio inconscio setac-

cia materiale che la mia coscienza ha ammassato e lo ricompone in quadri surreali lasciando a me il compito di interpretare ciò che la mia psiche mi vuol dire.

L'incubo di quella notte apparteneva chiaramente a questo secondo gruppo. Chiusi gli occhi per capire che cosa potevo decifrare e subito le immagini cominciarono a turbinarmi in testa.

La faccia virtuale di Amalie Provencher.

I neonati morti.

Una Daisy Jeannotte alata. Ripensai alle parole che avevo detto a Ryan. Ma quella donna era veramente un angelo della morte?

La chiesa. Assomigliava al convento di Lac Memphrémagog. Perché il cervello mi mandava quel messaggio?

Elisabeth Nicolet.

Harry che chiedeva aiuto e poi scompariva in una galleria buia. Harry, morta insieme a Birdie. Harry stava davvero correndo un grosso rischio?

Una sposa riluttante. Che cosa diavolo voleva dire quella frase? Elisabeth Nicolet era tenuta in convento contro la sua volontà? Era quella una parte della sua sacra verità?

Non ebbi tempo di indagare ulteriormente il mio sogno perché proprio in quel momento il campanello trillò. Amico o nemico? mi chiesi mentre andavo al pannello del sistema di sicurezza e sollevavo la cornetta del video-citofono.

Lo schermo era occupato dalla figura snella e slanciata di Ryan. Premetti il pulsante che apriva il portone e lo osservai avvicinarsi alla mia porta attraverso lo spioncino. Sembrava sopravvissuto a chissà quale catastrofe.

«Hai un'aria sfinita.»

«È stata una lunga giornata, e siamo ancora in emergenza. Grazie alla tempesta sono rimasto da solo.»

Si pulì gli stivali e si tolse il parka. Quando si tolse il berretto di lana una pioggia di ghiaccio cadde sul pavimento. Non mi chiese come mai fossi vestita alle quattro del mattino, né io gli chiesi perché mai fosse piombato a casa mia a quell'ora.

«Baker ha trovato Kathryn. La ragazza ha avuto un ripensamento dell'ultimo minuto e ha mollato Owens.»

«E il bambino?» Il cuore cambiò marcia.

«È con lei.»

«Dove?»

«C'è un po' di caffè?»

«Sì, certo.»

Ryan gettò il berretto sul tavolino dell'ingresso e mi seguì in cucina. Mentre macinavo il caffè e misuravo l'acqua, mi aggiornò sugli ultimi sviluppi.

«Si nasconde da un certo Espinoza. Ti ricordi la vicina che aveva mandato i servizi sociali da Owens?»

«Credevo fosse morta.»

«Infatti. Ma questo tizio è suo figlio. È anche un seguace di Owens, ma ha un lavoro e vive nella casa della madre.»

«Ma Kathryn come ha fatto a riprendersi Carlie?»

«Il piccolo era già lì. Sei pronta per la bomba? Qualcuno ha portato i furgoni fino a Charleston mentre il resto del gruppo si nascondeva nella casa di Espinoza. Sono sempre stati sull'isola. E poi quando le acque si sono calmate, hanno tagliato la corda.»

«Come?»

«Si sono divisi e sono andati via alla spicciolata. Qualcuno ha preso una barca, altri se la sono svignata a bordo di camioncini e auto. Sembra che Owens avesse molti agganci. E noi come coglioni ci siamo concentrati solo sui loro furgoni.»

Gli porsi una tazza fumante.

«Kathryn doveva andare via con Espinoza e con un altro, ma lo ha convinto a rimanere là.»

«E l'altro dov'è?»

«Su questo Espinoza ha la bocca sigillata.»

«Ma dove andavano tutti quanti?» Ero tesa. Sapevo già la risposta.

«Credo che siano venuti da queste parti.»

Non commentai.

«Kathryn non è sicura di dove fossero diretti, ma sa che c'è in ballo l'attraversamento di una frontiera. Viaggiano a gruppetti di due o tre persone e hanno studiato dei percorsi che non comprendano strade controllate.»

«Dove?»

«Crede di aver sentito parlare di Vermont. La polizia stradale e quelli dell'Immigrazione sono già stati avvertiti ma probabilmente è troppo tardi. Hanno avuto almeno tre giorni di tempo e il Canada non è certo la Libia quando si parla di sicurezza dei confini.»

Ryan sorseggiò il suo caffè.

«Kathryn sostiene di non aver prestato molta attenzione alla cosa perché non ha mai creduto che sarebbero partiti davvero. Ma su un fatto è stata

chiara, e cioè che quando troveranno questo angelo custode moriranno tutti.»

Presi a pulire il piano di lavoro, peraltro pulitissimo, e per molto tempo nessuno parlò. Poi: «Hai notizie di tua sorella?»

Mi sentii stringere lo stomaco. «No.»

Dopo un istante di esitazione, Ryan riprese a parlare, quasi sottovoce.

«I ragazzi di Baker hanno trovato qualcosa nel complesso di Saint Helena.»

«Che cosa?»

D'un tratto mi sentii attanagliare dalla paura.

«Una lettera indirizzata a Owens in cui un certo Daniel parla di Potenza la tua Vita Interiore.» Mi posò una mano sulla spalla. «Sembra che si tratti di un'organizzazione di copertura, oppure che i seguaci di Owens si siano infiltrati in quei corsi. Quella parte non è chiara, mentre invece è chiaro che hanno usato PVI per reclutare nuovi adepti.»

«Oh, Dio santo.»

«La lettera risale a circa due mesi fa, ma non c'è niente che indichi da dove è stata spedita. Il linguaggio è molto confuso, ma sembra che si parli di una certa quota da raggiungere e che questo Daniel promette che ce la farà.»

«E come?» Non riuscivo quasi a parlare.

«Non lo dice. E non abbiamo trovato nient'altro che faccia riferimento a quelli di PVI, solo quella lettera.»

Il sogno mi tornò in mente in tutti i suoi dettagli, e sentii il sangue gelarmi le vene.

«Hanno preso Harry!» urlai con voce tremante. «Devo trovarla!»

«La troveremo insieme.»

Quindi gli riferii la telefonata di Kit

«Merda.»

«Com'è possibile che queste persone rimangano invisibili per anni e poi appena gli pestiamo i piedi svaniscano nel nulla?» dissi con un fremito nella voce.

Ryan posò la tazza e mi costrinse a voltarmi verso di lui. Stavo strizzando la spugna così forte che l'avevo praticamente asciugata.

«Non ci sono tracce perché le fonti di reddito di questa gente sono quasi interamente clandestine. Maneggiano unicamente denaro contante, e non sembra che siano coinvolti in niente di illegale.»

«A parte qualche omicidio qui e là!» Volevo muovermi ma Ryan mi

trattenne.

«Sto dicendo che questi stronzi non possono essere inchiodati per problemi di droga, furto o giochetti con le carte di credito. Non si possono individuare attraverso le tracce che lasciano con il denaro e non ci sono prove di reati, ed è proprio in questi due ambiti che in genere si aprono degli spazi per agire.» Il suo sguardo era di pietra. «Però una cazzata l'hanno fatta lo stesso, perché sono venuti a razzolare nel mio territorio, e io ti garantisco che a quei figli d'un cane gli stronco la carriera.»

Mi liberai dalla sua stretta e scagliai lontano la spugna.

«Che cosa ha detto Daisy Jeannotte?»

«Ho provato a chiamare il suo ufficio e poi ho messo una pattuglia davanti a casa sua, ma non l'ho beccata né da una parte né dall'altra. Tieni conto che sto lavorando da solo, Brennan. Pare che con la scusa di questa tempesta tutta la provincia sia chiusa per ferie.»

«Che cosa hai scoperto su Jennifer Cannon e Amalie Provencher?»

«L'università si sta trincerando dietro le solite stronzate sulla tutela della privacy. Senza un pezzo di carta del giudice non scuciono neanche mezza informazione.»

Appunto. Lo spinsi da parte e andai in camera mia. Mentre mi infilavo un paio di calzettoni di lana pesante, comparve sulla porta.

«Che cosa credi di fare, Brennan?»

«Ho intenzione di farmi raccontare qualcosa da Anna Goyette. E poi vado a trovare mia sorella.»

«Ehi, giovane esploratrice, ti sei resa conto che fuori il mondo è sepolto sotto una calotta polare di ghiaccio?»

«Me la caverò.»

«In una Mazda vecchia come il cucco?»

Tremavo così forte che non riuscivo neanche ad allacciarmi gli stivali. Mi fermai. Disfai il nodo e cercai di incrociare con calma i lacci intorno agli uncini. Prima uno stivale e poi l'altro. Quindi mi alzai e mi voltai verso Ryan.

«Non ho nessuna intenzione di starmene seduta qui al caldo e permettere a quei fanatici di uccidere mia sorella. Che si consumino pure nella loro ossessione suicida ma non lascerò che si portino via anche Hany. La troverò, Ryan, con o senza di te. E lo farò adesso!»

Per un minuto buono si limitò a fissarmi. Poi ispirò a fondo, espirò dal naso e aprì la bocca per parlare.

Proprio in quel momento le luci della casa ebbero un fremito, si abbassa-

rono e infine si spensero.

33

Il fondo dell'automobile di Ryan era coperto da uno strato di neve sciolta. I tergicristallo oscillavano avanti e indietro scivolando di tanto in tanto su una chiazza di ghiaccio. Attraverso la porzione pulita del parabrezza vedevo milioni di scaglie argentee saettare nel cono di luce dei fari.

Centre-Ville era buio e deserto. Non c'erano lampioni accesi, non c'erano le luci degli edifici, niente insegne al neon né semafori. Le uniche auto in circolazione erano le volanti della polizia. I tratti di marciapiede antistanti i grattacieli erano chiusi da un nastro giallo fluorescente, per evitare che eventuali pedoni si ferissero con il ghiaccio che cadeva dall'alto. Ogni tanto udivo un crac e dopo un attimo una lastra ghiacciata esplodeva sul marciapiede. Il paesaggio faceva venire in mente i recenti servizi girati a Sarajevo e immaginavo gli abitanti di Montréal tappati in casa in stanze fredde e buie.

Ryan aveva adottato uno stile di guida adeguato alla bufera di neve. Le spalle rigide, le dita strette al volante. Teneva un'andatura lentissima e regolare, accelerando molto gradualmente e cominciando a decelerare molto prima degli incroci. E ciò nonostante slittavamo spesso. Ma aver optato per la jeep era stata una scelta vincente, perché le volanti che incrociavamo sembravano condannate a scivolare in continuazione sul ghiaccio.

Risalimmo rue Guy e svoltammo a destra sulla Docteur-Penfield. Sopra la nostra testa vidi il grattacielo della Montréal General risplendere sotto la potenza del suo generatore. Tenevo le dita della mano destra avvinghiate al bracciolo, mentre la sinistra era stretta in un pugno.

«Fa un freddo maledetto. Io vorrei proprio sapere perché non deve nevicare, come succede di solito», sbottai d'un tratto, denunciando il misto di tensione e di paura che mi attanagliava.

Ryan non distolse gli occhi dalla strada neanche per un secondo.

«Stando a quanto ha detto la radio, si sta verificando una specie di inversione della tendenza generale, per cui tra le nuvole fa più caldo di quaggiù. E allora succede che in alto si forma della pioggia che cadendo si congela. E il peso del ghiaccio sta facendo fuori intere centrali elettriche.»

«E quando dovrebbe smettere?»

«Il tizio delle previsioni del tempo dice che siamo in una situazione di stallo e che per il momento non si prevedono miglioramenti.»

Chiusi le comunicazioni e mi concentrarai sui suoni. Impianto anticongelamento. Tergicristallo. Vento che fischiava. Il battito del mio cuore.

La jeep scartò bruscamente costringendomi a sollevare le palpebre. Staccai la mano dal bracciolo e diedi un colpo alla radio.

La voce era solenne ma rassicurante. Gran parte della provincia era senza energia elettrica ma l'azienda energetica, la Hydro-Québec, aveva allertato ben tremila dipendenti per uscire dall'emergenza. Intere squadre di operai stavano lottando contro il tempo ma non era possibile affermare con certezza quando le linee sarebbero state ripristinate.

Il generatore che serviva Centre-Ville era saltato a causa del sovraccarico, ma gli era stata data priorità assoluta. L'impianto di filtraggio delle acque era fuori uso e si consigliava ai residenti di bollire l'acqua prima di utilizzarla.

Un gioco da ragazzi senza corrente in casa, pensai.

Alcuni rifugi erano stati allestiti e all'alba la polizia avrebbe cominciato a girare per le case per liberare i cittadini anziani rimasti bloccati all'interno. Molte strade erano chiuse e si suggeriva agli automobilisti di rimanere a casa.

Spensi la radio e desiderai con tutta me stessa di essere a casa mia. Con mia sorella. Il pensiero di Harry mi innescò un lieve mal di testa localizzato dietro l'occhio sinistro.

Lascia perdere il mal di testa e pensa, Brennan. Se ti distrai non sei di nessuna utilità.

La famiglia Goyette viveva nella zona del Plateau, sicché tagliammo in direzione nord e poi svoltammo a destra, sulla avenue des Pins. Arrivati in cima alla collina, notai che il Royal Victoria Hospital era illuminato mentre sotto di noi la McGill era una semplice macchia scura, come il resto della città. L'unico luogo visibile era la Place Ville-Marie.

Ryan voltò sulla Saint-Denis, abbandonata al ghiaccio e al vento dalle consuete orde di turisti e residenti in giro per acquisti. Tutto era coperto da una patina traslucida, che nascondeva anche le insegne delle boutique e dei bistrò.

Giunti sul Mont Royal ci dirigemmo nuovamente verso est, e poi a sud, sulla Christophe Colomb, e un'infinità di tempo dopo Ryan finalmente rallentò davanti al numero civico che Anna mi aveva dato. L'edificio era una delle tipiche case trifamiliari di Montréal con tanto di bovindo centrale e stretta scaletta di metallo che porta al primo piano. Ryan fermò la jeep e la lasciò in mezzo alla carreggiata.

Quando uscimmo dall'abitacolo, gli aghi di ghiaccio mi colpirono le guance come piccoli frammenti di braccia e dagli occhi mi scese qualche lacrima. A testa bassa, salimmo fino all'appartamento dei Goyette, scivolando di continuo sui gradini ghiacciati. Il campanello era inutilizzabile così picchiai contro la porta. Un attimo dopo le tendine si mossero e mi trovai di fronte la faccia di Anna. Attraverso il vetro ghiacciato vidi la sua testa oscillare da una parte all'altra.

«Anna, apri la porta!» le intimai.

Il movimento della testa si fece più deciso ma io non ero in vena di trattative.

«Ti ho detto di aprire questa porta!»

Anna si pietrificò e si portò una mano all'orecchio. Poi si allontanò e mi aspettai di vederla scomparire. Invece udii un rumore di chiavi e la porta si schiuse.

Non persi tempo. Spinsi con tutte le mie forze e io e Ryan ci ritrovammo dentro prima ancora che la ragazza potesse reagire.

Anna fece un balzo indietro e si bloccò a braccia incrociate. Una lampada a olio spandeva il suo contenuto su un tavolino di legno disegnando ombre sulle pareti dello stretto corridoio.

«Perché non mi lasciate in pace?» La luce fioca non mi impedì di vedere i suoi occhi sbarrati per la paura.

«Anna, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non posso farlo.»

«Sì, invece puoi.»

«Ho detto la stessa cosa anche a lei. Non posso farlo, mi troveranno.» Le tremava la voce, e bastava guardarla per capire che era atterrita. Il suo sguardo mi trafisse il cuore. L'avevo già visto un'altra volta. Su un'amica terrorizzata da un maniaco. L'avevo convinta che il pericolo non era reale, invece a causa di quel pericolo lei era morta.

«A chi l'hai detto?» Ma la madre dov'era?

«Alla dottoressa Jeannotte.»

«È venuta qui?»

Cenno di assenso.

«Quando?»

«Qualche ora fa. Stavo dormendo.»

«Che cosa voleva?»

Spostò lo sguardo su Ryan, poi sul pavimento.

«Mi ha fatto delle domande strane. Voleva sapere se vedevo qualcuno

del gruppo di Amalie. Credo che stesse andando fuori città, in quel posto dove io avevo fatto quello stage. E poi... poi mi ha picchiata. Nessuno mi aveva mai picchiata così. Sembrava impazzita. Non l'avevo mai vista in quello stato.»

La sua voce tradiva una profonda angoscia, ma anche vergogna, come se in qualche modo si sentisse colpevole per quell'aggressione. In quel momento, al buio, mi sembrò così piccina e indifesa che le andai vicino e la strinsi fra le braccia.

«Tu non hai nessuna colpa, Anna.»

Cominciò a singhiozzare e le accarezzai i capelli, splendenti sotto la luce tremula della lampada.

«Avrei voluto aiutarla, ma davvero non mi ricordo niente. È... è successo in uno dei miei momenti bui.»

«Lo so, ma vorrei che cercassi ugualmente di tornare indietro con la memoria, e di riflettere bene. Pensa a tutto quello che ti viene in mente su quel posto.»

Ebbi la tentazione di scuoterla come un ramo, e far cadere tutte le informazioni che mi servivano per salvare mia sorella. Poi mi venne in mente un corso di psicologia infantile. Niente richieste astratte, solo domande molto specifiche. Con delicatezza, la scostai leggermente da me e le sollevai il mento.

«Quando sei andata allo stage sei partita dall'università?»

«No. Sono venuti a prendermi qui.»

«Quando siete partiti, avete girato a destra o a sinistra?»

«Non lo so.»

«Ti ricordi come avete lasciato la città?»

«No.»

Brennan, niente domande astratte.

«Avete attraversato un ponte?»

Socchiuse gli occhi, poi annuì.

«Quale?»

«Non lo so. No, aspetti... mi ricordo un'isola con un sacco di case altissime.»

«Île des Soeurs», disse Ryan.

«Sì.» Spalancò gli occhi. «Sì, perché mi ricordo che qualcuno ha fatto una battuta sulle suore che vivono negli appartamenti. Sapete, no? *Soeurs*, sorelle, suore...»

«Allora è il Champlain Bridge», fece Ryan.

«Quanto era distante questo posto?»

«Non...»

«Quanto tempo sei stata sul furgone?»

«Più o meno tre quarti d'ora. Sì, perché quando siamo arrivati l'autista si è vantato che ce l'aveva fatta in meno di un'ora.»

«E che cosa hai visto quando sei scesa dal furgone?»

Mi guardò ancora una volta con aria dubbiosa. Poi, poco alla volta, come se stesse descrivendo una macchia di Rorschach: «Subito prima di arrivare là mi ricordo che ho visto una specie di torre alta con tantissimi cavi e antenne e dischi. E poi c'era una casetta. Qualcuno forse l'ha costruita per i bambini che aspettano l'autobus per andare a scuola. Mi ricordo di aver pensato che sembrava fatta di marzapane».

In quel momento dietro Anna si materializzò una faccia. Non era truccata e in quella luce fioca mi apparve lucente e pallida.

«Chi siete? Che cosa siete venuti a fare nel cuore della notte?» Aveva un forte accento francese.

Senza attendere risposta, la donna afferrò Anna per un polso e le si parò davanti.

«Lasciate in pace mia figlia.»

«Signora Goyette, ci sono delle persone in pericolo di vita e Anna potrebbe aiutarci a salvarle.»

«Anna non sta bene. Andatevene.» Ed indicò la porta. «Vi ordino di uscire o chiamo la polizia.»

La faccia spettrale. La penombra. Il corridoio che sembrava una galleria. Ero tornata nel sogno, e improvvisamente ricordai tutto. Avevo capito, e dovevo arrivare fin là!

Ryan fece per dire qualcosa ma lo interruppi.

«Grazie. Sua figlia ci è stata molto utile.»

E senza aggiungere altro, superai Ryan e mi lanciai fuori con un tale impeto che quasi caddi dalle scale. Davanti alla jeep, mentre aspettavo impaziente che Ryan si congedasse dalla signora Goyette, si infilasse il berretto di lana e poi scendesse in strada, non sentivo più neanche il freddo.

«Ma che caspita...»

«Ryan, dammi una cartina.»

«Quella piccola pazza potrebbe...»

«Ce l'hai o no questa cavolo di cartina della provincia?» gli sibilai.

Senza una parola, Ryan fece il giro dell'auto e poi salimmo a bordo. Sfilò una cartina dalla tasca della portiera mentre io prendevo una torcia dalla

borsa, avviò il motore e uscì a raschiare il parabrezza. Intanto io aprii davanti a me la provincia del Québec.

Individuai Montréal, il Champlain Bridge sul San Lorenzo e proseguì sulla 10 Est. Con il dito insensibile per il freddo tracciai la strada che avevo percorso per andare a Lac Memphrémagog. Rividi la chiesa vecchia. Rividi la tomba. Rividi la lapide, semicoperta dalla neve.

Seguii la strada statale con il dito calcolando il tempo necessario a percorrerla. I nomi dei paesi comparivano uno dopo l'altro sotto il fascio di luce della torcia.

Marieville. Saint-Grégoire. Sainte-Angèle-de-Monnoir.

Quando lo vidi il cuore smise di battermi.

Ti prego, signore, fa' che siamo ancora in tempo.

Abbassai il finestrino e urlai qualcosa nel vento.

Il raschietto smise di grattare e la porta si aprì. Ryan gettò l'arnese sul sedile posteriore e si sedette al volante, quindi si infilò i guanti. Io gli passai la cartina e la torcia e senza una parola gli indicai un punto sul quadrato che avevo lasciato in evidenza. Lui lo studiò mentre il suo respiro si faceva nebbia sotto il cono di luce.

«Santa merda.» Un cristallo di ghiaccio si sciolse e gli cadde dalle ciglia.

«Ange Gardien. Non è una persona, è un luogo. Si incontrano tutti *ad* Ange Gardien, che dovrebbe essere a circa tre quarti d'ora di strada da qui.»

«Come ti è venuto in mente?» mi chiese.

Non avevo voglia di raccontargli del sogno. «Mi sono ricordata che avevo visto l'indicazione mentre andavo a Lac Memphrémagog. Andiamo, dai.»

Lui ebbe un attimo di esitazione, e poi: «Merda!» Scese dall'auto, spinse il sedile in avanti e si mise a cercare. Poi chiuse la portiera e, dopo aver cacciato qualcosa in tasca ed essersi chiuso la cerniera del giaccone, riprese a raschiare il parabrezza.

Dopo un minuto era di nuovo al posto di guida. Senza parlare allacciò la cintura di sicurezza, avviò il motore della jeep e partì. Le ruote girarono ma l'automobile non si mosse, allora innestò la retromarcia, poi lentamente la prima e continuò così per un paio di manovre finché non riuscimmo a liberare le ruote e potemmo partire.

Proseguimmo lungo la Christophe Colomb, svoltammo a sinistra sulla Rachel. All'altezza della Saint-Denis, Ryan invertì il senso di marcia e proseguì verso sud.

Maledizione! Mi stava riportando a casa. Pensai al viaggio fino ad Ange Gardien e mi si gelò il sangue nelle vene.

Chiusi gli occhi e mi appoggiai allo schienale per prepararmi mentalmente. Brennan, ricordati che hai le catene. Le metti e poi guidi esattamente come sta facendo Ryan. Questo stronzo di Ryan.

Il mio ripasso fu interrotto da uno strano silenzio. Aprii gli occhi. Buio pesto e niente più ghiaccio sul parabrezza.

«Dove siamo?»

«Sottopassaggio Ville-Marie.»

Non commentai. Alla fine del tunnel Ryan imboccò l'uscita per il Champlain Bridge e io mi sentii sollevata e preoccupata al contempo.

Sì! Ange Gardien.

Dieci anni luce dopo stavamo attraversando il San Lorenzo. Il fiume sembrava denso in modo innaturale, e gli edifici della Île des Soeurs si stagliavano scuri contro il cielo che accennava a schiarirsi sotto le prime luci dell'alba. I tabelloni luminosi erano fuori uso ma io conoscevo benissimo i giocatori: Nortel, Kodak, Honeywell. Così normali. Così familiari nel mio mondo alla fine del secondo millennio. Avrei voluto avvicinarmi a tutti quegli uffici anziché alla follia che avevo davanti.

L'atmosfera all'interno della jeep era tesa. Ryan era concentrato sulla strada e io mi accanivo sul solito pollice. Guardavo fuori dal finestrino evitando di pensare a quello che ci aspettava.

Intorno a noi sfilava un mondo gelido e proibitivo, un paesaggio che sembrava uscito da un pianeta congelato. Via via che ci inoltravamo nella campagna, lo strato di ghiaccio aumentava rubandosi forme e colori. Ogni oggetto aveva margini smussati e sembrava congiungersi agli altri in una gigantesca scultura di gesso.

Cartelli stradali, insegne, indicazioni erano scomparsi e con essi ogni messaggio e ogni confine. Unico elemento dissonante in quel monotono e immobile paesaggio, i rari fili di fumo che fluttuavano dai camini. Appena superato il Richelieu River la strada piegava leggermente, e oltre la carreggiata notai un'automobile rovesciata come uno scarafaggio girato a zampe in su da un gruppo di monelli, con le stalattiti che colavano da paraurti e pneumatici.

Guidavamo da quasi due ore quando scorsi l'indicazione che cercavamo. Era l'alba e il cielo stava virando dal nero al grigio. Attraverso lo strato di ghiaccio riuscii a distinguere le lettere *nge Gardi*.

«Là.»

Ryan decelerò e imboccò l'uscita. Ma lo svincolo terminava davanti a un bivio così Ryan schiacciò lentamente il freno e la jeep si fermò.

«Da che parte?»

Afferrai il raschietto, scesi dall'auto e mi avvicinai al cartello, ma scivolai sul ghiaccio e mi ferii un ginocchio. Il vento, che sopra la mia testa fi-schiava tra i rami degli alberi e faceva oscillare i cavi elettrici, mi congelò subito le punte dei capelli e mi scagliò aghi ghiacciati negli occhi.

Raggiunsi il cartello e colpìi furiosamente lo strato di ghiaccio con il raschietto, come se fossi fuori di me. Dopo poco la lama si scheggiò, ma io continuai a colpire finché la plastica dell'attrezzo non fu a pezzi. Allora continuai con il manico di legno e alla fine riuscii a liberare dal ghiaccio il nome completo e una freccia.

Mentre arrancavo verso la jeep sentii che il ginocchio sinistro era in condizioni tutt'altro che buone.

«Da quella parte», indicai. E non mi scusai per aver rotto il raschietto.

Quando Ryan fece per girare, la parte posteriore dell'auto slittò via e per qualche secondo perdemmo il controllo della vettura. Terrorizzata, puntai i piedi in avanti e serrai le dita sui braccioli.

Ryan riuscì a riportare l'auto in linea e un attimo dopo sentii la mascella decontrarsi.

«Dalla tua parte non c'è il pedale del freno.»

«Grazie.»

«Questo è il distretto di Rouville. Non lontano da qui c'è un comando della SQ. Prima ci fermiamo là.»

Disapprovai la perdita di tempo ma mi astenni dal commentare. In effetti, visto che stavamo andando dritti nella tana del lupo, sapevo che sarebbe stato meglio chiedere rinforzi. Anche perché la jeep di Ryan sarà stata fantastica sul ghiaccio ma non aveva radio.

Cinque minuti dopo vidi la torre. O meglio, quello che rimaneva della torre. Il metallo aveva ceduto sotto il peso del ghiaccio e travi e putrelle erano crollate a terra contorte e sparpagliate.

Subito dopo la torre una strada curvava sulla sinistra. E meno di cinque metri più in là vidi anche il riparo di marzapane di cui aveva parlato Anna.

«È qui, Ryan! Gira qui!»

«Senti, Brennan, questa cosa la facciamo a modo mio oppure non la facciamo per niente.» E proseguì senza rallentare.

Fremevo. Ma non volevo litigare proprio in quel momento.

«Si sta facendo giorno», dissi. «E se hanno deciso di agire all'alba?»

Pensai a Harry, drogata e impotente mentre quei fanatici accendevano falò e pregavano il loro dio. O magari aizzavano i cani sugli agnelli sacrificali.

«Prima passiamo al comando.»

«Ma dopo potrebbe essere troppo tardi!» Mi tremavano le mani. Non era giusto, mia sorella poteva essere a soli pochi metri da me. Sentii che il mio respiro cominciava a farsi più superficiale e veloce, e mi voltai di spalle.

Fu un albero a decidere il da farsi.

Dopo poco meno di cinquecento metri trovammo la strada bloccata da un enorme pino che si era schiantato sulla carreggiata trascinandosi dietro i cavi elettrici. In quella direzione certo non potevamo proseguire.

Ryan colpì il volante con il palmo della mano.

«Cristo santo!»

Il cuore mi batteva forte.

Ryan mi guardò. Fuori il vento infuriava, scagliando una pioggia di ghiaccio contro il parabrezza. Vidi i muscoli della mandibola di Ryan contrarsi, rilassarsi, contrarsi di nuovo. Poi: «Facciamo a modo mio, Brennan. Se ti dico che mi aspetti qui, sulla jeep, questo è l'unico posto dove puoi tenere il culo. Sono stato chiaro?»

Annuì. Avrei accettato qualsiasi cosa.

Voltammo l'automobile e imboccammo la prima a destra dopo la torre. La strada era stretta e ostruita dai rami e da interi alberi sradicati. Ryan procedeva a zigzag, evitando gli uni e gli altri. Ai lati, i pioppi, le betulle e i frassini che ancora resistevano avevano le chiome piegate fino a terra sotto il peso del ghiaccio.

Uno steccato di legno cominciava subito oltre il riparo di marzapane. Ryan rallentò e procedette a passo d'uomo. A quel punto vidi la prima cosa animata da quando avevamo lasciato Montréal.

Era un'automobile finita a muso avanti in un fossato, le ruote ancora in movimento; era avvolta in una nuvola di gas di scarico. La portiera del conducente era aperta e notai appoggiata a terra una gamba con indosso uno stivale.

Ryan frenò e parcheggiò la jeep.

«Tu non muoverti di qui.»

Feci per obiettare ma poi riflettei che era meglio tacere.

Uscì e si avvicinò all'auto. Da quel che potevo vedere io, l'occupante poteva essere uomo o donna. Mentre scambiava le prime parole con Ryan, abbassai il finestrino, ma non riuscii a capire una parola. Nel giro di un minuto Ryan era già tornato alla jeep.

«Diciamo che nella vita ho incontrato persone più naturalmente inclini a collaborare.»

«Che cosa ha detto?»

«*Oui e non*. Vive in fondo alla strada ma l'imbecille non si accorgerebbe neanche se nella casa accanto arrivasse Gengis Khan.»

Proseguimmo seguendo lo steccato e arrivammo fino a un sentierino di ghiaia. Ryan accostò e spense il motore.

Due furgoni e cinque o sei automobili erano posteggiati davanti a una casa diroccata. Ricordavano degli ippopotami congelati in un fiume grigio. Dalle grondaie e dai davanzali pendevano i ghiaccioli, e una patina di ghiaccio copriva i vetri delle finestre rendendoli lattiginosi e impedendo di vedere all'interno.

Ryan si voltò verso di me.

«Adesso ascoltami bene: se questo è il posto che stiamo cercando, prevedo che non ci riserveranno un'accoglienza molto calorosa.» Mi sfiorò una guancia. «Promettimi che rimarrai qui.»

«Ma...»

Le sue dita scivolarono sulle mie labbra.

«Rimani qui.» Nella luce fioca dell'alba i suoi occhi erano di un azzurro accecante.

«È una cazzata», dissi fra le sue dita.

Tolse la mano e la puntò contro di me.

«Aspetta dentro la jeep.»

Si infilò i guanti e uscì nella tormenta. Quando richiuse la portiera presi le mie muffole. Avrei aspettato non più di due minuti.

Quello che successe da quel momento in poi è archiviato nella mia mente in una serie di immagini disordinate, schegge di ricordi frammentati dal tempo. Ho visto tutto, ma la mente non ha accettato di considerare i fatti come un tutto e li ha registrati come immagini separate.

Ryan aveva fatto solo una decina di passi quando udii un rumore attutito e lo vidi gettare le braccia in alto. Fece per voltarsi ma ci furono un altro colpo e un altro spasmo; poi cadde a terra e rimase immobile.

«Ryan!» urlai, e spalcai la portiera. Quando saltai giù, sentii un dolore acuto nella gamba e il ginocchio cedette. «Andy!» urlai verso il suo corpo inerte.

Poi un lampo improvviso mi esplose in testa e sprofondai in un buio più denso del ghiaccio che mi circondava.

Quando ripresi coscienza, la sensazione del buio permaneva. Buio e dolore. Lentamente mi alzai a sedere, ma l'oscurità non mi consentiva di distinguere nulla. Sentivo delle fitte lancinanti al cervello, al punto che credei di vomitare, e altre fitte anche quando sollevai le ginocchia per appoggiarvi la testa.

Dopo un attimo la sensazione di nausea era passata. Ascoltai. Niente, a parte il battito del mio cuore. Mi guardai le mani, ma erano confuse nel buio. Inspirai. Legno marcio e terra umida. Tastai ciò che avevo sotto e intorno.

Ero seduta su un pavimento di terra battuta. Alle mie spalle e accanto avevo un muro di pietra. Quindici centimetri sopra la testa la mia mano incontrò del legno.

Il respiro si fece irregolare e rapido. No, non dovevo lasciarmi prendere dal panico.

Ero in trappola! Dovevo uscire!

Nooooooooo!

L'urlo non andò oltre i miei pensieri. Ma avevo perso il controllo.

Chiusi gli occhi e cercai di riprendere a respirare in modo regolare. Strinsi i pugni e mi sforzai di concentrarmi su una cosa alla volta.

Inspira. Espira. Inspira. Espira.

Lentamente riuscii a tornare padrona di me. Mi misi in ginocchio e allungai una mano davanti a me. Niente. Il dolore che sentivo nella rotula mi fece salire le lacrime agli occhi, ma continuai a procedere in quel vuoto color inchiostro. Mezzo metro. Un metro. Due. Tre.

Via via che avanzavo il terrore diminuiva. Un cunicolo era meglio di una gabbia di pietra.

Mi fermai e tornai a sedermi per cercare di riattivare la porzione funzionante del mio cervello. Non avevo idea di dove fossi, per quanto tempo ci sarei rimasta, né di come ci ero arrivata.

Cominciai a ricostruire.

Harry. La casa diroccata. L'automobile.

Ryan! Oddio, Ryan! No!

Per favore, no! Per favore, Ryan no!

Di nuovo un conato di vomito che mi fece salire in bocca un gusto amaro. Deglutii.

Chi aveva sparato a Ryan? Chi mi aveva portata là? Dov'era Harry?

La testa mi scoppiava e cominciavo a irrigidirmi per il freddo. Non andava bene, dovevo assolutamente fare qualcosa. Inspirai a fondo e tornai in ginocchio.

Un passo alla volta ricominciai ad avanzare, incurante delle fitte lancinanti che sentivo ovunque. Avevo perso i guanti e il pavimento gelido mi intirizziva le mani e martoriava il ginocchio ferito, anche se il dolore mi aiutava a controllare la paura. Finché non toccai un piede.

Lo spavento mi fece sbattere la testa contro il soffitto di legno e un urlo mi si congelò in gola.

Maledizione, Brennan, torna in te. Sei una professionista che sta lavorando a un caso, non una spettatrice isterica.

Mi accovacciai, di nuovo paralizzata dal terrore. Non per quella sorta di tomba in cui mi trovavo, ma per la cosa con cui la dividevo. Generazioni nacquero e morirono mentre io attendevo un segno di vita. Non una parola, non un gesto. Trassi un respiro profondo, avanzai leggermente e toccai di nuovo il piede.

Calzava uno stivale di pelle, piccolo, allacciato come il mio. Trovai il suo compagno e proseguii verso l'alto seguendo la gamba. Il corpo era disteso su un fianco. Con grande cautela, lo girai sulla schiena e continuai l'esplorazione. Orli. Bottoni. Sciarpa. Quando riconobbi i vestiti la gola mi si strinse; prima ancora di arrivare alla faccia avevo capito.

Ma non era possibile! Non aveva senso.

Sollevai la sciarpa e toccai i capelli. Sì. Era proprio Daisy Jeannotte.

Santo Dio! Ma che cosa stava succedendo?

Continua a muoverti! mi ordinò una porzione di cervello.

Mi trascinai in avanti su un solo ginocchio, tastando la parete con le mani. A mano a mano che avanzavo nel cunicolo, toccavo pietre e altre entità che non volevo prendere in considerazione, provocando con i movimenti delle dita piccole frane di materiale vario.

Dopo qualche metro, il buio si schiarì quasi impercettibilmente e la mia mano toccò qualcosa. La seguii. Era un mancorrente di legno. Alzai la testa e vidi un rettangolo di luce color ambra. Davanti a me, una scaletta saliva verso quel debole bagliore.

Avanzai molto lentamente sui gradini, verificando di continuo la presenza di eventuali rumori. Dopo tre gradini toccavo già il soffitto. Con le mani riuscii a distinguere i bordi di un pannello ma quando provai a spingerlo non si mosse.

Premetti l'orecchio contro il legno e i latrati che sentii mi diedero una

scossa di adrenalina. Il rumore sembrava lontano e attutito, ma era chiaro che qualcuno stava aizzando gli animali. Una voce umana gridò qualche comando. Silenzio. Poi di nuovo i latrati.

Sopra la mia testa invece non udii nulla, né suoni, né movimenti, né voci.

Con la spalla premetti contro il pannello, ma questo si spostò appena, senza cedere. Esaminai le strisce di luce che si erano formate intorno al pannello e sul lato destro notai un'ombra. Cercai di infilare un dito nella fessura ma era troppo sottile. Riprovai in un altro punto, incurante delle schegge di legno che mi ferivano il polpastrello. Ma non ottenni risultato, la fessura era ovunque troppo stretta.

Maledizione!

Pensai a mia sorella e ai cani e a Jennifer Cannon. Pensai a me stessa e ai cani e a Jennifer Cannon. Le dita avevano perso ogni sensibilità a causa del gelo e le infilai in tasca. Con una nocca urtai qualcosa di duro e di piatto. Sorpresa, recuperai l'oggetto e lo avvicinai alla fessura.

La lama rotta del raschietto!

Per favore!

Pregando, inserii prima un angolo. Sì, la lama entrava! La feci scorrere fino a quello che mi sembrava il punto di chiusura producendo un rumore che credetti si potesse sentire a chilometri di distanza.

Mi bloccai e ascoltai. Fuori, nessuna reazione. Senza quasi respirare, spinsi la lama appena più in là, ma a pochi centimetri da quella che credevo una serratura, si scheggiò, mi schizzò via dalle mani e cadde nel buio.

Maledizione! Maledizione!

Mi lasciai scivolare al fondo dei gradini e mi sedetti per terra. Maledicendo la mia goffaggine, cominciai un'accurata perquisizione del pavimento umidiccio. Dopo qualche secondo le mie dita ritrovarono la lama del raschietto.

Risalii i pochi gradini. Le fitte lancinanti si erano propagate a tutta la gamba. Con entrambe le mani, inserii la lama e la spinsi contro la serratura. Niente. La ritirai e riprovai a imprimere una pressione graduale sulla fessura.

Udii uno scatto impercettibile. Ascoltai. Silenzio. Spinsi con la spalla e il pannello si sollevò. Lo afferrai con le mani e lo alzai, quindi sbirciai fuori, il cuore che batteva all'impazzata.

La stanza, probabilmente una dispensa, era illuminata da un'unica lampada a olio. Tre pareti erano coperte di scaffali, alcuni stipati di pacchi e

lattine; davanti, a destra e a sinistra, pile di scatole di cartone. Quando mi voltai mi sentii paralizzare da una sensazione di gelo che nessuna tempesta di ghiaccio avrebbe potuto farmi provare.

Disposte lungo la parete, decine e decine di bombolette di gas propano scintillavano nella luce fioca. Un'immagine mi invase la mente: era una foto di propaganda che risaliva agli anni della guerra che mostrava una quantità infinita di armamenti ordinati in file regolari. Tremante, mi sedetti sui gradini.

Che cosa potevo fare per fermarli?

Lanciai un'occhiata verso il fondo della scaletta, dove un quadrato di luce giallastra si allungava sul pavimento della cantina fino alla feccia di Daisy Jeannotte. Osservai i suoi lineamenti, freddi e immobili.

«Chi sei?» mormorai. «Credevo fossi tu il grande burattinaio di questo spettacolo.»

Immobilità totale.

Respirai a fondo, cercando di calmarmi, poi mi issai fuori dalla botola. Il sollievo per essere uscita dalla mia prigione fu subito sostituito dalla paura per ciò che mi attendeva.

La dispensa dava su una cavernosa cucina. Avanzai zoppicando fino a una porta sul fondo della stanza, appoggiai la schiena alla parete e cercai di distinguere i vari suoni che udivo. Cigolii di legno, il vento che fischiava, rami ghiacciati che scricchiolavano.

Trattenendo il respiro, superai la porta e mi ritrovai in un corridoio lungo e buio.

La tempesta sembrava essersi calmata. Intorno sentivo odore di polvere, di fumo e di moquette ammuffita. Avanzai, sostenendomi alla parete. In quella parte della casa non filtrava il minimo raggio di luce.

Harry, dove sei finita?

Arrivai a una porta e cercai di udire eventuali rumori. Niente. Il ginocchio tremava e mi chiesi quanto ancora avrei potuto resistere. D'un tratto sentii delle voci soffocate.

Nasconditi! Mi ordinarono le mie cellule cerebrali.

Girai il pomello della porta e scivolai nell'oscurità.

La nuova stanza era impregnata di una puzza dolciastra, come di fiori lasciati marcire in un vaso. All'improvviso mi sentii raggelare. Cos'era quel movimento? Ancora una volta trattenni il fiato e cercai di capire.

Qualcosa stava respirando!

Avevo la bocca completamente asciutta. Deglutii e mi imposi di ridurre

al minimo i movimenti. A parte il ritmo regolare del respiro, nella stanza non si sentiva alcun suono. Lentamente, avanzai fino a che i primi oggetti non cominciarono a emergere dall'oscurità. Un letto. Una forma umana. Un comodino con un bicchiere di acqua e, accanto, un tubetto di pillole.

Due passi ancora e vidi una massa di capelli lunghi e biondi su una trapunta patchwork.

Possibile? Possibile che le mie preghiere fossero state esaudite così presto?

Mi avvicinai e girai la testa della persona nel letto per vederle la faccia.

«Harry!» Oh Dio, sì! Era Harry.

La testa scivolò di lato e mia sorella emise un gemito silenzioso.

Stavo per prendere il tubetto di farmaci quando qualcuno mi afferrò da dietro e mi serrò un braccio contro la gola, così forte che non riuscii più a respirare. Nel giro di un attimo mi tappò anche la bocca.

Lottai per liberarmi. In qualche modo riuscii ad afferrare il polso del mio aggressore e a staccargli la mano dalla mia faccia. Ma prima che potesse rimettercela vidi l'anello. Un rettangolo nero su cui era incisa una croce ansata racchiusa da un bordo crenato. Mentre lottavo con tutte le mie forze mi venne in mente quel motivo impresso su una pelle morbida e bianca e capii di essere nelle mani di qualcuno che non avrebbe esitato a uccidermi.

Cercai di urlare, ma l'assassino di Malachy mi serrava in una morsa che mi stritolava la gola. Di colpo mi ritrovai con la testa contro un petto ossuto e nella penombra vidi un occhio dai contorni sbiaditi e una ciocca bianca di capelli. Continuai a lottare per un tempo che mi parve infinito. I polmoni mi bruciavano, le tempie mi stavano scoppiando, perdevo e riprendevo coscienza.

Udii delle voci ma intorno a me il mondo stava scivolando via. Il dolore al ginocchio si stava attenuando e con esso anche la mia lucidità. Mi sentii trascinare da qualche parte, le spalle urtarono contro qualcosa. Camminai su una superficie morbida. Poi di nuovo sul duro. Sbattemmo contro uno stipite ma il braccio che mi serrava la gola non allentò mai la presa.

Infine mi sentii afferrare da un paio di mani e qualcosa di ruvido mi scivolò intorno ai polsi. Le braccia schizzarono verso l'alto ma la pressione sulla testa e sul collo diminuì permettendomi di respirare. Udii un gemito provenire dalla mia stessa gola e i polmoni ispirarono aria preziosa.

Appena ripristinai il contatto con il mio corpo, riprese anche il dolore.

La gola mi faceva male e il respiro era faticoso. Le spalle e i gomiti erano tesi per la trazione e le mani pendevano fredde e insensibili sopra la te-

sta.

Dimentica il tuo corpo e usa il cervello.

La stanza era ampia, un ambiente tipico delle locande e delle pensioni di campagna. Il pavimento era di legno e le pareti erano coperte da tronchi di legno tagliati a metà. L'unica luce veniva dalle candele. Ero stata legata con una corda a una trave del soffitto, e la mia ombra ricordava una figurina di Giacometti con le braccia tese verso l'alto.

Voltaí la testa e il cranio ovoidale della mia ombra si allungò nella luce tremula. Davanti a me si aprivano due porte e sulla sinistra c'era un camino. Sulla destra una finestra con i vetri colorati.

Sentendo delle voci dietro di me, portai una spalla in avanti, l'altra in dentro e spinsi con la punta dei piedi. Il mio corpo ruotò e per una frazione di secondo riuscii a vedere delle persone. Poi le corde mi riportarono nella posizione di partenza. Riconobbi l'uomo con la ciocca bianca. Ma l'altro chi era?

Le voci si interruppero e poi ripresero sussurrando. Udií un rumore di passi, subito seguito dal silenzio. Non ero sola. Trattenni il respiro e li aspettai.

Quando mi comparve davanti, fui sorpresa, ma non scioccata. Le trecce erano raccolte dietro la testa, e non scendevano più sulle spalle come il giorno in cui passeggiava per le strade di Beaufort con Kathryn e Carlie.

Si sporse verso di me e mi asciugò una lacrima dalla guancia.

«Hai paura?» I suoi occhi erano gelidi e duri.

La paura la farà rivoltare come un cane alla catena.

«No, Ellie. Non ho paura né di te né della tua banda di fanatici.» Il dolore che sentivo in gola mi impediva quasi di parlare.

Mi sfiorò il naso e le labbra ed ebbi la sensazione di essere toccata da qualcosa di ruvido. «Non Ellie. *Je suis Elle*. Io sono Lei. La forza femminile.»

Riconobbi la sua voce bassa.

«La grande sacerdotessa della morte!» ribattei secca.

«Non dovevi venire a darci fastidio.»

«E voi non dovevate dare fastidio a mia sorella.»

«Abbiamo bisogno di lei.»

«Non ne avevate a sufficienza, di adepti? O forse a ogni omicidio vi sentite più esaltati?»

Falla parlare. Guadagna tempo.

«È per questo che avete ucciso Daisy Jeannotte?»

«Jeannotte.» La sua voce si indurì di disprezzo. «Quella maledetta sciocca. Un'impicciona. Ma adesso finalmente lo lascerà in pace.»

Che cosa posso dire per continuare a farla parlare?

«Non voleva che suo fratello morisse.»

«Daniel vivrà per sempre.»

«Come Jennifer e Amalie?»

«La loro debolezza stava minacciando i nostri piani.»

«E quindi condannate i più deboli e guardate mentre li fate a pezzi?»

Socchiuse gli occhi in un'espressione che non riuscii a interpretare. Amarezza? Pentimento? Aspettativa?

«Li ho tolti dalla miseria e ho mostrato loro come sopravvivere. Ma loro hanno scelto il cataclisma.»

«E quale peccato ha commesso Heidi Schneider? Quello di amare suo marito e i suoi bambini?»

Di nuovo mi guardò con durezza.

«Io le ho rivelato la via e lei ha portato il veleno nel mondo! Ha duplicato il male!»

«L'Anticristo.»

«Sì!» sibilò.

Rifletti! Che parole aveva usato a Beaufort?

«Tu dici che la morte è un momento di transizione nel processo di crescita? E ti nutri di neonati e di donne anziane massaccrate?»

«Ai corrotti non può essere permesso di inquinare il nuovo ordine.»

«I bambini di Heidi avevano quattro mesi!» dissi con voce rotta dalla paura e dalla rabbia.

«Erano una perversione!»

«Erano neonati!» Cercai di gettarmi contro di lei ma le corde me lo impedirono.

Oltre la porta sentivo il rumore degli altri che si muovevano. Pensai ai bambini che avevo visto alla comune di Saint Helena e dovetti soffocare i singhiozzi.

Dov'era Danid Jeannotte?

«Quanti bambini avete intenzione di uccidere, tu e il tuo complice?»

Notai un movimento impercettibile agli angoli dei suoi occhi.

Continua a farla parlare.

«Hai intenzione di chiedere a tutti i tuoi seguaci di morire?»

Continuò a rimanere in silenzio.

«Perché avete bisogno anche di mia sorella? Hai forse perso la tua capa-

cità di motivare i tuoi seguaci?» La mia voce tremava ed era almeno due ottave troppo alta.

«Prenderà il posto di un altro.»

«Lei non crede nell'Armageddon.»

«Il mondo sta per finire.»

«L'ultima volta che l'ho visto stava bene.»

«Voi uccidete del legno prezioso per farne carta igienica e gettate veleno nei fiumi e nei mari. Questo per te vuol dire stare behe?» Mi si scagliò contro e la sua faccia era così vicina alla mia che vidi le vene pulsarle sulle tempie.

«Uccidi te stessa, se devi, ma lascia che gli altri facciano le loro scelte.»

«Deve esserci un equilibrio perfetto. Il numero è già stato rivelato.»

«Ah, davvero? E sei sicura che siano proprio tutti qua?»

Si allontanò ma non disse nulla. Nei suoi occhi vidi scintillare qualcosa, come raggi di luce sui cocci di vetro.

«Non tutti ti seguiranno, Elle.»

Nei suoi occhi non lessi un solo attimo di incertezza.

«Kathryn non ha intenzione di morire per te. Lei si trova a mille chilometri da qui, sana e salva con il suo bambino.»

«Menti!»

«Non potrai raggiungere la tua quota cosmica.»

«I segni ormai sono giunti. L'apocalisse è adesso e noi risorgeremo dalle ceneri!»

Nella luce tremula delle candele, i suoi occhi erano due buchi neri. E io riconobbi ciò che avevo davanti. La pura follia.

Stavo per reagire quando udii i cani abbaiare e ringhiare. Il rumore veniva dall'interno della casa.

Cercai disperatamente di divincolarmi, ma le corde si strinsero ancora di più e cominciai a non controllare più il respiro. Lottavo per la mia vita, istintivamente, disperatamente.

Non ci riuscivo! Non potevo liberarmi! E se anche ce l'avessi fatta? Ero sola in mezzo a tutti loro.

«Per favore», implorai.

Elle mi fissò, lo sguardo di pietra.

I latrati dei cani si fecero più forti e mi scappò un singhiozzo. Ripresi a calciare, a tirare. Non avrei ceduto senza lottare, per quanto inutile fosse la mia resistenza.

Che cosa avevano fatto le altre? Rividi le loro carni martoriate, i loro

crani perforati. I cani avevano cominciato a ringhiare. Erano molto vicini. Mi sentii travolgere da una paura che travalicava ogni capacità di controllo.

Mi girai per vedere e il mio sguardo si posò per un istante sulla finestra. Il cuore si fermò. Avevo visto delle figure muoversi là fuori?

Non attirare la sua attenzione sulla finestra!

Abbassai lo sguardo e mi girai di nuovo verso Elle, continuando a dibattermi, ma con il pensiero a quanto forse stava accadendo fuori. Era lecito sperare di essere salvata?

Elle mi guardava in silenzio. Passò un secondo. Due. Cinque. Mi voltai verso destra e lanciai un'altra occhiata all'esterno.

Attraverso lo strato di ghiaccio e la condensa vidi un'ombra scivolare da sinistra verso destra.

Distraila!

Mi voltai ancora una volta verso di lei e le puntai gli occhi addosso. La finestra era alla sua sinistra.

I cani abbaiavano sempre più forte. Sempre più vicino.

Di' qualcosa!

«Harry non crede nel...»

La porta si spalancò. Udii un vociare concitato.

«Polizia!»

Rumore di stivali sul pavimento di legno.

«*Haut les mains!*» Mani in alto!

Latrati. Urla. Un grido più forte degli altri.

La bocca di Elle si arrotondò in un ovale, e si allungò subito in una linea sottile e scura. Da una piega del vestito estrasse una pistola e la puntò contro di me.

Nell'istante in cui i suoi occhi mi lasciarono, avvolsi le dita intorno alle corde, sporsi in avanti il bacino e scagliai le gambe in avanti. Mentre il mio corpo si inarcava e le braccia si tendevano all'impossibile, sentii un dolore insopportabile incendiarmi le spalle e i polsi. Ma ero riuscita a colpire il suo braccio con tutta la forza del mio peso, scagliando la pistola in fondo alla stanza e fuori dalla mia visuale.

I piedi ricaddero a terra e subito cercai di rimettermi in equilibrio per allentare la tensione degli arti superiori. Quando sollevai di nuovo lo sguardo, Elle giaceva a terra, saldamente bloccata da un agente della SQ. Una delle trecce nere le pendeva sulla fronte come il fiocco di una tenda di broccato.

Poi mi sentii una mano sulla spalla e delle voci che mi parlavano. In un attimo ero libera e un paio di solide braccia in parte mi trascinarono, in parte mi portarono di peso verso un divano. Sentii odore di aria invernale e di lana bagnata.

«*Calmez-vous, madame. Tout va bien.*»

Avevo le braccia di piombo e le ginocchia di gelatina. Avrei voluto stendermi e dormire per sempre. Invece mi sforzai di alzarmi in piedi.

«*Ma soeur!* Devo trovare mia sorella!»

«*Tout est bien, madame.*» Un paio di mani mi obbligarono a sedermi sul divano.

Ancora rumore di stivali. Porte. Ordini gridati. Vidi portare via Elle e Daniel Jeannotte ammanettati.

«Dov'è Ryan? Conoscete Andrew Ryan?»

«Si calmi, è tutto sotto controllo.»

Cercai di divincolarmi.

«Ryan sta bene?»

«Signora, si rilassi.»

Poi Harry arrivò accanto a me, e nonostante l'onirica penombra riuscii ugualmente a vedere i suoi occhi sbarrati.

«Ho paura», sussurrò con voce impastata e opaca.

«È tutto a posto.» Le cinsi le spalle con le braccia doloranti. «Adesso ti porto a casa.»

Mi abbandonò la testa sulla spalla e io appoggiai la mia sulla sua. La tenni così per un momento, poi la lasciai. Ricordi dell'educazione religiosa ricevuta nell'infanzia affiorarono alla memoria. Chiusi gli occhi, giunsi le mani sul petto e piansi in silenzio pregando Dio per la vita di Andrew Ryan.

35

Una settimana dopo ero seduta sulla veranda di casa mia, a Charlotte, con trentasei libretti d'esame impilati sul tavolino davanti a me e il trentasettesimo fra le mani. Il cielo era di un azzurro speciale, come si vede solo in Carolina, il cortile di un verde brillante e intenso. Tra il fogliame della magnolia lì accanto, un mimo poliglotta stava cantando il meglio del suo vasto repertorio.

«Compito più che discreto», dissi a voce alta scrivendo il voto sul libretto e cerchiandolo più volte con la penna. Birdie alzò lo sguardo, si stirac-

chiò e sgusciò via dalla sdraio.

Il ginocchio si stava rimettendo a posto. La sottilissima frattura sulla rotula sinistra non era niente in confronto alle ferite subite dalla mia psiche. Dopo i momenti di terrore vissuti a Ange Gardien, avevo trascorso due giorni in Québec, sussultando al minimo rumore e alla minima ombra, ma soprattutto ogniqualvolta sentivo un cane abbaiare. Poi ero rientrata a Charlotte per cercare di recuperare il tempo perduto in università. Di giorno mi distraevo con le mie mille attività, ma nel buio della notte la mente allentava il controllo proponendomi immagini che avrei voluto dimenticare. A volte mi addormentavo con la luce accesa.

Il telefono squillò e subito sollevai il ricevitore. Era la chiamata che stavo aspettando.

«*Bonjour*, dottoressa Brennan. *Comment ça va?*»

«*Ça va bien, merci*, suor Julienne. E Anna invece come sta?»

«Credo che le cure stiano funzionando.» Abbassò la voce. «Sa, io non so niente di disturbi bipolari, ma il medico mi ha fornito molto materiale e sto studiando. Non ho mai capito la sua depressione. Credevo che Anna fosse un po' lunatica perché così mi diceva sua madre. A volte era un po' giù, ma poi all'improvviso era piena di energia e si sentiva benissimo. Non sapevo che la chiamassero... aspetti, com'è che si dice?»

«Fase maniacale.»

«*C'est ça*. Sembrava che cambiasse d'umore così in fretta.»

«Mi fa piacere che stia meglio.»

«Già, sia ringraziato il Signore. La morte della professoressa Jeannotte l'ha scossa profondamente. La prego, dottoressa Brennan, mi racconti che cosa è accaduto con quella donna. Devo saperlo, per amore di Anna.»

Inspirai a fondo. Che dire?

«I problemi della professoressa Jeannotte nascono dal profondo affetto che la lega al fratello. Daniel Jeannotte trascorre la sua vita da una setta all'altra; Daisy è convinta che le sue intenzioni sono buone ma che la società non lo capisce. La carriera della donna nell'ambiente universitario americano, però, viene compromessa in seguito alle lamentele dei genitori degli studenti che lei indirizza alle conferenze e agli stage di Daniel, e così prende un periodo di congedo dall'insegnamento per dedicarsi alla ricerca e ai suoi scritti, e infine decide di trasferirsi in Canada. Ma senza mai smettere di sostenere il fratello.

«Però, quando Daniel stringe il suo sodalizio con Elle, la fiducia di Daisy nel fratello comincia a vacillare perché è convinta che la donna sia

una psicopatica e fra le due comincia una strenua lotta per accaparrarsi la considerazione di Daniel. Daisy vuole proteggerlo ma ha paura che succeda qualcosa di catastrofico.

«La professoressa, inoltre, sa che il gruppo di Elle e Daniel è attivo all'interno del campus, anche se le autorità accademiche hanno sempre cercato di allontanarlo, e quando Anna viene contattata, Daisy pensa di tenerli sotto controllo proprio attraverso la ragazza.

«Ma Daisy non recluterà mai studenti per loro, anche se sa che alcuni membri del gruppo si sono infiltrati nel centro di consulenza in cerca di studenti da irretire. Mia sorella è stata reclutata in questo modo in un college del Texas. Tutto ciò agita Daisy ancora di più perché, visto il suo passato, teme che diano la colpa a lei.»

«Ma chi è questa Elle?»

«Il suo vero nome è Sylvie Boudrais. Ciò che sappiamo è che ha una personalità multiforme. Ha quarantaquattro anni, è nata a Baie Comeau da madre inuit e padre québécois. La madre muore quando lei ha quattordici anni, il padre è alcolista e la picchia, e la costringe a prostituirsi dopo la morte della madre. Nonostante un QI stratosferico, Sylvie non finisce neanche il liceo e, dopo aver lasciato la scuola, scompare.

«Verso la metà degli anni Settanta ricompare in Québec offrendo cure psicologiche a buon mercato. In quel periodo si conquista un modesto seguito e diventa leader di un gruppo che si è installato in un padiglione di caccia nei pressi di Sainte-Anne-de-Beaupré. Ma sono sempre a corto di denaro e i membri troppo giovani sono fonte di molti problemi. Una ragazzina di quattordici anni, per esempio, rimane incinta e i genitori si rivolgono alla polizia.

«Il gruppo si scioglie e Sylvie Boudrais si trasferisce. Entra brevemente nella setta del Sentiero Celeste di Montréal, ma subito se ne allontana e, come Daniel Jeannotte, comincia a vagare da un gruppo all'altro fino a che, verso il 1980, non finisce in Belgio, dove predica un misto di sciamanesimo e di spiritualismo New Age radunando intorno a sé un piccolo gruppo di seguaci, fra cui il ricco Jacques Guillion.

«Sylvie, che ha già incontrato Guillion durante l'esperienza con quelli del Sentiero Celeste, decide che quell'uomo è la risposta ai suoi perenni problemi economici. Guillion soccombe al fascino spirituale della donna, che alla fine lo convince a vendere le sue proprietà e a rinunciare al suo patrimonio.»

«Nessuno ha obiettato?»

«Le tasse vengono regolarmente pagate e Guillion non ha parenti, dunque non sorge alcun problema.»

«*Mon Dieu.*»

«Verso la metà degli anni Ottanta, parte del gruppo lascia il Belgio per gli Stati Uniti. Qui fondano una comune, precisamente nella contea di Fort Bend, in Texas, e Guillion viaggia avanti e indietro fra Belgio e Texas per anni, probabilmente per il trasferimento del denaro. Si stabilisce definitivamente negli Stati Uniti due anni fa.»

«E che cosa è stato di lui?» La suora aveva una vocina sottile e tremula.

«La polizia ritiene che sia sepolto da qualche parte nel ranch di Fort Bend.»

Sentii un frusciare di tessuto.

«Il fratello di Daisy Jeannotte incontra Sylvie Boudrais proprio in Texas e rimane affascinato. È in quel periodo che la donna comincia a farsi chiamare Elle. E sempre in quel periodo entra in scena anche Dom Owens.»

«È l'uomo della South Carolina?»

«Sì. Owens è un semplice dilettante di misticismo e di cure olistiche. Visita il ranch di Fort Bend e rimane colpito da Elle, tanto che la invita alla comune che lui ha fondato in South Carolina; ma una volta là, lei prende il comando del suo gruppo.»

«Ma tutto questo suona abbastanza innocuo. Erbe, incantesimi e medicina olistica. Com'è possibile che da qui si sia arrivati a tanta violenza e poi alla morte?»

Come si può spiegare la pazzia? Non volevo discutere la valutazione psichiatrica che avevo sulla mia scrivania, né i pochi appunti lasciati dai futuri suicidi a Ange Gardien.

«Sylvie Boudrais era una lettrice accanita, soprattutto di filosofia e di ecologia. Era convinta che la terra sarebbe andata distrutta, e prima che questo accadesse voleva portare via i suoi seguaci. Credeva realmente di essere l'angelo custode dei suoi devoti e la casa diroccata di Ange Gardien era il luogo da cui effettuare il grande salto.»

Seguì un lungo silenzio. E poi: «Ma loro credevano davvero in tutto questo?»

«Non lo so. Vede, io non credo che Elle contasse interamente ed esclusivamente sul potere della sua arte oratoria. Infatti si affidava in parte anche a quello delle droghe.»

Altra pausa.

«Lei crede che quelle persone credessero così tanto da essere disposte a morire?»

Pensai a Kathryn. E a Harry.

«Non tutte.»

«È un peccato mortale organizzare un suicidio, o anche tenere prigioniere altre anime.»

Ecco lo spunto perfetto.

«A proposito, sorella, ha letto le informazioni che le ho mandato su Elisabeth Nicolet?»

La suora fece un'altra pausa, più lunga questa volta, che si concluse con un profondo sospiro.

«Sì.»

«Ho fatto molte ricerche su Abo Gabassa. Era un filosofo stimato e un oratore, conosciuto in tutta Europa, in Africa e nel Nordamerica per i suoi sforzi di mettere fine alla tratta degli schiavi.»

«Sì, mi rendo conto.»

«Lui e Eugénie Nicolet si erano imbarcati per la Francia sulla stessa nave. Poi Eugénie è rientrata in Canada con una figlioletta.» Inspirai. «Le ossa non mentono, suor Julienne. E non si possono mettere in discussione. Dal primo momento in cui ho guardato il cranio di Elisabeth ho capito che era una persona di razza mista.»

«Ma questo non significa che fosse prigioniera.»

«No, non significa questo.»

Ancora una pausa. Poi riprese a parlare, lentamente.

«Sono d'accordo che un figlio illegittimo non poteva essere visto di buon occhio nell'ambiente dei Nicolet. E a quei tempi, sicuramente un neonato mulatto era inaccettabile. Forse Eugénie ha considerato il convento come la soluzione più umana.»

«Forse. Elisabeth non avrà scelto il suo destino ma comunque questo non sminuisce il suo contributo. Secondo tutte le testimonianze dell'epoca, la sua opera durante l'epidemia di vaiolo è stata eroica. E i suoi sforzi avrebbero potuto risparmiare la vita a migliaia di persone.

«Sorella, esistono dei santi nel Nordamerica che discendono da nativi americani, da africani, oppure da asiatici?»

«Ecco... non ne sono sicura.» Udii una sfumatura nuova nella sua voce.

«Elisabeth potrebbe essere uno straordinario modello per le persone di fede che sono oggetto di pregiudizi razziali solo per non essere di razza bianca.»

«Sì. sì. Devo parlarne a padre Ménard.»

«Posso farle ancora una domanda, sorella?»

«*Bien sur.*»

«Elisabeth mi è apparsa in sogno e mi recitava un verso che non sono riuscita a collocare. Quando le ho domandato chi fosse, mi ha detto: "In una veste di nero colore".»

«"Vieni pensosa suora, devota e pura, sobria, fedele e umile, in una veste di nero colore ondeggiante con maestoso strascico." Sono versi da *Il penseroso* di John Milton.»

«Il cervello è davvero un archivio sorprendente», dissi ridendo. «Sono passati tantissimi anni da quando ho letto quella poesia.»

«Vuole sentire la mia preferita?»

«Ma certo.»

Fu un pensiero carino.

Quando riagganciai controllai l'orologio. Era tempo di andare.

Durante il tragitto continuai a spegnere e ad accendere la radio, tentai di individuare un rumorino nel cruscotto e tamburellai a lungo con le dita.

Al semaforo di Woodlawn e del Billy Graham Parkway dovetti aspettare una vita.

È stata una tua idea, Brennan.

Giusto. Ma questo non vuol dire che sia necessariamente una buona idea.

Arrivata all'aeroporto andai direttamente al ritiro bagagli.

Ryan si stava mettendo a tracolla una borsa di tela. Aveva il braccio destro al collo e si muoveva con un'insolita rigidità. Ma aveva una bella cera. Un'ottima cera.

Era venuto a Charlotte per la convalescenza, ecco tutto.

Agitai una mano e lo chiamai. Lui mi sorrise e indicò una sacca sportiva che procedeva verso di lui sul nastro dei bagagli.

Annuii e cominciai a esaminare le mie chiavi per decidere quali dovevano andare su un altro portachiavi.

«*Bonjour!*»

Lo abbracciai producendo il minimo contatto possibile, come si fa in genere quando si vanno a prendere i parenti acquisiti e poco conosciuti. Lui fece un passo indietro e mi puntò addosso i suoi dannatissimi occhi azzurri.

«Bel completino.»

Indossavo un paio di jeans e una maglietta che non si spiegazzasse troppo.

«Com'è andato il viaggio?»

«La hostess si è impietosita e mi ha permesso di sedere davanti.»

E ci credo, pensai.

Durante il tragitto verso casa gli chiesi dello stato delle sue ferite.

«Tre costole fratturate, una ha perforato un polmone. L'altra pallottola ha preferito il muscolo. Niente di serio, a parte una discreta perdita di sangue.»

Per rimediare a quel niente di serio c'erano volute quattro ore di sala operatoria.

«Ti fa male?»

«Solo quando respiro.»

Arrivati all'Annesso, mostrai a Ryan la stanza degli ospiti e andai in cucina a preparare del tè freddo.

Qualche minuto dopo mi raggiunse sulla veranda. Alcuni raggi di sole filtravano attraverso i rami della magnolia, e un gruppetto di passeri cantori aveva sostituito il mimo poliglotta.

«Bel completino», dissi a Ryan passandogli un bicchiere.

Si era cambiato, e indossava un paio di calzoncini e una maglietta. Aveva le gambe bianco latte e un paio di calzettoni sportivi gli cadevano all'altezza delle caviglie.

«Hai svernato al circolo polare artico?»

«L'abbronzatura provoca il melanoma.»

«Sarà, ma il bagliore è tale che devo mettere gli occhiali da sole.»

Ryan e io avevamo già discusso dei fatti di Ange Gardien. Lo avevamo fatto all'ospedale, e poi anche per telefono, via via che arrivavano altre informazioni.

Mentre io ero scesa dall'auto per raschiare il cartello stradale, Ryan aveva chiamato il comando SQ del distretto di Rouville con il cellulare. Quando non ci avevano visti arrivare, il comandante aveva mandato un mezzo a sgomberare la strada in modo che una volante potesse uscire a cercarci. Gli agenti avevano trovato Ryan riverso a terra in stato di incoscienza e avevano mandato a chiamare i rinforzi e un'ambulanza.

«Così tua sorella si sta curando con i rimedi cosmici?»

«Già.» Sorrisi e scossi la testa. «È stata qua per qualche giorno, poi è ripartita per il Texas. Non ci vorrà molto prima che si innamori di qualche

altra disciplina alternativa.»

Sorseggiammo i nostri tè freddi.

«Hai già letto la documentazione psichiatrica?»

«Disturbi illusori dell'identità con componenti significative di mania di grandezza e di paranoia. Che cavolo vuol dire questa roba?»

La stessa domanda mi aveva indirizzato direttamente verso la letteratura psichiatrica.

«Illusione dell'Anticristo. Sono persone che vedono se stesse o gli altri come esseri demoniaci. Nel caso di Elle, lei ha proiettato la sua illusione sui bambini di Heidi. Ha letto di materia e antimateria, e credeva che tutto dovesse essere in equilibrio e ha deciso che uno dei bambini era l'Anticristo, mentre l'altro era un qualche tipo di clone cosmico. A proposito, sta ancora parlando?»

«Come un DJ logorroico. Ha ammesso di essere il mandante dei killer che hanno fatto fuori i bambini a Saint-Jovite. Patrice Simonnet ha cercato di intervenire e così le hanno sparato. Poi li hanno drogati e hanno appiccato il fuoco.»

Pensai a quella donna anziana di cui avevo esaminato le ossa.

«Patrice Simonnet deve aver tentato di proteggere Heidi e Brian. Tutte quelle chiamate a Saint Helena, e poi la missione di salvataggio in Texas, dopo che Daniel Jeannotte si è presentato alla casa degli Schneider.» Lasciai delle impronte ovali sulla condensa del mio bicchiere di tè freddo. «Secondo te, perché la Simonnet ha continuato a telefonare dopo che Heidi e Brian avevano lasciato Saint Helena?»

«Perché Heidi era rimasta in contatto con Jennifer Cannon e la nonnina telefonava a Jennifer per avere loro notizie. Quando Elle ha scoperto il giochetto, ha ordinato di uccidere Jennifer.»

«Lo stesso esorcismo a base di cani, coltelli e liquido bollente che aveva ordinato quando Carole Comptois è rimasta incinta.»

Quell'immagine ebbe ancora una volta il potere di farmi rabbrivire.

«Carole Comptois faceva ancora la prostituta?»

«Aveva smesso. Ironia della sorte, aveva iniziato perché Elle le aveva presentato un suo vecchio cliente. Ma anche se Carole viveva saltuariamente nella comune, sembrava che mantenesse dei legami con l'esterno perché il padre del bambino non era un membro del gruppo e quindi non era un donatore di sperma autorizzato. Ecco perché Elle ha ordinato l'esorcismo.»

«E Amalie Provencher?»

«Non è chiaro. Forse Amalie si è intromessa nell'eliminazione di Jennifer.»

«Elle era convinta di aver bisogno della forza psichica di cinquantasei anime per mettere insieme l'energia necessaria alla traversata finale. Ma non aveva previsto la perdita di Carole Comptois. Ecco perché hanno avuto bisogno di Harry.»

«Ma perché proprio cinquantasei?»

«C'entra qualcosa con i cinquantasei buchi di Aubry a Stonehenge.»

«Che cosa sono questi buchi di Aubry?»

«Delle piccole buche scavate e riempite immediatamente. Probabilmente venivano utilizzate per prevedere le eclissi di luna. Elle ha intrecciato alle sue allucinazioni tutti i generi di esoterismi.»

Sorseggiai un goccio di tè.

«Era ossessionata da quest'idea dell'equilibrio. Materia e antimateria. Accoppiamenti controllati. Cinquantasei persone esatte. Aveva scelto Ange Gardien non tanto per il nome, ma per il fatto che si trova esattamente alla stessa distanza dalle due comuni in Texas e in South Carolina. Una coincidenza sorprendente, no?»

«Quale?»

«Che mia sorella vive in Texas. Io lavoro in Québec e ho legami strettissimi con la Carolina. Ovunque mi giravo, l'influenza di Elle era là. Il suo potere ha dello straordinario. Secondo te, quante vite sono minacciate da questo tipo di sette?» «Difficile dirlo.»

Dalla veranda dei miei vicini si alzò un brano di Vivaldi.

«Il tuo amico Sam come ha preso la notizia che uno dei suoi dipendenti aveva portato i cadaveri su Murtry Island?»

«Non gli ha fatto particolarmente paura.» Mi venne in mente il nervosismo di Joey quando ci aveva visti tornare dal punto in cui c'erano le due fosse. «Joey Espinoza lavorava con Sam da almeno due anni.»

«Già. Era un seguace di Owens ma abitava nella casa di sua madre. Era lei che aveva telefonato ai Servizi sociali. Be', è saltato fuori che Joey era anche il padre di Carlie. Ecco perché Kathryn è scappata da lui quando le cose hanno cominciato a mettersi male. Sembra che lei non sapesse niente degli omicidi.»

«E adesso dove sono?»

«Lei e il bambino sono da certi cugini. Joey sta facendo due chiacchiere con lo sceriffo Baker sui recenti fatti.»

«Hanno già accusato qualcuno?»

«Elle e Daniel sono stati accusati di tre omicidi di primo grado per le morti di Jennifer Cannon, Amalie Provencher e Carole Comptois.»

Ryan raccolse una foglia di magnolia e se la passò sulla gamba.

«Che altro c'è sulla valutazione psichiatrica?»

«Secondo lo strizzacervelli nominato dal tribunale, Elle soffre di una complicata psicosi illusoria multipla. È convinta che presto ci sarà l'apocalisse, sotto forma di un colossale disastro ambientale, e che lei è destinata a preservare l'umanità trasportando i suoi seguaci lontano dall'apocalisse.»

«E dove stavano andando?»

«Non l'ha detto. Ma tu non sei sul suo manifesto.»

«Ma com'è possibile che le persone si bevano tutte queste stronzate?» La domanda di Ryan rifletteva le mie a Red Skyler.

«Il gruppo attirava persone deluse dal loro destino, che erano allettate dall'accettazione del gruppo, dalla sensazione di valore e di importanza che il gruppo dava, e dalle risposte semplici che ricevevano alle loro domande, il tutto condito con una bella terapia a base di droghe.»

Un refolo di vento mosse un ramo di magnolia portando con sé anche il profumo dell'erba bagnata. Ryan non disse nulla.

«Elle sarà anche pazza, ma è una donna intelligente e straordinariamente persuasiva. Persino oggi i suoi seguaci le sono rimasti fedeli. E mentre lei continua a parlare, loro hanno la bocca cucita.»

«Già.» Ryan si allungò, sollevò il braccio che aveva al collo e poi lo appoggiò di nuovo sul petto. «D'accordo, è furba, infatti non ha mai cercato di avere un grande seguito. Lei voleva un gruppo ristretto e fedele. Questo, e i soldi di Guillion, le hanno permesso di tenere un profilo bassissimo. Fino a che le cose non hanno cominciato a complicarsi, lei ha fatto davvero pochi errori.»

«E il gatto? Quello è stato un gesto crudele ma stupido.»

«È stata un'idea di Dom Owens. Elle gli ha ordinato di impedirti di immischiarti ulteriormente. Ma lui, che sostiene di essere contrario alla violenza fisica sugli esseri umani, ha convinto alcuni studenti di Charlotte seguaci del suo gruppo a fare qualcosa per spaventarti. E hanno pensato allo scherzetto del gatto, che sono andati a prendere in un ricovero per animali.»

«Ma come hanno fatto a trovarmi?»

«Uno di loro ti ha preso una bolletta, o qualcosa del genere, dall'ufficio, e da lì ha ricavato il tuo indirizzo.»

Ryan bevve un sorso di tè.

«A proposito, anche la tua avventura del giorno di San Patrizio a Montréal è stata opera di uno studente.»

«E tu come fai a sapere di questa cosa?»

Sorrise e fece dondolare il bicchiere. «Sembra che tra Daisy Jeannotte e i suoi studenti l'atteggiamento iperprotettivo fosse reciproco. Uno di loro l'ha vista irritata e ha concluso che doveva essere stato a causa delle tue visite. E così ha deciso di prendere l'iniziativa e di mandarti un suo personale messaggio.»

Cambiai argomento. «Tu credi che Owens sia coinvolto nell'omicidio di Jennifer e di Amalie?»

«Lui nega. E sostiene che dopo aver affrontato Jennifer riguardo alle telefonate, ha riferito il tutto a Elle. Dice che Elle gli ha detto che lei e Daniel avrebbero riportato Jennifer e Amalie in Canada.»

«Ma perché Owens non si trovava ad Ange Gardien?»

«Perché ha deciso di mollare il colpo. Forse perché ha avuto paura di quello che Elle poteva fare dopo che lui si era lasciato scappare Joey, Kathryn e Carlie, o forse perché non credeva abbastanza nella traversata cosmica. In ogni caso, gli erano rimasti ancora duecentomila dollari del patrimonio di Guillion, così ha pensato di prenderseli e di puntare a ovest mentre tutti gli altri andavano a nord. I federali lo hanno preso in una comune di naturistà in Arizona. E quindi Elle non avrebbe avuto comunque le sue cinquantasei anime, anche con Harry.»

«Hai fame?»

«Mangiamo.»

Preparammo un'insalata, un pollo allo spiedo e le verdure per gli shish kebab. Fuori il sole era tramontato e il crepuscolo disegnava per terra e sugli alberi lunghe ombre nere. Mangiammo in veranda, chiacchierando e guardando scendere la notte. Inevitabilmente, la conversazione scivolò di nuovo su Elle e sugli omicidi.

«Immagino che Daisy Jeannotte credesse di poter affrontare il fratello e costringerlo a mettere fine a quella follia.»

«Già, ma Elle ha visto Daisy per prima e ha ordinato a Daniel di eliminarla e di gettarla in quel posto da brivido dove poi hanno rinchiuso anche te. Tu eri stata percepita come una minaccia meno grave e così si sono limitati a darti un colpo in testa e a chiuderti là dentro. Quando hai reagito liberandoti e causando altri problemi, Elle si è sentita insultata e ti ha condannata allo stesso esorcismo-omicidio che aveva riservato a Jennifer e ad Amalie.»

«Daniel ha aiutato Elle a uccidere Jennifer e Amalie, ed è il principale indiziato nell'omicidio di Carole Comptois. Ma chi sono gli assassini di Saint-Jovite?»

«Può darsi che non lo sapremo mai. Nessuno ha ancora parlato di quella vicenda.»

Ryan finì l'ultimo boccone e si appoggiò allo schienale. Gli uccellini ormai avevano passato il testimone ai grilli. In lontananza una sirena si lamentava nella notte. Per molto tempo nessuno dei due parlò.

«Tu ricordi l'esumazione che ho fatto a Lac Memphrémagog?»

«Quella della santa?»

«Una delle suore del convento è la zia di Anna Goyette.»

«Grazie alle suore ho ancora un uso limitato delle nocche.»

Sorrisi. Un'altra discriminazione fra sessi.

Gli raccontai di Elisabeth Nicolet

«Erano tutte prigioniere, in un modo o nell'altro. Harry. Kathryn. Elisabeth.»

«Elle. Anna. La prigionia assume molte forme.»

«Suor Julienne mi ha rivelato una delle sue citazioni preferite. Ne *I miserabili* Victor Hugo definisce il convento come uno strumento ottico dove gli uomini colgono uno scorcio di infinito.»

Intorno a noi i grilli cantavano.

«Non sarà l'infinito, Ryan, ma noi stiamo correndo verso la fine di un millennio. Credi che ci siano altri che stanno pregando per l'Armageddon e organizzando rituali per la morte di gruppo?»

La sua risposta tardò qualche istante. Sopra le nostre teste i rami della magnolia frusciavano.

«Ci saranno sempre degli approfittatori che con la scusa del misticismo giocano con le disillusioni, la disperazione, le paure e la scarsa stima di sé delle persone tessendo le loro trame. Ma se mai uno di questi cialtroni dovesse scendere nella stazione della mia città, ti assicuro che non ci metterò più di un secondo a riconoscerlo. Questa è la rivelazione secondo Ryan.»

Guardai una foglia cadere dalla magnolia.

«E tu, Brennan? Tu ci sarai ad aiutarmi?»

La sagoma nera di Ryan si confondeva con il cielo della notte. Non riuscivo a vedere i suoi occhi, ma sapevo che guardavano dritti dentro i miei.

Mi avvicinai a lui e gli presi la mano.

FINE